Digitized by Google

BIBLIOTECA NAZIONALE VITT. EMANUELE
1
28-H
16
ROMA

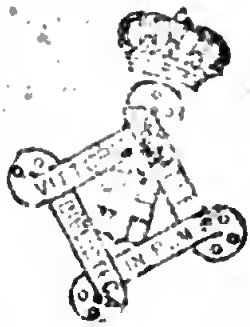
XXVI, 144.

Digitized by Google

13 — 1140

Digitized by Google

Digitized by Google



L'ITALIA

DAI TEMPI PIÙ ANTICHI FINO AI NOSTRI GIORNI

—

VOLUME IV.

Digitized by Google

Digitized by Google

L' ITALIA

DAI TEMPI PIÙ ANTICHI FINO AI NOSTRI GIORNI

OPERA DI

GIUSEPPE LA FARINA.

VOLUME IV.

CASA EDITRICE ITALIANA DI M. GUIGONI.

MILANO
Corso di P. Nuova, N. 5 rosso

TORINO
Via Carlo Alberto, N. 42.

1862.

Digitized by Google

Proprietà letteraria di M. Guigoni.

Digitized by Google

LIBRO TERZO

CAPITOLO XXVII.

SOMMARIO.

I. Della venuta di Carlo VIII in Italia. II. Lega dei potentati italiani contro Carlo VIII e suo ritorno in Francia. III. Nuovi disegni di Carlo VIII sull'Italia e venuta di Massimiliano re de'Romani. IV. Del pontificato di Alessandro VI: Luigi XII conquista il ducato di Milano. V. Continuazione del pontificato di Alessandro VI: breve ritorno di Lodovico Sforza a Milano: ingrandimento e potenza del duca Valentino. VI. Della morte di papa Alessandro VII e della fine della potenza di Cesare Borgia. VII. Del pontificato di Giulio II. VIII. Il re di Francia sottomette i Genovesi: guerra di Massimiliano co'Veneziani. IX. Della lega di Cambral. X. Continuazione del pontificato di Giulio II e sua morte. XI. Del pontificato di Leone X sino alla venuta di Francesco I re di Francia in Italia. XII. Giornata di Marignano: i Francesi ridivengono signori del Milanese: continuazione del pontificato di Leone X. XIII. Francesco I re di Francia e Carlo d'Austria aspirano all'impero. XIV. Della riforma. XV. Guerra d'Italia e fine del pontificato di Leone X. XVI. Della elezione di papa Adriano VI, al quale succede Clemente VII. XVII. Della Guerra di Lombardia sino alla pace di Pavia. XVIII. Trattati de'potentati italiani per premunirsi contro Carlo V, e liberazione del re Francesco.

I. Il re Carlo mosse di Francia nell'agosto dell'anno novantaquattro, ed avuto libero il passo delle Alpi da Bianca di Monferrato duchessa di Savoia, giunse ad Asti il dì 11 di settembre, dove si ammalò di vaiuolo. Guaritosi, passò a Pavia nella metà di ottobre, e vi fu onorevolmente accolto e magnificamente festeggiato da Lodovico il Moro. Era quivi gravemente infermo il duca Giovanni Galeazzo, a quanto fu

creduto per lento veleno fattogli dare dallo zio. Fu a visitarlo il re, ma nè alle sue preghiere nè a quelle della misera Isabella e'dette ascolto, promettendo solamente in caso che il duca morisse, di prender cura del suo primogenito figliuolo Francesco, di tenerlo come proprio e di mantenerlo in stato felicissimo. Proseguendo il viaggio, e giunto appena a Piacenza, seppe che il duca era morto, e si contentò di onorarne la memoria con solenni funerali e con elemosine. Nè diversamente si comportò Lodovico, facendo trasportare il cadavere del nipote a Milano, e quindi dandogli in Duomo onorevele sepoltura; ma la vedova Isabella rimase chiusa nel castello di Pavia. « Parve a tutti crudele cosa, scrive il Corio, che Giangaleazzo, non attingendo anco il vegesimo anno de sua etate, come immaculato agnello, senza veruna causa fusse sparito dal numero de'viventi ». Lodovico avea sino allora tenuto nascosto il diploma imperiale che lo dichiarava duca di Milano, stato spedito da Anversa, il dì 5 di settembre dell'anno novantaquattro. In esso dicea l'imperatore Massimiliano: che preferia Lodovico, perchè generato da Francesco Sforza mentre possedeva il ducato, il che non potea dirsi di Galeazzo. Con altro diploma del dì 8 di ottobre l'imperatore dichiarava avere Lodovico fatto istanza perchè l'investitura fosse data a Giovanni Galeazzo suo nipote; ma che la corte imperiale avea ricusato. « perchè il prefato Giovanni Galeazzo riconobbe dal popolo milanese il ducato stesso e la contea, il che tornò in grandissimo pregiudizio dell'impero; e perchè è di consnetudine del sacro Romano Impero di non mai investire alcuno di qualche stato da esso dipendente, se questo egli usurpò col fatto, e da altri lo abbia riconosciuto ». Lodovico, che questi diplomi possedeva, convocò nel castello di Milano i primarii dello stato, e, notificando la morte del duca, propose di acclamare come loro signore Francesco, figliuolo primogenito di Giovanni Galeazzo. Allora il presidente della Camera vi si oppose, attesa l'età del fanciullo; e ricordando i turbamenti

passati, lo stato dell'Italia, e il pericolo imminente, messe il partito che Lodovico fosse da riconoscersi per duca, come quel solo che nelle procelle attuali potea guidare a salvamento la nave dello stato. Tutti gli adunati respinsero la proposta di Lodovico e quella del Landriano accettarono, e Lodovico alle loro sollecitazioni e preghiere acconsentì. Quest'altra commedia ci mancava! Due ministri imperiali vennero a Milano, e addì 26 di maggio del novantasei, sulla porta del duomo, con stupende cerimonie, ornarono Lodovico del manto, del berretto e dello scettro ducale. Di poi si andò a Sant' Ambrogio, « d'unde in castello, scrive il Corio, dove furono celebrati gli stupendi triumphi quanto a nostro secolo fussino d' altri. » Ritorniamo a Carlo VIII. Niuna impresa ebbe mai. con sì poca virtù di chi la fece, un successo sì rapido e sì felice, come quella della quale è qui parola, imperocchè Carlo traversò tutta l'Italia quasi senza combattere, quantunque il suo passaggio fosse principio di mutazioni di stato, sovversioni di regni, desolazioni di paesi ed eccidj di città. Pietro de' Medici, che forse per la sua troppa strettezza co'reali di Napoli era stato precipua cagione della venuta de'Francesi; quando vide Carlo VIII sui confini, ed i cittadini sollevarsi contro di lui perchè avea rifiutato l'amicizia statagli offerta dal re di Francia, deliberò precipitosamente, dappoichè dagli amici non potea essere soccorso, di cercare salute da'nemici, imitando Lorenzo padre suo. Ma là dove Lorenzo trovò salvezza ed onore, recandosi in Napoli, egli, andando al campo francese, perdè affatto la riputazione e lo stato; perciocchè, avendo consentito, con somma viltà ed imprudenza, alle immoderate domande de'Francesi, ch'erano di conceder loro Pietra Santa, Sarzana e Sarzanella, terre forti e munite, non che le fortezze di Pisa e di Livorno, tornato in Firenze, trovò siffattamente contro di lui adirati il magistrato ed il popolo, che non potè entrare in palagio, e dovette fuggirsene a Bologna: furono quindi egli ed i suoi fratelli non solamente sbanditi

ma anche dichiarati ribelli e sottoposti alla taglia. Ricevuto a Bologna con acerbi rimproveri da Giovanni Bentivoglio suo amico, aggiungendo errore ad errore, si ritrasse a Venezia, mentre se a Bologna fosse rimasto, con il favore e la forza del re di Francia, che poco di poi mandò per lui, avrebbe recuperato lo stato; ma standosi discosto non fu più a tempo di profittarne, e d'allora in poi tutti i suoi sforzi per tornare in Firenze furono vani. A questa imprudente deliberazione fu ridotto Pietro dal consiglio dei Veneziani, i quali, giudicando che l'andata sua al campo francese faciliterebbe a Carlo il ridurre le cose di Firenze a'suoi disegni, il che sarebbe stato loro molestissimo, consigliando piuttosto sè medesimo che Pietro, lo confortarono a non si mettere in potestà del re, il quale da lui si teneva ingiuriato, a venire invece nella loro città, promettendogli, quando il tempo lo comportasse, ogni favore a rimetterlo nella patria. In quel mezzo Carlo entrava in Firenze con grandissima pompa e con apparato magnifico, ed in segno di vittoria entrava armato, con la lancia in sulla coscia. Chiedeva danari e l'assoluto dominio dello stato quasi sua conquista: di poi contentavasi di lasciare in Firenze certi suoi ambasciatori di roba lunga, come allora diceano in Francia, con tale autorità, che secondo gli istituti francesi avrebbe potuto pretendere essergli attribuita in perpetuo non piccola giurisdizione; mentre i Fiorentini erano ostinatissimi a conservare intera, non ostante ogni pericolo, la propria libertà. Trattando insieme con opinioni e propositi tanto contrarii, si accendevano continuamente gli animi di ciascuna delle parti, e quasi trascorrevano ad aperta contenzione, quando la virtù di Pietro Capponi, uomo d'ingegno e d'animo grande, sciolse questa difficoltà che parea insolubile, perchè essendo un di egli ed altri tre cittadini deputati per quella negoziazione in presenza del re, e leggendosi da un segretario regio i capitoli contenenti le immoderate pretese, Pietro, tolta di mano del segretario quella scrittura, la stracciò innanzi agli occhi

di Carlo, dicendo con voce concitata e con gesti impetuosi: « Poichè si domandano cose sì disoneste, voi sonerete le vostre trombe, e noi sonoremo le nostre campane ». E subito co'suoi compagni si partì. Queste ardite e magnanime parole misero grande spavento ne'Francesi, i quali non poteano credere tanta audacia in Pietro, conosciuto come uomo savio e prudentissimo, fosse senza cagione; per lo che richiamatolo, e lasciate le primiere pretese, si convenne, che, rimesse tutte le precedenti ingiurie, la città di Firenze serbasse la sua libertà, e fosse amica, confederata ed in protezione perpetua della corona di Francia. Fu allora stabilita in Firenze una forma larga di popolare reggimento per opera di frate Girolamo Savonarola da Ferrara dell'ordine de'padri predicatori, il quale, avendo aggiunta a singolare dottrina ed eloquenza grandissima fama di santità, avea autorità maravigliosa nella repubblica; che anzi il popolo come profeta l'osservava e venerava, per avere un tempo, in cui in Italia non appariva alcun segno di guerra, predetto molte volte, nelle sue predicazioni, la venuta di eserciti forestieri, e la loro facile vittoria. Egli pubblicamente affermava la volontà di Dio essere che si ordinasse un governo assolutamente popolare, e in modo che pochi cittadini non potessero più alterare la sicurezza e scemare la libertà degli altri. Congiunta quindi la riverenza religiosa al desiderio di rendere veramente libera la patria, prevalse in Firenze il partito di farsi un consiglio di tutti i cittadini, nel quale non si avesse a trattare o a disporre altro, che eleggere tutti i magistrati per la città e per il dominio, e confermare i provvedimenti dei danari, e tutte le leggi ordinate prima ne' magistrati e ne'consigli più stretti. Nel medesimo dì in cui, sbanditi i Medici, si mutò lo stato di Firenze, i Pisani andarono popolarmente a trovare Carlo VIII, ch'era presso alla loro città, e con grande istanze lo pregarono di voler consentire si rimettesse Pisa in libertà. Il re rispose ch'era contento così si facesse: ed allora il popolo gittò per terra le insegne di

Firenze, ch'erano ne'luoghi pubblici, e pigliò le armi in nome del comune. Però Carlo, uomo povero di prudenza e di giudizio, volle restassero in Pisa ad esercitare la consueta giurisdizione gli ufficiali della repubblica fiorentina, e nel medesimo tempo pose presidio francese in una fortezza, e l'altra a'Pisani consegnò. Così mischiate le forze e la giurisdizione, non si sapea più in quella città chi governasse, nè qual fosse la forma del pubblico reggimento; se non che i Pisani, partito che fu il re, cacciarono affatto i Fiorentini, e in assoluta libertà si vendicarono. Il quale mutamento di stato, come che paresse di poco momento, per essere oramai Pisa assai scemata di popolo, di ricchezze e di commercio, fu nondimeno cagione di cose grandissime, come più innanzi vedremo. Frattanto proseguiva il re, coll'esercito francese, alla volta di Roma, dove stavasi in gran timore e sospetto papa Alessandro VI, il quale, sebbene dapprincipio avesse cooperato a far venire Carlo in Italia, s'era di poi unito e collegato col re di Napoli, e avea tentato ogni mezzo per impedire il progresso de'Francesi. Ma i suoi maneggi riuscirono per allora poco efficaci. Tutte le città degli stati della Chiesa, non pria vedevano apparire le insegne di Francia, che a Carlo si sottometteano, essendo i popoli ripieni d'incredibile timore, spaventati già prima per la fama della potenza dei Francesi e della loro ferocia; e sì le immaginazioni degli uomini erano agitate, che dappertutto udivansi narrazioni di cose sopra l'ordine della natura in diversi luoghi accadute: qui eransi veduti tre soli in mezzo il cielo nubiloso; là eran passati per l'aria infiniti cadaveri armati, con terribile strepito di trombe e di tamburri; in alcune città eran nati molti mostri d'uomini e d'animali; in altre le sacre immagini avean sudato o pianto. Carlo, niuno contrastante, entrò in Roma, come già a Firenze, armato di tutto punto e con la lancia in sulla coscia, il che volea dire da conquistatore. Il papa, fatte partire le milizie del re di Na-

poli che avea chiamate, si ridusse in Castel Sant' Angelo, molto turbato per sapere che si trovava al seguito del re Guglielmo della Rovere, cardinale di San Pietro in Vincola, suo nimicissimo. Questi non cessava d'incitare il re contro il pontefice, e l'esortava a fargli processo come a simoniaco ed uomo indegnissimo del papato, a farlo deporre e a passare a nuova elezione; ma ne' consigli di Carlo prevalse il contrario parere di Guglielmo Brissonet, vescovo di San Malò, al quale Alessandro, per renderselo favorevole, avea promesso la porpora cardinalizia. Si aprirono quindi pratiche di pace, e fu concluso un accordo, per il quale, uscito il papa di Castel Sant'Angelo, si trovò col re in pubblico ed in privato colle cerimonie solite osservarsi in simili occasioni. I patti furon questi: che il papa concederebbe per sei mesi al re la persona di Zizim, fratello di Bajazetto, che venuto a Roma per far lega co'cristiani, v'era stato ritenuto prigione; che darobbe ad esso re l'investitura del regno di Napoli; che rimetterebbe in sua grazia i cardinali di parte francese; che lascerebbe nelle sue mani Terracina, Civitavecchia, Viterbo e Spoleto, finchè e' da Napoli ritornasse; che darebbe per ostaggio di sua fede Cesare Borgia suo figliuolo. Partì il re alla volta di Napoli addì 28 di gennaio, e parve che fortuna volesse in tutto essergli favorevole, perchè quel verno fu così dolce e sereno da eguagliare la primavera. Il vecchio Ferdinando era morto in quel tempo, ed il nuovo re Alfonso II, o che si accorgesse quanto la sua passata crudeltà ed avarizia lo avea reso odioso ed insopportabile a'popoli, ovvero che il papa a ciò lo esortasse, deliberò di renunziare la corona a Ferdinando suo primogenito, per la speranza che essendo egli universalmente amato, alla difesa di lui e del regno tutti si unirebbero. Così Ferdinando fu riconosciuto re, ed il padre suo Alfonso, imbarcati su An. 1495
cinque galee le cose più preziose e i danari, se ne fuggì a Mazzara in Sicilia, e quivi si ridusse in un monistero di monici olivetani a far vita da penitente, or che più farla non

potea da tiranno, e dentro l'anno se ne morì, nell'età sua di anni quarantasette. Movea il re Carlo, come ho detto, alla volta di Napoli, lietissimo di sua fortuna, quantunque non poco il turbarono due inattese avventure. Per istrada il consegnato a lui Zizim, sorpreso da sconosciuto malore, in poco tempo cessò di vivere, e la sua morte fu universalmente attribuita a veleno, e a veleno datogli per ordine del papa. Col suo mezzo speravano i Francesi poter fare di grandi imprese contro a'Turchi, e già colla immaginazione tant'oltre procedeano, che parlavano d'impadronirsi di Costantinopoli, e di ristaurare l'impero di Oriente: sogni tutti che la morte di Zizim facea svanire. Di poi, giunto che fu il re a Velletri, Cesare Borgia cardinale Valentino, improvvisamente se ne fuggì dal campo francese, e tornossene al padre suo a Roma; onde tardi si accorse Carlo della poca fede e molta astuzia del papa. Frattanto il nuovo re Ferdinando, dava la libertà a'baroni imprigionati dall'avo e dal padre, restituiva i feudi a chiunque n'era stato ingiustamente dispogliato, dispensava molte grazie e privilegi alla città di Napoli; ma oramai era troppo tardi, e la più parte de'suoi atti di giustizia o di beneficenza non ebbero neanco tempo di essere conosciuti nel regno, prima che questo avesse mutato signore. San Germano niuna resistenza fece; Capua, l'Aquila e Gaeta aprirono le porte a'Francesi: Napoli si sollevò, e mandò suoi oratori al re Carlo per offrire pacificamente l'ubbidienza. Ferdinando, vedendo inutile ogni suo sforzo per metter riparo a quella rovina, nel dì 20 di febbraio, lasciato in Castel Nuovo ed in quello dell'Uovo un forte presidio, con quattordici galee si ritirò ad Ischia co' suoi cortigiani, ed in quell'isola si afforzò. Carlo entrò trionfante in Napoli con trentotto mila soldati, avendone lasciati molti di presidio in Toscana, nelle terre della Chiesa e nelle città conquistate del regno. Quivi e'fu ricevuto con grande applauso ed allegrezza, concorrendo con esultazione incredibile ogni sesso, ogni età, ogni condizione e ogni fazione d'uo-

mini, « come se fosse stato padre, dice il Guicciardini, e primo fondatore di quella città ». Nè mancarono a fargli onore e plauso quelli, che o essi o i loro maggiori erano stati esaltati o beneficati dalla casa di Aragona. Visitata la chiesa maggiore, fu il re condotto ad alloggiare in Castel Capuano, già antica abitazione de're angioini. E perchè le artiglierie di Castel Nuovo, alla cui difesa era stato da re Ferdinando preposto il marchese del Vasto, faceano gran danno alla città e al Castello Capuano, il re Carlo ne ordinò l'assedio, il quale fu di breve durata, perchè gli Svizzeri, che v'eran dentro, tumultuando, costrinsero il comandante alla resa. Volle in quel tempo il re abboccarsi con don Federigo zio del re Ferdinando, e gli propose, che se il nipote suo volesse rinunziare al regno, gli darebbe il possesso d'una provincia di Francia; ma niente volea saperne di questo accordo Ferdinando, sperando non poco nell'aiuto di Ferdinando il Cattolico re di Aragona e di Sicilia, il quale non solamente avea mandati ambasciatori al re Carlo per intimargli la guerra se desistere non volesse dall'impresa di Napoli, ma anco apparecchiavasi a spedire in Sicilia, come poi fece, Consalvo Fernandez di Cordova, detto il gran Capitano, con sei mila fanti e seicento cavalli, per fronteggiare ed osteggiare i Francesi, essendo risoluto a non permettere che un sì potente nemico si stabilisse in tanta prossimità del suo regno di Sicilia, a ritentare le antiche imprese degli angioini. Frattanto Carlo potea considerare come compiuta la conquista, e con tanta facilità e fortuna, che non gli fu necessario nè spiegar mai un padiglione, nè rompere mai una lancia; chè anzi molte delle sue provvisioni furono superflue, perciocchè l'armata marittima, preparata con grandissima spesa, sbattuta e conquassata da fiera tempesta, tardò tanto ad accostarsi a' lidi del regno, che prima il re era entrato in Napoli con l'esercito. Così per le ambizioni e le discordie de'principi, con vitupero della milizia italiana e con ignominia di tutta la nazione, una grande e

potente parte d'Italia ricadde sotto il giogo degli Oltramontani, perchè i reali di Napoli, avvegnachè di origine forestiera, nondimeno non avendo altro principato fuori d'Italia, ed essendo tutti nati, nudriti ed educati in Napoli, erano da tutti reputati italiani. Dalla venuta di Carlo VIII nacquero in Italia nuovi costumi, nuovi abiti, nuovi e sanguinosi modi di guerreggiare, infermità sino a quel dì non coconosciute, e che da'Francesi che primi fra di noi le recarono si disser galliche; ma ciò che fu peggio si disodinarono di maniera gli ordini e strumenti della quiete italiana, che non si essendo mai più potuti riordinare, hanno avuto facultà altre straniere nazioni ed altri eserciti barbari di conculcarla miseramente e crudelmente devastarla. « E per maggiore infelicità, come scrisse il Guicciardini, acciocchè per il valore del vincitore non si diminuissero le nostre vergogne, quello, per la venuta del quale si causarono tanti mali, sebbene dotato sì amplamente de'beni della fortuna, era spogliato quasi di tutte le doti della natura e dell'animo: perchè certo è, che Carlo, insino da puerizia fu di complessione molto debole, e di corpo non sano, di statura piccolo, e di aspetto (se tu gli levi il vigore e la dignità degli occhi) bruttissimo; e l'altre membra proporzionate in modo, che parea quasi più simile a mostro che a uomo. Nè solo senza alcuna notizia delle buone arti, ma appena gli furono cogniti i caratteri delle lettere: animo cupido d'imperare, ma abile più ad ogni altra cosa, perchè aggirato sempre da'suoi, non riteneva con loro nè maestà, nè autorità: alieno da tutte le fatiche e faccende, e in quelle, alle quali pure attendeva, povero di prudenza e di giudizio: se pure alcuna cosa pareva in lui degna di laude, riguardata intrinsecamente, era più lontana dalla virtù che dal vizio: inclinazione alla gloria, ma più presto con impeto, che con consiglio: liberabilità, ma inconsiderata e senza misura o distinzione: immutabile talvolta nelle deliberazioni, ma spesso più ostinazione mal fondata che costanza: e quello che

molti chiamavano bontà, meritava più convenientemente nome di freddezza e di remissione di animo ».

II. Tanta prosperità delle armi francesi non potea non destare gravi timori ne'principi e nelle repubbliche italiane, e generare nell'animo loro non lieve sospetto, che Carlo, venuto in Italia col pretesto di portar la guerra a'Turchi, fosse unicamente mosso dal pensiero di mettere il giogo a tutti gli Italiani. Lodovico Sforza, il quale, chiamando al di qua delle Alpi il re di Francia, altro scopo non avea avuto che di occupare in una guerra interna il re di Napoli, sin ch'egli avesse tempo di disfarsi senza molto scandalo del nipote e d'impossessarsi del ducato di Milano, ottenuto questo, le sue cure avea volte non a facilitare, ma ad impedire quanto più fosse possibile l'ingrandimento di Carlo. E vieppiù perchè Lodovico cominciava a considerare non senza timore a qual pericolo sarebbe esposto, se i Francesi, divenuti possessori del regno e potentissimi in Italia, avessero suscitate le ragioni della casa d'Orleans sopra il ducato di Milano; e già erasi divulgata la voce, che Lodovico duca d'Orleans e signore d'Asti avesse detto essere giunto il tempo di reclamare l'ereditaggio di Valentina Visconti, da Francesco Sforza e da'suoi successori usurpato. Pare anco che re Carlo avesse fatto sperare a Lodovico il Moro il possesso di Sarzana, Sarzanella, Pietra Santa e Pisa, che erano state de'precedenti signori di Milano, e che di poi a questa sua promessa mancasse. Ciascuna di queste ragioni era più che sufficiente a far che Lodovico si dipartisse dall'amicizia de' Francesi; e però non era Carlo ancor giunto a Roma, ch'egli avea cominciato a sollecitare i Veneziani a provvedere alla salute comune; ed i Veneziani erano non men di lui bramosi di un accordo contrario ai Francesi, da che avean saputo che il re riteneva in poter suo le fortezze di Toscana tolte ai Fiorentini, ed avea lasciato guardie a Siena e in parecchie terre della Chiesa, e comportavasi in modo da fare arguire

non foss'egli per contentarsi al solo acquisto del regno di Napoli. L'evidenza del pericolo consigliò qnindi una lega fra il papa, il duca di Milano e i Veneziani, alla quale aderirono Massimiliano imperatore e Ferdinando e Isabella di Spagna: il pretesto della guerra era il solito, cioè di far guerra al Turco. Si unì alla detta lega il duca di Ferrara; ma sebbene con molte istanze ricercati non vollero entrarvi nè il duca di Savoia, per essere stata sempre la duchessa reggente bene affetta a' Francesi; nè i Fiorentini, perchè speravano, con serbar fede al re, riavere più presto le loro fortezze, e perchè il Savonarola avea troppo nelle sne predicazioni ripetuto i gigli maritarsi coi gigli. Carlo, qnesto risapnto, se ne dolse con Lodovico, il qua le gli rispose: « De la lega dico non vedere che V. M. se possi cnm rasone dolere, perchè la è fatta per conservatione de'comuni stati de li confederati, per riposo de Italia et per benefitio de tutta Christianità ». Carlo allora lo accusò a Massimiliano imperatore, affermando esser egli venuto in Italia a sua richiesta, e apponendogli molti delitti, fra i quali l'avvelenamento del nipote. Massimiliano mandò l'accusa del re a Lodovico, il quale rispose con una lettera, ch'è monnmento molto curioso dell'astuzia di quel principe. Frattanto la riputazione de' Francesi era di già molto scemata nel regno, perchè intesi tutti a' piaceri non avean curato di cacciare gli Aragonesi da'luoghi che occupavano, come facilmente avrebbero potuto usando del favore della fortnna; ed anco di molto era diminnito l'affetto de'popoli per loro, perchè sebbene il re avesse conceduto per tutto il regno tanti privilegi e tante esenzioni, che ascendevano ciascun anno a più di dugento mila ducati, nondimeno egli ed i suoi ufficiali, per incapacità ed avarizia, s'erano procurati il pubblico odio, nè v'era alcuno che non si dolesse di una qualche inginstizia sofferta. Il re, perchè alieno dalle fatiche, e dall'ndire le querele e i desiderii de'soggetti, lasciava totalmente il governo delle pubbliche faccende in mano di stolti o malvagi ministri: la nobiltà non era tenuta

in pregio il popolo, era oltraggiato; non riconosciuti, se non a caso, i meriti delle persone; non confermati gli animi di coloro ch'erano uomini della casa di Aragona; interposte molte difficoltà e lunghezze alla restituzione degli stati e dei beni della parte angioina; fatte le grazie e compartiti i favori a chi li procurava con doni e con disonesti mezzi; molti puniti senza ragione, molti senza cagione esaltati; tutti gli uffici e quasi tutte le terre del regio demanio distribuiti a' Francesi. Al che si dee aggiungere l'insolenza de'soldati, i quali, per la facilità della vittoria, sè stessi riputavano per invincibili, e tutti gl'Italiani in nessuna estimazione tenevano, anzi come vilissimi uomini vituperavano; e le continue loro millanterie, ed i pessimi trattamenti che per tutto faceano ne'luoghi dov'erano alloggiati; e la loro licenza con le donne. Così l'ardente desiderio che i Napolitani aveano avuto della dominazione francese si convertì ben presto in ardente odio; e all'odio contro agli Aragonesi sottentrò compassione del giovine Ferdinando. Si rammentava l'aspettazione avuta della sua virtù, la clemenza e giustizia addimostrata ne'pochi giorni in cui regnò: il nome istesso, prima sì abborrito, di Alfonso cominciò ad esser grato, e già i popoli chiamavano giusta severità quella che soleano chiamare crudeltà, e sincerità d'animo quella che sino allora avea avuto nome di superbia e di alterezza. Per lo che non solamente Napoli, ma tutto il regno, con non minore desiderio aspettava occasione di poter richiamare gli Aragonesi, che pochi mesi innanzi avea abbracciato il partito di darsi in mano de'Francesi, bramando ora la loro depressione quanto nel tempo trascorso quella degli Aragonesi aveano bramata. Carlo, vedendo levarsi contro una sì fiera procella, precipitoso non meno in baldanza che in viltà, senza ancor essere assalito, deliberò di ritrarsi in Francia; e fattosi frettolosamente nel dì 20 di maggio riconoscere solennemente come re di Napoli, e lasciati in quel regno cinquemila cavalli e molta fanteria, si partì alla volta di Roma, tre mesi appena dopo la sua venuta, portando

non meno egli che i suoi cortigiani e soldati immense ricchezze tolte agli abitatori del regno. Giunto a Roma nel di primo di giugno, trovò che il papa se n'era fuggito colle sue genti d'arme a Perugia. Continuato il viaggio, saccheggiò e quasi esterminò Toscanella, dove corse voce si rimanessero barbaramente morte più di seicento persone. Arrivò il re con gran parte dell'esercito, nel dì 15 di giugno, a Siena; e quindi, senza entrare in Firenze ch'erasi ben munita ed armata, prese la strada di Pontremoli per passare in Lombardia, nella qual terra enormi crudeltà commisero i soldati francesi. Tale era la fretta del re che le mosse del suo esercito somigliavano più a fuga che a ritirata; rimovendo ogni indugio, egli sperava prevenire i collegati, e trovare aperto il passo degli Appennini per recarsi ad Asti. Lodovico ed i Veneziani, per favorire anche con l'autorità e con le armi spirituali le forze temporali, operarono che il pontefice mandasse uno de'suoi mazzieri a Carlo, a comandargli che fra dieci giorni si partisse d'Italia con tutto l'esercito, e fra altro termine breve levasse le genti sue del regno: altrimenti che sotto quelle pene spirituali, con le quali minaccia la Chiesa, comparisse a Roma innanzi a lui personalmente. Questo rimedio usato con utilità da'pontefici ne'tempi trascorsi, non potea avere più la medesima efficacia nella fine del secolo XV; però Carlo, deridendo la vanità di questo comandamento, rispose: che non avendo il pontefice voluto quando tornava di Napoli aspettarlo in Roma, dov'era andato per baciargli divotamente i piedi, si maravigliava che al presente ne facesse tanta istanza, ma che per ubbidirlo attendeva ad aprirsi la strada, e lo pregava, acciocchè invano non pigliasse questa incomodità, e che fosse contento di aspettarvelo. Mentre questo succedeva Lodovico duca d'Orleans, per congiura di certi nobili di Novara malcontenti e nemici di Lodovico il Moro, introdusse in quella città cinquecento uomini d'arme ed ottomila fanti: anco il castello da indi a poco si arrese. Eransi radunate le milizie venete, milanesi e pontificie presso il fiume Taro,

aspettando che il re calasse nella pianura del Parmigiano per la valle di Fornovo. Francesco marchese di Mantova comandava le armi venete, ch'erano il maggior nerbo dell'esercito collegato, il quale sorpassava in numero il francese. Ma a questo era necessità il combattere, imperocchè chiuso trovavasi fra monti, ricinto da nemici, nè gli rimaneva altra via di salute che quella che gli aprirebbe il ferro. Addì 6 di luglio si venne a giornata, e seguì battaglia fierissima e crudelissima, ma breve. Ciascuna parte si attribuì la gloria di aver vinto: il vero egli è che sul campo rimasero più Italiani che Francesi, e che questi, pugnando come leoni, si aprirono il passo verso Piacenza ed Asti; ma e'dovettero lasciare in mano degli Italiani gran copia di carri, di artiglierie e di robe preziose. Passò di poi l'esercito della lega all'assedio di Novara, dove trovavasi rinchiuso il duca d'Orleans. Il re, che non potea soccorrerlo, giunto a Torino, propose un accordo, per lo quale Novara fu restituita a Lodovico il Moro, ed il duca d'Orleans ebbe salva la vita e la libertà. Dopo di che il re se ne tornò in Francia verso la fine d'ottobre dell'anno novantacinque. Nè qui finirono i disastri provati da'Francesi in quest'anno. Allorchè il re Carlo, tornando da Napoli, fu a Pisa, i Fregosi ed altri fuorusciti di Genova gli fecero credere esser facile impresa l'insignorirsi della loro patria. Il re diede quindi ad essi una parte del suo esercito co'cardinali Della Rovere e Fregoso, Filippo principe di Savoia ed Obietto del Fiesco; oltre a ciò furono mandati a Rapallo due grossissimi galeoni e dieci galee per combattere Genova dalla parte di mare. Non sgomentaronsi i Genovesi, ed invece di attendere d'essere assaliti, andarono ad assalire le navi francesi, e tutte le presero con un ricchissimo bottino, essendo piene di robe rapite o estorte ai Napolitani. I Francesi ed i fuorusciti che a Genova eransi appressati, questo risaputo, più che di fretta si ritirarono. Frattanto nel regno di Napoli, Brindisi, Gallipoli ed altri luoghi ritornavano all'ubbidienza del re Ferdinando. Il gran

capitano, Consalvo, passato da Messina in Calabria, espugnava Reggio e di non poche terre s'insignoriva. Combattevano i Francesi felicemente presso al fiume di Seminara; ma poco valse loro questa vittoria. Il popolo di Napoli si sollevò gridando: « Aragona Aragona! », diè addosso ai Francesi, che trovavansi in quella città, ed aprì le porte al re Ferdinando. Il signore di Montpensée, vicerè di Carlo, si difese dapprima gagliardamente in Castel dell'Uovo, di poi uscì patteggiando. Il papa mandò sue genti in aiuto del re, il quale ridusse alla sua ubbidienza Capua, Aversa, e Nola. Toccò una sconfitta presso Napoli. I Veneziani gli mandarono navi e milizie con il loro capitano Francesco Gonzaga ed anco denari, ma vollero in pegno Brindisi, Taranto, Gallipoli, Otranto ed altre città marittime della Puglia: Prospero e Fabrizio Colonna vennero anch'essi a militare contro i Francesi, i quali, dopo parecchi fatti d'arme or fortunati or infelici, dovettero uscire dal regno e partirsi, e parte di essi per tempesta annegarono, e molti eran periti per aria malsana, fra' quali l'istesso vicerè, senza contare i morti in battaglia e gli ammazzati nelle popolari sollevazioni. Recuperato il regno, Ferdinando deliberò di accasarsi, e con dispensa del papa, ma non senza pubblico scandalo, sposò sua zia Giovanna, figliuola del vecchio Ferdinando suo avo, e sorella del re Alfonso suo padre. Dicono ch'ella fosse molto bella, e ch'egli trovandosi infermiccio, coll'eccessivo uso del matrimonio si accorciasse la vita: certo è che pochi mesi sopravvisse, e morì senza prole, succedendogli nel regno Federigo conte di Altamura suo zio paterno.

III. Può facilmente immaginarsi quanto, per questa subita rovina de' Francesi, montasse in rigoglio Lodovico Sforza, il quale vantavasi di aver fatto e disfatto la potenza di Carlo in Italia, tolto e ridonato il regno alla casa d'Aragona. Persuaso fossero oramai nelle sue mani le sorti italiane, egli rivolse i suoi desiderii all'acquisto di Pisa, stata già

posseduta da' Visconti; ma non minor brama d'insignorirsi di quella città avevano i Veneziani ed i Fiorentini. Questi ultimi mandavano spesse ambascerie e lettere al re Carlo VIII, perchè ordinasse al signore d'Entraghes, governatore della cittadella di Pisa, di rimetterla nelle loro mani: questo il re ordinava; ma il d'Entraghes non ubbidiva, o per segreti ordini ricevuti, o per propria fellonia. Frattanto il governatore francese di Sarzana, per venticinque mila scudi d'oro, vendea quella città ai Genovesi, che con gioia grandissima se ne impossessavano: nella medesima guisa diventavano padroni di Sarzanella. Aveano anco delle pratiche col governatore di Pietrasanta; ma i Lucchesi o più solleciti o più generosi furono preferiti nel mercato, non senza loro gravissimo rammarico. Per conto di Pisa il signor d'Entraghes, invece di cedere la fortezza a' Fiorentini, la vendè agli stessi Pisani, che si affrettarono a disfarla. Grand' ira ne sentirono per questo i Fiorentini, e contro Pisa rivolsero le loro armi. Al papa, al duca di Milano, a' Veneziani e ad altri potentati e signori italiani si rivolgeano i Pisani, e con grande istanza d'essere soccorsi supplicavano. Venezia mandò aiuti poderosi; ne mandò anco il duca di Milano: ciascuno di loro avea speranza di occupare quella città e di farsene signore. Era frattanto un gran dire per tutta Italia de'mirabili apparecchi d'armi del re di Francia per tornare al di qua delle Alpi; ed era comune opinione che le prime percosse toccherebbe Lodovico il Moro, contro il quale mostravasi fortemente adirato il re Carlo. Tre eserciti doveano scendere in Italia, uno condotto da Gian Jacopo Trivulzio, il secondo sotto il comando del duca d'Orleans, ed il terzo maggiore degli altri guidato dal medesimo re. Il solo Trivulzio venne ad Asti per sicurezza di quella città; ma gli altri, o per mancanza di danari o per altre ragioni, nonsi mossero. Ciò non ostante Lodovico Sforza, che più d'ogni altro avea a temere, chiamò in Italia Massimiliano re de' Romani, già suo collegato. Nell'ottobre giunse di fatti Massimiliano per An. 1496

BIBLIOTECA VAZ

la Valtellina, scese nel Milanese, accolto con gran festa e magnificenza dal duca, e senza entrare in Milano, continuò il viaggio alla volta di Genova, con disegno di passare a Pisa, dove ancora quel popolo con grande istanza l'avea chiamato. Avea seco cinquecento cavalli e otto bandiere di fanti. Giunto a Pisa, per dare riputazione al suo nome, si accinse all'assedio di Livorno ch'era in podestà de' Fiorentini; ma quando si fu per dare l'assalto, nacque contenzione fra lui ed i commissarii de' Veneziani, perchè questi pretendevano voler per loro quella terra; onde altro non si fece. Propose di poi Massimiliano di dare il guasto al territorio fiorentino: ma i Veneziani non vollero uscir di Pisa per timore di restarne esclusi; per lo che il re, vedendosi senza autorità e senza forza, se ne tornò scornato in Alemagna, molto adirato contro a' Veneziani, i quali non solamente aveano sturbato tutti i suoi disegni, ma anco scoperta e divulgata la sua intenzione di occupar Pisa come città dell'impero. Frattanto Carlo VIII sentiva crescere il desiderio di recuperare per se e per la Francia l'onore perduto nell'impresa d'Italia; ma il vescovo di San Malò, che tenevasi in mano la suprema autorità dello stato, corrotto da doni del duca di Milano, e per non spiacere al papa, che lo avea creato cardinale, andava sempre opponendo indugi ed ostacoli, non curando i rimproveri del suo signore, e dandogli mezzi ed incentivi per occupare il suo tempo e sciupare la sua vita nelle lascivie e ne' giuochi. Così trascorsero tre anni, sinchè Carlo colpito di apoplessia, cessò fra poche ore di vivere, senza lasciare figliuoli nè fratelli che gli succedessero nel regno, per lo che la corona di Francia pervenne a Lodovico duca d'Orleans, cugino in quarto grado del re defunto, e a lui più prossimo di sangue per linea mascolina che alcun altro. Luigi XII, che così il nuovo re fu nominato, avea avuto per avola Valentina Visconti, figliuola che fu di Giangaleazzo prima duca di Milano.

IV. Due domande fino da' primi giorni del suo regno fece Luigi XII a papa Alessandro VI: che fosse sciolto il matrimonio da lui contratto molti anni prima con Giovanna figliuola del re Luigi XI, sì perchè da essa assai brutta ed infermiccia non avea potuto aver prole, e sì perchè bramava di sposare Anna vedova di Carlo VIII, siccome quella che portava in dote il ragguardevole ducato di Bretagna, e pare l'amasse anco vivente il marito; la seconda, che creasse cardinale Giorgio d'Ambuosa, arcivescovo di Roano, il quale, essendo stato suo amico e partecipe della sua disgrazia nel precedente regno, era ora il principale suo confidente e ministro. Rodrigo Borgia di Valenza, che si chiamò Alessandro VI, fu assunto al pontificato per la discordia de' cardinali Ascanio Sforza e Giuliano di San Pietro in Vincola, e molto più perchè comprò palesemente, parte con danari, parte con promesse degli ufficii e beneficii suoi, ch' erano amplissimi, molti voti de'cardinali, indotti a questa abbominevole contrattazione, meno dalle persuasioni e dalle preghiere, che dall'esortazioni del cardinale Ascanio, il quale patteggiò per sè, per prezzo di tanta scelleratezza, la ricca cancelleria, ufficio principale della corte romana, chiese, castella e il palagio suo di Roma, pieni di mobili di grandissima valuta. I popoli furono per questa elezione compresi d'orrore e di scandalo, non solamente per essere stata celebrata con arti sì brutte; ma anco perchè la natura e le condizioni dell'eletto erano conosciute da molti. E veramente se in Alessandro VI fu solerzia e sagacità singolare, efficacia a persuadere maravigliosa, e a tutte le faccende gravi sollec itudine e destrezza incredibile, questi suoi pregi diventavano strumenti perniciosissimi, trovandosi uniti a sì gran numero di vizii, avendo egli costumi oscenissimi, non sincerità, non vergogna, non verità, non fede, non religione, avarizia insaziabile, crudeltà più che barbara, cupidità ardentissima di esaltare i figliuoli, i quali eran quattro, e tra questi qualcuno non meno detestabile del padre. Al mag-

giore che avea nome Giovanni, egli procurò in Ispagna il ducato di Candia; Lucrezia sua figliuola, che era maritata con uno spagnuolo, die' in moglie a Giovanni Sforza signore di Pesaro, e le adultere nozze furono celebrate con grande solennità e feste magnifiche in Vaticano: ottenne per suo figlio Giuffrè la mano di una figlinola bastarda del duca di Calabria, regalando alla sposa in drapperie, ori e gioielli non meno di ducati dugentomila: a Cesare, altro suo figlio, dette il cappello di cardinale. Dappoichè Carlo VIII se ne ritornò in Francia, papa Alessandro volse le sue armi contro gli Orsini, partigiani di Francia, deliberato di toglier loro le terre e le castella che possedevano, e di arricchirne i figliuoli; ma l'esercito pontificio comandato da Guidubaldo duca di Urbino e da Giovanni duca di Candia, non solamente dovette ritrarsi dall'assedio di Bracciano, ma anco, fra Bassano e Soriano, toccò una fiera sconfitta, nella quale il duca d'Urbino rimase prigione e quello di Candia fu lievemente ferito. Fallita per allora questa impresa, della quale tutto il vantaggio dovea venirne al duca di Candia, il pontefice si rivolse ad un altro partito, cioè di arricchirlo col patrimonio della Chiesa, ed eretta la città di Benevento in ducato, di quella ed insieme delle contee di Terracina e di Pontecorvo gli die' l'investitura. Sette giorni dopo, levatisi da una lauta cena fatta in casa della Vannozza loro madre, uscirono insieme il duca di Candia e Cesare cardinale suo fratello. Il duca, giovine dissoluto, nella notte montò a cavallo con un suo staffiere, e andò a sollazzarsi non si sa in qual casa. Fu egli in quella notte ammazzato, ed il suo cadavere gittato nel Tevere, dove di poi fu ritrovato. Non si seppe l'uccisore; ma fu comune opinione che Cesare cardinale, per gelosia o per motivi di ambizione, sperando, come infatti avvenne, di divenire egli solo arbitro del papa e del papato, lo facesse ammazzare. S'afflisse indicibilmente per questa perdita il pontefice, farneticò ed ebbe quasi ad impazzare: da ultimo si dette pace, riconoscendo questo suo

dolore come un gastigo di Dio, e promise di emendar sè stesso, e di riformare la Chiesa. E la prima sua emenda fu questa. Eran nati de'dispiaceri fra Lucrezia Borgia sua figliuola e Giovanni Sforza signore di Pesaro suo consorte: Lucrezia lasciò il marito; ed il papa, per soddisfare al suo desiderio, dichiarò nullo il matrimonio, e lei congiunse col principe di Taranto figliuolo naturale di Alfonso re di Napoli. Volea anco togliere allo Sforza lo stato; ma i Veneziani si opposero. Frattanto Luigi XII, che già intitolavasi re delle due Sicilie e duca di Milano, maneggiavasi per stringere una lega co'Veneziani, i quali erano in discordia fierissima con Lodovico Sforza per il dominio di Pisa: ma più strettamente e'trattava col pontefice. La maggior sua cura era di fare sciogliere, come ho detto, il suo matrimonio con Giovanna; e trovò ben disposto il papa, il quale volea farne mercato in vantaggio di Cesare suo figliuolo. Durando queste pratiche, il cardinale, entrato un dì in concistoro, supplicò al padre ed al sacro collegio, che gli concedessero di lasciare la dignità e l'abito cardinalizio, per seguitare quell'esercizio, al quale era attirato dall'animo suo avverso alla professione sacerdotale. E consentendo il papa ed i cardinali, egli prese l'abito secolare, e si apparecchiò ad andare in Francia, avendo già Alessandro promesso al re la facultà di fare il divorzio, ed essendosi il re dall'altra parte obbligato di aiutarlo, come prima avesse conquistato lo stato di Milano, a ridurre alla ubbidienza della sede apostolica le città possedute da vicarj di Romagna, e di pagargli di presente trentamila ducati. Per esecuzione della quale convenzione il re cominciò a pagare i danari, ed il pontefice commesse la causa del divorzio a giudici quali volle il re, che dettero sentenza al suo desiderio conforme. Non si aspettava quindi per la dispensa e la celebrazione del nuovo matrimonio con la vedova regina Anna, che la venuta di Cesare Borgia, non più cardinale ed arcivescovo di Valenza, ma soldato e duca Valentino, perchè il re gli avea dato la con-

dotta di cento lance e ventimila franchi di provvisione, e concedutogli, con titolo di duca, Valenza città del Delfinato con altri ventimila franchi di entrata. Il quale Valentino, imbarcatosi ad Ostia, in sui navigli mandatigli dal re, si condusse in Francia con pompa e fasto incredibile, e vi fu ricevuto con ogni guisa di onori. Le eccessive magnificenze del nuovo duca e le non minori del papa sorpassavano di molto le rendite dello stato ecclesiastico. Per supplire a questo difetto si vendevano beneficii si creavano sino ad ottanta nuovi segretarii, da' quali grosse somme si estorqueano: la porpora cardinalizia non più davasi che ad uomini ricchi, e ben disposti a fare de' considerevoli doni in compenso della loro nuova dignità; e come, secondo l'uso di quel tempo, il papa ereditava da'cardinali defunti in pregiudizio de'loro parenti, era comune opinione che a'poveri si affrettasse la morte per dar luogo a'ricchi, ed a'ricchi per raccogliere la loro eredità. Di certo le morti improvvise de' cardinali non furono giammai tanto frequenti quanto nel pontificato del sesto Alessandro. Continuava frattanto la guerra di Pisa: quanto più quella città veniva da' Fiorentini combattuta, tanto più i Pisani si raccomandavano a'Veneziani, e questi di ridurre Pisa sotto la loro dominazione prendeano speranza. Conducevano al loro servigio Guidubaldo duca di Urbino, Astorre Baglioni, Bartolommeo d'Alviano, Paolo Orsino ed altri capitani di rinomanza, univano alle loro genti i Medici e loro partigiani; davano il supremo comando dell'esercito al marchese di Mantova. Dall' altra parte i Fiorentini prendeano al loro soldo i signori d'Imola e di Forlì, accrescevano le proprie milizie, e, quel che più conta, trassero nella loro lega Lodovico Sforza duca di Milano, il quale, per invidia e sospetto de'Veneziani, prima segretamente, poscia apertamente, diè a loro favore e soccorsi. Capitano generale dell'esercito fiorentino venne eletto Paolo Vitello, a cui fu dato con grande solennità il bastone del comando nel dì dagli astrologi prescritto. E fu in quel tempo che la città di Fi-

renze mirò la scellerata tragedia di frate Girolamo Savonarola, uomo per l'austerità della vita, pel raro sapere, per la eloquenza e per l'evangelico zelo ammirato da tutti e degno di vivere eterno nella memoria degli Italiani. Col suo consiglio reggevasi quella parte del popolo, che abborriva la dominazione d'un solo e che desiderava mantenere e accrescere gli ordini di libertà; ed egli fu che il tenne lungamente saldo nell' amistà del re di Francia. Ma non mancavano a lui fieri nemici, e molti e potenti nell'istessa città di Firenze, e specialmente i partigiani de'Medici, che in lui vedeano l'ostacolo più forte alla ricuperazione della perduta autorità. Al che si dee aggiungere l'odio implacabile del pontefice, mosso dalle predicazioni del frate, che continuamente i depravati costumi della corte romana e la corruzione del clero con mirabile eloquenza e apostolico zelo flagellava, commendando ed esaltando la santa povertà e semplicità della chiesa primitiva. Il papa gli proibì di predicare; e frate Girolamo per qualche tempo se ne astenne; ma di poi, frenare più non potendo l'interno impulso, ritornò sul pulpito, tuonando con maggiore veemenza di prima contro le pompe, il lusso, i costumi inonesti, le libidini e i piaceri abbominevoli della corte romana, ove non era più alcun pensiero delle cose sante, ma desiderio ambizioso di mondane grandezze, sfacciato simonie e lascivie peggio che pagane. Il papa scomunicò frate Girolamo, intimò le censure a chi lo ascoltasse e favorisse, e scrisse replicate lettere a'magistrati di Firenze perchè gli mettessero le mani addosso, con minaccia di scomunica e d'interdetto se non ubbidissero. Allora i nemici del Savonarolá presero animo e incominciarono a scoprirsi, non per riverenza all'autorità pontificale, della quale da lungo tempo era avezza a ridere Firenze, ma perchè la nimistà del papa potea togliere a quella repubblica la protezione della Francia, con la quale ella sperava, nelle guerre e ne'mutamenti che si appressavano, conservare la sua libertà. Ora avvenne che un frate

Francesco di Puglia dell'osservanza di San Francesco, per rivalità fratesca o per altre cagioni, cominciò a predicare pubblicamente contro al Savonarola, impugnando queste sue proposizioni: « La Chiesa di Dio ha bisogno di essere riformata e purgata. La Chiesa di Dio sarà flagellata, e dopo i flagelli sarà riformata e rinnovata, e tornerà in prosperità », ed altre somiglianti. Si esibiva anco frate Francesco di confermare colla prova del fuoco la falsità di queste proposizioni; e all'incontro fra Domenico da Pescia de' padri predicatori accettava di sostenerle e verificarle giuste con la medesima prova: e perchè il frate minore trovò modo di sottrarsi all'impegno preso, per lui sottentrò un frate Andrea Rondinelli. Fu adunque per ordine de' magistrati acceso in piazza un gran fuoco, dove alla presenza d'innumerabile popolo comparvero i due campioni, « per provare, dice il Muratori, se in quella avvampata catasta si sentisse fresco o caldo »; il che parrebbe incredibile in un secolo in cui viveano i più arditi filosofi che mai abbia avuto l'Italia, e in una città come Firenze, la quale a buon diritto avea acquistato il nome d'Atene italiana. Che che di questo ne sia, non volendo acconsentire i frati minori che fra Domenico entrasse nelle fiamme vestito con gli abiti sacerdotali, nè ch'egli portasse in mano il sacramento eucaristico, niente si concluse con gran dispiacere de' bramosi di veder cose straordinarie. Scapitò molto per questo nel favore popolare il Savonarola; e crescendo l'ardire de' suoi nemici e specialmente de' Palleschi, nella domenica dell'Olivo si alzò contro di lui gran rumore, in guisa che i magistrati, timorosi anco delle tante minacce del papa, che sapeasi in lega co'Veneziani protettori dei Medici, fecero prendere e menare in carcere frate Girolamo, il che non seguì senza zuffa e senza sangue. Corse allora a Firenze un commissario del papa per soffiare in quell'incendio. Il Savonarola fu messo a' tormenti; e si pubblicò poi un processo contenente la confessione sua di molte reità, che tutti sapeano non esser vere. Venuto quindi

il dì 24 maggio del novantotto, vigilia dell'Ascensione, alzato un palco nella piazza della signoria, fu quivi il Savonarola degradato con fra Domenico e fra Silvestro suoi compagni, di poi furono impiccati, e i loro corpi arsi, e le ceneri gittate in Arno, perchè i Piagnoni (così eran detti i loro seguaci) come sante reliquie non le adorassero. Ciò nonostante il nome di frate Girolamo rimase in somma venerazione appresso i buoni: Gian Francesco Pico, conte della Mirandola, dottissimo scrittore del tempo suo, ne scrisse l'apologia: il Machiavelli e l'istesso Guicciardini non parlavan di lui che come di uomo santo. Per dar fine alla guerra di Pisa, i Veneziani, i Fiorentini e i duca di Milano fecero compromesso nell'anno seguente in Ercole Estense duca di Ferrara, il quale profferì il suo laudo, che fu del tenore seguente: pagassero i Fiorentini a'Veneziani in dodici anni cento e ottantamila scudi, e ritornassero ad essere signori di Pisa, con rimanere i Pisani in possesso delle rendite e delle fortezze. Le parti ne furono poco contente: con tutto ciò i Veneziani, sebbene ricusassero di ratificare quel laudo, pure ritirarono da Pisa le loro milizie: a' Fiorentini sgradiva non avere le rendite e le fortezze: i Pisani stettero saldi nel proposito di non volere per signori i Fiorentini; onde la guerra si riaccese fra Pisa e Firenze. Paolo Vitello riportò dapprincipio alcuni vantaggi, ma e' non seppe o non volle profittare della fortuna, per lo che, richiamato a Firenze, fu sottoposto a'tormenti, e sebbene niente confessasse, ebbe mozzo il capo come traditore. In quel mezzo il re di Francia, tutto intento agli apparecchi per la guerra d'Italia, si era rappacificato co're di Spagna e d'Inghilterra e con Massimiliano re de'Romani. Co'favori compartiti al duca Valentino, e's'era affezionato papa Alessandro; e più ancora se ne prometteva da che esso pontefice non avea potuto indurre Federigo re di Napoli a concedere una sua figliuola in moglie al detto duca Valentino, con in dote il principato di Taranto. Per questo il re Luigi promosse le nozze del duca con una figliuo-

la di Giovanni re di Navarra del real sangue di Francia, con condizione nondimeno che il papa dotasse la fanciulla di scudi dugentomila, e creasse cardinale monsignore d'Albret di lei fratello. Questo matrimonio, o mercato, concluso e celebrato, il re richiese di lega i Veneziani, offrendo loro in dono la città di Cremona. Acconsentirono i Veneziani, con che a Cremona Ghiaradadda si aggiungesse, di che il re ne fu contento. Fu quindi pubblicata questa lega, nella quale entrò anco il papa, con patto che il re prestasse aiuto al duca Valentino per conquistare Imola, Faenza, Forlì e Pesaro. Così disposte le cose, il re di Francia, essendosi anco collegato con Filiberto duca di Savoia, cominciò a spedire soldatesche ad Asti sotto il comando di Gian Jacopo Trivulzio, del conte di Ligni e del signore di Obignì, ed egli, per dar più calore alla guerra, si recò a Lione. Lodovico il Moro radunò anch'esso le maggiori milizie che potè e ne diè il comando a Giangaleazzo Sanseverino suo genero.
An. 1499 I Francesi espugnarono i forti castelli di Arazzo e di Anone, quindi s'impadronirono di Valenza: Tortona spontaneamente mandò le chiavi; e l'esempio fu seguito da Voghera, Castel Nuovo e Ponte Corone. Nel medesimo tempo i Veneziani entravano in Ghiaradadda, e di Caravaggio s'impossessavano. Alessandria, dov'era il Sanseverino, fu abbandonata da' difensori, e saccheggiata da'Francesi: Mortara e Pavia aprirono le porte al vincitore. Sgomentato Lodovico il Moro da questa subita rovina, se ne fuggì in Allemagna co' figliuoli e col tesoro, che consisteva in dugento quarantamila ducati d'oro, oltre le gioie e le cose preziose, lasciando nel castello di Milano Bernardino da Corte con tremila fanti e abbondantissime provvisioni. Allora i Milanesi levarono il rumore contro al duca e mandarono ambasciatori a'Francesi, ai quali tutta la Lombardia si sottomise, eccetto Cremona, che secondo i patti, venne in potere de'Veneziani. Bernardino da Corte ricevuta grossa somma di danaro, vendè lo allora creduto inespugnabile castello, con tanta infamia del suo nome

che venne di poi fuggito da ognuno, e sino dagli stessi Francesi, ond'e' ne morì di dolore, seppure non fu di veleno. Luigi XII fece la sua entrata solenne in Milano addì 6 d' ottobre dell'anno novantanove con le solite acclamazioni popolari. Gli ambasciatori de'Veneziani, Fiorentini, Sanesi, Pisani, Genovesi, conducendo secoloro un seguito di seicento cavalli, gli andarono incontro. Il re avea seco il duca di Savoja, il marchese di Monferrato, il cardinale di San Pietro in Vincola. Tutto il clero in abiti pontificali precedeva; poi venivano i carriaggi riccamente coperti, trenta del duca, quarantadue del cardinale, sessantaquattro del re, e molti altri di altri distinti personaggi: quindi i paggi magnificamente ornati: poi quattrocento fanti reali vestiti di giallo e rosso, e mille cavalieri scelti di verde e rosso, e dugento gentiluomini a cavallo stupendamente vestiti ed armati: da ultimo il re sopra un bellissimo cavallo, vestito di bianco a contorni di pelliccia, con il berretto ducale, sotto un baldacchino di broccato d'oro, portato da otto dottori e fisici di collegio vestiti di scarlatto. Lo precedeva il Trivulzio creato marchese di Vigevano. Al ponte vicino alle colonne di San Lorenzo ricevette le chiavi della città. Lietissimo era papa Alessandro per il felice successo delle armi francesi in Lombardia, perchè, secondo i patti, doveano aiutare il duca Valentino suo figliuolo a conquistare le città di Romagna, destinata a divenire il principato di casa Borgia. Trovò frattanto pretesti per togliere a'Gaetani Sermoneta ed altre terre, delle quali diè l'investitura a Lucrezia sua figliuola, dichiarandola governatrice perpetua del ducato di Spoleto. Ottenne quindi il duca Valentino dal re Luigi i soccorsi che sperava, e mentre quello da Milano in Francia facea ritorno, e'cominciò la guerra contro i signori della Romagna e della Marca, cioè gli Sforza di Pesaro, i Malatesta di Rimini, i Manfredi di Faenza, i Riarj di Forlì e d'Imola, i Varani di Camerino, i Montefeltro d'Urbino. Questi signori avevano i più titoli di vicarii ecclesiastici, e vantavano antiche o fresche investiture da'

pontefici ricevute: erano quindi i grandi vassalli della Chiesa, e la guerra che loro facevano Alessandro e il suo figlio, sebbene mossa da personale ambizione ed avidità, era in fondo la guerra della monarchia contro al feudalismo, il che contribuiva non poco a render facile la vittoria, contribuendovi in molti luoghi il favore del popolo. Il duca Valentino cominciò colla espugnazione d'Imola: di là passò all' assedio di Forlì, che non ostante la virile difesa di Catterina Sforza, vedova del conte Girolamo Riario, cadde in suo potere, e fu da Francesi pressochè desolata, commettendovi i soldati ruberie, disonestà e scelleratezze inaudite. Cesena anch'essa fu vinta, e ricorrendo in quel tempo il giubileo, papa Alessandro non tralasciò di largamente profittarne, onde dare al figlio i mezzi di fornire quella guerra così felicemente incominciata: le medesime indulgenze concedeva il papa a chi veniva e a chi venir non poteva a Roma, con che questi pagassero a lui il terzo di ciò che avrebbero speso nel viaggio: questo danaro, colle decime imposte al clero e la vigesima agli ebrei, dovea servire, così diceano le bolle, a far la guerra ai Turchi; e tutti sapeano che questi Turchi non erano in Levante, ma in Italia; eppur pagavano!

V. L'insolenza e la licenza de' Francesi non tardò a far nascere tumulti a Milano, i quali crescendo tutti i dì si trasmutavano in aperta sollevazione, al che non poco contribuì la discordia ch'era fra'regii, non potendo i capitani francesi tollerare che il Trivulzio avesse la suprema dignità del ducato di Milano. Ne profittò Lodovico Sforza, il quale, mentre da Innspruk movea contro a'Veneziani le armi mussulmane, e a muoverle s'affaticava contro a' Genovesi, avea, col consentimento di Massimiliano, radunato un mediocre esercito di Svizzeri e di Tedeschi. Con questi si accostò egli a Milano,
An. 1500 dove, fuggito il Trivulzio, entrò fra le acclamazioni del popolo, che « Moro, Moro », gridava, come cinque mesi prima « Francia, Francia » avea gridato. Lodovico, lasciato il governo di

Milano, dove teneasi per i Francesi il castello, passò a Pavia, ed ingrossatosi per l'arrivo di altre schiere di Svizzeri e di Tedeschi, espugnò Vigevano. All'annunzio di questi mutamenti, i Francesi, che militavano in Romagna in pro del duca Valentino, frettolosamente ritornarono in Lombardia, e dalla Francia erano spediti al Trivulzio nuovi rinforzi sotto il comando del duca della Trimouillere. Lodovico s' impossessò anco di Novara, per trattato avuto co'cittadini, i quali gli aprirono le porte a patto fossero salve le loro vite ed i loro beni; il che molto sgradì agli Svizzeri, che al saccheggio di quella città agognavano, tanto più che questo avea loro promesso il duca per animarli a combattere. È stato detto che gli Svizzeri congiurarono allora di tradire a'Francesi Lodovico il Moro; ma da alcune lettere di Girolamo Morone, milanese di grande riputazione, stato avvocato fiscale nel tempo della dominazione francese nel ducato, risulta il fatto in questo modo. Era ambasciatore di Lodovico appresso alla dieta elvetica Galeazzo Visconti. Questi sollecitava la dieta a cogliere l'onorevole occasione di dar la pace alla Lombardia, ordinando agli Svizzeri, che in ambo gli eserciti costituivano il principale nervo delle forze, di cessare di combattere, e mandando abili negoziatori per interporsi paceri. Gradì alla dieta questo partito, e corrieri appositi con gli ordini opportuni furono spediti a'due eserciti, e dodici deputati prescelti per negoziare la pace. Ma Antonio Brissey ambasciatore del re di Francia, saputa questa deliberazione, corruppe il corriere che portava il decreto della dieta al campo francese, il quale si appiattò per più giorni in un villaggio, mentre l'altro inviato all'esercito sforzesco accelerava il suo cammino. Di ciò venne sollecitamente avvisato il Trivulzio, e pare qualche notizia ne avesse anco Lodovico, leggendosi nella cronaca del Grumello: « Essendo una sera Ludovico Sforcia in camera sua in Novara, giocando a scacchi con Frachasso Sanseverino; et essendo in epsa camera Almodoro, suo favorito astrologo et lo, Stefano Grimello

co'suoi fratelli, giunse una spia a lui, quale li parlò in le orecchie uno poco di tempo, che niuno intendere poteva. Giochando epso Ludovico Sforcia alzando gli occhi a lo Almodoro astrologo, disse queste parole: Almodoro, Johanne Jacopo Trivulzio ha dieto che, avanti passino giorni quindici, serò prigione del gallico re: che dicesi da voi? Dette risposta Almodoro, che il Trivulzio non diceva vero, perchè non si ritrovava alcuno pianeta per il quale si potesse conieturar tal cosa, che sua signoria la vesse ad essere prigione, anzi victoriosissimo ». L'esercito francese, addì 4 di aprile, si accampò rimpetto Novara. Invano il duca chiese agli Svizzeri il loro aiuto: rispondeano vietarlo la dieta; e soltanto promisero schierarsi in ordine di battaglia, acciocchè egli co'Tedeschi ed Italiani si potesse aprire la via per Milano, dove il cardinale Ascanio, con diecimila combattenti teneva assediato il castello. Ma neanco questa promessa osservarono, e trovatisi a fronte de'nemici, piegarono le loro bandiere, e il posto loro affidato abbandonarono; il che fu cagione che il duca, con quei che gli rimaneano, dovette disordinatamente entro Novara rifugiarsi, e capitolare col conte di Ligny. Il Trivulzio disdisse e dichiarò nulla la capitolazione. Allora il duca pregò gli Svizzeri che lo vestissero come uno de'loro fantaccini, acciocchè sconosciuto potesse salvarsi dalle mani de'Francesi; « ma l'infelice Lodovico, scrive il Moroni, che non avea potuto cangiare il viso, nè la maestà dell'aspetto, nè il principesco portamento, benchè avesse mutato le vesti, fu riconosciuto e preso ». Altri dicono che l'istesso comandante degli Svizzeri tradì il duca, avvisandone il cardinale di Roano, ch'era nel campo francese. Fu mandato sotto buona scorta in Francia, e chiuso nella torre dei Gigli di San Giorgio nel Berry: di là, corrotti i custodi, fuggì rimpiattato in un carro di fieno; ma fu raggiunto e sotto più ristretta custodia collocato nel castello di Loches, dove finì miseramente
An. 1508 i suoi giorni, nell'anno cinquantesimo settimo di vita sua, lasciando nome infamissimo di traditore d'Italia; ma a dire

il vero ciò che fece Lodovico il Moro, moltissimi principi prima e dopo di lui lo hanno fatto, nè le antiche repubbliche di questa abominevole reità di chiamare i forestieri in Italia possono dirsi innocenti: de' papi non parlo. Il cardinale Ascanio, preso anch'egli con altri di casa sua, e menato in Francia, non recuperò la libertà che sotto il pontificato di Giulio II. Fu in questo tempo assassinato Alfonso di Aragona marito di Lucrezia Borgia, e non essendo egli morto per le ferite ricevute, il veleno fornì l'opera dal ferro incominciata. Furono creduti autori di questa scelleratezza papa Alessandro e Cesare Borgia duca Valentino, i quali, volendo unirsi sempre più alla real casa di Francia nemica degli Aragonesi, deliberarono rompere quel parentado. Il duca Valentino ottenne pertanto un possente aiuto di Francesi, condotto da Ivo d'Allegre, col quale ricominciò la guerra in Romagna. Ebbe con poca difficoltà Pesaro e Rimini, rivolse le armi contro Faenza, dove gagliardamente si difese il giovinetto Astorre de'Manfredini. Dopo lungo assedio e molti combattimenti, la città si arrese, salvo l'onore, la vita e l' avere de'cittadini, e salvo ad Astorre la libertà e il possesso de'suoi beni allodiali. Il Valentino osservò i patti al popolo, ma menò seco a Roma Astorge, che avea appena diciassette anni, ed insieme ad un suo fratello bastardo lo fece crudelmente morire. Dopo siffatto acquisto, il papa ed il sacro concistoro dettero al Valentino l'investitura ed il titolo di duca della Romagna. Allora Cesare Borgia assalì Bologna, dove in quel tempo veniva considerato ed osservato come signore Giovanni de' Bentivogli. I Bolognesi si eran posti sotto la protezione del re di Francia, e nessuno aiuto avean dato a Faenza, non ostante che con grande istanza ne fossero stati richiesti. Assaliti inattesamente, si difesero come meglio poterono; ma per liberarsi d'ogni pericolo e molestia furono obbligati di cedere al duca Valentino Castel Bolognese, di dargli il passo e le vettovaglie, ed una compagnia di cento uomini d'arme pagati per tre anni, con mille o duemila fanti.

Ciò fatto, benchè abbandonato dalle milizie francesi che andavano verso Napoli, il duca, col resto delle sue genti, mosse verso Firenze. Mandò a chiedere il passo a quella signoria, e senza attendere risposta, valicò i monti e si accampò a Barberino, chiedendo che fosse mutato il governo, e richiamato Pietro de' Medici. Di certo egli non avea intenzione di ristabilire la potenza medicea; ma questo facea per procurarsi partigiani nell' istessa Firenze. I Fiorentini sgomentati scesero ad accordi: fosse lega fra il duca e la repubblica; questa non darebbe alcun soccorso a Piombino, dove il duca intendeva di andare; per tre anni fosse il detto duca condotto da Firenze, con provvisione di trentasei mila ducati d'oro, obbligandosi di mantenere trecento uomini d'arme al servigio di essa, ma senza dover egli servire colla persona. Così Cesare Borgia cogli aiuti francesi si creava una potente milizia sua propria, che dovea metterlo in istato di non aver più bisogno de' Francesi. Frattanto il re Luigi XII, data in moglie la sua unica figliuola a Carlo duca di Luxemborgo (che fu poi Carlo V), nipote di Massimiliano, e pagata buona somma di danaro, stabilì una tregna col detto re de' Romani, e nel medesimo tempo si collegò con Ferdinando il Cattolico re di Aragona e di Sicilia, a patto che uniti facessero l' impresa di Napoli, e che al re di Francia, vinto Federigo, toccasse Napoli con Terra di Lavoro e con l'Abruzzo, e a Ferdinando le provincie di Puglia e di Calabria. Mossero quindi i Francesi dalla Lombardia, mentre un numeroso naviglio salpava da Genova. Fece allora istanza il re Federigo a Consalvo, generale delle armi aragonesi in Sicilia, affinchè venisse in suo aiuto: e Consalvo non indugiò a passare in Calabria: e a mettersi in possesso di parecchie terre col pretesto di difenderle. Ma giunti in questo mentre i Francesi a Roma, si scoprì e pubblicò il loro trattato col re Cattolico, e ne fu chiesta l'approvazione del papa, col solito velame della guerra contro al Turco. Ed il papa non solamente approvò; ma anch'egli entrò nella lega. Capua fu sorpresa da Fran-

cesi, che non contenti di saccheggiarla, parecchie migliaia di uomini macellarono, e le donne vituperarono, neppur rispettando le consacrate a Dio; sicchè parecchie per non esser vittima della soldatesca lussuria, si precipitarono ne' fiumi e ne' pozzi; non poche furono menate a Roma e vendute schiave. Il duca Valentino, che militava co'Francesi, fattane una scelta di quaranta delle più belle, le ritenne per sè. Certo più di questo i Turchi non avrebber fatto. La crudelissima sorte toccata a Capua sgomentò in siffatto modo gli abitatori del regno, già non poco spauriti per il tradimento del re di Aragona, che nessuna città osò più resistere, e che, il re Federigo non potè prescegliere miglior partito che di porsi in mano dei nemici, invocando la loro generosità. Fu quindi egli condotto in Francia, dove il re gli diede la duchea d'Anjou, con rendita di trentamila ducati, e quivi morì. Di occasione sì favorevole si prevalse papa Alessandro An. 1504
per abbattere le nobili case de' Colonnesi e de'Savelli, ch'eransi dichiarato in pro del re Federigo; e fulminate contro di loro le ecclesiastiche censure, mosse guerra alle loro terre, e recatosi in persona all'assedio di Sermoneta, commise, come si legge nel diario di Giovanni Burcardo, « tutta la camera sua e tutto il palagio, e i negozj occorrenti a Donna Lucrezia Borgia sua figliuola, la quale, nel tempo di tale assenza, abitò le camere del papa. E diedele autorità di aprire le lettere sue; e se occorresse alcuna cosa ardua, avesse il consiglio de'cardinali di Lisbona e d'altri, ch'ella potesse chiamare a sè ». È facile d'immaginare che ne dicessero i popoli di questa strana maniera di governo, e tanto più che molti credeano il papa amasse di altro che di paterno amore la Lucrezia sua figliuola. La storia non può recar prove di cotali fatti; ma certo i Borgia eran capaci di ogni enormezza, e per lo più sì straordinarie scelleratezze non si addebitano che ad uomini scelleratissimi. Ma Alessandro, come colui che avea buttato giù ogni vergogna, poco curavasi di ciò che di lui si pensasse o si dicesse, e fu ben lieto di potere ridurre

alla sua ubbidienza tutte le terre di quei baroni pria potentissimi, e che tanto travaglio avean dato a'suoi predecessori. La quale letizia si accrebbe per essersi Siena, per opera di Pandolfo Petrucci, sottomesso al Valentino, che nel medesimo tempo scacciava da Piombino Jacopo d'Appiano, che n'era signore. Lucrezia, nell'anno seguente, per intromessione del re di Francia, fu congiunta in matrimonio con Alfonso d'Este, primogenito di Ercole I duca di Ferrara, portando in dote centomila ducati d'oro in moneta, immense gioie e suppellettili preziose, non che le terre di Cento e della Pieve. Solennissimi furono i festeggiamenti in questa occasione a Roma: cinquanta cortigiane ignude, a quanto affermano scrittori autorevoli, ballarono nelle sale del Vaticano, e de' premii furon dati a' motti ed atti più lascivi. Il duca Valentino, cresciuto in forze ed in potenza, mirabilmente accelerava l'opera sua. Finge di voler assalire lo stato di Camerino, e richiede artiglierie e genti d'arme al duca d'Urbino: avuto quanto volea, rivolge le armi contro al disarmato Urbino, e se ne impossessa, salvando appena con la fuga la vita il tradito duca Guidobaldo. Di poi si volge a Camerino; e mentre Giulio da Varano, signore di quella città, negozia con lui un accordo, e' lo fa prendere con due suoi figliuoli, e tutti e tre li fa strozzare. Niuno oramai era più sicuro in Italia dalle insidie di costui, che per occupare una piccola città o disfarsi d'un piccolo signore, come ben disse il Voltaire, « adoprava più arte che Alessandro, Gengis, Tamerlano, Maometto non ne messero per soggiogare una gran parte delle terre ». E già stendea le cupide mani sulla Toscana, quando il re di Francia, avendogli rappresentato i Fiorentini i pericoli che correvano i suoi proprii stati, se si lasciasse andare più innanzi l'ingrandimento del Borgia, ordinogli di desistere dall'offendere i Fiorentini, mandò a costoro suoi aiuti e venne molto adirato contro al duca in Italia, dove anco lo chiamava la nuova guerra nata nel regno di Napoli fra Spagnuoli e Francesi, per la designazione dei

confini. Ma il Valentino in tutta diligenza andò travestito a Milano, e presentatosi al re, si bene seppe adoprare quell'arte sua maravigliosa di persuadere ciò che volea, che riebbe il suo affetto e la sua protezione. Fatta questa pace, e volgendo le cose di Napoli favorevolmente a'Francesi, Luigi non ad altro pensò che a ritornarsene al di là dei monti. Rimasero sommamente sgomentati Vitellozzo Vitelli signore di Città di Castello; Gian Paolo Baglione, che esercitava una suprema autorità in Perugia; Giovanni Bentivoglio signore di Bologna; Pandolfo Petrucci, ch'era come signore di Siena; Oliverotto da Fermo che con uccidere lo zio s'era impossessato di quella città, e Paolo Orsino, tutti scopertisi in quel tempo nemici di Valentino con la speranza degli aiuti francesi, mancati i quali, si affrettarono a far lega insieme, richiamando da Venezia Guidobaldo duca d'Urbino e dall'Aquila Giovanni da Varano, figliuolo dell'ucciso signore di Camerino. Fortuna secondò da principio le armi della lega; ma risaputosi che il re di Francia mandava ajuti al duca Valentino e che già scendevano dalle Alpi tremila Svizzeri assoldati da lui, come avviene sempre nelle leghe, ciascuno cominciò a pensare alla propria salute, e a trattare separatamente di concordia con chi pur sapeano nulla avere più a cuore che la loro rovina. Il Bentivoglio e Bologna fecer lega col duca, obbligandosi di pagargli per otto anni dodici mila ducati d'oro l'anno, a titolo di condotta di cento uomini d'arme, e di fornirlo per un anno di cento altri uomini d'arme e di dugento balestrieri a cavallo; Paolo Orsini, Vitellozzo, Oliverotto e il duca Gravina, sedotti dalle sue dolci parole e larghe promesse, tornarono a'suoi stipendii; il duca Guidobaldo e il Varano sgomentati abbandonarono nuovamente i loro Stati. Per ordine del Valentino andarono quindi questi condottieri a combattere Sinigaglia, città di Francesco Maria della Rovere, e la forzarono alla resa; e quando attendevansi il premio di questo loro servigio, il Valentino andò a Sinigaglia, donde avea ordinato uscissero le loro genti, e chiamati a parlamento Vi-

tellozzo, Oliverotto, Paolo Orsino, il duca di Gravina ed altri capitani, fece metter loro le mani addosso, ed i primi due strozzare in una sua camera, gli altri ritenere prigioni, ed uscito in quel mentre dalla rôcca con le sue milizie, investì all' improvviso quelle de'traditi signori, e tolse loro le armi e i cavalli; ed in premio di averlo ben servito in questa scelleratezza, concedette a'suoi il saccheggio di Sinigaglia, di che orrore e terrore grandissimo ne sentì tutta l'Italia. Papa Alessandro, che una falsa pace avea in quel tempo solennemente stabilita cogli Orsini, non pria furono felicemente riuscite le insidie di Sinigaglia, chiamò a palazzo Giambattista Orsino, col pretesto di alcune faccende, e appena giunto, lo fece chiudere in una torre e morir di veleno, facendo prendere nel medesimo tempo Rinaldo Orsino arcivescovo di Firenze, il protonotario pontificio Orsino, ed altri di quel nobile e possente casato, le cui fortezze occupò. Allora Cesare Borgia si sbrigò col laccio di Paolo Orsino e del duca di Gravina della medesima famiglia, occupò Città di Castello d' onde eran fuggiti tutti quei della casa Vitelli, e s'impadronì di Perugia, salvandosi colla fuga il Baglioni. E subito intimò a Siena che cacciasse Pandolfo Petrucci come suo nemico, perchè non s'era lasciato cogliere all'inganno di Sinigaglia, e senza attendere risposta, s'inoltrò a Sartiano e a Buonconvento, occupando quei luoghi ed altre castella. Pandolfo si ritirò a Pisa per togliere al Valentino il pretesto di assalir Siena, nè il Valentino progredì oltre, o perchè gli paresse non avere esercito sufficiente ad espugnare quella forte e popolosa città, o perchè chiamato dal padre a Roma, dove quei pochi Orsini, ch'eransi sottratti all' esterminio di casa loro, unitisi a' Savelli, faceano supremi sforzi per difendere il resto delle loro terre. Accorse il Valentino, e di quasi tutto li dispogliò; e già il papa proponea a'cardinali che si conferisse al suo figlio il titolo di re di Romagna, Marca ed Umbria, e glie se ne desse l'investitura.

VI. Era proverbio in quel tempo universale in Italia « che il papa non faceva mai quello che dicea, e il Valentino non diceva mai quello che faceva »; del che ebbero occasione di farne replicata esperienza, non solamente i principi e le repubbliche nostre, ma anco il re di Francia. Troppo tardi egli incominciò a sospettare del papa e del duca, e forse non avrebbe creduto ch'e' tramassero la sua rovina (tanto dalle loro affettuose parole e assicurazioni di amistà e rispetto era sedotto e ammaliato), se alcune lettere del Valentino a Consalvo non fossero state intercette. Da esse si comprendeva essere stato trattato tra loro, che se Consalvo espugnava Gaeta, assicurato in caso tale delle cose del regno, passasse innanzi con l'esercito; il Valentino occupasse Pisa; e che uniti insieme assaltassero la Toscana. Il re, questo saputo, facea istanza grandissima, che dichiarassero la mente loro, il papa e il Valentino, i quali, sebbene avessero maggiore inclinazione a congiungersi con gli Spagnuoli, nondimeno erano ritenuti dal pericolo manifesto che l'esercito francese non cominciasse ad assalire gli stati loro, prima che Consalvo potesse soccorrerli. Ma essendo finalmente ricercati strettamente dal re, dopo molte pratiche e artificiosi indugi, il papa, dicendo di non volersi dichiarare per alcuna delle parti per conservarsi padre comune, consentiva dare all'esercito francese passo per il dominio della Chiesa, e prometteva, durante la guerra nel regno di Napoli, non molestare nè i Fiorentini, nè i Senesi, nè i Bolognesi. Le quali condizioni furono subito accettate dal re, non ostante che egli conoscesse non essere questo partito a lui nè favorevole nè sicuro; perchè era da prevedersi che se a'suoi sinistro alcuno nel regno sopravvenisse, il pontefice e il Valentino gli si scoprirebbero contro; ed era oltre a questo mal sicuro, che, uscite che fossero le sue genti dal dominio della Chiesa, essi non assalissero la Toscana; la quale, per la sua disunione e per gli aiuti dati al re, restava debole e quasi disarmata. Era dunque l'Italia e il mondo sul

punto di vedere il re di Francia caduto ne'lacci de'Borgia come un piccolo signorotto di Romagna, quando venne un avvenimento improvviso a recidere tutte queste trame. « Ma ecco, scrive il Guicciardini, che nel colmo più alto delle maggiori speranze, il pontefice da una vigna appresso al Vaticano, dove era andato a cenare per ricrearsi da'caldi, è repentinamente portato per morto nel palazzo pontificale: e incontinente dietro è portato per morto il figliuolo. E il
An. 1503 giorno seguente che fu il decimo ottavo di agosto è portato morto secondo l'uso de'pontefici nella Chiesa di San Pietro, nero, enfiato e bruttissimo, segni manifestissimi di veleno. Ma il Valentino, col vigore dell'età, e per avere usato subito medicine potenti ed appropriate al veleno, salvò la vita, rimanendo oppresso da lunga e grave infermità. Credesi costantemente, che questo accidente fosse proceduto da veleno; e si racconta, secondo la fama più comune, l'ordine della cosa in questo modo: che avea il Valentino, alla medesima cena, deliberato di avvelenare Adriano cardinale di Corneto, nella vigna del quale doveano cenare; (perchè è cosa manifesta essere stata consuetudine frequente del padre e sua, non solo di usare il veleno per vendicarsi contro agli inimici o per assicurarsi de'sospetti, ma eziandio per scellerata cupidità di spogliare delle proprie facoltà le persone ricche, i cardinali e altri cortigiani, non avendo rispetto che da essi non avessero mai ricevuta offesa alcuna, come fu il cardinale molto ricco di Sant'Angelo, ma nè anche che gli fossero amicissimi e congiuntissimi; ed alcuno di loro, come furono i cardinali di Capua e di Modena, stati utilissimi e fidatissimi ministri): narrasi adunque che avendo il Valentino mandati innanzi certi fiaschi di vino infetti di veleno, e avendoli fatti consegnare a un ministro non consapevole della cosa, con commissione che non li desse ad alcuno, sopravvenne per sorte il pontefice innanzi all'ora della cena, e vinto dalla sete e dai caldi smisurati che erano, dimandò gli fosse dato da bere, ma perchè non

erano arrivate ancora di palazzo le provvisioni per la cena, gli fu da quel ministro, che credeva riservarsi come vino più prezioso, dato da bere del vino che aveva mandato innanzi il Valentino, il quale, mentre il padre bevea, sopraggiungendo si messe similmente a bere del medesimo vino ». Col Guicciardini concordano il Volterrano, il Giovio, il Bembo e molti altri. Di certo la cena avvenne, ed è fuor di dubbio, che in essa per malizia del Valentino fu avvelenato il cardinale di Corneto, e per errore dello scalco anche l'istesso Valentino; non potendosi niegar fede al Giovio, il quale afferma averlo saputo dalla bocca del detto cardinale, che sopravvisse malsano ed infermo. Ma per quanto al papa o non intervenne o non bevve di quel vino, trovandosi in un diario romano, pubblicato dal Rinaldi, che addì 12. di agosto papa Alessandro fu preso da violenta febbre; che addì 15 gli fu cavato sangue; che di poi sopravvenne la febbre terzana, per la quale morì nel dì 18. Al che si dee aggiungere la testimonianza di Alessandre Sardi, il quale vivea nella corte di Ferrara, e che scrisse nella sua storia: « Beltrando Costabile, che allora era ambasciatore del duca Ercole di Ferrara in Roma, e Niccola Boncane fiorentino, amico intrinseco del gonfaloniere Soderini, con dieci lettere in cinque diversi giorni da loro scritte al duca e al cardinale da Este, e lette da noi, mostrano la morte del papa, succeduta in otto giorni per febbre terzana, in quel tempo estivo regnante in Roma; dalla quale egli il decimo giorno di agosto assalito, nè mitigata per apertura di vena, nè rinfrescata per manna presa, spirò la sera che dicemmo. Poi per la subbollizione del sangue putrefatto in quei giorni, restando il cadavere annerito e gonfio, sorse la fama del veleno da chi non conobbe la causa di quegli effetti ». Che che ne sia, concorse al corpo morto di Alessandro in San Pietro, con incredibile allegrezza, tutta Roma, non potendo saziarsi gli occhi di alcuno di vedere spento quel mostro, che con la sua immoderata ambizione e singolar perfidia, e

con tutti gli esempii di orribile crudeltà, d'inaudita avarizia e di bestiale libidine, avea appestato il mondo. Eppure tante erano le doti della sua mente, e sì maravigliosa la sua destrezza, da scrupolo alcuno non raffrenata, ch' egli, desiderando cose grandissime, ottenne sempre più di quanto desiderava. Per quanto al duca Valentino, basti qui trascrivere quanto scrisse il Machiavelli nel suo libro del principe: « Trovandosi il duca assai potente ed in parte assicurato de'presenti pericoli, per essersi armato a suo modo ed avere in buona parte spente quelle armi che vicine lo potevano offendere, gli restava, volendo procedere con l' acquisto, il rispetto di Francia, perchè conosceva che dal re, il quale tardi si era accorto dell'errore suo, non gli sarebbe sopportato. E cominciò per questo a cercare amicizie nuove, e vacillare con Francia, nella venuta che fecero i Francesi verso il regno di Napoli contro agli Spagnuoli che assediavano Gaeta. E l'animo suo era di assicurarsi di loro; il che gli sarebbe presto riuscito, se Alessandro vivea. E questi furono i governi suoi quanto alle cose presenti. Ma quanto alle future egli avea da dubitare, in prima, che un nuovo successore alla Chiesa non gli fusse amico, e cercasse torgli quello che Alessandro gli avea dato; e pensò farlo in quattro modi: primo, con ispegnere tutti i sangui di quelli signori che avea spogliato, per torre al papa quelle occasioni; secondo, con guadagnarsi tutti i gentiluomini di Roma, per potere con quelli tenere il papa in freno; terzo, con ridurre il collegio più suo che poteva; quarto, con acquistare tanto imperio avanti che il papa morisse, che potesse per se medesimo resistere ad un primo impeto. Di queste quattro cose alla morte di Alessando ne avea condotte tre; la quarta avea quasi per condotta. Perchè de' signori spogliati ne ammazzò quanti ne potè raggiungere, e pochissimi si salvarono; i gentiluomini romani si aveva guadagnati; e nel collegio aveva grandissima parte. E quanto al nuovo acquisto, aveva disegnato diventare signore di Toscana, e possedeva di già

Perugia e Piombino, e di Pisa aveva preso la protezione. E come non avesse avuto ad avere rispetto a Francia (che non gliene aveva ad aver più, per essere di già i Francesi spogliati del regno di Napoli dagli Spagnuoli, in guisa che ciascun di loro era necessitato comperare l'amicizia sua), e' saltava in Pisa. Dopo questo, Lucca e Siena cadevan subito, parte per invidia de' Fiorentini e parte per paura: i Fiorentini non aveano rimedio: il che se gli fusse riuscito, che gli riusciva l'anno medesimo che Alessandro morì, si acquistava tanta forza e tanta riputazione, che per sè stesso si saria retto, nè sarebbe più dipenduto dalla fortuna e forze d'altri, ma solo dalla potenza e virtù sua. Ma Alessandro morì dopo cinque anni ch'egli avea incominciato a trar fuora la spada. Lasciollo con lo Stato di Romagna solamente assolidato, con tutti gli altri in aria, intra due potentissimi eserciti nimici e malato a morte. Ed era nel duca tanta ferocia e tanta virtù, e sì bene conosceva come gli uomini si hanno a guadagnare o perdere, e tanto erano validi i fondamenti che in sì poco tempo si aveva fatti, che se non avesse avuto quelli eserciti addosso, e fusse stato sano, arebbe retto ad ogni difficultà! E che i fondamenti suoi fussero buoni si vide, che la Romagna l'aspettò più d'un mese: in Roma ancora che mezzo vivo, stette sicuro; e benchè i Baglioni, Vitelli e Orsini venissero in Roma, non ebbero seguito contro di lui: potè fare papa se non chi egli volle, almeno chi non fusse che egli non voleva. Ma se nella morte di Alessandro fusse stato sano, ogni cosa gli era facile. Ed egli mi disse ne' dì che fu creato Giulio II, che avea pensato a tutto quello che potesse nascere morendo il padre, e a tutto avea trovato rimedio, eccetto che non pensò mai in su la sua morte di stare ancora lui per morire ».

VII. Alla morte di Alessandro VI, Giorgio d'Amboise, cardinale di Roano, manifestamente aspirava al papato, e parea l'otterrebbe per l'autorità del re di Francia divenuto

potentissimo in Italia, e per il timore che incuteva al conclave il trovarsi un esercito francese quasi alle porte di Roma. Ma i cardinali Spagnuoli, ch' erano in gran numero, mossi da gelosie nazionali e dalle sollecitazioni del re Ferdinando, non voleano che alla potenza del re di Francia anco il vantaggio di avere un pontefice suo suddito e ministro confidentissimo si aggiungesse; per lo che unironsi ai cardinali Italiani, i quali sopportavano malvolentieri che l' Italia fosse dominata da' Francesi, e si accordarono del modo che dovean tenere per liberarsi da quella comune sollecitudine. Persuasero quindi il cardinale d' Amboise ad allontanare l'esercito da Roma, col pretesto che potesse parere poco libera l' elezione; e questo ottenuto diedero le loro voci al cardinale Francesco Piccolomini di Siena, che rimase eletto, e assunse il nome di Pio III. Questo ritardo de' Francesi negli Stati della Chiesa die' tempo a Consalvo di Cordova di ben munire il regno di Napoli, contro al quale erano diretti; e così il cardinale, perdè la tiara per sè e la corona napoletana pel suo signore. Il pontificato di Pio III non durò che venti-
An. 1503 sette giorni, essendo egli morto dopo tal tempo nell'età sua di anni sessantaquattro, per una piaga che avea nelle gambe come alcuni affermano, o per veleno come altri sospettarono. Ed in quei giorni passò a Roma da Niepi, dove s' era ritirato, il duca Valentino per congratularsi col nuovo pontefice e provedere alle cose sue; ma Gianpaolo Baglioni, che quivi trovavasi, si unì cogli Orsini bramosissimi di vendicare le ricevute offese, e fatta radunata di gente, l'assalirono, non ostante che egli fosse munito d'un salvocondotto pontificio, e dopo sanguinosa zuffa, lo costrinsero a rifugiarsi in Vaticano, e quindi per più sicurtà in Castel Sant' Angelo. Fu allora che le sue genti si sbandarono, tutti i suoi nemici presero animo e la sua potenza rovinò. Frattanto così bene seppe maneggiarsi il cardinale della Rovere, nipote che fu di Sisto IV, che con maraviglia universale, nel primo di del conclave, e prima che il detto conclave fosse chiuso, fu proclamato pontefice,

assumendo il nome di Giulio II, giurando di rimettere nella primiera osservanza la ecclesiastica disciplina, di convocare il concilio generale e di non far guerra senza il consentimento di due terzi del sacro collegio. Non potea di certo crearsi pontefice che più sconvenisse al duca Valentino, imperocchè fra Rodrigo Borgia, che fu Alessandro VI, ed il cardinale Giuliano della Rovere era stata fierissima inimicizia, ed esso Giuliano non avea voluto giammai venire a Roma nel pontificato di Alessandro, non ostante le lusinghiere promesse che gli eran fatte, temendo a ragione di aver a capitar male. Nondimeno il novello pontefice, vedendo molto conturbate e sconvolte le cose di Romagna, cavò il Valentino di Castel Sant' Angelo, ov' era ritenuto prigione, e confermatigli i titoli e gli onori, tentò giovarsene pe' suoi disegni. I Veneziani da Ravenna, città allora di loro dominio, s'erano in quel mezzo recati a Faenza e l' aveano occupata; Antonio Maria degli Ordelaffi era entrato in Forlì; Pandolfo Malatesta avea recuperato Rimini, che di poi cedette a' Veneziani, i quali di molte terre e castella, con varii pretesti s'erano insignoriti, non rimanendo, in potere degli ufficiali del Valentino che le rôcche e fortezze di Cesena, Forlì, Bertinoro, Imola e Forlimpopoli. Fu quindi deliberato in corte del papa, che il Valentino si recasse in Romagna, passando per la Liguria e la Lombardia (perciocchè la strada più breve era meno sicura), e che quella provincia riconducesse alla ubbidienza della Chiesa; e già erasi imbarcato e stava per partirsi, quando sopraggiunse un cardinale a chiedergli i segnali delle fortezze e rôcche, che per lui si tenevano, mostrando mutata la risoluzione del pontefice, per sospetto che i Veneziani non le ottenessero da lui con qualche grossa somma di danaro. Ricusò però il Valentino dapprincipio, e non fece quanto gli era richiesto, se non quando si vide nuovamente chiuso in prigione e minacciato di peggio. Ma a niente valsero i dati segnali, perocchè i castellani niegarono di fare entrare le genti del papa, dicendo che non ubbidirebbero se non

quando nè avessero espresso ordine del loro signore rimesso in libertà: tanta fede trovava ne' suoi servitori chi non aveva serbato fede ad alcuno! Per questo il papa finse di liberare il Valentino e lo accolse con molte dimostrazioni di onore e di benevolenza nel suo palazzo, tenendolo però ben custodito, ed egli mandò un suo famigliare a' castellani con espresso ordine di consegnare le fortezze a' ministri del pontefice. Ma il castellano di Cesena, come quello che ben conosceva l'animo del duca, fece strozzare il messaggiero come traditore del suo signore; per la qual cosa il papa pieno d'ira fece chiudere il Valentino in quella medesima torre Borgia, nella quale, pontificando Alessandro VII, tante scelleratezze erano state commesse e tante vittime immolate. Riuscì al Valentino, dopo quasi un anno, di fuggire da quella terribile torre e di riparare a Napoli, dove fu accolto con grandi onori, e già d'accordo cogli Spagnuoli apparecchiavasi a ritentare la fortuna, quando, per segreto trattato col pontefice, Consalvo di Cordova lo mandò prigione in Spagna. Quivi rimase per tre anni chiuso in una fortezza; ma fuggito anche di là, andò a militare in Navarra, dove cadde in battaglia, e vi fu vilmente sepolto. Così Cesare Borgia perdè tutto il frutto de' suoi delitti, che fu raccolto dalla sede apostolica, per l'accrescimento della dominazione temporale, per la quale fu più utile la sua scelleratezza che non gli sforzi costanti di tanti papi. Recuperate le città e fortezze possedute dal duca Valentino, Giulio II cominciò ad operare apertamente per rivendicare alla Chiesa le altre città da varie potenti famiglie occupate; ed in ciò egli seguiva i disegni di Alessandro VI: se non che dove il Borgia questo faceva per l'ingrandimento della sua famiglia, il della Rovere, non trasandando di far grandi i suoi, aveva principalmente in mira l'esaltazione del principato temporale dei papi. Abbattuto adunque il Valentino, e costretto Guidobaldo duca d'Urbino, che non avea prole, ad adottare per figliuolo Francesco Maria della Rovere, creato in quel tempo prefetto

di Roma e signore di Sinigaglia, Giulio II si rivolse contro a' Baglioni ed a' Bentivoglio, che Perugia e Bologna signoreggiavano; e a Gianpaolo Baglione e' tolse Perugia più con l'ardire che colle armi: imperocchè fatto scrivere in quella città ed entratovi co'cardinali e cortigiani, ma senza gente armata, ne ripigliò il dominio, non osando il Baglione opporsi o fargli offesa; il che die'occasione al Machiavelli di notare come gli uomini non sanno essere, nè al tutto buoni, nè al tutto cattivi: e veramente è cosa maravigliosa che un uomo, il quale non avea avuto scrupolo di ammazzare i parenti, e di vivere in incestuoso amore colla sorella, sia rimasto confuso e riverente innanzi alla maestà pontificale. Riacquistata, nel modo, che è detto, la città di Perugia, il papa si volse a Bologna, e ricevuti aiuti dal governatore francese di Milano, quella ragguardevole città alla dominazione temporale della Chiesa sottomise. An. 1506 Egli avea dichiarato Giovanni Bentivoglio ed i suoi partigiani ribelli, ed avea ordinato che i loro beni fossero saccheggiati e le loro persone ridotte in schiavitù; ma Giovanni con dare dodicimila ducati d'oro allo Chaumont, capitano degli aiuti francesi, ottenne buone condizioni. Chaumont estorse anco non pochi danari al pontefice; ed i suoi soldati diecimila ducati a' Bolognesi colla minaccia del saccheggio. Più difficile impresa era togliere a' Veneziani le città di Rimini, Faenza, Ravenna e Cervia, delle quali s'erano impossessati, perchè nè le forze del pontefice bastavano, nè era da sperare aiuti dal re di Francia in lega colla repubblica, e molto meno poteasi far fondamento su Massimiliano re de' Romani, principe debole, instabile, molto in quel tempo occupato, per le cose di Fiandra, in guerre oltramontane. Contentossi quindi Giulio per allora di venire ad un accordo, per lo quale Venezia restituì alla Chiesa parrecchie terre, attendendo più propria occasione per ripigliare le altre. Ma perchè questo seguisse era necessario turbare prima la lega ed amistà che durava fra la Francia e i Veneziani, ed a ciò avea rivolto l'animo il pontefice, quando una rivoluzione di stato

accaduta a Genova, lo forzò quasi a scoprirsi contro a' Francesi. Il governo di Genova, ancorchè il re di Francia avesse ottenuto il sovrano dominio di quella città, era pressochè tutto in mano de'cittadini; ma non però in modo che i popolani non fossero da' gentiluomini ingiuriati ed offesi. Crescendo tutti i dì le cagioni di malcontento e di nimistà, per una zuffa avvenuta a caso in mercato, il popolo si sollevò contro a' nobili, e fece leggi diminutrici del numero de' magistrati, che si solevano eleggere nel loro ordine; oltrechè tentò togliere ad alcune delle principali famiglie le terre che possedevano nella riviera, con pregiudicio del commercio genovese. I nobili portarono allora le loro querele alla corte di Francia, ed il re Luigi tentò dapprincipio racchetare gli animi senza adoperare le forza; ma i capitoli da lui proposti parvero al popolo troppo favorevoli alla nobiltà, per lo che niegossi di accettarli, sebbene protestasse di esser saldo nella fede e ubbidienza al re, e di non voler far cosa che recar potesse pregiudizio alla sua sovranità. Rotte le pratiche pacifiche, Luigi deliberò adoperare le armi per frenare i sollevati, i quali avean creato doge Paolo da Novi tintore di seta. Papa Giulio, nato di famiglia popolana di Savona, e conoscitore per propria esperienza dell'orgoglio e della gretta insolenza di quel patriziato di mercadanti, o per antico rancore contro i nobili o per affetto alla parte popolare, ovvero perchè cercasse una qualche ragione per volgersi contro al re di Francia, nella cui corte continuava ad esercitare grandissima autorità il cardinale d'Amboise, si dichiarò apertamente a favore del popolo genovese, e rotto il concerto fatto di attendere il re a Bologna, pubblicò aver preso la deliberazione di tornarsene a Roma. E perchè sospettò, nè forse senza fondamento, che le mosse del re di Francia contro Genova fossero principio di esecuzione di maggiori disegni sopra l'Italia, e che il re volesse togliergli lo stato e il cardinale la tiara, aprì pratiche in Alemagna, scrisse brevi e lettere caldissime al re de' Romani, rappresentan-

dogli come il re Luigi aspirava a sostituire in Italia la sua autorità a quella dell'impero; il che bastò perchè Massimiliano ottenesse da' principi di Alemagna, convenuti in numero maggiore dell'ordinario nella città di Costanza, quelle promesse di sussidii che gli erano necessarii per apparecchiarsi alla guerra.

VIII. Poca resistenza fecero i Genovesi alle armi del re di Francia, il quale entrò in Genova seguito dalle sue milizie. An. 1507 Procedeva a piedi sotto un baldacchino; era tutto armato d'armi bianche, e teneva uno stocco nudo in mano. Gli si fecero incontro gli anziani, con molti dei più ragguardevoli cittadini, ed in ginocchio lo supplicarono a voler considerare che sebbene al principio della contenzione con i gentiluomini intervenne quasi la maggior parte de' popolani, nondimeno la contumacia e la inubbidienza a comandamenti regii essere proceduta solamente dall'infima plebe, « la temerità della quale, soggiungeva l'oratore genovese, nè noi, nè gli altri cittadini e mercadanti ed artefici onesti, potemmo mai raffrenare, e però che qualunque pena s'imponesse e alla città e a noi, affliggerebbe gl'innocenti senza detrimento alcuno degli autori e partecipi di tanti delitti, i quali, mendichi di tutte le cose e vagabondi, non sono tra noi in numero di uomini, non che di cittadini, nè hanno essi questa infelice città in luogo di patria ». Concludea che i re sono Iddii tra' sudditi, e come tali debbono rappresentare Iddio nella volontà e nelle opere, delle quali nessuna è più gloriosa e più grata che la misericordia. Il re non fece altra risposta che di deporre lo stocco che avea in mano, e giunse alla chiesa maggiore, dove gli si gittò innanzi ai piedi numero grande di donne e fanciulli, i quali tutti vestiti di bianco supplicavano con grida e pianti la sua clemenza e pietà. Commosse, a quanto si disse, questo aspetto l'animo del re, il quale, ancorchè avesse deliberato di privare i Genovesi d'ogni amministrazione ed autorità, di appropriare al fisco quelle en-

trate, che sotto nome di San Giorgio appartenevano a' privati, e di spogliare affatto la repubblica di ogni immagine e nome di libertà; nondimeno, pochi dì poi, confermò il governo antico, come era innanzi a quegli ultimi tumulti, contentandosi di fare impiccare alcuni cittadini, fra'quali il doge Paolo di Novi: il che parve atto di somma clemenza. Ma forse non poco giovò ad indurre il re a'partiti moderati la commozione che allora regnava in tutta Italia per le novità che venivano da Costanza, dove, non solamente il papa e gli altri principi italiani, ma anco i Veneziani aveano mandato loro ambasciatori, a fine di sollecitare Massimiliano, a passare le Alpi, ed i principi di Alemagna a fornirgli quei sussidii d'uomini e di danari che all'impresa giudicavansi necessarii. Luigi, questo risaputo, deliberò di rimuovere ogni sospetto, e a questo fine, licenziato l'esercito, cacciati dal Milanese i Bentivoglio (che aveano tentato infelicemente di rientrare colle armi in Bologna), se ne tornò in Francia rappacificato col papa. Nè egli trasandò di mandare a Costanza persone fidate, affinchè segretamente s'ingegnassero d'impedire che i principi pigliassero risoluzioni a lui contrarie, e per purgarsi delle accuse che gli eran date. Furono quindi le deliberazioni della dieta più moderate di quanto dapprincipio s'eran prevedute, ed i sussidii minori degli sperati da Massimiliano, il quale ad ogni modo volle fare l'impresa d'Italia, per ricuperare il ducato di Milano, e recare a Pisa, continuamente combattuta da' Fiorentini, quel soccorso, che tante volte chiesto e promesso e non mai dato, fece poi nascere il proverbio del « soccorso di Pisa ». Massimiliano, cui le contratte nozze di Maria di Borgogna dato aveano il governo de' Paesi Bassi e della Franca Contea, ereditò per la morte di suo cugino l'arciduca Sigismondo le provincie chiamate Paesi Anteriori dell'Austria. Già molto prima l'imperatore Federigo di lui padre avea cresciuto il suo retaggio di varie signorie e di alcuni distretti posti a' veneti confini. Massimiliano era uomo audace, avido di avventure e di glo-

ria come gli antichi cavalieri: cultore non ordinario delle scienze e delle lettere, parlava tutte le lingue allora usitate in Europa, e scrisse delle opere in tedesco: si dilettava anco di arti manuali, e massime della fabbricazione delle armi. Ma era trascorso il tempo, in cui la sola audacia bastava ad assicurare la vittoria, ed in cui i vassalli sorgevano in armi alla chiamata del loro signore, combattevano, vincevano e quindi ritornavano alle loro case. Ora bisognava, non solamente essere esperto nelle armi, ma anco nelle negoziazioni, tenere delle truppe assoldate, invigilare le corti nemiche o sospette, annodare segreti trattati, e adoprare non meno l'oro che il ferro, nè meno l'astuzia che la forza. Or Massimiliano era ignaro affatto di queste arti, sprovvisto di prudenza, e sempre povero di danari per la sua somma prodigalità. Quando egli andò a nozze con Maria di Borgogna era sì meschinamente vestito, che la sposa fu obbligata di fargli a sue spese vesti corrispondenti al grado e alla cerimonia. Rimasto vedovo di Maria, sposò Bianca Sforza, sebbene bastarda, per la sua ricca dote. Prima di queste nozze cercato avea divenire marito alla figliuola ed erede di Francesco II duca di Bretagna, ma ritardò il matrimonio per mancanza di danaro; il che diè campo a Carlo VIII di rapirgli la sposa, e con essa la Bretagna. Infine negli ultimi anni della sua vita, con molta sua vergogna e dell'impero, si mise al soldo di Arrigo VIII re di Inghilterra. Questi era Massimiliano re dei Romani, che, mossosi d'Alemagna, chiedeva il passo a'Veneziani, per andare, com'egli dicea, a Roma e ricevere la corona dell'impero. I Veneziani risposero, che stante la lega della repubblica col re di Francia non gli poteano permettere il passo sul loro territorio, salvo che venisse senza esercito. Sdegnato forte Massimiliano per quel rifiuto, mosse le armi contro all'istessa Venezia; ma essendo state le sue genti vinte e battute nel Friuli da Bartolomeo di Alviano capitano della repubblica, e non avendo egli danari per pagare gli Svizzeri e i Grigioni che avea assoldati, dovette ac-

cordarsi per tre anni di tregua con patti a lui poco onorevoli. Che quindi Massimiliano cercasse occasione di rialzare la sua riputazione e di vendicarsi de' Veneziani, e che con lui altri principi convenissero, era cosa che facilmente poteasi prevedere; ma non così che in quella lega entrasse il re di Francia. Vero è però che quel re, il quale avea fatto soccorrere i Veneziani nella guerra sostenuta contro al re de' Romani, s' era reputato ingiuriato per l' accordo seguito senza sua intelligenza; ma non parea questa ragione sufficiente a sì grande mutamento, e forse non la sarebbe stata, senza la brama del re di riunire al ducato di Milano quelle città lombarde, che erano in potere di Venezia. Dall' altra parte tutti i principi italiani viveano in gran sospetto dei Veneziani, i quali, fermi e costanti ne' loro propositi, non lasciavano giammai quelle città e terre, che una volta, per qualsiasi cagione, eran venute nelle loro mani, e s' ingegnavan sempre di estendere la loro dominazione sulla terra ferma d' Italia. La loro potenza era veramente grande, e avvegnachè il loro territorio non eguagliasse nè in grandezza nè in numero di abitatori quelli del re di Francia, dell' imperatore e del re d' Aragona, nondimeno per prudenza nei consigli, per astuzia nelle negoziazioni, tenacità nei disegni, non che per ricchezza, rinomanza e fortuna potevan pareggiarsi co' maggiori potentati di Europa. I loro acquisti non erano rapidi come quelli dei Visconti, degli Sforza, de' Borgia, degli Aragonesi o de' Francesi; ma questi, dopo aver conquistato in pochi dì una gran parte d' Italia, in pochi dì tutto perdevano, mentre Venezia lentamente, ma quasi irrevocabilmente, la sua dominazione estendeva. Di che varie le cagioni, ma certo non ultima l' avere una capitale popolosa, ricca, armata e sicura, e possessioni lontane e fuori d' ogni pericolo d' invasione dalla parte de' principi italiani. Oltre agli acquisti fatti in Lombardia, oltre alle coste della Dalmazia, oltre a' possessi di Romagna (per i quali s' erano inimicato fieramente il pontefice), i Veneziani erano padroni delle

più ragguardevoli città dell'Adriatico. Aveano occupato Ravenna e rendutala quasi inespugnabile; tenevano nel regno Otranto, Brindisi, e Trani, avute da re Ferdinando in compenso degli aiuti datigli nell'anno novantasei; e, centraffacendo a'patti, aveano ricevuto da'Francesi la città di Taranto, e non s'erano voluti indurre a lasciarla. In Grecia, sebbene il Turco li avesse pressochè spogliati de'loro antichi possessi, oltre a luoghi di minor conto, possedevano ancora l'isola di Candia, onde traevano quella cavalleria candiotta, che grande rinomanza avea acquistata nelle guerre d'Italia. Tutti questi dominii, che paiono slegati e facili a perdersi, erano da'Veneziani tenuti uniti e sicuri, come vediamo ne' tempi nostri quelli d'Inghilterra, per mezzo de'loro numerosi navigli. L'Adriatico era un lago veneto, ed e' lo scorrevano da padroni, nè alcuno osava entrarvi senza il loro consentimento. Ma quello che principalmente rendea possenti e formidabili i Veneziani era la loro mirabile ricchezza, avendo ancora nelle loro mani quasi tutto il commercio del Levante, non ostante che i naviganti portoghesi, passata la linea equinoziale e circuita l'Affrica, avessero, con loro molto pregiudizio, trovato altra via per le Indie Orientali. Erano quindi i Veneziani sicuri di non potere essere offesi da alcuna potenza separatamente, e l'unione di Massimiliano col re di Francia a loro danno parea cosa impossibile, perchè Massimiliano odiava i Francesi, ed avea con loro moltissime cagioni di nimistà; e perchè nè al re de' Romani, per le ragioni dell'impero sull'Italia, convenia di lasciare estendere la dominazione francese al di qua delle Alpi, nè al re di Francia di chiamare in Lombardia le armi cesaree, dove il primo a correre pericolo era certamente il ducato di Milano.

IX. Ciò non ostante le personali animosità vinsero questa volta le previsioni della ragione, e Massimiliano, che odiava i Veneziani perchè gli aveano guasti i suoi disegni nella

guerra di Pisa, aveano combattuto gli Sforzeschi suoi amici e vassalli, s'erano collegati co'Francesi e gli aveano conteso il passo del Friuli costringendolo a vergognosa pace, deliberò accostarsi al re di Francia, il quale, come sopra è detto, era diventato nemico de'Veneziani per la tregua fermata col re de'Romani. Messero quindi da parte questi due principi i loro antichi rancori, ed incominciarono ad aprire fra loro segrete pratiche per abbassare i Veneziani. Giulio II era stato il primo a promuovere questo accordo, per recuperare le città della Romagna da loro possedute; ma quindi accortosi de'pericoli a'quali si esponeva, parve di molto raffreddarsi in questo negozio. Ma il cardinale d'Amboise, che odiava i Veneziani perchè aveano favorito l'elezione del cardinale della Rovere, non diè tempo al papa di pentirsi, nè si lasciò intiepidire dalle sue ulteriori dubbiezze ed esitazioni. Così i Veneziani, procurando l'elezione di Giulio II, non aveano acquistato la costui amicizia, ma sì l'inimicizia del cardinale d'Amboise, e rappacificandosi con Massimiliano, senza rendersi amico costui, s'eran resi inimicissimo il re di Francia. In quel mezzo Massimiliano, ottenuta l'amministrazione degli stati di Fiandra per Carlo suo nipote, avea mandato colà, col titolo di governatrice, Margherita d'Austria sua figlia, vedova di Filiberto II duca di Savoia, principessa espertissima ne'maneggi delle cose di stato. Parve questa buona opportunità per condurre a compimento e tenere occulte le incominciate negoziazioni; imperocchè ove il ministro del re di Francia si fosse recato nelle Fiandre, dovea supporsi ciò facesse per affari risguardanti quella provincia. Andò pertanto lo stesso cardinale a Cambrai per trattare colla duchessa, e perchè egli aveva autorità illimitata dal re, come la duchessa da Cesare, le negoziazioni si condussero a compimento così speditamente, che non mai s'era veduto un trattato di tanta considerazione in sì poco tempo e con maggiore facilità concluso. Il tutto fu stabilito fra la duchessa ed il cardinale, e benchè si trovassero in

Cambrai il nunzio del papa e l'ambasciatore del re di Aragona, nessuno di loro fu invitato a quelle conferenze, per rimuovere ogni indugio di discussione e per serbare il segreto; che anzi il cardinale d'Amboise, giovandosi della qualità di legato apostolico, si arrogò il diritto di sottoscrivere il trattato anco a nome del papa, avendo il nunzio ricusato di seguarlo. Questa lega fu con solenni cerimonie confermata nella chiesa maggiore di Cambrai, col giuramento di madama An. 1508
Margherita, del Cardinale d'Amboise e dell'ambasciatore spagnuolo, non pubblicandosi altro per allora, che l'essere contratta tra il pontefice, il re dei Romani ed i re di Francia e d'Aragona perpetua pace e confederazione. Ma negli articoli segreti si contennero effetti sommamente importanti, coprendosi le mire ambiziose con un proemio molto pietoso, nel quale si esponeva il comune desiderio di cominciare la guerra contro al Turco, e gli impedimenti che faceva al detto desiderio l'avere i Veneziani occupate le terre della Chiesa: volendo rimuovere i quali impedimenti, per procedere quindi uniti a così santa impresa, e per i conforti e consigli del pontefice, i procuratori de'sopraddetti principi col loro mandato, erano convenuti di muover guerra a' Veneziani, per recuperare ciascuno le cose sue occupate da loro, che si nominavano: per la parte del pontefice, Ravenna, Cervia, Faenza, Rimini, Imola e Cesena (queste due ultime città erano in quel mezzo ritornate all' ubbidienza della Chiesa, ma la notizia non era ancora arrivata a Cambrai); per il re de' Romani, Verona, Treviso, Padova, Vicenza e Roveredo, e, come capo della casa d'Austria, il Friuli e l'Istria; per il re di Francia, Cremona e la Ghiaradadda, Brescia, Bergamo e Crema; per il re di Aragona, le terre e i porti stati dati in pegno a' Veneziani. Fra quaranta giorni il trattato fu ratificato, non solamente da Massimiliano e da Luigi, ma anche dal papa e dal re di Aragona. I duchi di Savoia e di Ferrara ed il marchese di Mantova entrarono parimente in quella lega, che, se avesse avuto pieno effetto, avrebbe messo più che mezza Italia in

mano di principi forestieri. I Veneziani niente seppero di questa formidabile lega se non quando fu pubblicata, o poco prima; e parve che la fortuna volesse accrescere i pericoli gravissimi che minacciavano la repubblica. Arse a caso l'arsenale di Venezia, e vi rimasero consunte dalle fiamme dodici galee e molte munizioni: dopo pochi giorni un fulmine cadde sul castello di Brescia, e vi fece esplodere tutta la polvere da fuoco che v'era radunata. E frattanto giungevano in Italia dalla Francia dugento lance, duemila cavalli leggieri, seimila fanti svizzeri, seimila guasconi e piccardi, che si riunivano con cinquecento lance, mille arcieri e ottomila fanti, ch'erano nello stato di Milano. I Veneziani non erano uomini da facilmente spaurirsi: radunarono un esercito possente e si apparecchiarono a resistere: loro capitano supremo era Nicolò Orsino conte di Pitigliano, e a fianco di lui stava, col titolo di governatore, Bartolommeo d'Alviano. Questi volea pigliare l'offensiva contro il ducato di Milano; l'Orsino starsi sulla difensiva e abbandonare anco la Ghiaradadda, per tenere più unito e grosso l'esercito; la signoria prese una via mezzana, ordinando che i confini non si oltrepassassero, e che la Ghiaradadda si difendesse. Cominciate le ostilità, Massimiliano mise al bando dell'impero i Veneziani; il papa ordinò che se nel termine di ventiquattro giorni non restituissero alla Chiesa le terre occupate, Venezia e tutto il suo dominio, non che ciascun luogo che dasse asilo a un Veneziano, fossero sottoposti all'interdetto, tutti i Veneziani considerati come nemici del nome cristiano: a ciascuno sarebbe permesso di predare le loro robe, e di sottoporre a schiavitù le loro persone. Luigi XII, giunto a
An. 1509 Milano, andò a raggiungere l'esercito a Cassano, accompagnato dal fiore della nobiltà francese e da cento gentiluomini Milanesi, i quali conducevano a proprie spese più di mille cavalli corredati con maravigliosa magnificenza. I Veneziani aveano arso Treviglio, e voleano andar oltre, ma i provveditori si opposero, e l'esercito dovette soffermarsi e

trincerarsi sulla riva sinistra dell'Adda. La repubblica avea radunato duemila lance, mille e cinquecento cavalli leggieri italiani, mille e cinquecento stradiotti greci, diciotto mila fanti da guerra e dodici mila fanti delle cernide de' contadini. Oltre a ciò avea fatti grandi apparecchi di navi per mare, ne' fiumi e nel lago di Garda. Ma essendo ricinta da ogni lato da nemici, ella dovette disseminare buona parte di queste truppe su tutti i suoi confini. I Francesi, costruiti ponti di legno, passarono l'Adda addì 10 di maggio. Bartolommeo d'Alviano voleva assalirli in quel passaggio, e si dolse de' provveditori veneti, che col non permettere ch'egli uscisse dalle trincee, gli rapivano la vittoria e lo esponevano a certa rovina. Passato il fiume, il re fece disfare i ponti, acciocchè le sue genti sapessero che non v'era più da sperare scampo nella fuga. I Veneziani, nel pericolo d'essere girati si ritrassero a Caravaggio; ma i Francesi si avanzarono e li assalirono fra Agnadello e Mirabello, dove addì 14 di maggio seguì quella fierissima giornata, che prese il nome di Ghiaradadda, e nella quale i Veneziani toccarono una terribile sconfitta, e l'Alviano rimase ferito e prigione. I Francesi vittoriosi presero Caravaggio; dopo due giorni Bergamo si sottomise al re; Brescia seguì il suo esempio il dì 23; qualche giorno più tardi Crema. Sì grande fu lo sgomento che si sparse per quella vittoria, che Verona, Vicenza e Padova, senza essere assalite, mandarono le loro chiavi a Luigi, che le fece consegnare all'ambasciatore del re dei Romani come città a lui appartenenti. Eguali sventure travagliavano i Veneti nelle Romagne. Francesco Maria della Rovere duca d'Urbino, con quattrocento uomini d'arme, quattrocento cavalli leggieri e ottomila fanti, a' quali poco dopo si unirono tremila Svizzeri, rioccupava in quel mezzo, in nome del papa, parecchie terre e castella, che i Veneziani avean tolte alla Chiesa. Faenza, Rimini, Cervia e Ravenna promettevano arrendersi se in certo tempo non fossero soccorsi. Alfonso d'Este, creato gonfaloniere della Chiesa, colle sue

milizie e cogli ajuti pontificii, avea recuperato il Polesine di Rovigo, Este, Montagna e Monselice. Il marchese di Mantova, entrato anch'egli nella lega, avea ripigliato Asola e Lonato, possedute già da'suoi maggiori. I Veneziani, commossi e costernati per sì subita ed immensa rovina, ordinarono che tutte le città sulle quali vantar potevano delle ragioni il pontefice ed i re de' Romani e d'Aragona, fossero senza indugio rimesse nelle loro mani. Ma questa risoluzione che molti scrittori hanno accagionato di viltà, era effetto di prudenza degnissima di lode, perciocchè oltre al prossimo ed immediato fine di provvedere alla difesa e sicurezza dell'istessa Venezia, quivi radunando le genti armate che stavano a presidio di città, che sarebbero state tutte l'una dopo l'altra espugnate, il senato otteneva questo bene, che, non comandando a' sudditi di resistere, non li metteva nella necessità di disubbedire, il che avrebbe posto nuovo ostacolo alla recuperazione delle città perdute, dovendo temere i popoli di essere trattati come ribelli, o almeno come poco fedeli. Che più? Appagando la brama di ciascun collegato, Venezia rendeva inevitabile la dissoluzione della lega, nella quale dissoluzione stava appunto la sua salute. Fu adunque quella deliberazione, e l'effetto seguito lo dimostrò, degnissima della prudenza del senato veneto, uso a tenere in pregio più la realtà che l'apparenza delle cose. Fatto adunque così mancare lo scopo per lo quale la lega era stata contratta, i Veneziani, non isperando di rappacificarsi col re di Francia e di quello di Aragona poco temendo, mandarono loro ambasciatori al re de'Romani e al pontefice. Ma Massimiliano (senza qui esaminare se sia veritiera o apocrifa l'orazione umilissima che il Guicciardini fa pronunziare al legato veneto) non volle udir parola di pace, sebbene la repubblica si mostrasse disposta ad accettarla con qualsivoglia dura condizione. Non così il pontefice, il quale, o perchè riavute le città delle Romagne temesse ora l'ingrandimento de'Francesi; o perchè spaurito dalle parole di Lorenzo Loredano figliuolo del

doge e ambasciatore de'Veneziani, il quale disse in Roma, che giacchè il Turco si era profferto di soccorrerli, bisognava prevalersene contro questo non pontefice, ma carnefice, deliberò dare ascolto alle loro preghiere e prosciogliérli dalle ecclesiastiche censure. Di quella tregua col pontefice si giovarono i Veneziani per ripigliare Padova e Legnago, e far prigione per sorpresa il marchese di Mantova. Massimiliano accorse a Padova con esercito numeroso, ma molto disordinato e peggio pagato, e dopo un inutile e sanguinoso assedio, se ne ritornò al di là delle Alpi, dando l'investitura del ducato di Milano al re di Francia per la somma di cento e cinquanta cinque mila ducati d'oro. Allora i Veneziani riebbero Vicenza e buona parte del Friuli. Ripigliato animo e vigore, si rivolsero contro Alfonso d'Este, e sebbene il loro naviglio fosse quasi disfatto sul Po dalle formidabili artiglierie del duca, e' riportarono non pochi vantaggi, e l'abbassata riputazione delle loro armi maravigliosamente rialzarono.

X. Aveasi il pontefice proposto nell'animo, ed in questo fermati ostinatamente tutti i pensieri suoi, non solamente di reintegrare la Chiesa di molti stati, i quali pretendeva appartenersegli, ma oltre a questo di cacciare il re di Francia del ducato di Milano, muovendolo o l'antica e occulta inimicizia che avea contro di lui, o la cupidità della gloria di aprire a sè od ai suoi successori la via di levare anco agli Aragonesi il regno di Napoli, e così liberare, come solea dire, l'Italia dai barbari. Nè all'animo smisurato di Giulio bastava il voler ridare alla Chiesa quanto negli ultimi secoli avea posseduto, chè anzi sin d'ora, rivolgea l'animo a Parma e Piacenza, città state da lungo tempo unite al ducato di Milano, ma ch'ei volea appropriarsi, come comprese anticamente nell'esarcato di Ravenna e nella donazione della contessa Matilde. La quale donazione da tutti oramai obliata, non dalla corte di Roma, che le sue antiche pretese tiene sempre

vive nella memoria per valersene in tempi opportuni, se avesse avuto piena esecuzione avrebbe messo più che mezza Italia nella dipendenza dé' pontefici, e sarebbe stato principio a far rivivere più tardi le donazioni di Lodovico Pio, di Carlo Magno, di Pipino, forse anco quella di Costantino! Parrà veramente strano che a sì difficile impresa credesse il pontefice strumento sufficiente la repubblica di Venezia, dopo i gravi disastri da essa sofferti; ma Giulio, ch'era uomo per ingegno ed ardire straordinario, riponea la sua gloria nell' abbracciare quei partiti, che alla comune degli uomini sarebbero parsi impossibili. Cominciò egli quindi con sollecitare Massimiliano a staccarsi dal re di Francia e a rappacificarsi co' Veneziani, rappresentandogli quanto fosse per essere di nocumento all'impero la grandezza e possanza dei Francesi al di qua delle Alpi; e quando vide ch'ei dava poco ascolto alle sue parole, mandò un suo nunzio alla dieta dell'impero, congregata in quell'anno nella città di Augusta, a fine di distorre i principi dal dare i sussidii da lui chiesti per la guerra d'Italia, e d'indurli ad obbligarlo ad accettare la pace che dai Veneziani gli era stata profferta. Il re di Francia, allorchè riseppe il mutato animo del pontefice, convocò un'assemblea di vescovi a Tours, per sapere se gli era permesso difendersi dalle armi del papa, ed i vescovi risposero: « che il papa non avea diritto di far guerra, quando non trattavasi nè di religione, nè del dominio della Chiesa ». La quale risposta, oltrechè non consona alla domanda, era, considerata in sè stessa, poco ragionevole, perciocchè, come ben notò il Voltaire, « in cose di religione e di possessi ecclesiastici, stando al Vangelo, un vescovo, non che combattere, dee pregare e soffrire, ma in materia di politica un sovrano di Roma può e deve sicuramente soccorrere i suoi alleati e vendicare l'Italia; e se Giulio si fosse contentato di questo, sarebbe stato un gran principe ». Che che ne sia di questo, il re di Francia mandò nel medesimo tempo ad Augusta, come suo ambasciatore, Luigi Eliano di Vercelli,

personaggio di grande riputazione per eloquenza, dottrina e pratica di cose di stato, il quale, introdotto nell'assemblea, parlò con tanta efficacia, che i principi decretarono a Cesare i sussidii che chiedeva per continuare la guerra contro i Veneziani. Di là l'ambasciatore francese si recò a Buda, e persuase anco il re d'Ungheria ad entrare nella lega contro Venezia; ma il detto re non trovò poi eguale disposizione ne' grandi del suo regno, e dichiarata la guerra, fu quindi costretto starsene in pace. Frattanto il papa, scopertosi nemico dei Francesi, non avendo potuto indurre il duca di Ferrara a mutar parte, fulminava contro di lui le censure maggiori, lo dichiarava decaduto dal dominio di Ferrara e di quanto riconosceva dalla Chiesa, e dava il comando delle armi pontificie al duca di Urbino, quindi al marchese di Mantova (rappacificatosi coi Veneziani e da loro rimesso in libertà), ch'ei creò gonfaloniere di Santa Chiesa, dignità tolta all' estense. Ma non meno fondamento facea Giulio sugli aiuti degli Svizzeri, a' quali promise Lugano, Locarno e Mendrisio, e su quelli dei Grigioni, che animò ad acquistare Bormio e la Valtellina. Principale motore di questa lega fu Matteo Scheiner, uomo di nascita plebea, dapprincipio maestro di scuola, indi curato, di poi canonico di Sion, piccola città del Vallese: era costui d'indole fierissima, impetuosa ed ostinata, ed avea ricevuto in dote dalla natura le qualità che più alle milizie che al ministero sacerdotale si addicono. Egli sforzò col ferro in mano il suo capitolo a nominarlo coadiutore: e fatto indi vescovo, rese celebre il suo nome per la grande autorità che ebbe presso gli Svizzeri e per le imprese militari da lui governate. Giulio II conobbe di che valido aiuto gli potea tornare l'amicizia di quel terribile vescovo, e lo creò cardinale. Gli Svizzeri si precipitarono allora sulla Lombardia, occuparono Varese, s'innoltrarono a Gallarate, e si presentarono fin sotto le mura di Milano; ma non avendo artiglierie, ritornarono verso le Alpi, lasciando devastate ed arse le terre ch'eran sul loro passaggio; nè i Fran-

cesi vi potean fare alcun riparo, dovendo nel medesimo tempo fronteggiare i Veneziani, soccorrere il duca di Ferrara assalito dai pontificii e presidiare fortemente le città tolte a Venezia. La guerra ridivampò allora in tutta l'alta Italia, e si stese sino a Bologna; ed il mondo vide un vecchio pontefice recarsi in verno rigidissimo all'assedio della Mirandola, dirigerne i lavori, far collocare nei luoghi opportuni le artiglierie, regolare gli assalti, animare colla voce e la presenza i combattenti, ed espugnata la città, entrarvi con una scala dalla breccia. Di poi, stando egli a Ravenna, i Francesi gli tolsero Bologna, che restituirono a Bentivoglio; ed allora fu a furore di popolo disfatta la fortezza edificata dal pontefice per tenere in freno i Bolognesi, atterrata e rotta la sua statua, lavoro egregio di Michelangelo Buonarroti. Il cardinale Alidosio, che avea governato quella città, accusò al papa come colpevole di questa perdita il duca d'Urbino; e l'iroso Giulio ne fu per questo fieramente corrucciato contro al nipote, il quale, non avendo potuto ricevere udienza dallo zio per discolparsi, montò in tal furore che colle proprie mani ammazzò il cardinale accusatore, uomo per altro malvagissimo. Il papa andò a Roma, e fece fare severo processo contro al nipote, e lo dichiarò decaduto d'ogni dignità ed ufficio; ma sei mesi dopo, calmato quello sdegno, lo rimise nella sua grazia, e lo ricollocò nel grado di prima. Quello che rendè Massimiliano, contro il suo costume, costante nella lega col re di Francia, (oltre il molto danaro che questi gli dava) pare sia stato lo strano pensiero che gli venne in mente di diventar papa. Da molto tempo, diceano i nemici di Giulio II, che un siffatto pontefice, più dedito alla guerra che alla pace, non era da tollerarsi nella Chiesa di Cristo, che egli non usava più l'autorità spirituale, se non per istrumento e ministero della temporale; che era scandalo grandissimo sottostare ad un pontefice, il quale trattava co' pensieri e colle mani sanguinosi i sagrificii; che bisognava levargli la ubbidienza e creare un altro pontefice. Se questo fosse ac-

caduto, il successore probabile di Giulio era il cardinale di Amboise; ma costui morì, e la sua morte fe' sembrare più An. 1510
agevole a Massimiliano l'appagare il suo desiderio. Alcuni credono e forse con migliore fondamento, ch'egli non volesse già farsi eleggere pontefice in luogo di Giulio; ma che, dichiarata la sede vacante, pretendesse devoluta a sè l'autorità temporale della sede Apostolica, in quella guisa che, nella vacanza dell'impero, alcuni papi s'erano attribuiti l'esercizio dell'autorità imperiale. Di certo manifeste e costanti furono le pratiche di Massimiliano per procurare la deposizione di Giulio II, nè meno operoso ed infiammato si dimostrò in questo negozio il re di Francia, al quale parvero strumento valido ed opportuno tre cardinali nemici e ribelli del papa, rifugiatisi sotto alla sua protezione. S'intimò quindi dai due re e da quei cardinali un concilio generale in Pisa, d'onde dopo le prime sessioni, si tentò trasferirlo a Milano; ma il clero milanese, come se in quella città fossero entrati, non cardinali della Chiesa romana, ma persone profane ed esecrabili, si astenne subitamente da sè stesso dal celebrare ufficii divini, e la moltitudine, quando i detti cardinali apparivano in pubblico, gli malediceva, gli scherniva palesemente con parole e gesti obbrobriosi, e sopra gli altri il cardinale di Santa Croce, ch'era il più autorevole dei tre. Ciò non ostante il concilio si radunò ed altri due cardinali v'intervennero, e Giulio II fu dichiarato sospeso della sua dignità pontificia; ma era sì scarso il numero degli adunati, sì poco il consentimento delle chiese italiane e forestiere, sì grande l'odio e lo spregio dei popoli per quella congrega, che i suoi decreti non ebbero alcuna efficacia, nè partorirono mutamento alcuno. Giulio dal canto suo, oltrechè con più felici auspicii congregò un altro concilio in Laterano, ricorse a mezzi più validi. Così mentre due re guerrieri si rivolgeano al concilio, un vecchio papa imbrandiva le armi; ma la sinodo dei re fu impresa vana, e la guerra del papa fu efficace e fortunata. Giulio II indusse a far guerra

alla Francia, e a collegarsi colla Chiesa quell' istesso Arrigo VIII re d'Inghilterra, che dovea più tardi dare alla sede Apostolica tanti travagli, e si guadagnò non pochi suffragi nel parlamento inglese con gran copia di presciutti e di buoni vini da lui mandati a Londra, il che prova la rozza semplicità di quella nazione in quel tempo. Il re d'Aragona, al quale dispiaceva il troppo abbassamento de' Veneziani, come quello che supponeva il troppo ingrandimento de' Francesi, sollecitato dal papa, si collegò con lui, e chiese sussidii ai suoi stati, affermando con pietose parole di voler far guerra agli infedeli. I popoli, tante volte ingannati con quel pretesto, ricaddero nel medesimo inganno, e soddisfecero alle richieste del loro re; il papa gli concedette le decime del clero. Ma gli Aragonesi, invece di andare in Affrica, sbarcarono in Italia, e al re non mancarono argomenti per dimostrare che difendere Venezia, la quale era baluardo e propugnacolo della cristianità contro ai Maomettani, era lo stesso che combattere gli infedeli; e che la lega col papa, avendo preso nome di Santa Unione, era opera non meno pietosa, meritoria e gradita a Dio, che la santa crociata. Il re d'Inghilterra pubblicò ch'egli erasi stretto in lega col pontefice *pro suscipienda sanctæ Romanæ Ecclesiæ matris nostræ defensione pernecessaria;* gli Svizzeri scrissero sulla loro bandiera *Domatores principum, amatores justitiæ, defensores Sanctæ Romanæ Ecclesiæ;* ma veramente poco amatori della giustizia addimostravansi, saccheggiando e desolando la Lombardia, e ritornandosene a casa loro, per non aver ricevuto dal papa e da' Veneziani quello che speravano, o per aver ricevuto dai Francesi quello che ricevere non doveano. Morto in quel tempo il governarore di Milano Carlo d'Amboise di Chaumont, venne in Italia per governare quel ducato e le armi francesi Gastone di Foix duca di Nemours, nipote per parte di madre del re Luigi XII, giovine di ventiquattro anni, ma già riputatissimo nelle cose di guerra. Egli appena giunto in Milano, con somma celerità corse a soccorrere Bologna, e

costrinse l'esercito ecclesiastico e spagnuolo a partirsi, sciogliendo l'assedio che avea formato. Colse il tempo di questa impresa Luigi Avogadro per aprire le porte di Brescia, rimasta con poco presidio, ai Veneziani, i quali occuparono anche Bergamo e procedettero sino al Mincio. Ma Gastone si mosse rattamente da Bologna, ruppe Giampaolo Baglione con parte delle genti de' Veneziani, ricuperò Bergamo e Brescia con grande strage di soldati e di popolo, e tutto questo in tempo di quindici dì, di maniera che, per universale giudizio, si confermava non avere già parecchi secoli veduta Italia nelle opere militari una cosa somigliante; vero è però che l'Italia rare volte avea veduto maggiore ferocia, avidità e libidine nei vincitori. I collegati voleano temporeggiare, perchè attendevano d'ora in ora la novella che gli Svizzeri fossero rientrati nel Milanese, e che la Francia fosse assalita dalle armi inglesi e spagnuole; ma appunto per questo il re Luigi sollecitava a venire a giornata Gastone, il quale, per l'ardore dell'età, l'impeto della natura e gli ordini del re, deliberò assalire i nemici verso Ravenna, ove aveano il grosso dell'esercito, e sforzarli a combattere anco con suo manifesto svantaggio. Marco Antonio Colonna comandava nella città di Ravenna; Pietro di Navarra, vicerè di Napoli, avea il comando degli Spagnuoli; Fabrizio Colonna quello delle genti d'arme italiane: erano in tutto mille e settecento uomini d'arme, e quattordici mila fanti, con proporzionata artiglieria, e con carri falcati, invenzione con poco profitto rinnovata. Col duca di Nemours stava il duca di Ferrara, la cui artiglieria era forse la migliore che allora fosse in Europa, il cardinale Sanseverino, e molti gentiluomini francesi di grande riputazione, e fra questi il famoso cavaliere Bajardo. Si venne a giornata presso Ravenna addì 11 di aprile dell'anno dodici, ed i Francesi e Tedeschi, che eran con loro, combatterono con sì mirabile valore, e furono sì bene secondati dalle artiglierie del duca, che, non ostante la fermezza della fanteria spagnuola, la virtù di Fabrizio Colonna

e la sagacia di Pietro di Navarra, l'esercito della lega fu vinto e disfatto. Una battaglia sì terribile e micidiale da molto tempo non s'era veduta: pressochè diecimila uomini vi perderono i collegati, e fra i prigionieri contaronsi il cardinale Giovanni de' Medici legato del papa, gli stessi Colonna e Navarra, ed altri capitani riputatissimi. Nè molto minor perdita ebbero a soffrire i Francesi; ma ciò che a loro rapì il frutto della vittoria con tanto sangue conseguita, fu la morte di Gastone di Foix, per le ferite in quel dì riportate, ond'ebbe ragione il cavaliere Bajardo di scrivere ad un suo zio: « Io vi assicuro che in cento anni il reame di Francia non riparerà la perdita che ha fatto ». La rotta di Ravenna commosse non poco il papa, i Veneziani ed anco il re dei Romani, che, per avere in quel tempo fermata una tregua colla repubblica, temeva ora le offese de' vincitori. I cardinali spauriti e confusi esortavano il papa ad accordarsi coi Francesi, i quali, padroni della Romagna, andavan dicendo di voler dare piena esecuzione ai decreti del concilio di Milano. Giulio indugiava, e l'indugio gli recava salute, perciocchè il signore della Palisse, il cardinale Sanseverino e gli altri capi dell'esercito francese, successi nel governo della guerra a Gastone, non aveano nè autorità nè riputazione sufficiente per farsi ubbidire da milizie, afflitte per le perdite sopportate e per la morte del loro giovine capitano, e non ad altro intento che a predare, e a mettere in sicuro le robe predate. Il papa maneggiavasi in quel mezzo col re dei Romani, affinchè fosse restituito il ducato a Massimiliano Sforza, e Cesare richiamava per bando i Tedeschi che militavano nell'esercito francese, i quali, essendo mal pagati, volenterosi ubbidivano. Frattanto gli Svizzeri scendevano nuovamente in Italia, ed occupavano Lugano, Locarno e Mendrisio; i Grigioni s'impadronivano di Chiavenna, di Bormio e della Valtellina; il papa occupava Parma e Piacenza. Il signor della Palisse radunò allora le sue genti a Pavia, abbandonando Milano, che fu ridata a Massimiliano

Sforza e sciolta dall'interdetto, in cui consideravasi incorsa per il fatto del concilio. Gli Svizzeri, capitanati dal cardinale di Sion, recuperarono Lodi e Cremona; ed i Francesi, non ricevendo soccorsi dal loro re occupato della guerra cogli Inglesi, sgombrarono anco Pavia, non lasciando loro presidii che nelle sole fortezze di Milano e di Cremona. La loro ritirata fu una continua sconfitta, sebbene valorosamente combattessero: perderono gran parte delle artiglierie e delle salmerie, e lasciarono nei popoli nome abborrito per l'avidità, la ferocia e la libidine, delle quali dettero prove singolari. Bergamo si diè ai Veneziani, i quali per moneta ottennero Crema: di poi assediarono l'afflittissima Brescia, che per colmo di mali era dalla peste travagliata, e mentre stavano sul punto di espugnarla, accorse il Cardona, e, contraffacendo ai patti della lega, l'occupò in nome del re di Aragona. Restava ora al papa di gastigare i Fiorentini, perchè avean promosso il concilio di Pisa e dato aiuti al re di Francia. Operò egli adunque che il Cardona, vicerè di Napoli, colle armi spagnuole rimettesse nello stato di prima i Medici, già da molto tempo sbanditi da quella repubblica, il che gli venne fatto, come nel seguente capitolo sarà discorso. Compimento a quella guerra dovea essere una stabile pace fra Massimiliano e i Veneziani. Il papa volle che queste negoziazioni si facessero a Roma, e assuntosi l'ufficio d'arbitro, dettò i capitoli seguenti: che Verona e Vicenza restassero in potere di Massimiliano; che per Padova e Treviso pagasse a Cesare la repubblica trecento libbre d'oro, tutti gli anni, a titolo di censo, e duemila e cinquecento libbre d'oro per la investitura; che per le terre del Friuli niente s'immutasse, riservandosi la decisione il pontefice. Letti questi capitoli, i Veneziani si riputarono traditi, e sebbene si trovassero stanchi ed esausti per quella guerra, e che il papa di adoprare non meno le armi temporali che le spirituali li minacciasse, acconsentire non vollero a sì vergognosa pace, maggiormente irritati dal vedere che Massimiliano nell'investitura data allo

Sforza vi avea anco compreso le città di Brescia, Bergamo e Cremona. Papa Giulio si magnificava già liberatore d'Italia; e dicendogli il cardinale Giustiniani, che restava pur sempre sotto il giogo il regno di Napoli, egli crollando il bastone sul quale s'appoggiava e fremendo d'ira, disse: che di certo, non disponendo il cielo altrimenti, i Napoletani avrebbero ancor essi levato il collo di sotto al giogo spagnuolo. Ed invero egli pensava assiduamente come potesse, con l'aiuto degli Svizzeri, cacciare dal regno gli Aragonesi, sì che l'Italia (queste parole frequentemente ripetea) rimanesse libera dai barbari; ed a questo fine avea impedito che gli Svizzeri col re cattolico si confederassero. E nondimeno, continuando nel solito ardore contro al re di Francia, concitava il re d'Inghilterra alla guerra, al quale avea ordinato che, per decreto del concilio lateranense, si trasferisse il nome di re cristianissimo, e con esso il regno di Francia. Ed era già scritta la bolla, che dichiarava privo della dignità e titolo di re Luigi XII, ed i suoi stati concedeva a chiunque gli occupasse. Avea egli anco segretamente comprato da Massimiliano Cesare, per la somma di trentamila ducati d'oro, la città di Siena, che s'era proposto di dare al duca d'Urbino, suo nipote. Non contento del cardinale de' Medici, pensava ad alterare di nuovo lo stato di Firenze. E come se fosse in potestà sua, percoteva in un medesimo tempo tutto il mondo, minacciava i Lucchesi, volea mettere in Genova un doge a lui ubbidiente e devoto, e cacciar di Ferrara gli Estensi. In questi pensieri, e forse anco in altri più occulti e maggiori (perchè quell'animo audacissimo era capace d'ogni concetto quanto vasto e smisurato che fosse) lo colse la morte, alla quale sentendosi vicino, chiamato il concistoro, fece confermare la bolla, pubblicata prima di lui contro chi ascendesse al pontificato per simonia, e dichiarare la elezione del successore appartenere al collegio dei cardinali e non al concilio, e che nel conclave non potessero intervenire i cardinali scismatici, cioè quelli che aveano fatto parte del concilio di

Pisa e di Milano. Supplicò poi al sacro collegio, che per far cosa grata a sè, concedessero la città di Pesaro in vicariato al duca d'Urbino. In ninn altra cosa dimostrò affetti privati o proprii, anzi pregando con grande istanza madonna Felice sua figliuola, e per sua intercessione molti altri, che creasse cardinale Guido di Montefalco, perchè eran nati di una medesima madre, rispose costantemente non essere persona degna di quel grado. E ritenendo in tutte le cose la solita severità, ed il medesimo giudizio e vigor d'animo, che aveva innanzi a quella sua breve ed ultima malattia, ricevuti i sacramenti, e ripetendo, come alcuni affermano le consuete parole « fuori i barbari, » spirò. Fu uomo d'animo An. 1513
smisurato e di costanza inestimabile; ma impetuoso, fiero, e non meno di vendetta che di dominazione avidissimo: più guerriero che sacerdote, più di Cesare che di Pietro successore; onde il Guicciardini ebbe a scrivere, ch'egli acquistò fama immortale « presso coloro i quali, essendo perduti i veri vocaboli delle cose, e confusa la distinzione del pesarle rettamente, giudicano che sia più ufficio di pontefice l'aggiungere colle armi e col sangue dei cristiani imperio alla Sedia apostolica, che l'affaticarsi coll'esempio buono della virtù, e col correggere e medicare i costumi trascorsi, per la salute di quelle anime, per le quali si magnificano, che Cristo gli abbia costituiti in terra suoi vicari ». La quale censura della vita di Giulio sarebbe verissima se i pontefici non avessero principato temporale; ma essendo principi è nella natura intrinseca delle cose ch'essi intendano a conservare e ad accrescere, come gli altri principi, il loro stato, e che i pensieri mondani sieno in loro potentissimi. Dicono che se altri due anni fosse durato il pontificato di Giulio, questa era forse la volta che i papi si vedean giunti alla monarchia di tutta Italia; ma a me pare più probabile ch'egli avrebbe perduto quanto per lo innanzi avea acquistato, imperocchè con voler percuotere tutti nel medesimo tempo, e non uno dopo l'altro, come usava il duca Valentino, egli rendeva ine-

vitabile una formidabile lega, nella quale sarebbero certamente entrati pressochè tutti i principi e le repubbliche italiane, oltre ai Francesi e Spagnuoli, e già i Veneziani si maneggiavano per effettuarla. Che che ne sia di questo, è però fuor di dubbio che alla esecuzione di quel concetto nessuno fu più vicino di Giulio II. Egli da Ferrara in fuori, si trovò in possesso di tutte le città che formano oggi lo stato della Chiesa, avendo, dopo la partenza dei Francesi, ritolta Bologna ai Bentivoglio. Di più teneva sotto la sua dominazione Modena, Reggio, Parma e Piacenza. In Milano, benchè fosse riconosciuto per signore Massimiliano Sforza, egli avea più autorità dell'istesso duca. Firenze, temendo, gli ubbidiva; Siena era presso a cadere nelle sue mani.

XI. Nel conclave fu la prima cura moderare con capitoli molto stretti l'autorità del futuro pontefice, esercitata senza alcun freno da Giulio II; benchè non molto di poi quei capitoli furono annullati dagli stessi cardinali, de' quali alcuni non ebbero animo così franco da opporsi al nuovo principe, altri volevano farselo benevolo, per ottenere da lui quei favori che desideravano. Elessero quindi il cardinale Giovanni de' Medici, ch' era sull' età sua di anni trentasette; cosa, secondo la consuetudine, tenuta maravigliosa, e della quale principalmente fu cagione l'industria de' cardinali giovani, accordatisi a non consentire che venisse creato pontefice alcuno che del loro numero non fosse. Giovanni ebbe la porpora quasi fanciullo da papa Innocenzo VIII. Cacciato da Firenze sua patria con Pietro suo fratello, al tempo di Alessandro VI, e non riputandosi sicuro in Roma, andò peregrinando in lontane contrade: vide l' Alemagna, la Francia e le Fiandre. Ritornando in Italia per visitare Maddalena Cibò sua sorella, in compagnia di Giulio de' Medici suo cugino, albergò in Savona in casa di Giuliano della Rovere, il quale, per essere nimicissimo di Alessandro, colà se ne stava quasi in esilio. Questi tre esuli erano destinati dalla fortuna alla

maggiore dignità della chiesa cristiana, ed in progresso di tempo si chiamarono Giulio II, Leone X e Clemente VII. Dopo aver sopportato varj travagli e corso non pochi pericoli, il cardinale Giovanni (che, per la morte di Pietro, era rimasto capo della casa de' Medici) potè per qualche tempo vivere quietamente in Roma, sotto il pontificato di Giulio II. Di poi fu legato del papa a Perugia; quindi, col medesimo titolo, fu dal pontefice mandato all'esercito della lega, che assediava Bologna. Nella giornata di Ravenna rimase prigioniero de' Francesi, che lo condussero a Milano; ma egli, con le maniere liberali e cortesi, seppe così procurarsi la benevolenza di alcuni ufficiali, che gli fu lasciato campo alla fuga. Raggiunto l'esercito spagnuolo, che in quel tempo trovavasi in Toscana, ebbe opportunità di tentare lo stato di Firenze; il che mi obbliga di risalire alquanto nell'ordine dei tempi, per dire brevemente delle mutazioni avvenute in quella repubblica. Nell'anno 1502, quando Firenze era più minacciata dal duca Valentino, tra' molti provvedimenti presi da quel popolo, uno fu il creare per allora un gonfaloniere a vita. Duemila cittadini intervennero al consiglio per quella elezione, ed essendo a ciascuno libero il nominare, i nominati furono dugentoventisei. Tre restarono vinti con suffragi sopra la metà, e rifatto il partito (poichè così da principio erasi stabilito), rimase fra quei tre eletto a pluralità di voti Pietro Soderini, il quale governò la repubblica con una moderazione ed umanità che parve troppa e perniciosissima al Machiavelli. La guerra contro Pisa durò sino all'anno 1509, quando le cose de' Pisani si ridussero in tali estremità che molti morivan di fame. I Fiorentini affinchè Pisa fosse abbandonata, aveano offerto centomila ducati al re Ferdinando di Aragona e a Luigi re di Francia; ma questi ne volea per se solo centomila, per lo che i Fiorentini dovettero segretamente obbligarsi a pagargliene di soppiatto altri cinquantamila. Così gli Spagnuoli e Francesi abbandonarono la città che replicate volte aveano promesso di difendere. Soc-

correvanla però segretamente i Lucchesi; ma, assaliti vigorosamente da' Fiorentini, dovettero obbligarsi a star neutrali, e ad impedire che per il loro territorio non si conducessero vettovaglie alla città assediata. Con tutto ciò avrebbero voluto i Pisani prima veder ridotta in cenere la patria, che piegare il collo al giogo fiorentino; ma quei del contado, che, dopo aver perduto loro poderi, case e masserizie, ricovratisi dentro le mure vi perivan di fame, minacciavano sollevarsi, ed aprir le porte agli assedianti. Per lo che Pisa, a fine di evitare una maggiore sventura, ottenuto un ampio perdono a patti convenienti ed onorevoli, come dice Machiavelli nei suoi Decennali, « Tornò piangendo alla catena antica ». Allora i Fiorentini mandarono loro ambasciatore a Massimiliano de' Romani, e pel prezzo di scudi quarantamila, ottennero ch' ei rinunziasse a tutte le ragioni che sopra Firenze e gli altri luoghi del dominio fiorentino aver potesse e particolarmente sopra Pisa. I Pisani, che aveano facoltà di poter vivere altrove, abbandonarono la patria, ed alcuni a Palermo, altri a Lucca, altri in Sardegna si ridussero: i giovani addestrati nelle armi andarono a servire la più parte nelle milizie francesi. Così cadde di Pisa la libertà, la grandezza ed il nome. Una congiura, della quale era capo Luigi della Stufa, partigiano di casa Medici, ordita contro l'autorità e la vita di Pietro Soderini, non ebbe effetto perchè scoperta a tempo. Ma nell' anno dodici, cacciati i Francesi dalla Lombardia, gli Spagnuoli ed i pontificii entrarono nel dominio fiorentino per ristabilire la potenza medicea: e mentre negoziavasi un accordo, quei della lega, per non rimanersi in ozio, assalirono la bella e ricca terra di Prato, ed entrativi, niuno resistente, commisero scelleratezze non minori delle commesse da' Francesi in Brescia, e dagli Svizzeri in altri luoghi di Lombardia. Chi dice che vi ammazzarono cinquemila persone inermi, e chi tremila: certo la strage fu grande. Il Guicciardini afferma che il cardinale de' Medici, mettendo guardie alla chiesa maggiore, salvò l' onestà delle donne,

quasi tutte colà rifugiate; ma il Nardi e il Buonaccorsi, che registravano allora sì fieri avvenimenti, asseriscono che non furono salve neanco le sacre vergini, neanco i bambini in fasce, e che i rimasti in vita erano crudelmente tormentati e straziati affinchè pagassero ciò che non potevano e rivelassero i tesori nascosti. « Ed ecco, scrive il Muratori, dove andarono a terminare le premure d'un papa per cacciare i barbari d'Italia! » Il dì appresso, che fu il 31 agosto, i partigiani de' Medici costrinsero Pietro Soderini a lasciare il palazzo e l'ufficio; di poi, al venire della notte, permisero che fuggisse: ed e' se ne andò ad Ancona, e di là a Ragusa, lasciando nome di uomo buono ed amatore sincero della libertà della patria, ma inetto a prevedere i pericoli e a superarli con forte animo e con forti opere. Dopo la fuga del Soderini, tra gli accordi stabiliti fu che i Fiorentini dovessero pagare al re de' Romani e agli Spagnuoli più di centoquarantamila ducati d'oro (perchè i popoli debbono comperare anco la loro schiavitù), e che i Medici fossero alla città come privati cittadini restituiti, insieme con tutti quelli che la loro parte aveano seguitata. Nulladimeno questa famiglia, com'era facile prevedere, recuperò ben presto quell'onore e quell'autorità, che, per la follia di Pietro, avea perduti. Nè qui soffermossi la fortuna del cardinale Giovanni, il quale, sei mesi dopo, fu creato papa e prese il nome di Leone X, con grandissima allegrezza di tutta la cristianità, persuadendosi ognuno, che avesse ad essere rarissimo pontefice, per la memoria del valore paterno, e per la fama che avea d'uomo liberale, benigno, amantissimo de' letterati e delle arti e favoreggiatore degli ingegni illustri, ed in fatti, uscito non per anche dal conclave, fece suoi segretari Pietro Bembo e Jacopo Sadoleto, scrittori di raro merito, e di poi cardinali insigni. Nel giorno della coronazione del novello pontefice, che fu il dì 11 aprile dell'anno tredici, si spesero in festeggiamenti dalla camera apostolica più di centomila ducati d'oro. Roma diventò la sede dell'allegria, delle

pompe e dei sollazzi; e parve che Leone volesse godersi in pace il pontificato, e volgere tutte le sue cure alle arti, alle lettere, ai piaceri. Le commedie di Plauto e del cardinale di Bibbiena si rappresentavano alla presenza di un papa, che non si facea scrupolo di assistere alla Mandragola del Machiavelli, e che ridea alle spalle de' frati, e molto dilettavasi delle astuzie fortunate degli amanti. I cardinali e prelati seguivano l'esempio del pontefice, e veramente valea meglio la vita voluttuosa del clero di Roma che la feroce di quello di Spagna; meglio assistere alle commedie e alle danze di Leone, che a' roghi di Ximenes. Niun pontefice si trovò in sì facile congiuntura d'innalzare ad un sommo grado di potenza la propria famiglia. Fino allora i pontefici, saliti a quella dignità da condizione privata, aveano dovuto edificare la grandezza de' loro congiunti dalle fondamenta; ma Leone era capo della famiglia dominatrice dello stato fiorentino, e, come capo della Chiesa, trovavasi in possesso d'un principato temporale, che nessuno de' suoi predecessori avea avuto così grande ed unito come a lui lo lasciò Giulio II. Ad accrescere quindi la grandezza della propria famiglia, non già come gli altri pontefici a fondarla, rivolse Leone la sagacità sua, e quella di suo cugino Giulio, il quale, fatto cardinale, fu sempre d'allora in poi suo intimo consigliere e ministro, come per lo passato era stato compagno indivisibile nella sua prospera ed avversa fortuna. Il pontefice avea già poco prima creato arcivescovo di Firenze il detto Giulio. Lorenzo figlio di Pietro, e fratello del papa, come principe o dittatore che vogliamo dire, reggea la repubblica. Leone fece Lorenzo gonfaloniere di Santa Chiesa, e all' altro suo fratello Giuliano procurò in moglie Filiberta, sorella del duca di Savoia e zia materna di Francesco I re di Francia. Frattanto i Veneziani s' erano nuovamente confederati col re di Francia, il quale prometteva loro Verona, Vicenza, Brescia, Bergamo e Cremona, non che il suo ajuto per ricuperare le città della Romagna perdute per effetto della lega di Cambrai; obbligandosi

i Veneziani ad assistere con ogni loro sforzo il re per riacquistare il Milanese. Contro al papa si rivolsero anco gli Spagnuoli; ed il vicerè di Napoli s' impadronì di Parma e Piacenza, sebbene per poco tempo, avendole quindi, per accordo seguito, restituite a' ministri pontificii. Ma il pericolo maggiore era dalla parte de' Francesi, i quali, passate le Alpi in numero di dugento uomini d'arme e ventimila fanti, sotto il comando di Luigi della Tremouille e del maresciallo Trivulzio, scesero verso lo stato di Milano. A tal nuova, i Veneziani s' impadronirono di Pizzighettone, di Martinengo e di Cremona. Pavia ed Alessandria si sollevarono nel nome di Francia. Molte altre città parevano disposte a seguire quest'esempio, stanche del governo oppressivo e spogliatore di Massimiliano Sforza, uomo inetto e tutto dedito alle voluttà e lascivie. Ma gli Svizzeri, ch'erano i veri padroni del Milanese, e che temevano, col ritorno de' Francesi, di perdere i baliaggi che aveano occupati, si radunarono presso Novara nel numero di diecimila, e nel dì 6 di giugno dell'anno tredici assalirono l'esercito francese con impeto sì maraviglioso, che gli tolsero le artiglierie e contro di esso le rivoltarono. A questo impreveduto accidente sì grande fu lo sbigottimento e il terrore de' Francesi, che disordinati e confusi sbandaronsi; pressochè diecimila furono macellati: gli altri fuggendo ripassavan le Alpi vituperosamente; ed il Trivulzio, costretto a seguirli, in vano ripeteva a quegli spauriti: « Noi fuggiamo, e la vittoria è nostra ». Cacciati così d'Italia i Francesi, gli Svizzeri montarono in tanta superbia che di tutte le provincie italiane credevansi padroni; lo erano di fatti della Lombardia, perchè i Veneziani, risaputa la rotta di Novara, ritornarono frettolosamente alle case loro, sgombrando le terre occupate, e perchè Massimiliano Sforza, signore de' Milanesi, era degli Svizzeri schiavo. Col pretesto che il duca di Savoia ed il marchese di Saluzzo erano stati amici del re di Francia, entrarono gli Svizzeri nel Piemonte, e sì ferocemente lo devastarono, che

con buona ragione furono soprannominati orsi delle Alpi. Il cardinale di Sion si arrogò il titolo di duca di Savoia, e quello di marchese di Saluzzo conferì al proprio fratello. E questa baldanza più crebbe per la morte del re Luigi XII, uomo che non ebbe giammai costante nè la prosperità nè l'avversa fortuna, e che ora parea risorgere a nuova potenza, per aver difeso il regno suo e fatta pace onorevole col re d'inghilterra. A Luigi succedette Francesco d'Angoulemme, più prossimo a lui de' maschi del sangue reale, e della linea medesima de' duchi d'Orleans, preferito per la legge salica alle figliuole del morto re. Del valore, della magnanimità e dello spirito generoso di Francesco si avea universalmente grandissima speranza; e gli conciliava molta grazia il fiore dell'età, ch'era di ventidue anni, la bellezza egregia del corpo, e l'umanità somma con tutti. Assunse insieme col titolo di re di Francia quello di duca di Milano; ma molti in Italia credevano ch'egli non così presto si accingerebbe all'impresa di recuperare quel ducato, come giovine molto dedito ai piaceri. Però in questo ingannavansi, perchè alla guerra italiana stimolava non solamente lui, ma eziandio tutti i giovani della nobiltà francese la gloria di Gastone, l'esempio di Bajardo, la memoria di tante vittorie ottenute in Italia da Carlo e da Luigi e la vergogna della rotta di Novara. Fatti quindi Francesco i maggiori preparamenti che potè d'uomini e di danari, e dichiarata reggente del regno la duchessa d'Angouleme sua madre, fingendo di aver volto l'animo ad altre imprese, si mosse im-
An. 1515 provvisamente e passò le Alpi. A questo annunzio tutta Italia fu in armi. Papa Leone, che sino allora avea dissimulato le sue intenzioni, si scoprì nemico de' Francesi, e si confederò con Massimiliano re de' Romani, Ferdinando re di Aragona, Firenze, Milano e Svizzeri. Venezia era in lega col re di Francia. Genova, fingendosi sforzata, accolse nel suo porto un naviglio francese. Prospero Colonna capitano supremo dell'esercito milanese, con dugento uomini d'arme

e quarantamila svizzeri, guardava il passo di Susa, dove vengono a congiungersi le due che si credevano uniche strade per scendere dal Delfinato in Italia, cioè quelle del Monginevra e del Moncenisio; ma il re di Francia, istruito da un cavaliere mandatogli incontro dal duca di Savoia, e come altri dicono per suggerimento del maresciallo Trivulzio, fece passare l'esercito e le artiglierie, sebbene con molto travaglio, per la valle di Barcellonetta e Rôcca Sparviera, donde si scende a Cuneo, terra che, assaltata invano dagli Svizzeri, teneasi per il duca di Savoia. Per maggiore sventura Prospero Colonna, soffermatosi per desinare in Villafranca, fu quivi sorpreso e fatto prigione da una banda di cavalieri francesi, ch'e' credeva ancora al di là delle Alpi. Questo sventurato principio mise tale sgomento nell'animo de'confederati, che il loro esercito parve rotto prima d'aver combattuto. Papa Leone, che con animo dubbio seguitava l'amicizia degli Svizzeri e degli Spagnuoli, mandò subito segretamente a trattar di pace col re di Francia, e fu sul punto di rimettere i Bentivoglio in Bologna e rendere Modena e Reggio al duca di Ferrara. Raimondo di Cardona vicerè di Napoli, mutò anch'esso le sue disposizioni non pria si accorse dell'animo doppio del pontefice, non che di Lorenzo de' Medici capitano generale de' Fiorentini e del cardinale Giulio de' Medici creato ultimamente legato di Bologna. Gli Svizzeri si ritrassero a Pinerolo, e di là accorsero alla difesa di Milano, saccheggiando Chivasso e Vercelli come solevano.

XII. Il duca Massimiliano Sforza vivea frattanto profondendo il suo e quello degli altri. « Ei faceva, scrive il Prato, come dice il proverbio: manco roba, manco affanni, e solo attendeva ai piaceri ». In Milano tutti aveano maggiore autorità di lui: gli Svizzeri primi; poi gli Spagnuoli ed il papa, al quale ei chiedeva il permesso di accrescere la gabella del sale. I tributi erano intollerabili: Svizzeri, Spagnuoli, Pontificii e Ducali, con maravigliosa avidità, ingoiavano le ren-

dite dello stato: i Milanesi pagavan per tutti, ed erano da tutti oppressi e tiranneggiati. Vedendo il pubblico malcontento crescere e divenir maggiore all'appressarsi de'Francesi, il duca ricovrò nel castello, ed i Milanesi mandarono loro oratori al re Francesco. La città di Milano non volea però ricevere presidio forestiero, per non ricadere nei medesimi mali di prima, e quando il maresciallo Trivulzio tentò d'introdurvelo impensatamente da porta Ticinese, il popolo minuto pigliò le armi e lo respinse. Il duca, consigliato da Girolamo Morone, uscì allora con parte del presidio, dicendo ch'egli volea affidare le chiavi della città al suo popolo; che volea renderlo immune d'ogni aggravio; e che i pesi dello stato doveano sopportarli i nobili ed i ricchi: e nel medesimo tempo ei tolse gli ufficii ai nobili, e li diè a persone che godeano il favore della plebe. L'odio del popolo contro i magnati si manifestò allora terribile, ed il duca, anzichè frenarlo, irritavalo con esigere esorbitanti sussidii ed animare il popolo a vendicarsi, usando dire, « esser meglio rovinare ch'esser rovinato ». Frattanto i Francesi, ch'erano a Buffalora, aprivano pratiche di accordo cogli Svizzeri, promettendo loro delle grosse pensioni; ma il cardinale di Sion giunse a tempo a Milano, con altri rinforzi, per rompere ogni trattato, ed animare tutti alla guerra: furono promessi agli Svizzeri, se vinceano, ottocento mila ducati d'oro, della qual somma dugento mila ne doveano pagare gli Spagnuoli e dugento mila il pontefice. I Francesi, avendo consumato le vettovaglie dei dintorni di Magenta e Buffalora, prima a Binasco, quindi a Pavia si recarono, da ultimo a Marignano posero il campo. Quivi si venne a giornata il dì 14 di settembre dell'anno quindici. Si commise quella pugna sanguinosissima due ore prima del tramonto del sole e durò ferocemente sino alle ore quattro della notte, quando per le sopravvenute tenebre non più amici da nemici si distinguevano. Ciascuno rimase nel luogo ove trovavasi. Il re Francesco dormì sotto il carretto d'un cannone. Dicono che gli Svizzeri comandati

dal cardinale di Sion, fossero trentacinquemila, non avendo voluto altri cinquemila combattere per essersi accordati coi Francesi. La vanguardia reale, comandata dal signore della Palisse, contava settecento lancie e duemila fanti tedeschi; il corpo di battaglia, guidato dal re, era forte di ottocento uomini d'arme, diecimila fanti tedeschi, cinquemila fanti guasconi e molta artiglieria diretta dal duca di Borbone; il Trivulzio governava la retroguardia con cinquecento lance e seimila fanti italiani: v'erano anco de' cavalleggieri comandati dal signore della Chiesa o dal Bastardo di Savoia. La zuffa ricominciò al sorgere del nuovo giorno. Gli Svizzeri ferocemente ed ostinatamente combattevano, non ostante il soverchio de' nemici; e nessuno accorreva in loro soccorso, perchè il vicerè Cardona cogli Spagnuoli, e Lorenzo de' Medici co' Fiorentini e pontificii erano al di qua del Po. Era ancora indeciso l'esito della battaglia, quando arrivò sul luogo l'Alviano, comandante de' Veneziani, con cinquantasei gentiluomini e dugento cavalieri scelti, gridando: « San Marco! San Marco! ». A quel grido gli Svizzeri si credettero presi alle spalle da tutto l'esercito veneto, e suonarono a raccolta e piegarono alla volta di Milano. « Affermava il consentimento comune di tutti gli uomini, dice il Guicciardini, non essere stata per moltissimi anni in Italia, battaglia più feroce. Il re medesimo stato molte volte in pericolo, aveva a riconoscere la salute più dalla virtù propria e dal caso, che dall' aiuto de' suoi.... Il Trivulzio, capitano che aveva veduto tante cose, affermava questa esser stata battaglia non di uomini, ma di giganti, e che diciotto battaglie, alle quali era intervenuto, erano state, a comparazione di questa, battaglie fanciullesche ». Dicono che rimanessero sul campo diecimila Svizzeri e seimila dalla parte de' Francesi; ma in ciò non sono concordi gli scrittori. Gran parte della vittoria fu dovuta al contestabile di Borbone. Vi rimasero morti Francesco di Borbone, fratello del contestabile, Bertrando di Borbone Carenci, un fratello del duca di Lorena e del conte

di Guisa, il principe di Talmont, i conti di Sancerre, di Bussy, d'Amboise, di Roye ed altri assai. Il re ebbe il cavallo ferito e ricevette di molte percosse, ed ei volle sul campo di battaglia essere cinto cavaliere da Bajardo, che aveva meritato il titolo di cavaliere senza macchia e senza paura, il quale avea fatto in quella giornata quelle prodezze che solea. Gli Svizzeri entrarono a Milano, come dice Gian Marco Burigozzo nella sua cronaca, « tutti malsani, e il più sano durava fatica a stare su in piedi ». Di poi se ne ritornarono alle loro montagne. Massimiliano Sforza, che s'era chiuso nel castello di Milano, dove potea sostenere un lungo assedio, renunziò vilmente il ducato a favore del re Francesco, e passò a vivere in Francia, con trentasei mila scudi di assegnamento. Il re si obbligò a pagare i suoi debiti; e promise al Morone di farlo senatore e regio auditore. Il Morone credeva quell'ufficio gli sarebbe conferito a Milano; ma quando seppe che dovea godere quella dignità in Francia, fingendo ubbidire, si mise in viaggio, ma strada facendo fuggì e ricovrossi su quel di Modena. Leone X si affrettò ad aprire pratiche di pace coi vincitori per mezzo di Carlo duca di Savoia, ed un trattato fu sottoscritto a Viterbo addì 13 di ottobre, per lo quale stabilivasi: che il re non farebbe novità nè per Firenze nè per Bologna; che il pontefice lo riconoscerebbe come duca di Milano, e gli restituirebbe Parma e Piacenza, dando il re uno stato in Francia ed una pensione a Giuliano de' Medici ed un'altra pensione a Lorenzo. Il vicerè Cardona se ne ritornò a Napoli, dicendosi tradito dal pontefice. I Veneziani riebbero Bergamo, espugnarono Peschiera e assediarono Brescia; soccorsa da Tedeschi, questa città cadde da ultimo in mano de' Francesi. Il re Francesco si abboccò col papa a Bologna, dove si stabilì quel concordato famoso, per lo quale, abolita la prammatica sanzione, venne spogliata la chiesa gallicana de'suoi immensi possessi. Non mai per l'addietro gli ecclesiastici francesi aveano pagato a Roma le annate; ed il re concedette al papa il diritto

di farsele pagare: ed in compenso il papa die' al re le nomine ai vescovadi, che prima appartevano ai capitoli delle cattedrali, reclamando invano i parlamenti ed il clero. Il re ottenne dal pontefice la promessa che renderebbe al duca di Ferrara la città di Modena e Reggio, con che il detto duca lo rifacesse dei danari pagati a Massimiliano per la investitura. Di poi Francesco I se ne tornò in Francia, lasciando governatore del Milanese il contestabile di Borbone. Massimiliano ripigliò le armi nell'anno seguente. Gli Svizzeri, or vendendosi ai Francesi ed ora ai cesariani, mutavano ciascun dì i vincitori in vinti. La somma della guerra si ridusse intorno Verona, città più volte assediata, ma valorosamente difesa da Marco Antonio Colonna, divenuto capitano di Cesare: da ultimo i Veneziani la comprarono per cento mila ducati d'oro. Massimiliano, venuto in persona con poderoso esercito sino alle mura di Milano, fu dal contestabile di Borbone e dal Trivulzio sostenuto, respinto ed indotto a sottoscrivere una pace, nella quale furono compresi i Veneziani. Il governo del contestabile fu umano e previdente: pubblicò egli un generale perdono; fece opere notevolissime di pubblica utilità; fondò la dominazione francese sull'affetto e la riconoscenza de' popoli, sì che parve salda ed incrollabile. La ricompensa che n' ebbero, tanto egli quanto il Trivulzio, fu questa, che il re per far cosa gradita alla bella contessa di Chateuabriand, die' il governo di Milano a Odetto di Foix signore di Lantrec, fratello di lei, e richiamò in Francia quei due uomini non meno esperti nei negozii civili, che valorosi in guerra. Il Trivulzio ne morì di dolore; Borbone volse l'animo a vendicarsi. Morto in quel tempo Giuliano de'Medici, fratello del papa, questi pose ogni suo studio all' ingrandimento del nipote, e disegnò farlo signore d'Urbino, non ostante che quel duca si fosse molto affaticato in pro della casa de' Medici. Gli fece quindi contro un severissimo processo, accusandolo di delitti parte veri parte falsi, e non obliando neanco la uccisione del cardinale Alidosio, per la

quale Francesco Maria era stato assoluto e perdonato da papa Giulio suo zio. Dichiarato dal papa ribelle di Santa Chiesa, gli fu mossa guerra, la quale durò otto mesi, ed essendosi spesi ottocento mila ducati, la maggior parte sborsati furono da Fiorentini. Il duca Francesco Maria, cacciato d'Urbino, si ritirò a Milano; e Lorenzo fu come novello duca messo dal papa in possesso di quel dominio. Ma perchè nell'aprile dell'anno diciotto Lorenzo cessò di vivere, senza che restasse di lui altro che una figliuola legittima per nome Catterina, che fu poi regina di Francia, il ducato di Urbino ritornò alla Sede Apostolica, recuperato poi dal vecchio duca della Rovere dopo la morte di papa Leone. In quel tempo si scoprì in Roma una congiura ordita contro al pontefice, della quale era capo il cardinale Alfonso Petrucci, che fieramente odiavalo, per aver fatti cacciare da Siena Borghese Petrucci suo fratello e spogliato lui dopo delle rendite paterne. Più volte ei pensò di uccidere il papa colle sue mani in concistoro ovvero alla caccia; ma da ultimo si appigliò al partito di farlo avvelenare da un chirurgo, nella medicazione di una fistola della quale il papa era travagliato. Scoperta questa trama, il papa fece prendere il cardinale, e in Castel Sant'Angelo gli fece mozzare il capo. Bandinello Sauli cardinale genovese, siccome sciente della congiura, fu privo della dignità cardinalizia e condannato a perpetua prigione: di poi col danaro recuperò questi la libertà e il cappello; ma dopo poco cessò di viver, e fu creduto di veleno. A Raffaello Riario cardinal di San Giorgio, e camerlengo, per la stessa ragione, fu tolta la porpora, e dovette ricomprarla con l'oro. Adriano cardinale di Corneto, benchè perdonato, fuggì di soppiatto da Roma, nè di lui si ebbe più notizia.

XIII. Avvenimenti di grandissima importanza tutti prevedeano alla morte di Ferdinando re d'Aragona e di Massimiliano re de'Romani. Sapeasi che il re di Francia, dappoi-

chè si vide padrone del Milanese, avea rivolto l'animo all' acquisto del regno di Napoli, e che erasi astenuto da quella impresa per le preghiere del pontefice, il quale, temendo il troppo ingrandimento de' Francesi, copriva il suo sospetto col pretesto, che non bisognava contristare la vecchiezza decrepita di Ferdinando, e attendere invece la sua morte che non poteà tardare. Nulladimeno cessato di vivere questo re, Carlo d' Austria pacificamente gli succedette, non meno nel regno di Napoli che in tutti gli altri stati, come figlio della sua figliuola e più prossimo erede; ma allorchè terminò i suoi giorni Massimiliano, il re di Francia e il nuovo re di Spagna cominciarono apertamente a contendere fra loro per la corona imperiale. I voti comuni de' potentati italiani, e massime del papa, erano che ambidue fossero esclusi, imperocchè possedendo l' uno le due Sicilie, e l' altro il ducato di Milano, ed essendo tutti e due potentissimi, era evidentemente pericoloso che alla grandezza dei loro stati ereditarii il nome e l' autorità dell' impero aggiungessero. Tuttavia Leone, dissimulatore accortissimo, dava ad intendere al re di Francia di favorire l'elezione sua, perchè, prevedendone l' impossibilità, sperava che il re, indispettito di vedersi ad altro posposto e grato al pontefice, unirebbe le sue alle armi della Chiesa per tenere in freno il futuro imperatore. Egli è vero che essendo Carlo re di Spagna, delle due Sicilie, dell' Indie e signore della Borgogna, de' Paesi Bassi e di altri stati potea credersi non gradito ai principi d' Alemagna, che temeano tanta grandezza non lo invogliasse a farsi non solamente capo, ma anco padrone della nazione germanica; come pure parea ostacolo non lieve la condizione imposta dai papi a' re di Napoli di non unire giammai a quella la corona imperiale; ma dall' altra parte il timore della soverchia potenza esisteva pure per il re di Francia, e con più ragione per avere regno più unito e vicino. Mentre gli elettori di questo disputavano, Carlo radunava un esercito, lo facea avvicinare a Francoforte, col pretesto di voler render sicura

la libertà della elezione, ed offriva ventimilla ducati d'oro agli elettori, somma per altro inferiore di quella offerta dal re di Francia. Gli elettori avrebbero voluto dar la corona dell'impero a Federigo di Sassonia; ma questo principe, che meritò il soprannome di Savio, si niegò di riceverla, dicendo che non avea potenza rispondente alle difficoltà de' tempi, e raccomandando il giovane re di Spagna. Da ultimo il nome
An. 1519 di costui prevalse, ed ei fu eletto imperatore, giurando per lui i suoi ministri, ch'egli non farebbe nè lega, nè guerra senza il consentimento de' principi; che non introdurrebbe nell'interno dell'impero alcun soldato forestiero; che gli ufficii dell'impero e della corte sarebbero a' soli Alemanni conferiti; che nelle cose dell'impero, sia in iscritto sia a voce, altre lingue non si adoprerebbero che la latina e la tedesca; ed altri somiglianti capitoli, tendenti tutti a frenare e a restringere l'autorità imperiale. Ne' secoli trascorsi non prendevano i re d'Alemagna il titolo d'imperatori, se non dappoichè aveano ricevuto la corona d'oro dal papa. Massimiliano, avvegnachè non coronato a Roma, cominciò in qualche suo diploma ad intitolarsi imperatore; ma fu Carlo V il primo ad usare costantemente il titolo di eletto imperatore de' Romani prima della incoronazione, nel che fu imitato da' suoi successori. Il re di Francia, parlando di questa elezione avea detto « doversi seguitare l'esempio, che qualche volta si vede, di due giovani amanti, che benchè amino una donna medesima, e si sforzi ciascuno di loro con ogni arte ed industria possibile di ottenerla, non per questo vengono tra loro a contenzione ». Ma egli prometteasi forse di se stesso più di quanto era ragionevole sperare. Il rifiuto di cosa tanto desiderata e ricercata, aggiungendosi alle cagioni permanenti di nimistà, che esistevano fra la casa d'Austria e quella di Francia, dovea necessariamente sospingere il re Francesco alla guerra. Dall'altra parte Carlo, signore de' Paesi Bassi, avea l'Artois e molte terre e castella a rivendicare; re di Napoli e di Sicilia, dovea opporsi alle

pretese ereditarie del re di Francia; re di Spagna, era obbligato a sostenere colle armi l'usurpazione della Navarra; imperatore, non potea fare a meno di far valere le ragioni dell'impero sul gran feudo di Milano: cagioni più che sufficienti per desolare l'Europa. Nè poco vi dovean contribuire l'indole, il carattere e le personali condizioni de'due principi, tutti e due giovanissimi, eppur usi a' maneggi delle cose di stato e avidissimi d'ingrandimento. Ma Carlo, parte per qualità che tenea da suoi genitori, parte per effetto della ricevuta educazione, unia la flemma fiamminga e tedesca alla profondità spagnuola; mentre Francesco dell'impeto e della leggerezza francese era esempio maraviglioso. Carlo preferia gli avvolgimenti e le coperte vie; Francesco i rischi delle battaglie: in quello era dissimilazione profonda; in questo franchezza imprudente: l'uno era tanto cupido di potenza quanto l'altro di gloria. Francesco era superiore al suo rivale, se si vuol considerare l'amore delle lettere e delle arti, ed una certa affabilità e piacevolezza di natura, che lo rendevan caro a chi veniva al suo cospetto; mentre Carlo, benchè non avesse ancora oltrepassato il suo diciottesimo anno, avea tal gravità nel sembiante e nelle parole, da imporre riverenza e timore a chi lo riguardava. In quanto alle cose di amore, l'uno e l'altro trascorrevano; ma Carlo copertamente come spagnuolo, l'altro apertamente e immoderatamente come francese. Ciò non ostante durò la pace d'Italia per alcuni anni, perciochè i due principi vicendevolmente si temevano ed osservavano, e ciascuno di loro desiderava tirare il pontefice nella propria lega prima di muovere le armi, essendo cosa di molta considerazione il nome della Chiesa nella contenzione che si apparecchiava; ma Leone X, invece di profittare di questa disposizione delle due corti per mantenere la quiete d'Italia, fu il primo a cercare di sturbarla, per la cupidità di recuperare Parma e Piacenza, ultimamente cedute a'Francesi; di non rendere Modena e Reggio agli Estensi; e d'illustrare il suo pontifi-

cato col ragguardevole acquisto della città di Ferrara. Questo pontefice, che da principio parea tutto dedito a'piaceri, chiamò con dolci parole Giampaolo Baglioni a Roma, e violando il salvocondotto e la fede datagli, gli fece mozzare il capo, e ridusse Perugia alla sua ubbidienza. Veramente scellerato uomo era il Baglioni; ma il modo come fu spento non fu meno scellerato. Nel medesimo tempo mandò il pontefice improvvisamente Giovanni de'Medici, giovine ferocissimo e vago di guerra, con buon numero di armati, contro Lodovico Freducci tiranno di Fermo, e gli fece togliere lo stato e la vita; il che fu cagione che altri tirannetti della Romagna parte fuggissero, e parte alla Chiesa si sottomettessero. Di poi, vedendo insufficienti le sue armi per dispogliare il duca di Ferrara, volle farlo ammazzare; il che è attestato da molti storici, e principalmente dal Guicciardini, ch'era allora governatore di Reggio per la Chiesa. Maneggiò questo trattato Merto Gambara, protonotario apostolico, che poi fu cardinale, con Rodolfo Hello tedesco, capitano delle guardie del duca. Ebbe costui larghe promesse per uccidere il suo signore, e per arra duemila ducati d'oro. Era stabilito il tempo e il luogo; dato ordine al Guicciardini e agli altri ufficiali pontificii di Bologna di presentarsi a una porta di Ferrara, nel dì designato; ma il Tedesco rivelò il tutto al duca, che si contentò di far compilare un autentico processo, nel quale s'inclusero le lettere originali del protonotaro. Così papa Leone gittava faville sulle materie dell'apparecchiato incendio, le quali levavano già in Alemagna fiamme grandissime.

XIV. Prima di procedere oltre, è utile alla intelligenza de' fatti che sieguono toccare brevemente della riforma religiosa, che fu il più grande avvenimento del secolo XVI e il più fecondo di conseguenze. La rivoluzione operata da Martino Lutero era da'secoli precedenti disposta ed apparecchiata. Il risorgimento delle lettere grecche e latine, che nel secolo

precedente seguì d'appresso i concilii di Basilea e di Costanza divenne occasione agli uomini d'ingegno di percorrere nuove vie oltre la scolastica. Le novelle università divennero centro di luce scientifica, che per tutta Europa diffondeasi, cooperando moltissimo la nuova invenzione della stampa. L'ammirazione che si ebbe per gli antichi e la brama d'imitarli, la licenza de'costumi che ogni autorità fastidiva gonfiavano così il torrente contrario alle opinioni degli scolastici, che la chiesa non aveva più argini validi a raffrenarlo. Dall'altra parte i principi, raffermati su' loro troni, per la depressione de'loro vassalli, gli istituiti eserciti regolari e la invenzione delle artiglierie, divennero gelosi dell' ingrandimento de'pontefici, e mal videro che ogni anno, per ottenere dispense e bolle, si mandassero a Roma tante ricchezze dei loro stati, soggetti inoltre a ricever leggi, come già dicevasi, da un vescovo straniero. Indignati pure mostravansi i popoli della ignoranza e scostumatezza del clero: in alcuni stati di Alemagna i laici avean dovuto costringere i curati a tenere delle concubine, sperando che così le loro donne sarebbero più sicure; e si videro vescovi vendere per uno scudo l' anno a'preti delle loro diocesi il permesso di convivere maritalmente con delle donne. Sin dal tempo di Giovanni XII i peccati erano stati messi a prezzo: un vescovo potea rendersi omicida per trecento lire: tanto pagavasi per un tal peccato, tanto per un tal altro, non esclusi i più mostruosi e nefandi. Nè solamente otteneansi le assoluzioni de' peccati commessi; ma anco quelle de' peccati da commettersi. La duchessa di Borbone, sorella di Carlo VIII, comprò il diritto di farsi assolvere d'ogni peccato, per tutto il tempo della sua vita, con dieci persone del suo seguito, in quaranta feste dell'anno, non comprese le domeniche. A questi scandali si aggiungevano le accanite contese de'preti co'frati, e de'frati fra di loro, e massimamente domenicani e francescani, quelli niegando alla Vergine Maria il privilegio di esser nata senza macchia, questi l' immacolato concepimento propugnando.

La disputa così s'incalorì che in una chiesa di Francoforte un francescano quasi ammazzò a colpi di crocifisso un domenicano; ma fu peggio a Berna, dove i domenicani si messero ad inventare miracoli e apparizioni in sostegno della loro dottrina, e finirono con tentare di avvelenare nell'ostia consacrata un loro novizio, giovine semplice, il quale disse ingenuamente che la Vergine che gli era apparsa per dirgli ch'ell'era nata nel peccato originale, avea la voce molto somigliante a quella del sottopriore. Per questo si fece un processo, che durò quattro anni, in fine del quale quattro domenicani furono arsi vivi, dopo condanna pronunziata da un vescovo delegato da Roma. È quindi facile intendere come Giovanni Wiclef e Giovanni Huss trovassero numerosi discepoli e partigiani allorquando si fecero a combattere i vizii del clero ed i disordini della chiesa. Parevano però nel principio del secolo XVI pressochè spente le querele contro il predominio di Roma, e tutti i cristiani occidentali ubbidivano al pontefice, se togli fra le Alpi e i Pirenei alcune reliquie degli antichi Valdesi, e nella Boemia qualche resto di Ussiti sfuggiti alla persecuzione; ma Valdesi ed Ussiti viveano in tanta ignoranza ed erano in così sinistro concetto presso i vicini, che quelli non erano atti a comunicare le loro dottrine, nè questi disposti a riceverle. Leone X, con la sua piacevolezza e liberalità, pareva pontefice molto acconcio a continuare questa pace della quale godeva il mondo; ma essendo egli prodigo oltremodo nello spendere e nel donare, e vedendo esauste le altre sorgenti di ricchezza, pensò valersi di quella delle indulgenze, commesse in antico a chi andava nella milizia di Terra Santa, e poi col progresso del tempo anco per far la guerra a quelli, che, sebbene cristiani, non erano ubbidienti alla chiesa romana. Le indulgenze non eran dunque nuova invenzione, e se i suoi predecessori s'eran serviti di quella esazione per esterminare gli uomini, non era certamente più colpevole di loro papa Leone, che quel danaro adoprava per la edificazione della chiesa di

San Pietro in Roma e per altri suoi temporali bisogni; ma è nella natura delle cose umane che le grandi occasioni, quando mancano le cagioni, niente producono, e che delle piccole occasioni, esistendo le cagioni, sieno fecondissime di maravigliosi rivolgimenti. Seguendo gli esempi degli altri pontefici, mandò adunque papa Leone una indulgenza e remissione de'peccati per tutte le provincie della cristianità, concedendola a chi contribuisse danari, ed estendendola anco a' morti, per i quali, quando fosse fatta l'esborsazione, promettea la liberazione delle pene del purgatorio. Gran parte di queste rendite e'donò prima di averle raccolte, ed in particolare donò il tratto delle indulgenze della Sassonia a Maddalena sua sorella moglie di Franceschetto Cibò figlio naturale di papa Innocenzo VIII; ed usò questa liberalità Leone, non tanto per affetto fraterno, quanto per ricompensa delle spese fatte dalla casa Cibò, in quel tempo ch'ei stette esule a Genova, pontificando Alessandro VI. Maddalena, acciò il dono del pontefice le rendesse buon frutto, diede la cura di mandare a predicare le indulgenze e di riscuotere il danaro al vescovo Arcemboldo, uomo più adatto alle spilorcerie della mercatura che agli ufficii sacerdotali. Questi diede la facoltà di pubblicarle a chi offrì di più cavarne, senza riguardo alla qualità delle persone, ed i sordidi questori non si rivolsero a'frati dell'ordine degli eremitani, che solevano pubblicare in Sassonia le indulgenze de' pontefici, come quelli che usati a questo ufficio non avrebbero dato niente di straordinario; ma deputarono invece i domenicani, i quali vollero amplificarne il valore più del solito, con molta gelosia de'loro rivali e pubblico scandalo. Al che si aggiunse la vita cattiva de'questori, che nelle taverne, bische e bordelli scialacquavano quello che i fedeli si cavavan di bocca per acquistare la perdonanza de'loro peccati, e liberare i loro morti dalle pene del purgatorio. Dalle quali cose eccitato, Martino Lutero frate eremitano si portò a parlare pubblicamente contro a' questori, prima riprendendo i nuovi

abusi, poi, provocato da loro, trapassando a'vecchi. E perchè i suoi contradditori affermavano, che, non potendo il pontefice fallare, ed avendo egli pubblicate le indulgenze, bisognava crederle per articolo di fede; Martino Lutero salì dalle indulgenze all'autorità del pontefice, la quale era da lui sottoposta al concilio generale. E crescendo il calore della disputa, fu messa in campo la materia della remissione de'peccati, della penitenza e del purgatorio, valendosi di queste dottrine i difensori di Roma (o Romani come allora eran detti) per prova delle indulgenze. Lutero, inferiore per vastità di erudizione al celebre di lui contemporaneo Erasmo, era nondimeno profondo conoscitore de'libri sacri, possedeva acuto ingegno, ed a questo pregio aggiungeva ardente immaginazione, maravigliosa eloquenza, stile maschio e vigoroso, e quella veemenza d'indole e di linguaggio che nella contradizione si ringagliardisce e che tanto piace alla moltitudine. Di più Lutero era caldissimo amatore della sua patria, ed il clero romano, col continuamente sbeffeggiare la rozzezza e barbarie alemanna, avea disposto gli animi de'Tedeschi ad accordare speciale favore a chi la loro patria vendicasse, umiliando l'orgoglio de'Romani. Già molti eran quelli che cominciavano ad accusare Leone X di non darsi alcun pensiero delle cose della religione; e massimamente i frati moveano alte querele sulla negligenza del pontefice, che lasciava impunita l'audacia di Martino Lutero; che non adoprava or che il male era sul principio i rimedii opportuni; che tutto era dedito alle feste ed a'piaceri; che lasciava indifesa la dottrina della chiesa quando era suo obbligo col ferro e col fuoco di propugnarla. Spinto da queste querele,
An. 1518 papa Leone si indusse a far citare a Roma Martino Lutero; e scrisse un breve a Federigo duca di Sassonia, esortandolo a non proteggerlo. Scrisse egli anco a Tommaso de Vio, cardinale Gaetano, suo legato nella dieta di Augusta, che facesse ogni opera per farlo prigione e mandarlo a Roma. Fu operato col pontefice per diversi mezzi, che si contentas-

se far esaminare la sua causa in Germania; ed il pontefice acconsentì, deputandone il legato con istruzione che se avesse scoperto in Martino alcuna speranza di pentimento, gli dovesse promettere impunità, e anco onori e premii; ma quando lo trovasse incorreggibile, facesse opera con Massimiliano Cesare e cogli altri principi dell'impero ch' ei fosse severamente castigato. Martino rispose al cardinale che non si poteva patteggiare a pregiudizio del vero; che non avea offeso alcuno, nè aveva bisogno di grazie e di perdoni: che non temeva minaccie; e che quando fosse tentata contro di lui cosa ingiusta, avrebbe appellato al concilio generale. Il legato, ch'era uomo impetuoso e poco prudente, lo cacciò via dalla sua presenza con acerbe e villane parole, dicendogli anco che i principi hanno le mani lunghe, e che ovunque lo raggiungerebbero; per lo che Lutero, che si rammentava di Giovanni Huss, si partì anco di Augusta, dov'era venuto con salvocondotto imperiale. Scrisse e'però una lettera al cardinale, nella quale, confessando d'essere stato molto acre nelle parole e ne'modi, promettea sarebbe più modesto per l'avvenire, soddisfarebbe al papa e tacerebbe delle indulgenze, purchè così facessero i suoi avversarii. Ma essendo cosa impossibile il frenare la loquacità de'teologi e gli odii de'frati, la controversia continuò e vie più s'inasprì. In corte di Roma era molto spiaciuto il procedere del legato; e non pochi eran quelli che gli attribuivano a mancamento non aver promesso a Martino un vescovado, ed anco, bisognando, il cappello di cardinale. Ma oramai il papa era entrato in quella disputa, nè potea ritrarsi senza derogare alla sua autorità. Per lo che Leone dichiarò con sua bolla la validità delle indulgenze; ch'egli avea podestà di concederle per i vivi e per i morti; che questa era la dottrina della Chiesa Romana, madre e maestra di tutti i cristiani; e che a nessuno, senza uscire dal consorzio della chiesa, era permesso di avere altra fede. Allora Martino Lutero, che per lo innanzi avea riservata la persona del pontefice, trovandosi, per così dire,

faccia a faccia con lui, non si ritrasse, ma risolutamente procedette oltre, dicendo che il papa non era esente dalle comuni condizioni di poter fallare e peccare, allegando l'esempio di San Pietro, e della sua sentenza appellò al futuro concilio. Mentre che queste scritture andavano per l'Alemagna e vi destavano grandissima commozione, la corte di Roma, come se la bolla del papa avesse messo fine ad ogni controversia, mandò negli Svizzeri fra Sanson da Milano, dell'ordine di san Francesco, a predicare le medesime indulgenze. Questi, dopo aver raccolto molto danaro in varii luoghi, capitò a Zurigo, dove divampò il fuoco, che già ardeva in Alemagna, per opera di Ulrico Zuinglio canonico di quella chiesa, il quale, combattendo le dottrine del questore, trapassò ancor egli dall'abuso delle indulgenze alle indulgenze stesse; e da queste all'autorità del pontefice e alla sua infallibilità. Il che risaputo, Martino Lutero prese animo, e si pose ad esaminare altri articoli ed in materia della confessione, della comunione, de' voti degli ordini monastici si partì affatto dalla intelligenza degli scolastici e della Chiesa Romana, ampliando e propagando con maggior vigore la sua dottrina quanto più la vedea oppugnata, e salendo in credito grandissimo per il gran numero di ascoltatori e discepoli che trovava. I frati continuavano a gridare in corte di Roma, che bisognava spegnere la favilla e non attendere l'incendio; che Giovanni Hus e Geronimo da Praga avrebbero messo sossopra la Cristianità, se dal concilio di Costanza non fossero stati oppressi e spenti nel principio; ma papa Leone teneva contraria opinione, e quasi pentivasi del breve delle indulgenze, parendogli che sarebbe stato meglio lasciar disputare i frati fra loro e tenersi neutrale, come nella quistione dell'immacolato concepimento di Maria, e così non provocare una delle parti ad impugnare la sua autorità; che infine la controversia avrebbe fatto il suo corso, e si sarebbe da sè stessa dileguata, se l'ingerimento del pontefice non le avesse dato quella importanza e rinomanza che dap-

principio non avea. Per queste considerazioni il papa indugiò un anno a pigliare alcuna notevole risoluzione; ma da ultimo pubblicò una bolla, colla quale condannava come An. 1520
eretiche, scandalose, false, contrarie alla verità cattolica le dottrine di Lutero; comandava che nessuno potesse leggere e tenere i suoi libri; ma che dovessero essere arsi, così quelli che contenevano le proposizioni condannate, come gli altri: per quanto alla persona di esso Lutero lo ammoniva a cessare la predicazione, revocare i suoi errori, bruciare i propri libri: il che non facendo, fossero egli ed i suoi difensori tenuti per eretici notorii ed ostinati, e che ognuno dovesse prenderli e presentarli personalmente, o almeno scacciarli dalle terre, sotto pene gravissime a chi contraffacesse. Martino Lutero, avendo avuto notizia della condanna delle sue dottrine e dei suoi libri, non ostante che nella bolla fosse espressamente proibita l'appellazione al concilio, la rinnovò con più calore, pregando cesare e tutti i magistrati che l'ammettessero, affermando il decreto del papa non essere obbligatorio, sinchè la causa fosse legittimamente discussa nel concilio; la qual ragione trovava gran favore in molte parti d'Alemagna, perchè la convocazione d'un concilio generale era pubblico desiderio, e reputavasi rimedio a tutti i mali. Non così però opinavano le università di Lovanio e di Colonia, le quali, liete che la bolla del papa avesse dato autorità alla loro sentenza contraria a Lutero, i suoi libri pubblicamente bruciarono, come il pontefice avea ordinato; il che fu cagione che anco Lutero, congregata tutta la sua scuola in Vittemberga, pubblicamente facesse ardere non solo la bolla di Leone, ma anco tutte le decretali pontificie; e poi con un suo manifesto rendesse conto al mondo di questa sua azione, accusando il papato di tirannide, di perversione della dottrina cristiana, e di usurpazione della podestà dei legittimi magistrati. Il suo linguaggio, avvegnachè immoderato e villano, nella quasi barbara Germania accese tanto odio contro Roma, che più forse non fu quello destatovi

negli antichi tempi da Arminio. In Italia poche persone presero le parti di Lutero; gli Spagnuoli, oppressi dalla inquisizione, non se ne mischiarono; i Francesi si tennero per allora in disparte; Arrigo VIII re d'Inghilterra, che molto dilettavasi di studj teologici, ne scrisse contro, e meritò il nome di difensore della fede. Carlo V, facendosi capo della riforma religiosa, avrebbe potuto vendicare i suoi predecessori nell'impero; ma e'temeva di perdere l'Italia, e di destare turbamenti ne'suoi stati ereditarii, tutti cattolici; forse neanco spiacevagli che la controversia si prolungasse, come occasione a far levate di danaro e di truppe, e di opprimere cattolici e luterani sotto il peso d'un potere assoluto. Egli intimò quindi a Lutero di render ragione delle sue dottrine in presenza della dieta imperiale convocata a Worms; e Lutero vi comparve, con salvocondotto imperiale, e con gran calore ed eloquenza espose e difese le sue dottrine. Finita l'orazione, fu per ordine dell' imperatore ricercato di semplice risposta, se voleva o no difendere i suoi scritti. Al che rispose, di non potere revocare alcuna delle cose scritte o insegnate, se non era convinto colle parole della Scrittura, o con evidenti ragioni. Le quali cose udite, l'imperatore deliberò di metter Martino al bando dell'impero, senza però violare la fede data. Erano nel consesso alcuni che imitar voleano le cose fatte in Costanza; ma Lodovico conte palatino vi si oppose, dicendo con isdegno: essere intollerabile, che per servigio della corte di Roma, la Germania dovesse tirarsi addosso l'infamia di mancare della pubblica fede, e procurare perpetua ignominia al nome tedesco. Aggiungono alcuni che Carlo V rispondesse alle istanze del legato pontificio, perchè Martino fosse preso e punito come Giovanni Hus: « Io non voglio arrossire come Sigismondo ». Che che ne sia, Martino Lutero potè partirsi in libertà, mettersi sotto la protezione del vecchio Federigo elettore di Sassonia, nimicissimo di Roma, e di là sfidare i bandi dell'impero e le scomuniche del Vaticano: e ben presto si videro in tut-

ta la Sassonia abolite le messe, abbattute le immagini dei santi; e frati e monaci e monache uscire da' loro conventi e congiungersi in matrimonio.

XV. In quel tempo papa Leone, per premunirsi contro alla potenza del nuovo imperatore, aveva volto l'animo al re di Francia, ed i capitoli della confederazione, di già concertati, portavano: che il re, acquistato il regno di Napoli, ne cedesse alla Chiesa tutta quella parte che si trova compresa fra il Garigliano e i confini dello stato ecclesiastico, ritenendo le rimanenti provincie per il suo figliuolo secondogenito, affinchè quel regno, formando uno stato piccolo e disgiunto dalla corona di Francia e di Spagna, non dasse più sospetto alle altre potenze italiane e massimamente al pontefice. Ma il re di Francia, che poco si fidava di Leone, indugiava la ratificazione di questo trattato; ed il papa, da questo indugio insospettito, si voltò tutto all'imperatore, col quale avea delle segrete pratiche, e lo sollecitò caldamente a voler venire ad una conclusione, temendo di perdere tutta la Germania se Carlo V avesse voluto favorire le dottrine luterane. In quel tempo Francesco I ruppe la tregua, ripigliando la Navarra in nome di Arrigo d'Albret, discendente ed erede di Giovanni d'Albret, che vi era stato l'ultimo re. Non serviva oramai più il temporeggiare; e addì 8 di maggio dell'anno ventuno il papa strinse una lega segretissima con Cesare in questi termini: che tolto il ducato di Milano ai Francesi, si desse a Francesco Maria Sforza, figliuolo che fu di Lodovico il Moro e fratello di Massimiliano ultimo duca; che Parma e Piacenza tornassero in podestà della Chiesa; che Cesare aiutasse il pontefice per togliere Ferrara agli Estensi e concedesse uno stato nel regno di Napoli al giovinetto Alessandro de'Medici, il quale diceano figlio naturale di Lorenzo già duca d'Urbino. Entrarono in questa lega anco i Fiorentini ed il duca di Mantova; e prima che si pubblicasse, papa Leone, con cento e cinquanta mila ducati d'oro,

assoldò da sei ad ottomila Svizzeri, e ottenne che passassero per lo stato di Milano, facendo credere a'Francesi di averli condotti per opporli agli Spagnuoli, sui confini del regno; ma fu cura e danaro perduto, perciocchè gli Svizzeri, giunti nella Marca, chiesero licenza e se ne tornarono indietro. Altri Svizzeri avea però assoldati col favore del cardinale di Sion, Francesco Sforza. Egli avea avuto centomila scudi da Cesare, ottantamila dal papa; da Trento disegnava assalire il Milanese, dove il governo del Lautrec avea generato universale malcontento. I fuorusciti milanesi s'erano radunati a Reggio, città posseduta allora dal papa. Lautrec, risaputo questo, tentò sorprendere Reggio; ma lo storico Guicciardini, che ne avea il governo, seppe rendere vano ogni suo sforzo; e quel tentativo servì al papa di pretesto per dichiarare i Francesi violatori della pace d'Italia e scomunicarli. Una saetta caduta sulla torre del castello di Milano, per la quale esplosero le polveri da guerra quivi raccolte, con gran rovina di case e morte d'uomini, persuase il popolo che già gli anatemi della Chiesa partorivano il loro effetto. La lega, sino allora tenuta segreta, fu pubblicata: Pontificii, Fiorentini, Mantovani, Napoletani e Spagnuoli sotto il comando di Prospero Colonna, espugnarono Parma. I cittadini fecero gran festa per questa liberazione; ma ben tosto la loro gioja si mutò in pianto, perciocchè i soldati vincitori saccheggiarono le loro case e vituperarono le loro donne, non ostante che il Colonna facesse impiccare quanti erano entrati in un convento di monache per disfogare la loro avarizia e libidine. Lautrec tentò invano impedire a'confederati il passaggio dell'Adda: Giovanni de'Medici passò il primo animosamente, e tutto l'esercito il seguì. Lautrec si ricoverò in Milano, dove arrivato, per metter terrore nell'animo dei cittadini, fece decapitare pubblicamente Cristoforo Pallavicino, parente de'Medici; spettacolo miserabile per la grandezza della persona, per l'età vecchia, e per averlo messo in carcere molti mesi innanzi alla guerra: già pochi giorni pri-

ma un nipote del Pallavicino era stato squartato vivo, e a molti altri gentiluomini milanesi, piacentini e di altri luoghi di quel dominio erano state tagliate le teste. Queste atrocità non fecero che affrettare la rovina de'Francesi. L'esercito confederato procedeva vittorioso, e con esso, come scrisse il Guicciardini « il cardinale di Sion ed il cardinale de'Medici, colle croci di argento, circondate, tra tante armi ed artiglierie, da bestemmiatori, e omicidiarj e rubatori ». Addì 19 di novembre dell'anno ventuno i confederati entrarono in Milano, ignorando quasi in qual modo o per qual disordine si fosse con tanta facilità acquistata tanta vittoria. Molte case furono saccheggiate dagli Spagnuoli, col pretesto fossevi roba de'Francesi. Fu gridato duca, e come tale riconosciuto Francesco II Sforza, e Girolamo Morone vi comparve governatore in nome di lui. Como, Lodi, Pavia, Alessandria, Piacenza vennero in potere della lega. Il papa, appena questo risaputo, rivolse non solamente le armi temporali, ma anco le spirituali contro al duca di Ferrara, lanciando scomuniche e interdetti. Ma ecco addì primo di novembre morirsi improvvisamente il pontefice, senza neanco ricevere i sacramenti, nell'età sua di anni quarantaquattro. Nacquero sospetti di avvelenamento; e fu messo in carcere Bernabò Malaspina suo cameriere; ma niente potè scoprirsi. Leon X fu uomo di mirabile ingegno, di erudizione singolare nelle buone lettere, di dolcezza di trattare e piacevolezza straordinaria. « Ma egli era per natura, come scrisse il Guicciardini, dedito all'ozio e a'piaceri, ed era per la troppa licenza e grandezza alieno soprammodo delle facende, immerso ad udire tutto il giorno musiche, facezie e buffoni, inclinato ancora troppo più che l'onesto a'piaceri ». Il maneggio delle cose spirituali e temporali quasi interamente e'lasciava in podestà del cardinale de'Medici suo cugino. In pompe, in edificii ed in doni e'consumò tutto il danaro lasciato dal suo predecessore: alla sua morte la camera apostolica era esausta; le gioje ed oggetti preziosi in mano de'prestatori; i debiti sì

gravi che i frutti ascendevano a più di quarantamila ducati d'oro.

XVI. Alla morte di Leone X, Francesco Maria della Rovere rioccupò il ducato di Urbino; i Malatesta ed i Baglioni assalirono, quelli Rimini, questi Perugia; il duca di Ferrara ripigliò parte delle terre tolte a lui da' due ultimi pontefici, e fece battere monete d'argento, nel cui rovescio vedeasi un uomo che traeva dalle branche d'un leone un agnello, con la leggenda *De manu leonis*. Le gare e discordie del sacro collegio lasciavano per più mesi vacante la sede apostolica: proponeano i cardinali partigiani di Francia la persona del cardinale Soderini; voleano i cesariani fosse pontefice il cardinale Pompeo Colonna, finchè fu eletto, per improvviso consenso il cardinale Adriano Van Trusen d'Utrecht vescovo di Tortosa, già maestro di Carlo V, e che ora in suo nome governava la Spagna: uno straniero ignaro delle cose italiane, e agli Italiani ignoto. La lontananza del nuovo pontefice, che assunse il nome di Adriano VI, e l'avere indugiato a partirsi di Spagna, diè luogo a un interregno di cardinali con quest'ordine, che tre cardinali esercitavano l'autorità suprema del papa sì nelle cose spirituali come nel temporale, e duravano in ufficio un mese. Ora accadeva che non solamente i tre cardinali in seggio eran poco concordi fra loro, ma anco che i loro successori disfacevano il fatto, e seguivan parte contraria. Venne da ultimo Adriano a Roma e trovò tutta l'Italia in moto per la guerra tra Cesare e il re di Francia; la sede apostolica immersa in guerra particolare con i duchi di Ferrara e di Urbino; Rimini nuovamente occupata da' Malatesti; tutte le terre della Chiesa esauste ed in estrema confusione; e fuori d'Italia, la Germania sollevata da Lutero, e Rodi assediata da Turchi. Adriano recuperò Rimini; annullò il monitorio di Leone contro Alfonso d'Este, e confermatolo nel ducato di Ferrara, gli promise la restituzione di Modena e Reggio; confermò e die' l'in-

vestitura dello stato recuperato al duca d'Urbino. Tolta così ogni cagione di guerra interna, e' procurò una lega, nella quale entrarono i Veneziani, l'imperatore, il duca di Milano, Firenze, Lucca, Siena, Genova e il re d'Inghilterra, per rivolgere le armi cristiane contro al Turco. Così almeno dicevano; ma più facilmente la lega era diretta a danno della Francia, la quale parea trovarsi prossima alla sua totale rovina, imperocchè mentre gli Spagnuoli le ritoglievano la Navarra, i Tedeschi entravano in Piccardia, e l'imperatore le spingeva contro gl'Inglesi, dopo di averle tolto il Milanese e fatto creare un papa suo partigiano ed amico. Francesco I s'era trovato in quel tempo in tanta strettezza, che avea dovuto convertire in moneta il cancello d'argento che circondava la tomba di san Martino in Tours. Veramente quell'argento era più utile allo stato che al santo; ma l'averlo preso in quelle congiunture è prova di grandissima necessità. In quanto alla sollecitudine del nuovo pontefice per le cose della religione, sarà tenuto discorso in altro luogo. Dirò qui solamente, che il suo governo di esitazioni e d'indugii, che fu argomento a' lazzi del Berni, sgradiva molto a' Romani, i quali, poco tolleranti de' lunghi pontificati, furono più presto che non si attendevano liberati di questo pontefice barbaro, come solevano chiamarlo. Fu in questa occasione che la porta del medico pontificio si trovò ornata di civiche corone, colla scritta. *Liberatori patriae populus romanus salutem dicit.* Morto Adriano VI, dopo venti mesi di pontificato, fu An. 1523
nel conclave due mesi di aspra discordia per la elezione del successore, rimanendo infine eletto Giulio de' Medici, che prese il nome di Clemente VII. Era Giulio figliuolo naturale di Giuliano de' Medici, fratello di Lorenzo il Magnifico, benchè poi Leone X, quando lo creò cardinale, facesse dichiarare la sua legittimità, affermando alcuni testimonii: Giuliano, prima di spirare, aver detto la donna, dalla quale poi nacque quel fanciullo, avere avuto da lui certa promessa di matrimonio. Lorenzo ebbe cura di questo nipote, e lo

allevò in compagnia de' suoi figliuoli. Giovinetto fu ascritto fra' cavalieri di Rodi: partecipò alle sventure de' cugini, e bandito con loro da Firenze fu poi sempre fedel compagno del cardinale Giovanni, che lo tenne come scudiero e confidente nelle legazioni di Perugia e di Bologna, non che nella prigionia di Milano, nella quale occasione e' si addimostrò molto destro nelle negoziazioni difficili e negli occulti maneggi. Molto egli cooperò nel procurare la rivoluzione fiorentina dell' anno dodici, per la quale il gonfaloniere Soderini fu cacciato ed i Medici ristabiliti. Leone X, non solamente lo creò arcivescovo di Firenze e cardinale; ma anco nessuna notevole deliberazione prendeva senza prima consultarlo, ancorchè fosse lontano. È antico dettato in corte di Roma che non si è due volte pontefice, il che vuol dire che un cardinale potentissimo sotto un pontificato, non ottiene giammai i suffragi del sacro collegio nella futura elezione. Or non solamente il cardinale Giulio de' Medici, alla morte di Leone X, non ottenne il papato, al quale aspirava, ma fu anco dal cardinale Soderini rappresentato ad Adriano come partigiano de' Francesi, e quindi nemico di Cesare. Fortunatamente per lui una lettera del Soderini al re di Francia, intercettata in Toscana, fece conoscere al pontefice, che non il cardinale Giulio, ma il detto Soderini teneva pratiche segrete con quella corte, e che una congiura s'era ordita per ristabilire il reggimento popolare a Firenze e sollevare la Sicilia contro l'imperatore. I capi della congiura Fiorentina erano Zanobi Buondelmonti, Luigi Alamanni famoso poeta, e Jacopo da Diacceto lettore di umanità nello studio pubblico di Firenze: Zanobi e Luigi, non che i figli di Paolantonio Soderini salvaronsi colla fuga; ma il Diacceto ed altri congiurati furono presi e decapitati: il cardinale Soderini fu dal papa privato de' beni e della libertà, ed alcuni suoi complici crudelmente squartati. Quindi Giulio, tornato in grazia di Adriano, alla morte di costui trovò mutate a suo favore le disposizioni de' cardinali; ed e' potè

vincere l'opposizione più gagliarda che gli rimaneva, cioè quella del cardinale Pompeo Colonna, promettendogli con polizza segreta l'ufficio lucroso della vicecancelleria.

XVII. Frattanto Lautrec, uscito da Milano, con ottomila Svizzeri e co' Veneziani avea messo il campo a Monza. Di poi venne a giornata, e fu rotto in un luogo detto la Bicocca, An. 1522 e perdè non solamente quanto ancor teneva nel ducato di Milano, ma anco Genova, dove alla parte de' Fregoso successe quella degli Adorno, aiutata dalle genti della lega, che quella ricca e cospicua città saccheggiarono. Lautrec era rimasto in Italia senza aiuti e senza danari; la duchessa d'Angouleme, madre del re, s'era fatti consegnare quattrocento mila scudi, che il re avea comandato si spedissero al detto Lautrec, e quando il sopraintendente Saint-Blançay allegò in sua discolpa l'ordine della duchessa, questa niegò, e quel probo ed onoratissimo vecchio fu impiccato a Montfaucon. Scopo di questo scellerato maneggio era torre la riputazione al fratello dell'amante del re a costo della perdita di una provincia, per la quale tanto sangue si era versato. Nocendo a Lautrec intendeva fors'anco la duchessa d'Angouleme vendicare il contestabile del Borbone, ch'ella teneva molto in pregio ed amava: e fu questa la sorgente di altri mali non men gravi per la Francia. Imperocchè la duchessa, fatta proporre la sua mano al contestabile e ricevutone un rifiuto, tanto sdegno contro di lui concepì, che mutato in odio l'amore, gli fece togliere le provvisioni che riceveva dal re; quindi, per mezzo del cancelliere di Francia Duprat, uomo pessimo, gli fece intentare una lite in nome della corona per dispogliarlo del Borbonese, dell'Auvergne e d'ogni altro suo feudo, che tutti furon messi sotto sequestro. Carlo V, che tenea gli sguardi rivolti sulla Francia, e sapea che fiero uomo e che prode capitano fosse il Borbone, aprì segrete pratiche con lui, e gli promise la restituzione delle sue terre con aggiungervene delle altre, a

patto ch'egli coll'impero e col re d'Inghilterra si confederasse contro l'ingrato Francesco I. Scoperta questa trama, il contestabile fuggì nella Franca Contea, e disdicendo al re di Francia l'ubbidienza, fu preso agli stipendii dell'imperatore. Francesco I che, per compiacere alla bella contessa di Chateaubriand, avea dato il governo del Milanese a Lautrec, e che per compiacere alla duchessa d'Angouleme, avea procurato a sè e alla Francia la valida nimistà del Borbone, ora a suggerimento della istessa duchessa sua madre affidava il comando di duemila uomini d'arme e trentamila fanti all'ammiraglio Bonnivet, di lei favorito, per recuperare il Milanese. Il quale Bonnivet venne in Italia, e senza gravi difficoltà, entrò in Lombardia ed assediò Milano; ma dopo d'essersi quivi consumato per due mesi, sopravvenuto l'inverno, deliberò ripassare le Alpi, e per assicurarsi la ritirata propose una tregua a Prospero Colonna, capitano supremo della lega. Ma il Colonna niegò ogni accordo, non ostante che il Francese avesse interposto i buoni ufficii di madonna Chiara, « donna, dice il Giucciardini, famosa per la egregia forma del corpo, ma molto più per il sommo amore, che le portava Prospero Colonna ». Il quale amante non avea meno di anni ottanta, e fra pochi dì cessò di vivere, succedendo a lui nel comando delle armi cesaree Carlo Lanoy vicerè di Napoli, e subito dopo il duca di Borbone. Nel qual tempo l'ammiraglio Bonnivet, che avea messo il campo ad Abbiategrasso, fu assalito e rotto, e dovette ritornarsene in Francia quasi fuggendo, ed abbandonando gran parte delle artiglierie; ritirata piena di disastri, nella quale perdette la vita il famoso Bajardo. Milano, ch'era stata ardentissima coll'animo e colle opere contro ai Francesi, di molto si rallegrò di questa vittoria, ma la sua gioia fu breve, perciochè i vincitori portarono in città la peste, che travagliava il campo nemico, la quale spense in Milano più di cinquanta mila persone, oltre innumerabili altri, che perirono ne' villaggi; per lo che questa illustre e ricca città, diventata mi-

sera, spopolata e languente, non contenne più che pochi abitatori, destinati, per le sciagure de'tempi che sopravvennero, a invidiare la sorte de' morti nella pestilenza. Carlo V avea promesso al duca di Borbone il reame di Arles. Arrigo VIII gli pagava centomila scudi il mese di provvisione; ed egli co' danari dell'Inghilterra e colle armi di Cesare entrò in Francia, espugnò Tolone e già assediava Marsiglia, quando Francesco I, per subita deliberazione passò rapidamente il Moncenisio, e giunse a Susa con duemila uomini d'arme, tremila cavalli leggeri, ventimila fanti, metà francesi e metà svizzeri, seimila fanti tedeschi e seimila italiani. All'avviso di questa mossa, il duca di Borbone si affrettò a tornare in Italia, e marciando giorno e notte per le asprissime vie che costeggiano il mare, con mirabile prestezza pervenne al Finale, sì che nel medesimo dì in cui il re entrava in Vercelli, il marchese di Pescara (capitano imperiale nell'esercito del Borbone) perveniva in Pavia, e di là accorreva a Milano. Alla nuova dell'appressarsi de'Francesi, quantunque Milano fosse resa deserta dalla pestilenza, e mancante affatto d'ogni provvisione, i pochi cittadini che rimanevano aveano offerto al loro principe Francesco II la vita e le sostanze; ma il duca, vedendo ogni resistenza impossibile, ringraziando i cittadini della loro benevolenza ed esortandoli a non irritare i nemici, s'era ritirato a Soncino. Giunto il Pescara a Milano, e trovando disperato il caso, si ritrasse col vicerè di Napoli a Lodi, e mentre uscivano per porta Romana, l'avanguardia francese entrava per porta Ticinese e per porta Vercellina. Ed i Francesi, come scrive il merciaio cronista Burigozzo, « fazevano tanto male per Milano, che non saria possibile a poter narrare, e de robare et de logiare senza discrezione, et non tanto il logiare, ma volevano le spese et danari, et andavano in le caxe dove li era buon vino et lo volevano, et così d'altro ». Francesco I fece cingere d'assedio il castello di Milano, dov'erano seicento fanti spagnuoli, e senza entrare in quella città, andò ad

assediare Pavia, il che fu reputato gravissimo errore, credendosi universalmente, che s'egli avesse tenuto dietro all'esercito cesareo, l'avrebbe disfatto, o costretto a ritrarsi in Germania. Pavia fu con grandissimo valore oppugnata dal re, e difesa non meno da Antonio di Leyva, famoso capitano spagnuolo, che dagli stessi cittadini; « ed Ippolita Malaspina marchesa di Scaldasole, come narra il Tegio, non si sdegnò con quelle belle e bianche mani portare le ceste piene di terra al bastione, e con parole ornate e piene d'efficacia, accendere gli animi de' cittadini e de' soldati alla difesa ». Così il malgoverno del Lautrec avea reso odioso il nome Francese a' Lombardi! Invano il duca di Ferrara mandò al re per più di cinquantamila fiorini d'oro in moneta e ventimila in polvere da cannone, e lo fornì di ottime artiglierie, « dilettandosi molto Alfonso, come scrisse il Sepulveda, di fabbricare cannoni, ed essendo in quegli artificj sapientissimo ». Perduta la speranza di espugnar per forza Pavia, deliberò il re di vincerla per fame, e convertito l'assedio in blocco, mandò alla volta di Napoli Giovanni Stuardo duca d'Albania con settecento uomini d'arme e diecimila fanti. Voleva il vicerè Lanoy accorrere alla difesa del regno, ma tanto seppe dire il marchese di Pescara che lo fermò in Lombardia, il che fu poi, riuscendo il consiglio utilissimo, cagione di gran lode al detto Pescara. Dopo parecchi mesi di blocco era Pavia ridotta agli estremi per mancanza di danari e di vettovaglie. Dell'argenteria delle chiese faceasi moneta, colla scritta *Cæsariani Papiæ obsessi* MDXXIV: una gallina vendevasi un ducato d'oro; le uova venticinque soldi l'uno, la più parte dei cittadini cibavansi di carne di asini, di cani e degli animali più immondi e schifi. Ma andato in quel tempo e ritornato d'Alemagna il Borbone con validi soccorsi, il vicerè Lanoy deliberò venire a giornata per liberare l'afflitta città. Contava il suo esercito mille dugento uomini d'arme tra Borgognoni e Tedeschi, ottocento cavalli leggieri, undicimila fanti tedeschi, settemila italiani e spa-

gnuoli. Il re Francesco, che nelle armi non abbandonava i suoi graditi diletti, credea di avere gran numero di combattenti e veramente li pagava come se gli avesse; ma, per la negligenza dei ministri e la frode dei capitani, erano di molto sceme le compagnie. Di più parecchi corpi del suo esercito erano stati battuti e disfatti in varii incontri, e cinquemila Grigioni avean chiesta licenza, per essere giunta la nuova che Chiavenna era stata occupata da Giangiacomo dei Medici (altra famiglia che la fiorentina), che fu poi marchese di Marignano. Si aggiunse a questo la rotta data da'Colonnesi, presso alle porte di Roma, alle genti del duca di Albania, il quale, non che conquistare Napoli, come sperava, non potè giungere a' confini. Bernardo Tasso, padre di Torquato, ch'era nell'esercito del re sotto Pavia, scrivea al conte Guido Rangone: « Questo esercito mi pare con poco governo, con molta licenza, e più grande di numero che di virtù.... Io vedo questo campo con quel poco ordine che era quando i nemici eran lontani; nè a questa troppa sicurtà so dare altro nome che imprudenza e temerità ». Nè il Tasso s'ingannava. Il marchese di Pescara, che fu detto l'Achille de' cesariani, era riuscito, col suo valore e co' suoi stratagemmi, a rifornire l'assediata città di gente, munizioni e vettovaglie: facile sarebbe stato al re Francesco di ritrarsi al di qua del Ticino, e farsi schermo del fiume, come per suoi messi gli consigliava il pontefice, che con lui segretamente si era accordato; ma e' giudicò questo partito poco onorevole, e accettò la battaglia che gli venia offerta. Fu An. 1525
questa terribile ed ostinata; ma dopo varii accidenti l'esercito francese fu rotto e sconfitto, ed il re, che valorosamente avea combattuto, ferito, benchè leggermente, nel volto e nella mano, caduto in terra, fu preso da cinque soldati che non lo conoscevano; ma sopravvenendo il vicerè, ed egli dandosi a conoscere, questi baciatogli con molta riverenza la mano, lo ricevè prigione in nome dell'imperatore, e lo condusse nella rôcca di Pizzighettone, perchè il duca di Milano, per

sicurtà propria, malvolentieri consentiva ch'ei fosse condotto nel castello di Milano. Così il Guicciardini, ma il Giovio narra che il re, invitato ad arrendersi al Borbone, sdegnato d'udire il nome d'un traditore, quasi comandando disse che s'andasse a chiamare il vicerè, e che così si fece. Frattanto i cesariani continuavano ad uccidere e a far prigioni. Dell'esercito francese pare morissero in quella giornata da otto in diecimila combattenti, fra' quali l'ammiraglio Bonnivet, il conte di Vaudemont, il duca di Suffolk, Clermont d'Amboise, il maresciallo Chabannes, La-Trèmouille, il gran scudiero Sanseverino, il conte di Tournon, il maresciallo di Foix e moltri altri, ch'erano i più rinomati guerrieri di Francia: fra' prigioni, oltre al re, trovaronsi Arrigo d'Albret re di Navarra, il gran bastardo di Savoia, il principe di Lorena, Girolamo Aleandro vescovo di Brindisi e nunzio del papa, e parecchi altri signori di conto, ed illustri capitani. De' cesariani solo mille e cinquecento rimasero morti. Tutte le artiglierie e le salmerie del campo francese caddero in mano de' vincitori, e fu sì grande la preda che i soldati ne arricchirono. Fu allora che Francesco I scrisse a sua madre quella breve e famosa lettera: *Madame, tout est perdu, hors l'honneur!*

XVIII. Risaputo l'esito della memorabile giornata di Pavia, si affrettò papa Clemente ad aprire pratiche di accordo coll'imperatore, e concluse con lui un trattato, per lo quale era assicurata scambievole difesa al ducato di Milano e agli stati della Chiesa, compresa Firenze e la casa Medici, e si stabiliva che i Fiorentini pagherebbero a Cesare centomila ducati d'oro; che le genti cesaree sgombrerebbero Parma e Piacenza; che il vicerè di Napoli aiuterebbe il papa per costringere Alfonso d'Este a rilasciare alla Chiesa la città di Reggio e la terra di Rubiera da lui recuperate dopo la morte di papa Adriano, se non che il pontefice rimase deluso in questo suo desiderio, perciocchè il vicerè, trovandosi in gravi

angustie per mancanza di danaro, avea preso in prestito dal duca Alfonso cinquantamila ducati d'oro, con promessa di assisterlo non solamente per conservare quel che tenea, ma anco per recuperare quanto avea perduto. Frattanto il vicerè Lanoy, facendosi il tutto con grande segretezza e mistero, era destinato ad accompagnare il re Francesco in Spagna, a preferenza del marchese di Pescara, al quale principalmente doveasi l'insigne vittoria di Pavia; il che generò nell'animo del Pescara una palese malcontentezza di Cesare, ed un'aperta inimicizia col Lanoy. Nè più contento del Pescara era il pontefice, come quello che temeva che Carlo V non s' impadronisse della Romagna e forse anco di Roma, facendo rivivere le antiche ragioni dell' impero. In queste congiunture, trovandosi a Roma, in qualità di ambasciatore di Francia, Alberto Pio conte di Carpi, al quale i cesariani aveano tolto la signoria, uomo eloquentissimo e sagace, fu per sua opera ordinata una lega per opporsi alla dominazione dell'imperatore in Italia. Entrarono in questa lega, non solamente la Francia, il pontefice, i Fiorentini e i Veneziani, ma anco Arrigo VIII re d'Inghilterra, fieramente sdegnato contro Cesare, perchè avendo egli sposata Maria figliuola di esso Arrigo, fanciulla di anni sette, di poi non volle più attendere che fosse giunta ad età legittima e matura, preferendole Isabella figliuola del re di Portogallo. Fattasi questa lega, che si disse santa, cominciarono a darsi poco santi consigli al re Francesco: « Che non ricusi di dare alcuna fede, alcun giuramento, alcun numero di ostaggi, purchè possa recuperare la libertà; perciocchè facilmente potrà impetrare l'assoluzione del giuramento dal pontefice, chè anzi questi spontaneamente gliela concederà ». Parve pure a quei della lega cosa molto opportuna tentare l'animo del marchese di Pescara, per vedere se fosse possibile farlo servire alla depressione della potenza cesarea; e si proponea di opprimere gli Spagnuoli sparsi in tutta Italia, liberare il duca di Milano dalla soggezione vergognosa in cui lo tene-

vano i ministri dell'imperatore, cacciare i cesariani da Napoli e dar quel regno al marchese di Pescara. Però Girolamo Morone, gran cancelliere e ministro confidentissimo del duca di Milano, fu incaricato di aprire delle pratiche col marchese, ed egli ne tenne con lui un lungo ragionamento, che il Sepulveda compendia in queste parole, degnissime di rimanere nelle nostre istorie: « Avere in animo, se in qualche modo far si potesse, di liberare l'Italia dalla crudele dominazione ed intollerabile avarizia de' barbari, del cui animo contro agli Italiani, e della opinione che quelli aveano della loro fede, se il marchese non ne fosse altronde ammaestrato avrebbe potuto con domestico ed anzi suo proprio esempio recentemente istruirsi, quando fu diligentemente tenuto al buio da Cesare intorno al trasportare in Ispagna il re di Francia, a motivo della sospetta fede di lui e degli altri Italiani. Del qual sospetto gli Italiani, se alcun riguardo di dignità si avessero, sarebbero abbastanza avvertiti del dover loro; imperocchè a chi poteva esser dubbio, nascere quel sospetto dal timore concepito dai barbari, che gli Italiani faccian senno una volta, e conoscano essere le proprie forze, purchè siavi fra loro concordia, irresistibili al resto del mondo, e memori dell'antica gloria de' maggiori, corrano unanimi alle armi, e l'Italia, oppressa dal servaggio de' barbari, rivendichino in libertà? » Il marchese diè facile e benevole ascolto alla proposta; ma s'ignora s'egli ciò facesse mosso dal desiderio di vendicarsi e di ottenere la corona di Napoli; ovvero per iscoprire i disegni de' congiurati, farsene merito appresso Cesare, ed ottenere da lui il ducato di Milano, provata che fosse la fellonia del duca. Per temporeggiare disse voler prima sapere, per tranquillità di sua coscienza, se come vassallo della corona napolitana dovesse piuttosto ubbidire al suo signore, o al pontefice signore supremo del feudo. I teologi e giusperiti, convocati per questo segretamente dal papa, risposero, com'era naturale, ch'ei dovesse ubbidire al signore supremo. In quel mezzo il Pe-

scara, nascosto dietro i parati della sua stanza Antonio de Leyva, ed ivi insidiosamente condotto il Morone, con artificiose dimande, lo indusse a ripetergli i disegni della lega. Di poi, andato a Novara, quivi lo chiamò a nuovo abboccamento; e benchè il Morone ne cominciasse a diffidare e avesse detto al Guicciardini: « non essere uomo in Italia nè di maggiore malignità nè di minor fede del marchese di Pescara », pure, ottenuto un salvocondotto, vi andò e fu preso e chiuso in carcere in nome dell'imperatore. E subito il Pescara, dichiarato fellone il duca Francesco, fece occupare dagli Spagnuoli tutte le terre e fortezze del Milanese, in nome di Cesare, eccetto i castelli di Milano e di Cremona. Ma pochi dì il detto Pescara sopravvisse, e la sua morte non fu senza sospetto di veleno: forse a Carlo V non parve sicura la fede di chi avea tradito un amico, nè disinteressata la divozione di chi rinunziava la corona napolitana per ottenere più sicuramente la milanese. In quanto al Morone, egli avrebbe avuto mozzo il capo come traditore, se per ventimila ducati d'oro comprata non avesse dal duca di Borbone, ritornato in quel tempo in Italia, la vita e la libertà. Erano frattanto ne' consigli di Carlo V grandissimi dispareri, se più convenisse alla maestà sua rappacificarsi col re Francesco e liberarlo di cattività, con sì soavi e larghe condizioni, ch'egli avesse vantaggio a mantenere quella pace, e riporre tutto il frutto della vittoria di Pavia nell'assicurarsi del dominio d'Italia; ovvero di unirsi e collegarsi cogli Italiani in tal modo, che niuno d'essi avesse più ragione d'invocare gli aiuti di Francia, e per compenso dell'abbandono dell'universale dominio d'Italia, impadronirsi della Borgogna, ed esigere per la liberazione del re tali condizioni, che la Francia non potesse mai più nell'avvenire levare il capo contro alla potenza di Cesare. Era questo partito mosso dall'italiano Mercurio Gattinara gran cancelliere; era l'altro sostenuto dallo spagnuolo Lanoy vicerè di Napoli; e questo prevalse, perchè gli Spagnuoli, con poca prudenza, volevano non perdere

l'universale dominio d'Italia ed acquistare la Borgogna, due cose, che in quelle congiunture non potevano andare unite. Così Carlo V, rinnovando l'errore di Ponzio Sannita, non oppresse il suo nemico, nè se lo reso benevolo; ed il Gattinara, che ben prevedea quel che poscia seguì, con tutto il comando e l'indignazione dell'imperatore, non volle mai sottoscrivere l'accordo fermato fra' due principi, dicendo non convenire all'ufficio suo approvare risoluzioni perniciose alla corona imperiale. Il re Francesco venne quindi obbligato a far cessione d'ogni suo diritto sul regno di Napoli, ducato di Milano, città di Genova; come pure a cedere all'imperatore la sovranità della Borgogna, di una parte della Franca Contea, dell'Artois, di Arras, Lilla e Tournai e di altre città e castella. Si obbligò inoltre a ristabilire il contestabile di Borbone in tutti i beni de' quali lo avea dispogliato, e di far diritto alle sue pretese sulla Provenza; e di più dovette sposare in prigione la sorella dell'imperatore. Sottoscritta
An. 1526 questa pace, fu poco dopo condotto il re a' confini del suo regno e rimesso in libertà; e consegnati per ostaggio all'imperatore il Delfino e il secondogenito del cristianissimo, finchè fosse, entro un tempo discreto, data piena esecuzione al concordato, con obbligarsi il re di tornare personalmente in prigione quando non si eseguisse.

CAPITOLO XXVIII.

SOMMARIO.

I. Continuazione del pontificato di Clemente VII: sacco di Roma. II. Rivoluzione di stato in Firenze. III. Trattati del pontefice coll'Imperatore, e nuova guerra in Italia. IV. Andrea Doria libera la sua patria dalla schiavitù francese. V. Della pace di Cambrai. VI, Della coronazione di Carlo V. VII. Della fine della repubblica fiorentina. VIII. Della fine dei duchi di Milano e dei marchesi del Monferrato. IX. Morte di papa Clemente: uccisione del duca Alessandro de'Medici al quale succede Cosimo I. X. Tregua fra Carlo V e Francesco I: nuova guerra fino alla pace di Crespi. XI. Del pontificato di Paolo III: delle cose di Toscana. XII. Delle cagioni e della convocazione del concilio di Trento. XIII. Della congiura de' Fieschi in Genova. XIV. Congiura contro Pierluigi Farnese e sua morte: fine del pontificato di Paolo III: tumulti di Napoli a cagione dell'inquisizione.

I. Ma non fu sì tosto il re Francesco I tornato al governo del suo regno, che, senza alcun riguardo a'figliuoli rimasti in ostaggio, approvò e confermò la lega che la reggente avea stabilita, col papa, co' Veneziani, co' Fiorentini e col duca di Milano, e dal pontefice si fece assolvere de' giuramenti prestati e delle fatte promesse. È rotta immediatamente la pace, Veneziani, Pontificii e Fiorentini assalirono la Lombardia, capitanati dal duca di Urbino. In Milano si era tentata una sollevazione al grido d' Italia! Italia!; ma di poi il popolo si era lasciato ingannare con promesse, ed i cesariani l'aveano oppresso, e de' più animosi cittadini parte furono banditi, altri imprigionati, altri tormentati o spenti; nè il duca Francesco assediato nel castello, potea apportarvi rimedio alcuno. E la tirannide de' vincitori diventò più fiera e sospettosa, al-

lorchè si seppero giunte a Marignano le genti della lega, sì che a' Milanesi non rimaneva altro che fuggirsi. Onde per assicurarsi di questo molti de' soldati, massimamente spagnuoli, tenevano legati per le case gli abitatori, non eccettuati le donne e i fanciulli, avendo anche esposto alla libidine loro la maggior parte di ciascun sesso ed età. Però tutte le botteghe di Milano stavano serrate: occultate erano le merci, le robe, le masserizie, gli ornamenti, non che delle case, de'luoghi sacri; ond'era soprammodo miserabile l'aspetto della città e degli uomini, e movea ad estrema commiserazione e meraviglia a chi l'avea veduta poco innanzi pienissima di abitatori e di ricchezze, e non solamente lieta e festosa, ma floridissima sopra tutte le altre città d'Italia. Invano que' della lega si appressarono sino alle porte di Milano; e' dovettero ritrarsi, ed il duca uscire dal castello patteggiando salva la vita e la libertà, e ridursi a Lodi. Ma giunti quivi quattordicimila Svizzeri, assoldati dalla Francia in soccorso della lega, Cremona fu tolta a' cesariani, i quali ben tosto trovaronsi in gravissimo pericolo per nuovi aiuti venuti dalla Francia a' loro avversarii. Or mentre le armi de' collegati procedevano in Lombardia con qualche vantaggio, ecco giungere improvvisamente a Roma, nella notte precedente il dì 20 di dicembre, Ugo di Moncada, reggente allora il regno di Napoli, per l'assenza del vicerè, ed Ascanio e Vespasiano Colonna, con ottocento cavalli e tremila fanti. Era anco in loro compagnia il cardinale Pompeo Colonna, uomo ambiziosissimo e sì cupido del papato, che fu creduto cospirasse contro alla vita di Clemente. Il papa si rifugiò in Castel sant'Angelo; gli Spagnuoli saccheggiarono non solamente il palazzo pontificio, ma anco la basilica vaticana, i palazzi de' cardinali e degli ambasciatori della lega e una terza parte del Borgonuovo. Clemente rimasto senza vettovaglie nel castello, fu costretto ad implorare una tregua, per la quale obbligavasi a richiamare le sue milizie dalla Lombardia. Questo avvenimento turbò di molto i disegni della lega, e

sebbene il papa quivi lasciasse quattromila fanti sotto il comando di Giovanni de' Medici, detto delle Bande Nere (perchè i suoi soldati dopo la morte di Leon X portavano quel segno di cordoglio), col pretesto che fossero al soldo del re di Francia, lo scemamento delle forze collegate era notevole. Al che si aggiunse la perdita dell'istesso Giovanni de' Medici, morto per ferite ricevute presso Borgoforte nella sua giovanissima età di anni ventotto, ultima rovina di quell'impresa. Ritornate a Roma le genti del pontefice, questi ripigliato animo, ruppe la tregua, privando del cappello il cardinale Colonna, facendo atterrare le case de' Colonnesi, e muovere in armi contro di loro Paolo Vitelli. Tentò anco rappacificarsi col duca di Ferrara, al quale promettea il grado di capitano generale della lega e la restituzione di Modena, e per Ercole suo figliuolo la mano di Catterina de' Medici. Ma Alfonso, che conosceva l'animo di Clemente, gli rispose avere acconciate le cose sue coll'imperatore: ed infatti Carlo V gli avea confermato l'investitura de' suoi stati, compresi Modena e Reggio, lo avea dichiarato capitano generale delle sue armi in Italia, ed avea ad Ercole d'Este promessa in moglie la Margherita sua figliuola naturale sebbene allora in infanzia. In quel mezzo era sceso dal Tirolo in Italia il famoso luterano Giorgio Frandsperg, con tredici in quattordici mila fanti tedeschi, radunati colla promessa di gran preda; e, per il Mantovano, era giunto a Borgoforte sul Po. Invano il duca d'Urbino, lasciati in Vaprio i Francesi e gli Svizzeri sotto il comando del marchese di Saluzzo, accorse col restante dell'esercito per fronteggiarli; perciocchè e'piombarono sul Piacentino, risoluti di passare al saccheggio di Firenze e di Roma: cupidità di preda ed odio religioso li spingeva, essendo i più luterani; e fu detto che il Frandsperg portasse seco un laccio di seta, col quale vantavasi di volere impiccare il pontefice. Quest' esempio eccitò ben tosto un'eguale brama ne' soldati cesarei, ch'erano nel Milanese, i quali, tumultuando per la mancanza delle paghe ed il caro

delle vettovaglie, mossero ancor essi alla volta di Roma, dicendo di volersi rifare sul pontefice, al quale attribuivano tutti i disagi ed i mali che soffrivano. Il duca di Borbone, poichè non potè impetrare dai soldati che dall'intrapreso viaggio e dal disegno proposto desistessero, e giudicando che fosse convenevole al suo ufficio, alla sua dignità e a' disegni di Cesare, ch'egli dall'esercito non si partisse, confidato il Milanese al Leyva, seguì le sue truppe, che consistevano in cinquecento uomini d'arme, in molti cavalli leggieri, in quattro o cinquemila fanti spagnuoli e in duemila fanti italiani, e colle genti del Frandsperg, sul Piacentino si congiunse. Avea papa Clemente tirato dalla oscurità, nella quale vivea, un Renato, erede degli oramai obbliati diritti della casa d'Anjou, e lo avea spinto contro al regno di Napoli. Questa impresa, la quale altro non partorì che il saccheggio di qualche città e massimamente della ricca Salerno, inasprì fieramente l'animo de' cesariani; e già ogni uomo prudente ne prevedea le conseguenze. Un Brandano sanese (la cui memoria rimane ancor viva nelle campagne toscane) andava per le vie di Roma, coperto di un sacco, piangendo, come Geremia, e profetando, come Giona, le sopravvenienti sventure, ed inveendo contro i malvagi costumi del clero e la corruzione de' tempi. Clemente, annoiato dalla voce importuna del profeta, lo fece chiudere in Castel Sant'Angelo, con grande scandalo e malcontento del popolo, che lo tenea in concetto di santo. Ed ecco giungere a Roma la nuova della mossa del Borbone; per la quale, spaurito oltremodo il pontefice, si rivolse al vicerè Lanoy, allora ritornato in Italia, ed impetrò da lui una nuova tregua di otto mesi, obbligandosi a licenziare le sue milizie, o rimanendo così disarmato, ed esposto agli insulti de' suoi esterni ed interni nemici. Spedì allora il vicerè suoi ordini all'esercito che s'inoltrava perchè ritornasse indietro, stante l'accordo seguito; ma i soldati non vollero saperne, gridarono traditore il vicerè, e minacciarono di morte il Borbone se tentasse di abbandonarli.

Si trasferì quindi l'esercito dalla Romagna in Toscana, e se ne venne nel Valdarno, minacciando di saccheggio Firenze. Ma perchè quivi era giunto il duca Urbino coll'esercito della lega, e perchè la città trovavasi ben munita e fornita, il Borbone diloggiò ben presto dal Valdarno, e preso il cammino per lo stato di Siena, s'inviò con gran furia a gran giornate alla volta di Roma, colle sue genti affamate. Quando il papa vide giunto a Viterbo il Borbone, ad onta degli ordini del vicerè, si accorse dell'errore commesso nel disarmarsi, e ne aggiunse un secondo, col riconfermare la lega; il che, in quelle congiunture, non potea servire ad altro che ad affrettare la sua rovina. Addì 5 di maggio del ventisette si accampò in vista di Roma l'esercito del Borbone. Ad entrare subito in quella città l'appressarsi dell'esercito della lega e l'estrema miseria delle sue genti lo sospingevano. L'indomani cominciò l'assalto dalla parte del Borgo, dove Renzo da Ceri, con quei popolani che tumultuariamente potè raccogliere ed armare, Camillo Orsini, Orazio Baglione ed altri gentiluomini fecero buona resistenza; ma sopraggiunta una fitta nebbia, per la quale le artiglierie romane non poteano bene aggiustare i nemici, appressossi il Borbone colle sue genti alla porta Santo Spirito, dove, per la poca altezza delle mura, poterono appoggiare le scale. Fu allora che il detto Borbone, colpito da una palla nell'angninaglia, stramazzò a terra e cessò di vivere; e pare che il colpo gli fosse tirato da Benvenuto Cellini, famoso non meno per animo risoluto e fiero, che per perizia squisita nell'arte della scultura. Ma la morte del Borbone, per la quale subentrò nel comando Filiberto d'Oranges, non nocque agli assalitori, che, entrati a furia nella città (chiudendosi in Castel Sant'Angelo papa Clemente, co'cardinali e prelati della sua corte), si atrocemente dier di piglio negli averi e nel sangue de' cittadini, che giammai, dacchè Roma è Roma, s'era veduto il somigliante. Più di quattromila persone furono messe a fil di spada in quel primo furore; di poi ad altro non attesero i

soldati che a saccheggiare e a stuprare, non minore crudeltà e licenza addimostrando i cattolici Spagnuoli che i luterani Tedeschi. Non contenti di spogliare palagi, case, chiese, monasteri ed ogni luogo pubblico o privato, e di guastare ed ardere ciò che pigliare non potevano, quanti cardinali, vescovi, abati, cortigiani e nobili romani cadevano nelle loro mani, tanti ne tormentavano per costringerli a rivelare le nascoste ricchezze, o a pagare grosse taglie. E chi s'era riscattato dagli spagnuoli, se s'imbatteva ne' Tedeschi era di nuovo taglieggiato; e chi dalle costoro mani sfuggiva era da quegli martoriato. E la bestiale libidine della soldatesca non risparmiò nè matrone, nè fanciulle; e la purità dell'infanzia e la castità delle sacre vergini egualmente contaminò: de' vecchi e vecchie, come disutili, faceano strazii e risa. Ma ciò che distinse il sacco di Roma da tutti gli altri rammentati nelle storie d'Italia fu l'oltraggio fatto a tutto ciò che i cattolici reputan santo e venerando. Oltre al rubamento de' vasi ed arredi sacri, vidersi rotte e atterrate le immagini dei santi, conculcate le reliquie de' martiri, gittate per le vie le ostie consacrate; vidersi soldati in cotta, in pianeta; in piviale, colla mitra in capo, danzare, cantare, ubbriacarsi: altri, con indosso le vesti cardinalizie, faceano derisorie processioni, sostituendo all'ostensorio un presciutto o un fiasco di vino; altri il papa contraffacevano, fra gli scherni, le risa e gli sbeffeggiamenti de' compagni.

II. L'occupazione di Roma dalle armi cesaree e la prigionia del papa in Castel Sant' Angelo, furono cagioni di grandi mutazioni, ed i primi effetti si risentirono in Firenze. Spiaceva a'Fiorentini aver perduto la loro libertà, e non meno spiaceva che l'autorità suprema passar dovesse, com'e'dicevano nel bastardume, perciocchè tanto Clemente quanto i suoi due nipoti, Ippolito ed Alessandro, erano tenuti per illegittimi. Ippolito, che fu di poi creato cardinale, era figliuolo di Giuliano de' Medici, Fratello di Leone X e di una gentil-

donna di Urbino; Alessandro, al quale Clemente avea procurato il titolo di duca di Penna, era tenuto per figliuolo naturale di Lorenzo de'Medici duca di Urbino; ma di poi si credè universalmente ch'egli fosse figliuolo dell'istesso Clemente. Or questi due, ancorchè giovanissimi, godevano in Firenze i primi onori, sebbene l'autorità si esercitasse dal cardinale Passerini di Cortona, che avea titolo di legato. Al malcontento universale de'Fiorentini di vedersi dai ministri di papa Clemente signoreggiati e smunti (imperocchè le guerre del pontefice si sostenevano in gran parte col danaro della repubblica), era non inefficace incentivo l'invidia di Filippo Strozzi e di Clarice de'Medici sua moglie, la quale, per essere figliuola di Pietro de'Medici, pretendea che alla morte di Lorenzo duca d'Urbino suo fratello, ultimo in linea maschile de'discendenti legittimi di Cosimo il vecchio, la grandezza di quella famiglia dovesse passare in lei. Al che si aggiunse il dispetto di non aver potuto ottenere che Clemente VII creasse cardinale il suo figliuolo Pietro. Tuttavia nè l'odio quasi universale, nè i maneggi degli Strozzi, famiglia ricchissima e reputatissima, non avrebbero partorito notevole mutazione in quello stato senza i casi di Roma. Già all'appressarsi dell'esercito del Borbone e di quello della lega, molti giovani nobili, preso animo, aveano chiesto l'armi al magistrato, sotto scusa di volersi difendere da sì imminenti pericoli, ma veramente perchè desideravano per quel mezzo mutare agevolmente lo stato. I Medici promisero dapprincipio; poi niegarono. Nacque quindi un grave tumulto; la cittadinanza accorse al grido di Popolo e di Libertà, e sforzò tumultuariamente la signoria a dichiarare per ribelli Ippolito ed Alessandro de'Medici. Questa sollevazione fu di breve durata, perciocchè i Medici accorsero in piazza colle loro genti e colle artiglierie, sforzarono il palazzo a cedere, e Francesco Guicciardini, luogotenente del papa nel campo della lega, ordinò un accordo per lo quale, perdonate le ingiurie, i Medici ritornarono nello stato di prima. Ma quando un mese dopo

si seppe a Firenze la presa di Roma, i cittadini, che voleano mutare lo stato, ripresero animo, e tra questi primi Niccolò Capponi e Filippo Strozzi, i quali ottennero che nel palazzo della signoria si facesse una pratica grande di cittadini, dove ciascuno potesse liberamente parlare, e proporre quel partito che alla salute della patria conturbata giudicasse acconcio ed opportuno. Il cardinale Passerini, ch'era uomo dappoco e non atto a governare in sì grandi pericoli, si lasciò persuadere a lasciar fare quella pratica, la quale deliberò: che i signori Medici si dovessero partire, con promessa, in tal caso, di sicurtà e mantenimento de'beni, quando essi di più consegnassero in mano de'commissarj della città le fortezze di Pisa e di Livorno, tenute in guardia da loro confidenti. L'intimazione fu fatta a'due giovani ed al cardinale da Filippo Strozzi, ed indugiando essi a risolvere, madonna Clarice venne in loro presenza, e rimproverando loro di non aversi saputo governare co'cittadini di maniera che nei pericoli si mantenessero amici e fedeli, di avere, coll'usanza del viver loro, scoperto a chi ancora nol sapesse, non essere del sangue de'Medici; concluse dicendo con voce concitata: « Vada ora mai nella mal'ora la riputazione di questa famiglia, e voi uscitevi oramai di questa casa e di questa terra, le quali due cose nè per natura nè per alcuna virtù vi si aspettano, e spacciatevi tosto di questo consiglio, perchè io voglio esser la prima che vi sia contra, nè vo'patire che tenghiate più questo grado ». Le quali parole, dette da quella donna e in quel modo, sbigottirono l'animo del cardinale e di quei giovanetti siffattamente, che, senza pigliare altro indugio, supplicando con lagrime che non fossero offesi, tutti e tre si partirono, e Firenze si rivendicò in libertà con universale letizia creando nuovi magistrati, ed eleggendo gonfaloniere Niccolò Capponi. Quando i cesariani udirono ciò ch'era seguito in Firenze, mandarono quivi loro messi, proponendo per parte dell'imperatore, se la città volesse collegarsi con lui, ogni sicurtà di mantenere la sua libertà, facendo anco

intendere che se i Fiorentini si stassero per lo meno neutrali; l'imperatore pure in questo caso, avrebbe promesso loro, che non mai avrebbe cercato di atterrare quella repubblica. Si disputò lungamente in Firenze intorno al partito che più convenisse prescegliere; e le ragioni in favore degli imperiali eran queste: doversi entrare in lega coll' imperatore. perchè essendo i suoi capitani armati, vicini e vittoriosi, era meglio accordarsi con tali aiuti, che attendere aiuti lontani, incerti e poco prima perdenti: che era meglio in ogni caso far lega con chi era stato cagione della libertà fiorentina ed era nemico di Clemente, che non con chi si armava per difendere il papa; è cosa molto più prudente fidarsi a un principe buono, costante astuto e fortunato, mentre nell'altro non vedeasi che incostanza, licenza di vita, poco senno ne' consigli e sfortuna. Discorreano similmente dall'altra parte: dall'amicizia di Francia non dover mai la città allontanarsi, perchè le forze de'Francesi, collegate massimamente coll'Inghilterra e co'Veneziani, eran maggiori di quelle dell'imperatore; che le sventure dell'ultima guerra non doveansi attribuire a colpa de'francesi, ma a'cattivi governi del papa, co'quali l'aveva affatto rovinata; che l'imperatore e la sua nazione, non che essere cagione della libertà fiorentina, aveano sempre favorita la tirannide non pure in Firenze, che in tutto il resto d'Italia. Queste ultime ragioni trovarono maggior favore, perchè più si accostavano all'umore popolare, al che non poco contribuiva la ricordanza venerata di fra Girolamo Savonarola, partigiano costantissimo dell'amicizia di Francia: perciò si fece nuova lega co' Francesi, col re d'Inghilterra e co'Veneziani, e di più con Alfonso duca di Ferrara, il quale nuovamente avea tolta per nuora, e moglie di Ercole suo figliuolo, Raniera figliuola del re Luigi di Francia e cognata del re Francesco.

III. Mentre il papa si stava assediato in Castel Sant'Angelo, il duca di Ferrara recuperava Modena, Sigismondo Ma-

latesta rientrava in Rimini, ed i Veneziani, sebbene amici, ripigliavan Ravenna in nome proprio, ed occupavano Cervia in nome della Chiesa, con la scusa di difenderla. Clemente faceva quella maggiore resistenza che potea in Castel Sant'Angelo; e narra Benvenuto Cellini che trovandosi egli rinchiuso in quel castello, e avendo fatto un bel tiro con un pezzo di artiglieria, il papa ne sentì maraviglioso piacere e mandò a chiamarlo per intendere la diligenza da lui usata. « Inginocchiatomi, soggiunse il Cellini, lo pregai che mi ribenedisse dell'omicidio e d'altri che io aveva fatti in quel castello in servizio della Chiesa. Alla qual cosa il papa, alzate le mani e fattomi un potente crocione sopra la mia figura, mi disse che mi benediceva e che mi perdonava tutti gli omicidii che io aveva mai fatti, e quelli che mai farei in servizio della Chiesa Apostolica ». Ma per poco altro tempo il Cellini ebbe a fare di bei tiri, e Clemente de'potenti crocioni; perciochè non sopraggiungendo le genti della lega e scarseggiando le vettovaglie; il pontefice cominciò a temere di cadere in mano di quelli, che non usando alcun rispetto a Cristo in sacramento, molto meno ne avrebbero usato al suo vicario. Accettò egli quindi le dure condizioni impostegli dai capitani cesarei, con obbligarsi di pagare di presente centomila ducati d'oro, cinquanta altri mila fra quindici dì, e ducento cinquantamila nel termine di due mesi; di consegnare Castel Sant' Angelo agli ufficiali dell'imperatore, come pure le rôcche d'Ostia, Civitavecchia e Civita Castellana a titolo di sicurtà; di cedere al detto imperatore le città di Parma, Piacenza e Modena, la quale ultima avea di già mutato padrone. Fu anco concordato che il papa e i tredici cardinali, ch'eran seco, rimanessero prigioni sino al pagamento de'primi centocinquantamila ducati, dopo di che si trasferirebbero a Napoli o a Gaeta per quivi attendere le risoluzioni di sua maestà imperiale; e che i Colonnesi fossero dalle ecclesiastiche censure prosciolti ed assoluti. Entrarono i soldati cesariani in Castel Sant' Angelo, dove il papa ed i car-

dinali furono sostenuti; ma Civita Castellana era in mano delle genti della lega; Andrea Doria ricusò di rendere Civitavecchia; nè Parma nè Piacenza vollero aprire le porte a'ministri dell'imperatore. Non si potè mai sapere con certezza se Carlo V, che trovavasi allora in Spagna, avesse segretamente consentito all'impresa del Borbone, continuata di poi dal principe d'Oranges. Sappiamo solamente che alla nuova del sacco di Roma e della prigionia del pontefice, Carlo si vestì a bruno, e fece cessare le feste, che in quei dì celebravansi per la nascita del suo figliuolo, che fu poi Filippo II; ma egli era sì esperto negli infingimenti, che niente può arguirsi da queste dimostrazioni di dolore. Di certo egli non si affrettò a comandare fosse liberato il pontefice e sgombrata Roma da quella barbara soldatesca, che per dì che corressero del mal fare non si stancava; chè anzi volle farne mercato. Dall'altra parte i re di Francia e d'Inghilterra, simulando pio zelo per la liberazione del pontefice, voleano giovarsi di questo pretesto per concorrere all' abbassamento di Carlo V. Nel mese di novembre dell'anno ventisette Odetto di Foix signore di Lautrec, generale del re Francesco e della lega, passò in Italia con ottomila Svizzeri, seimila Guasconi e mille lancie, avendo per mare Andrea Doria, coll'armata genovese, il quale poco innanzi, accostatosi a Genova e cacciati gli Adorni, avea ridotta quella città alla dominazione di Francia. Fece Lautrec alla sua venuta quello che far solevano i Francesi ne'primi impeti, perciocchè battuta Alessandria colle artiglierie, e datole l'assalto, non ostante che fosse respinto da duemila Spagnuoli che la presidiavano, nell' altro giorno la costrinse ad arrendersi, e così venne in potere di Francia. Passò colla medesima furia e con maggiore odio a Pavia, la quale era tenuta con presidio di mille e cinquecento fanti, la quale battuta per due giorni continui, e da poi datole l'assalto l'espugnò per forza e saccheggiò miseramente, per vendicare, diceano, la presa del re Francesco e la lunga resistenza opposta alle sue armi.

Conginnse poscia l'esercito colle genti de'Veneziani, che secondo i patti della lega aveano ottomila fanti pagati, co'quali se ne venne a Piacenza e a Parma, dove fu accolto amichevolmente, lasciando Milano in potere di Anton da Leyva, che quivi avea ridotto tutte le forze cesaree. La cagione perchè non seguitasse l'impresa di Lombardia sì felicemente incominciata, dicono fosse la difficoltà che incontrava a fornirla, e il comando che avea dal re di trasferirsi in luogo, onde potesse liberare il pontefice. L'Italia era in quel tempo travagliata non solamente dalla guerra, ma anco dalle innondazioni, dalla fame e dalla peste: le raccolte eran mancate affatto: quelli che il ferro e il morbo risparmiava perivano per mancanza di cibo. Per tutte le terre vedeansi turbe infinite di mendicanti, con visi squallidi e macilenti, gridando misericordia e soccorso: la notte udivansi per le vie orrende voci ed urli e lamenti de'poveri, che vedean morire loro donne e figliuoli e che dalla fame erano straziati. In Roma la peste avea fatto sì grandi stragi, che gran parte dei cesariani s'eran dovuti ritirare nelle terre vicine. L'istesso vicerè Lanoy vi era morto del contagio, ed Ugo di Moncada, successo a lui nel governo di Napoli, sapendo che Lautrec si avanzava, concedette migliori patti al pontefice. Questi vendè cinque cappelli cardinalizj a persone indegnissime, dai quali trasse centomila scudi, e dugento altri mila ne accattò da bottegai, e artefici ricchi e dagli usurai, quali con grandi interessi gliene promisero, quando l'avessero veduto libero, e così in tal caso i danari furono promessi a'capi dell'esercito. Dopo molte difficoltà, maneggi, sborsi di danari e sicurtà di ostaggi di cinque cardinali, de' quali tre furono condotti a Napoli, il dì 10 dicembre dovea essere liberato il pontefice; ma nella notte precedente, diffidando degli Spagnuoli, e'se ne fuggì travestito, alcuni dicono da mercadante, altri da ortolano, e giunse ad Orvieto tanto poveramente e con tanta miseria, che pareva uno de'pontefici della primitiva chiesa, se non che quelli sprezzavano e abbandona-

vano le pompe e le ricchezze, e a lui erano state tolte. Stette Clemente in Orvieto più di tre mesi, dicendo di non volersi più impacciare di guerre e di cose mondane; ma in realtà perchè non sapea come acconciare i fatti suoi, temendo col re di Francia perdere Firenze, e mal tollerando rappacificarsi coll'imperatore, avendo da lui ricevuta una sì fresca e sì notabile ingiuria; e tra per queste dubbiezze e tra pe'sofferti disagi, si stava infermo dell'animo e della persona. La presa di Roma e la prigionia del pontefice non fecero Carlo V signore d'Italia, come la prigionia di Francesco I non lo avea reso signore di Francia; e par mirabile che un imperatore, padrone della Spagna, de'Paesi Bassi, di Napoli, di Sicilia e di Lombardia, possessore del Messico, e presso a divenirlo del Perù, abbia così poco profittato del favore della fortuna, da indursi a rendere la libertà al pontefice e ai figliuoli del re di Francia per danari, come un capo di masnadieri; ma è da considerarsi che i turbamenti suscitati in Germania da Lutero, i progressi delle armi turchesche in Ungheria, la contumacia de' principi tedeschi, la nimistà de'Francesi, il sospetto del re d'Inghilterra, la potenza de'Veneziani, i maneggi occulti del papa e la poca fede de'principi italiani erano difficoltà gravissime al compimento de'suoi disegni. Mentre il papa stavasi irresoluto in Orvieto, Lautrec passando per la Romagna e di poi per la Marca d'Ancona, giungeva in Abruzzo, e trovata quella provincia sprovvista, l'occupava, ed entrava vittorioso in Puglia. Gl'imperiali, questo saputo, si radunarono sotto gli ordini di Alfonso Davalos, marchese del Vasto e del principe d'Oranges, e lasciata Roma desolata, passarono in Terra di Lavoro, e si condussero a Troia in Puglia, col disegno di opporsi all'esercito di Lautrec, il quale era forte di tremila cavalli e trentamila fanti, comprese le genti de'Veneziani e del marchese di Ferrara. I Fiorentini, venuti poco dopo in suo aiuto, giunti all'Aquila saccheggiarono quella terra, non ostante che gli avesse ricevuti come amici e che in prima avesse pattuito

con Lautrec; ma Giovanbattista Soderini, commissario della repubblica, fece morire otto o dieci de'più disonesti autori di sì grande scandalo, e mandò a Firenze colla querela Pandolfo Puccini capitano di una grossa banda, non potendo gastigarlo, perchè egli era cittadino, e quindi dovea essere giudicato dal magistrato de'dieci. E il detto magistrato lo condannò a morte, nonostante fosse soldato valorosissimo, e la sentenza fu confermata nel gran consiglio, ed ebbe piena esecuzione. Il Lautrec, ritornando a dir di lui, ricevuti gli aiuti fiorentini ed espugnata Melfi, che rimase miseramente saccheggiata, ridusse quasi tutto il paese sotto la dominazione di Francia, ritirandosi i cesariani a Napoli, dove furono assediati. Per privare i nemici della speranza di vettovaglie, fece Lautrec venire Filippino Doria, nipote di Andrea, con otto galee, acciocchè dalla parte di mare niente entrasse nella città. Aspettava egli ancora venti galee veneziane, le quali in Puglia e in Terra d'Otranto andavano ripigliando le terre, ch'erano già state de'Veneziani, e che per la lega si doveano loro in acquisto. Gl' imperiali, intese queste nuove, deliberarono con sei galee, due fuste ed altri battelli che aveano nel porto, di assalire i Genovesi, prima che a loro si congiungessero i Veneziani. La battaglia seguì nel golfo di Salerno, e per virtù di Filippino e massimamente per esperienza de'marinari e degli schiavi turchi, a'quali promise la libertà e sciolse di catena, l'armata di Cesare, sebbene più numerosa, fu rotta e disfatta, e ammazzati settecento soldati con molti principi e capitani, fra'quali l'istesso don Ugo di Moncada e Cesare Fieramosca: rimase ferito e prigione il marchese del Vasto, che con tutti gli altri fu mandato a Genova. Cedette, dopo questa vittoria, quasi tutto il regno alla parte francese; ma gl'imperiali non invilirono, e continuarono nella difesa di Napoli, sperando aiuti dall'Alemagna, d'onde s'era mosso, per commissione dell'imperatore, ed era sceso in Lombardia, il duca di Brunsvik con dodici mila fanti tedeschi e cinquecento cavalli. Aveano i cesariani in

quel tempo recuperato Pavia, la quale, quantunque esausta e desolata, non andò immune da un nuovo saccheggio. Il duca di Brunsvik saccheggiò i territori di Brescia e di Bergamo, e assediò Lodi. In Milano, per l'acerbità di Antonio de Leyva, era non mai udita miseria, perchè per provvedere a'pagamenti de'soldati, aveva tirato a sè tutte le vettovaglie della città, delle quali, fatti fondachi pubblici e vendendole in nome suo, cavava i danari pe'pagamenti loro, essendo costretti tutti gli uomini, per non morire di fame, di pagare a'prezzi che paresse a lui; il che non avendo la gente povera modo di poter fare, molti perivano per le strade. Nè bastando questi danari a'soldati tedeschi, ch'erano alloggiati per le case, costringevano i padroni tutti i dì a nuove taglie, tenendo incatenati quelli che non pagavano; e a chi fuggiva venivan confiscati i beni. Si aggiunse un nuovo male che dicean mazzucco, per il cui impeto molti diventavan forsennati e si gittavan giù dalle finestre o ne'fiumi. Le botteghe e le case eran vuote: nelle vie deserte crescea l'erba come ne'prati; e le campagne rimaste incolte per parecchi anni, pareano una continua boscaglia.

IV. Era già il mese di luglio dell'anno ventotto, e teneasi per fermo Napoli non poter fare più lunga resistenza, quando una terribile moria introdottasi nel campo francese ed una subita risoluzione di Andrea Doria, fecero repentinamente svanire quell'impresa nel punto in cui pareva fornita. Chiedea il re di Francia che i prigioni fatti nel golfo di Salerno fossero a lui mandati; ma Andrea Doria, in mano del quale gli avea messi il nipote, metteva tempo in mezzo, ricordando al re, che aveva ad avere da lui grossa somma di danaro per suoi vecchi servigi, e che da loro poteva trarre assai, e ultimamente, che avea promesso loro di non mandarli in Francia. Sdegnossi il re della risposta di Andrea, e che un suo ammiraglio osasse contrastargli, e non potette contenersi di non dire contro di lui alcune parole, che riportate

ad Andrea profondamente l'offesero, tanto più che nell'animo era molto maldisposto contro al re, per tenere questi Savona divisa da Genova sotto la sua signoria, e per averne più volte promesso la restituzione, ma non mai recata ad effetto. Deliberò quindi il Doria di aprire, per mezzo del marchese del Vasto suo prigione, segrete pratiche di accordo coll'imperatore, il quale, appena questo seppe, mandò un foglio bianco da lui sottoscritto, perchè si mettessero tutte quelle condizioni che Andrea volesse. Di questa pratica n'ebbero sentore il Lautrec e papa Clemente, ritornato in quel tempo a Roma, e con grandissima diligenza scrissero al re, pregandolo a non farsi uscir di mano un capitano sì eccellente e un gran nervo della sua forza; ma il re, altero d'animo, dicea non volersi umiliare a un suo servidore: di che pentitosi di poi acerbamente, cercò di restituirlo nella sua grazia, ma non vi fu tempo, perciocchè Andrea, rimandandogli in Francia la collana dell'ordine di San Michele, era passato al servizio dell'imperatore, stipulando per primo patto della sua condotta di sottrarre Genova al dominio francese e rimetterla in libertà, con altre condizioni a'Genovesi onorevoli e vantaggiose. Non riuscì quindi difficile al Doria, per il favore che avea nella città, per il desiderio ardentissimo del popolo, e per gli aiuti dell'imperatore, di cacciare i Francesi da Genova, e di recuperare Savona, il cui porto riempì e guastò, per la emulazione con quello della sua patria. Riformossi di poi lo stato della repubblica, e deposti gli odii antichi, e tolti via i nomi de'Fregosi e Adorni, usi a signoreggiare a vicenda quella città e a tenerla debole, inferma e lacera, per consiglio ed opera di Andrea fu tutta la cittadinanza ridotta sotto il nome di ventotto famiglie, che molte altre se ne aggregarono con una specie di adozione; dal che poi venne che in quella città si videro tanti Doria, Spinola, Grimaldi, Fieschi e via discorrendo. Furono distribuiti egualmente i pubblici onori, creato un doge per tre anni co'più favori, date le armi ordinatamente alla gio

ventù. Dicesi che Cesare avrebbe voluto, che Andrea Doria si fosse fatto principe di Genova, e che molti cittadini vi concorrevano di buona voglia, ma che egli costantemente ricusò quest'onore, il quale è certo che avrebbe conseguito se avesse voluto. Ma Andrea amava meglio vedere la sua patria libera che sè stesso signore di quella; onde se non ebbe la gloria di principe, meritò quella più splendida e singolare di benefattore della patria; cosa mirabile perchè de' principi ve ne son tanti, e de' liberatori della patria pochissimi. E gli fu fatta in piazza, per pubblico editto, una statua di marmo con questa inscrizione: *Andrea Auria viro optimo felicissimoque vindici atque auctori publicae libertatis.*

V. Lautrec era morto di malattia all'assedio di Napoli; gli successe il signore di Vaudemont, del sangue reale di Francia, che presto egli pure cessò di vivere, e rimase al comando delle armi francesi nel regno il marchese di Saluzzo. Sotto il suo governo l'esercito fu completamente disfatto ad Aversa, ed i soldati, resisi a discrezione, vennero lasciati in libertà con un solo giubbone indosso e un bastone in mano. Nè più felicemente combattevano i Francesi in Lombardia, dove il conte di San Pol, loro comandante supremo, fu rotto e preso prigione a Landriano da Antonio di Leyva, perdendo tutte le artiglierie e le bagaglie. Per questi infelicissimi successi e per la perdita di Genova, non meno il re di Francia che papa Clemente deliberarono separatamente ed in gran segreto di rappacificarsi coll'imperatore. Fatte le pratiche necessarie, il pontefice concluse con Carlo V, nella città di Barcellona, un trattato, con questi patti: che l'imperatore reintegrerebbe e farebbe reintegrare la Sede Apostolica in tutti gli stati da essa posseduti avanti la guerra, non che nella città di Ferrara; che darebbe per moglie ad Alessandro de' Medici, nipote o figliuolo di papa Clemente, Margherita d'Austria sua figliuola naturale, e lo

assisterebbe colle sue forze a rimettere in Firenze il detto Alessandro, nella grandezza in cui erano i Medici avanti che ne fossero cacciati; che il papa riceverebbe Carlo V in Italia cogli onori consueti, coronandolo imperatore e dandogli l'investitura del regno di Napoli. Nel medesimo tempo che questo seguiva, il re di Francia anch'egli chiedeva pace dall'imperatore, non cessando per altro di dare solenni e replicate assicurazioni a' Veneziani, a'Fiorentini e al duca di Ferrara, che non sottoscriverebbe alcun trattato con Carlo V, senza includervi i suoi collegati e senza provvedere alla loro sorte. Questa pace si trattò poi con più calore e apertamente in Cambrai, dove convennero, nel medesimo dì e nella medesima ora, entrando da diverse porte, per evitare le dispute della precedenza, Margherita d'Austria, vedova di Filiberto II duca di Savoia, zia di Carlo V, già resasi rinomata per il trattato della lega di Cambrai, e Luisa di Savoia, duchessa d'Angouleme, madre di Francesco I, detta comunemente madama la reggente, perchè in ogni assenza del figlio, prendea la suprema amministrazione del regno. Erano quivi gli ambasciatori di Arrigo VIII re di Inghilterra, e di tutti i principi e delle repubbliche italiane, non che il cardinale Salviati e l'arcivescovo di Capua legati del papa. Erano di già a buon termine condotte le negoziazioni, quando giunse la nuova dell'accordo fermato in Barcellona, e poco mancò che ogni trattato non si rompesse, perciocchè gl'imperiali accrebbero sì le loro pretese, che la duchessa d'Angouleme si apparecchiava a partirsi; ma ritenuta da'legati del papa, si venne finalmente alla conclusione de'capitoli, che furono
An. 1529 pubblicati nella chiesa maggiore di quella città. La parte che risguardava l'Italia era questa: che il re cristianissimo renunziasse a tutte le ragioni che avesse o aver potesse sul regno di Napoli, ducato di Milano, contea d'Asti, stato di Genova e su tutta l'Italia in generale; che fra quaranta dì dopo la pubblicazione della pace dovesse rendere a Cesare tutte le terre che avea ne'suddetti stati; che dovesse inti-

mare a' Veneziani di rendere anch'essi gli acquisti fatti, e non li rendendo, fosse il re tenuto pagare trentamila ducati il mese, dandone sicurtà in Anversa, ovvero dare all'imperatore certo numero di navi e galee, pagate per sei mesi, per aiutarlo nella detta recuperazione; che papa Clemente fosse compreso in quell'accordo, promettendo così il re come l'imperatore di mantenerlo nella sua primiera autorità, e di procurare che le terre tolte alla Sede Apostolica le fossero restituite; che i Venèziani ed i Fiorentini dovessero nel termine di quattro mesi accordarsi con Cesare e con Ferdinando re d'Ungheria suo fratello, e in tal caso, e non altrimenti, s'intendessero inclusi nella pace; che il duca di Ferrara, per far valere le sue ragioni, dovesse ricorrere all'imperatore, appresso il quale promettea favorirlo il Cristianissimo: del duca di Milano non si fece parola: quello di Savoia fu compreso nella pace come principe dell'impero. Così l'Italia rimase in tutto e per tutto alla discrezione di Carlo V; ed il re Francesco non potè certamente ripetere, come dopo la giornata di Pavia, aver tutto perduto fuorchè l'onore. Accrebbe di poi la colpa e la vergogna col continuare ad affermare agli ambasciatori de' suoi confederati, anche dopo la conclusione del trattato, ch'egli non li volea abbandonare, dovechè gli effetti mostrarono poi manifestamente, che tutt'altro aveva in pensiero.

VI. Per dare esecuzione a' capitoli di Barcellona e di Cambrai, venne papa Clemente in Bologna, e tre giorni dopo arrivò l'imperatore accompagnato da seimila fanti con Antonio di Leyva suo generale, che per essere podagroso e storpiato si faceva portare in lettiga. Nell'entrare in palazzo Carlo s'inginocchiò al papa, ch'era sceso ad incontrarlo, e quindi si ritirarono in segreto ed alloggiarono in un medesimo luogo. Furono quivi uditi gli ambasciatori di tutti gli stati italiani, e fu praticata una nuova lega di tutta Italia, la quale si concluse poi nel susseguente mese di dicembre.

Venne di poi in Bologna Francesco Sforza duca di Milano, avendo prima avuto il salvocondotto da Cesare, e per lui restituito in grazia per mezzo del papa, che ne fece ogni diligenza, si concluse un accordo universale, esclusi solamente i Fiorentini, i quali non aveano voluto intervenire in nessuna pratica, per non si mescolare in parte alcuna col papa. Fu l'accordo, che i Veneziani primieramente restituissero tutte le terre di Lombardia al ducato di Milano, quelle di Puglia al regno di Napoli, Cervia e Ravenna al pontefice, ed entrassero nella lega con Cesare a difesa degli stati comuni. Il duca di Savoia e i marchesi di Monferrato e di Mantova furono compresi nella pace, e fu lasciato luogo d'entrarvi ad Alfonso duca di Ferrara, qualora si fosse accordato coll'imperatore e col pontefice. Nel medesimo dì Francesco Sforza ottenne da Carlo V la conferma dell'investitura del Milanese, a patto che gli pagasse entro un anno ducati quattrocentomila, e ne' dieci anni consecutivi cinquanta mila ducati ogni anno, restando in mano di Cesare Como e il castello di Milano, i quali si obbligò consegnare a Francesco come fossero fatti i pagamenti del primo anno. La città di Pavia e la contea di Monza levò però l'imperatore dallo stato di Milano, e diè ad Antonio da Leyva in ricompensa di tante fatiche, mentre vivesse. Furono ancora altre pensioni assegnate su detto stato da pagarsi al marchese del Vasto e ad altri capitani in premio dei molti servigi resi all'imperatore. Fu pubblicata questa lega universale in Bologna, e con solenne messa papale in san Petronio fu celebrata ed esaltata con orazione latina da Romulo Amaseo, oratore allora di grandissima fama. Di poi Carlo V cinse con grandissima pompa in due giorni diversi le due corone di Lombardia e dell'impero romano, e il papa l'unse, come allora dicevano, re del popolo cristiano. Nella quale solennità essendosi fatto un ponte, che andava dal palazzo alla chiesa di san Petronio, su per lo quale doveano andare il papa e l'imperatore, e gli altri signori e ambasciatori di tutta la cristianità, nel

passarvi l'imperatore si troncò due braccia dietro, dov' egli era appunto passato; dalla quale rovina fu morta assai gente che stava accalcata sotto e intorno al ponte a vederlo passare, e fu tenuto per lui augurio felice, poichè era campato da sì grave pericolo. In seguito definì l'imperatore le contestazioni fra il pontefice e il duca Alfonso, confermando a questo principe il ducato di Modena e Reggio, e ordinando che per Ferrara il papa gli confermasse l'investitura mediante lo sborso di centomila ducati. Sentenziò pure che il duca d'Urbino fosse restituito al possesso de' suoi stati, e dati provvedimenti contrarii per la repubblica di Firenze (dei quali più innanzi sarà discorso), si partì da Bologna verso la fine di marzo alla volta di Germania, e nel passare da Mantova conferì il nome e gli onori di duca al marchese Federigo Gonzaga.

VII. Dappoichè i Medici furono cacciati da Firenze, e che Niccolò Capponi fu creato gonfaloniere, molti giovani, tra quali primeggiava Dante da Castiglione, che favoriti erano da Baldassare Carducci, mostravansi poco contenti del nuovo governo, usando dire pubblicamente per le piazze, che bisognava, a voler vivere in libertà, insanguinarsi colla morte di quelli, ch'erano stati favoriti di casa Medici, e che per suoi partigiani eran noti. Davano anco carico al gonfaloniere di non essere nemico de' Medici quanto la sicurezza della repubblica richiedeva, e di usare in tutto le vie mezzane. Fu allora che il Capponi, per purgarsi di questa accusa, ottenne prima nella segreta pratica e di poi nel consiglio grande una provvisione, per la quale il popolo fiorentino elesse Gesù Cristo per suo re; e così fu scritto sopra la porta del palazzo: *Jesus Christus rex Florentini Populi S. P. decreto electus*, imitando in ciò frate Girolamo Savonarola, che in una sua predica fece gridare a tutto il popolo Cristo per re. Per questo fatto Niccolò Capponi si conciliò una gran parte di cittadini, che la memoria di frate Girolamo tenevano in grande

venerazione, e lui per santo; e' fu così che, nella elezione che già soprastava del nuovo gonfaloniere, e' fu raffermato. Pochi di dopo Jacopino Alemanni, giovine di poca età, ma ardito e svisceratissimo degli ordini liberi, avendo minacciato Filippo Strozzi, cognato del gonfaloniere, perchè spesso andava a palazzo, Filippo si partì; ed allora prese nuovo animo la parte de' giovani, o degli arrabbiati, come i loro avversari li soprannominavano, e chiesero d'essere armati per la sicurezza della repubblica. La signoria, che questo non volea, prese la deliberazione di armare invece tutto il popolo, onde nacque rissa all'uscire di palazzo fra Leonardo Ginori e Jacopino Alemanni, il quale ad alta voce cominciò a gridare: « Popolo e Libertà! » Fu perciò fatto un gran tumulto, e Jacopino fu subito per ordine della signoria fatto pigliare dal bargello, e in quel giorno stesso decapitato nel ballatoio del palazzo, e di quivi mostrata la testa al popolo; e le armi, secondo erasi fatta deliberazione, vennero distribuite all'universale. La divisione de' cittadini in Firenze non procedeva solamente dalla più o meno larghezza di reggimento che l'una parte o l'altra desiderava; ma anco dalla lega che più convenisse alla repubblica, perciocchè il gonfaloniere, la signoria e la parte de' grandi preferivano l'amicizia dell'imperatore a quella del re di Francia, mentre il Carducci ed i giovani della lega di Francia erano svisceratissimi, ed in essa ogni sicurtà e speranza riponevano. Dappoichè Andrea Doria, mutando parte, molto contribuì a mutare le sorti d'Italia, Luigi Alamanni, famoso per la congiura contro i Medici dell'anno ventidue e per la eccellenza della poesia, ed amicissimo di Andrea, ritornava a Firenze, e raccontando la lieta vita de' Genovesi dopo la riavuta libertà, dicea segretamente come egli era in opinione del Doria, che le cose de' Francesi volgessero in rovina in Italia, e che, secondo il consiglio suo, la città avrebbe fatto bene a non si dar tanto in preda a quella parte. Questo consiglio conveniva interamente con quello del gonfaloniere e del magistrato de' dieci,

per lo che Luigi fu mandato più volte dal Doria, e da ultimo con lui in Spagna, d'onde ritornato, fece intendere alla signoria per parte d'Andrea, come il papa cercava d'accordarsi con Cesare, e che gli accordi certamente seguirebbero, se Cesare volesse promettere di ristabilire i Medici in Firenze; ma che Cesare non era ancor risoluto e aspettava se i Fiorentini volessero con lui confederarsi. Sopra di che fatta consulta fu vinto il partito della lega con Francia, per la quale il popolo fiorentino era manifestamente inclinato, e non pure non si mandò ambasciatori in Ispagna, anzi l'istesso Alamanni dovette partirsi, essendo per le vie mostrato a dito, come amico del papa, che volea fargli mozzare il capo, e nemico della libertà, per la quale avea sopportato doloroso esilio, ed era andato in molti luoghi del mondo, fuggendo la potenza e le vendette de' Medici: così ne' parteggiamenti civili, gli uomini sono poco ragionevoli, che chi dissente è nemico! Vinto dunque il partito di star saldi nella fede di Francia, i Fiorentini condussero al loro soldo, per mezzo del re Francesco I, Malatesta Baglioni, che stato lungo tempo al servigio de' Veneziani, s'era da ultimo ridotto a Perugia, scadendo sempre più la riputazione e l'autorità del gonfaloniere, il quale, nè volendo seguitare la parte de' giovani, nè sapendo reprimerla, si ridusse a tale, col suo governo d'esitazioni e d'incertezze, che per una lettera cadutagli di mano, che veniva da Roma, e nella quale era rappresentato il desiderio di papa Clemente di volersi accordare colla città, purchè i suoi parenti potessero partecipare de' magistrati e degli ufficj pubblici, si levò un terribile tumulto, e fu da' giovani preso il palazzo, gridando tutti che Niccolò tenea segrete pratiche col papa e poco mancò non gli fosse mozzo il capo come traditore. Fu non pertanto assoluto, ma privo dell'ufficio, il quale venne conferito a Francesco Carducci: e subito si allargò molto lo stato, volendo la signoria intervenire anch'essa alla pratica (ch' era un consiglio più ristretto) e chiamandovi pure i collegi, e magistrato popolare, e che si

dava a tutti i cittadini senza eccezione di nascita o di fortuna. Saputosi poco dopo l'accordo seguito fra il pontefice, l'imperatore e il re di Francia, per lo quale costui abbandonava tutti i suoi confederati, i Fiorentini mandarono loro ambasciatori a Carlo V, quando arrivò a Genova per trasferirsi a Bologna, con questa commissione: che, scusando appresso di quel principe la passata guerra, promettessero che la città sarebbe pronta a servirlo, purchè nel presente governo non si ragionasse di alterare cosa alcuna. Ed in questo mezzo preparandosi i cittadini a quella terribile guerra che già si vedeano soprastare, assoldavano milizie, e provvedevano alle fortificazioni della città e delle terre del dominio, col consiglio e coll'opera di architetti eccellenti, e massime di Michelangelo Buonarroti, uomo insigne non meno per amore di patria, ed animo fortissimo, che per la singolare perizia di tutte le arti del disegno. E fu veramente somma sventura che come i Fiorentini adoprarono l'ingegno del Buonarroti per premunire con bastioni e trincee la loro patria, non abbiano creduto dovere adoprare la mente e l'esperienza maravigliosa di Niccolò Machiavelli per il governo dello stato sin da principio, e lo lasciassero morire di cordoglio per vedersi così obbliato, quasi che fosse cosa più facile fondare una repubblica, mantenere uno stato, ordinare la milizia, amministrare la guerra, governare i civili negozj, che costruire ripari e fortezze! Aveva in questo tempo papa Clemente fatto venire in Roma Filiberto principe d'Oranges ed altri di quei capitani, che quella città aveano saccheggiata e lui tenuto tre mesi assediato nel castello; e consultata la guerra contro Firenze, commise loro, che facessero marciare le loro genti per l'Umbria alla volta di Perugia, dove avea fatto significare a Malatesta Baglioni, che si uscisse di quella città come ribelle e nemico suo, per essersi messo al soldo de' Fiorentini. La guerra cominciò nell'Umbria, dove i Fiorentini mandarono loro aiuti al Baglioni, il quale, uscito patteggiando da Perugia, si ridusse ad Arezzo. Cortona si arrese a patti: Casti-

glione Aretino fu preso e saccheggiato; Arezzo fu abbandonata; e la somma della guerra si ridusse tutta presso Firenze, avendo la repubblica in quel tempo al suo soldo tredici mila fanti e seicento cavalli, compresi i presidj di Prato, Pistoia, Empoli, Volterra, Pisa, Colle e Montepulciano, il che importava la spesa di settantamila ducati il mese. Non poteva esser dubbio l'esito di quella guerra, essendo i Fiorentini rimasti soli a combattere contro le forze unite dell'imperatore e del papa; nondimeno essendo i Turchi in quei giorni entrati in Austria e avendo cinto d'assedio Vienna, temeva Clemente che Carlo V non gli potesse prestare tutti gli aiuti necessarii per l'impresa di Toscana; per lo che giunto a Cervia, mentre andava a Bologna per la incoronazione dell'imperatore, propose agli ambasciatori fiorentini questi accordi: che si contenterebbe di far pace colla città, e di mantenere quel governo libero col consiglio alla creazione de' magistrati, e colla milizia civile ferma nel modo, che era allora, purchè consentissero di rimettere i suoi nipoti per cittadini, e ch'e' potessero venire nella città; restituissero la nipote, ch'era ritenuta a Firenze; rimettessero l' arme dei Medici; tenessero gli ambasciatori appresso di sè, come gli altri stati e signori; e che venissero nella lega con Cesare, avendo di più creato un gonfaloniere a vita, per la cui creazione nominandosene settanta, voleva egli nominarne dieci, che potessero ire a partito. Voleva ancora che si creasse un consiglio di ottanta in cento nomini a vita, fra' quali ne fossero dieci eletti da lui e non dal consiglio generale. Queste condizioni erano in gran parte opera di Francesco Vettori ambasciatore e di Francesco Guicciardini, di grande autorità appresso il papa, e desideroso sempre di un governo di ottimati. Ma riuscì vano questo disegno, perchè i cittadini che governavano la repubblica, pigliato animo appunto dal vedere l'imperatore implicato nella guerra col Turco, respinsero ogni accordo, e i più noti amici de'Medici imprigionarono o proscrissero, fra' quali fu lo stesso Guicciardini. Questa ostinazione della si-

gnoria fiorentina, e massime del gonfaloniere, fu di poi severamente giudicata dagli storici; ma in verità i Medici non potevano oramai più rientrare in Firenze, senza esser principi, e la sorte di quella repubblica sarebbe stata la stessa; solamente la storia d'Italia avrebbe avuto una guerra di meno e un tradimento di più a registrare. Resa adunque irrevocabile la guerra, la signoria fece quelle maggiori provvisioni che potè di armi e di danari, nè poco contribuivano ad infiammare gli animi de' cittadini le predicazioni de' padri domenicani di san Marco, i quali affermavano che Dio aiuterebbe Firenze, e che non si doveva nè potea mettere in compromesso la libertà; dicendo che questi erano i tempi predetti da frate Girolamo, ne' quali la città doveva prima essere grandemente flagellata, e di poi miracolosamente salvata: la quale profezia si dimostrò poi vera a mezzo, cioè a dire che vi fu il flagello, ma non la salvazione. Dall' altra parte avendo gli ambasciatori fiorentini detto al papa, che la città difendea la libertà, la roba, la vita e la religione contro un esercito composto di barbare nazioni e nemiche d'ogni giustizia, e ch'ella voleva essere libera nè più patire il giogo della servitù; Clemente rispose pieno d'ira e con voce concitata, che non voleva torre la libertà alla patria, anzi esser tiranni ed empii coloro che sotto il nome del popolo aveano cacciati i cittadini, e ridotta in pochi arrabbiati, senza gradi e senza onori, tutta l'autorità pubblica; e gli ambasciatori si partirono, meno Francesco Vettori, che restò appresso il papa; per la qual cagione ebbe bando di ribelle, e gli furono venduti i beni. Ma mentre queste cose si facevano, il principe d'Oranges, ingrossando continuamente il campo, cingeva d'assedio Firenze, la quale, venuta in massime strettezze, per la spesa gravissima di quella guerra, vendeva i beni ecclesiastici, ricavandone fiorini d'oro dugentocinquantamila. Ed invero sforzi grandissimi bisognavano per resistere a quell'esercito, il quale contava allora ventimila fanti italiani, quattordici mila spagnuoli e tedeschi, duemila cavalli e buon numero

di artiglierie. Era quindi necessità radunare il maggior nervo delle forze dentro la città, per lo che, finito il tempo del Carducci, e fatto gonfaloniere dopo di lui Raffaello Girolami, i Fiorentini abbandonarono Prato e Pistoia, e la guerra prese nuovo calore. Non narrerò qui come il castello della Lastra fosse espugnato dagli imperiali, come Montepulciano fosse perduto, come Volterra si ribellasse, e fosse ripresa da Francesco Ferruccio, come Empoli cadesse in mano de' nemici, e come questi fossero obbligati a ritirarsi di Volterra con molta loro vergogna; nè i molti fatti d'arme gloriosissimi a' Fiorentini, avendo riguardo alla sproporzione delle forze, e alla penuria d'ogni cosa necessaria nella quale era caduta la città. Dirò solamente che dopo tante opere magnanime, ma vane, Francesco Ferruccio, ch'era l'anima di quella guerra, uomo fortissimo ed impavidissimo, tradito dalla fortuna e fatto prigione, cadde vilmente assassinato a Gavinana; e con lui ogni speranza di vittoria. Fu allora che Malatesta Baglioni, capitano generale de' Fiorentini, tradì all'imperatore e al papa la repubblica che avea giurato difendere, e per prezzo ricevuto si acquistò infamia sempiterna. Firenze fu quindi costretta mandare ambasciatori a don Ferrante Gonzaga, subentrato al principe d'Oranges, morto nella giornata di Gavinana, e trattare di accordo cogli imperiali e co' commissarii del papa. Gli accordi furono sottoscritti addì 8 di agosto dell'anno trenta, il primo de' quali portava, che la forma del governo sarebbe ordinata dall'imperatore, nel termine di quattro mesi, con espressa condizione che fosse conservata la libertà, la quale come fosse conservata gli effetti dimostrarono, e gli uomini non affatto insensati doveano prevedere. Feciosi conti per diligenti computisti, che s'era speso in quella guerra un milione e dugento mila ducati d'oro, e in tutto il tempo di quel governo un milione e seicentomila, senza le spese ordinarie e senza computarvi i danni privati della rovina delle case, e la perdita de' bestiami e i guastamenti de' coltivati; e danno più grande e

irreparabile, il sangue de' migliori cittadini, e l' ultima rovina degli ordini di libertà. Imperocchè il papa, al cui volere ubbidivano le milizie lasciate in Italia dall'imperatore, fu, subito dopo seguito l' accordo, ubbidito come sovrano: solamente non sapeasi quale de' due suoi nipoti destinasse egli a quell'insigne principato, contentandosi dapprincipio di lasciare una qualche forma di reggimento popolare, dando però gli ufficii pubblici a' suoi partigiani. Ma già l'anno innanzi egli avea creato cardinale il suo nipote Ippolito, ch'era tra' due il maggiore d'età, e fu creduto questo facesse per voltare, con qualche ragione, tutta la grandezza secolare ad Alessandro, che gli era più che nipote, e ch'egli quindi più amava. Trovavasi in quel tempo Alessandro alla corte di Carlo V in Fiandra, e vi continuò a stare finchè passati i quattro mesi stabiliti nell'accordo, e l'imperatore non dando ancora alcun ordine per lo stato di Firenze, papa Clemente operò sì che la balia fiorentina abilitasse il detto Alessandro, non ostante ogni difetto, ad esercitare qualunque ufficio nella repubblica, creandolo pure della balia; il che, avuto riguardo a' tempi, alla congiuntura e alle persone, volea dire che gli dava il supremo comando dello stato. Ed allora l'imperatore gli dette licenza di partirsi, onorandolo e presentandolo come suo genero. Risaputo questo Ippolito de' Medici, il quale invidiava la grandezza del cugino, ed era desiderosissimo benchè cardinale, di potenza secolare, deliberò occupare lo stato di Firenze prima della venuta di Alessandro, e a questo fine mosse da Roma, di soppiatto, ma non così rattamente che non fosse prevenuto da un corriere a cavallo, spedito con gran diligenza dal papa all'arcivescovo di Capua, che a suo nome governava lo stato, con commissione di opporsi ad ogni novità che tentar volesse il cardinale; il quale, vedendosi scoperto, se ne tornò a Roma, dove lo zio con promesse non solo di perdono, ma di ogni favore lo richiamava. Giunse quindi poco dopo a Firenze Giovanni Antonio Mussettola ambasciatore di Carlo V, il quale dopo aver rin-

facciato a' Fiorentini il colpevole ardimento d'essersi opposti per un anno intero alle armi cesaree, ed aver detto, che, se l'imperatore non avea distrutto la città, questo era effetto della sua singolare clemenza, e del suo compiacimento per un grazioso ed amato genero, dichiarò che Firenze dovea accettare per capo e per preposto in tutti gli ufficii Alessandro de' Medici e dargli fiorini ventimila l'anno, come a colui, che avendola liberata da ogni pena da soffrirsi meritamente da lei, poteva ancora col consiglio e coll'autorità sua mantenerla salva e sicura e indirizzarla a buon fine. Dettesi queste insolentissime parole dal Mussetola, Benedetto Buondelmonti ringraziò umilmente la maestà cesarea, e quasi non potendo, per l'allegrezza di sì clemente sentenza, contenere le lacrime, promesse in nome della signoria e della repubblica ubbidienza perpetua all'imperatore, e ad Alessandro de' Medici, non pure il grado di preposto in tutti gli ufficii ma di più ogni servitù da'cittadini, come a benemerito della patria e a suo salvatore. E come se tanta servilità non bastasse, prese in mano il foglio, dove erano i comandamenti dell'imperatore, lo baciò più volte con molte lacrime, e fu seguitato in questo atto da tutta la signoria e da tutti i magistrati. Seguì dopo non molto tempo l'entrata in Firenze di Alessandro de' Medici, giovine allora di anni venti, e vi fu accolto con grandi onori e festeggiamenti, ancorchè i cittadini saggi s'accorgessero che oramai era in tutto spenta ogni speranza di libertà, e fossero travagliati da immenso dolore, ma s'ingegnavano di ricoprirlo. Questo principato, del quale non osavasi ancora pronunziare il nome, era dal diploma imperiale istituito in favore di Alessandro de' Medici e suoi discendenti, ed in mancanza, del più propinquo di quella casa, discendente in linea maschile da Cosimo e Lorenzo. Ed il pontefice, per la bramosia di vedere il figliuolo signore della patria, non badò al pregiudizio che ne potea nascere dal riconoscere così manifestamente l'autorità imperiale sulla città e dominio di Firenze, e meno di

lui badò a questo la signoria, studiosa solo di soddisfare a tutte le voglie del pontefice, e tanto avida di servitù quanto egli di dominazione. Non contento però Clemente di questa forma di reggimento, che ancora teneva dell'antica repubblica qualche vana immagine ed il nome, passato appena un anno, fece riconoscere e gridare Alessandro signore assoluto e duca di Firenze, e volle che il nuovo principe avesse una guardia di mille soldati per sicurezza della persona, e che levata dal palazzo pubblico la campana che chiamava il popolo a parlamento, fosse quindi spezzata come causa di turbazione. Dall'attuazione di questa riforma ebbe fine quella
An. 1532 gloriosa repubblica, nella quale tanti uomini sommi ed ingegni preclari eran fioriti, e dalla quale era venuta all'Italia luce maravigliosa di sapienza e di civiltà.

VIII. In quel medesimo tempo, accortosi l' imperatore che Francesco re di Francia non avea deposto il pensiero di riacquistare il ducato di Milano, liberata Vienna dall'assedio de' Turchi, ritornò in Italia e si abboccò nuovamente col pontefice nella città di Bologna, dove intervennero tutti i principi e gli ambasciatori degli stati italiani. Proponeva l'imperatore una lega universale contro a' Turchi; ma i Veneziani non vi vollero concorrere, e neanco il re Francesco, il quale per due cardinali francesi si doleva presso il papa, che Cesare lo tenesse spogliato dello stato di Genova, il quale pretendeva non compreso negli accordi di Cambrai. e segretamente offriva a Clemente un parentado, acciochè egli non si lasciasse tutto in preda dell' imperatore. Questi dall'altra parte volea che fosse data in moglie al duca di Milano Catterina de' Medici figliuola di Lorenzo (ch' era appunto la richiesta dal re di Francia per il duca d'Orleans suo secondogenito); ma il papa, che altro avea in mente, con varii pretesti, risolutamente niegò. Perlochè tutte le negoziazioni si ristrinsero all' affare della lega, la quale fu pubblicata nel di ventiquattro di febbraio dell' anno trentatre. Entrarono

in essa l'imperatore, il pontefice, il duca di Milano, il duca di Ferrara, i Genovesi, i Sanesi, i Lucchesi, il duca di Savoia e il duca di Mantova; ma de'Fiorentini non si fece espressa menzione, come di quelli ch'erano risguardati quasi sudditi di casa Medici, e quindi di papa Clemente. Di poi l'imperatore se ne andò in Spagna e il pontefice se ne tornò a Roma a continuare suoi maneggi col re di Francia, come più innanzi sarà discorso; e al duca di Milano, così infermo che non potea reggersi in piedi, fu data in moglie Cristina, figliuola del re di Danimarca e d'Elisabetta d'Austria, e perciò nipote di Carlo V. Queste nozze furono celebrate con grandissima pompa nella primavera dell'anno trentaquattro; ma rimasero, come tutti prevedeano, infeconde, essendo morto di consunzione il duca Francesco II, il dì primo di novembre dell'anno trentacinque. Subito che fu morto il duca, Giampaolo Sforza, marchese di Caravaggio, suo fratello naturale, con gran diligenza si messe in cammino per andare a trovare l'imperatore, e per chiedergli quel principato, stimando che sarebbe per essere favorito in questa sua dimanda da'Veneziani, dal pontefice e da tutti i principi italiani, perchè il ducato di Milano non cadesse nel dominio di Cesare, secondo i patti della investitura. Arrivato sugli Appennini toscani sano, albergò in un'osteria, dalla quale la mattina fu tratto morto, e fu creduto che dovesse lui essere stato avvelenato per ordine d'Antonio da Leyva, acciocchè l'imperatore non avesse quella briga a dinegare a lui ed agli altri quello ch'ei voleva per sè. Di fatti il Leyva occupò subito in nome di Cesare le fortezze di quel ducato, e per quanto se ne dolessero e querelassero il re di Francia e i principi Italiani, il Milanese rimase sotto il diretto dominio di Carlo V: letale ferita alla indipendenza italiana, che mai più non s'è potuta rimarginare. E quasi nel medesimo tempo in cui mancò la stirpe regnante degli Sforza, si spense quella dei marchesi del Monferrato, l'ultimo de' quali, Bonifazio, morì An. 1531
per una caduta da cavallo, non lasciando altri successori

che Giangiorgio suo zio abate di Lucedio e Margherita moglie di Federigo Gonzaga duca di Mantova. Giangiorgio, lasciato l'abito chericale, succedette nel marchesato, e sposò Giulia d'Anjou figliuola d'Isabella già regina di Napoli. Ma da queste nozze e' non ebbe prole, e dopo un anno cessò di vivere non senza sospetto d'essere stato avvelenato dal duca di Mantova, il quale aveva ottenuto dall'imperatore l'investitura del marchesato per succedere a Giangiorgio, nel caso ch'e' morisse senza legittimi discendenti. Nacquero intorno a questa successione grandissime dispute, perciochè il Gonzaga pretendea che il Marchesato fosse un feudo femminile; ed il marchese di Saluzzo, la cui casa discendeva per linea maschile da quella di Monferrato, che fosse la successione regolata secondo la legge comune de' feudi con grande istanza domandava. Nè mancava Carlo III duca di Savoia di allegare un contratto dell'anno 1330, fra Aimone duca di Savoia e Teodoro Paleologo marchese di Monferrato, per lo quale il detto Paleologo, in mancanza di discendenza maschile, istituiva erede del marchesato Violante sua figliuola, moglie del duca Aimone, ed i suoi discendenti. Di questa grande contenzione si giovò l'imperatore Carlo V, il quale, sotto scusa che non fosse turbata la pace d'Italia, e per il diritto che davagli la sua qualità di signore supremo d'un feudo vacante, fece occupare il Monferrato da'suoi ufficiali, ed avvocò a sè la lite. Il processo durò parechi anni, finchè da ul-
An. 1536 timo, per l'efficacia di trentamila ducati d'oro dati dal Gonzaga a un consigliere dell'imperatore, questi pronunziò il suo laudo, per lo quale, con limitazioni, eccezioni e restrizioni, parte espresse nella sentenza e parte in altri diplomi successivi, aggiudicò il marchesato di Monferrato a Federigo Gonzaga duca di Mantova. Artificioso l'indugio, perchè il duca di Savoia, rattenuto da questa speranza, non si accostasse al re di Francia, quand'era tempo; astuta la sentenza, perchè l'amicizia del duca di Mantova assicurava il Milanese, e perchè il possesso del Monferrato, sul quale il duca di Savoia

e il marchese di Saluzzo vantavano delle ragioni, mettea il duca di Mantova nella necessità di starsi unito all' impero.

IX. Frattanto il duca Alessandro de' Medici, che sin dapprincipio erasi scoperto per malvagio principe, lasciando il freno alla sua natura licenziosissima, peggiorava tutti i dì il principato, e fu creduto cooperassero anco i mali consigli d'altri, e massimamente di Filippo Strozzi e de'suoi figliuoli. Trapassò egli in tal modo il segno, che non solamente si mise a manomettere l' onore di molte famiglie, che anco ebbe ardire di penetrare ne' luoghi sacri delle vergini dedicate al servizio di Dio, e di commettervi indicibili nefandezze. Sontuosissime cene si facevano dagli amici de'Medici nelle loro case private, dove, convitandosi le più belle e nobili giovani di Firenze, intervenia sempre il duca immascherato, di tal maniera nondimeno ch' era da tutti conosciuto. Giacomo da Carpi e l'Unghero suo cameriere lo accompagnavano, ed erano in tanto favore, che si teneva felice chi poteva, anco con sua vergogna, compiacer loro. Infra i giovani fiorentini Pietro Strozzi, Vincenzo suo fratello, Francesco dei Pazzi, Giuliano Salviati, Pandolfo Pucci gli erano sempre a'fianchi, ed egli, usando con loro grandissima dimestichezza, partecipava a' loro amori, onde, per cagion di donne, nascevano sdegni e risse, nelle quali si trovava mescolato il duca, con grande detrimento della sua autorità e riputazione. Il papa continuamente lo riprendea per lettere, ma il duca poco se ne curava. E Clemente in questo tempo, ad istanza dell' imperatore, sentenziò che Arrigo re d' Inghilterra non potesse ripudiare Catterina sua moglie, come desiderava, nè che più potesse convivere con Anna Bolena, ch'egli bramava di sposare, e che perseverando in quel vivere, s' intendesse scomunicato. Concepì Arrigo per tal sentenza sì grand' ira contro al papa, che dove prima avea scritto contro alle dottrine di Lutero, si rivolse tutto a favore dell'opinione luterana, e diventò nimicissimo della religione cattolica, e sot-

trasse quel regno all' ubbidienza di Roma. Ma lasciando raccontare queste cose ad altri scrittori, dico che papa Clemente, avendo perduto un sì ragguardevole regno, si affrettò a concludere il parentado col re di Francia, praticato già molto innanzi, e non creduto dall'imperatore che dovesse seguire. Furono i patti, che la Catterina, figliuola di Lorenzo duca d'Urbino e nipote del pontefice, fosse collocata per moglie ad Arrigo duca d'Orleans, secondogenito di Francesco re di Francia, con dote da darsele dal papa in contanti di centomila scudi, e coll'entrate ereditarie di diecimila ducati l'anno, che le pervenivano dallo stato delle madre, Maddalena di casa d'Albania. La dote volle il papa che promettesse al re Filippo Strozzi, e ch'egli andasse con essa per accompagnarla: aggiunsegli di poi il grado di suo nunzio appresso il re, dandogli questi ufficii sotto nome di grande onore; ma nel fatto per aver caro, ch' egli non istesse a Firenze, perchè troppo temeva della sua potenza in quella città, accompagnata da ricchezza eccessiva, da parentela, da nobiltà e da pubblico favore. Filippo era uomo ingegnoso, avea in consuetudine di sbeffare le cose religiose, ed in tal maniera, che alla tavola istessa del pontefice non potea tenersi di motteggiare con burle tali che lo facevano riputare empio, il che al papa spiaceva assai, come cosa che non gli recava riputazione, e massime in quel tempo in cui i Luterani tenevano sempre rivolti gli sguardi su Roma, per iscoprire i vizii di quella corte e divulgarli. Aveva anco Filippo costumi licenziosissimi, e scandaloso era il suo conversare, perchè tutto quello che faceva diceva, e quello che facevan gli altri, senza alcun rispetto, ridendo svelava. Ma la destrezza del suo ingegno, l'erudizione della quale era fornito, la beneficenza verso gli amici e la civiltà del suo vivere eran tali che lo facevano grato all'universale; anzi molti attribuivano i suoi vizii piuttosto a piacevolezza che a corruzione d' animo o a malvagia volontà. Il papa lo avea in sospetto per le cose da lui operate in Firenze ne' turbamenti dell'anno ventisette, nè

benchè ora si mostrasse tutto pallesco per le ingiurie ricevute da quella repubblica, gli avea gran fede, anzi avèa molto caro di allontanarlo da quella città e di torlo dinanzi al duca. Filippo fu adunque, come ho detto, mandato in Francia, ad accompagnare la sposa, ed indi a poco lo seguì lo stesso Clemente, il quale andò in persona a Marsiglia per abboccarsi con quel re, e per benedire gli sposi. Dopo di che tornò a Roma pieno di contentezza per il fatto parentado, e pe' segreti accordi presi col re Francesco, non passando mai nell'andare e nel venire da Firenze, per vergognarsi, come fu creduto, di farsi vedere in quella città, che avea fatti grandi, potentissimi e reputati i suoi parenti, e ch'egli avea tenuta assediata undici mesi, e che avea ridotta in sì grande miseria ed oppressione. Quali fossero i concerti del papa col re di Francia si argomentarono da un motto di Filippo Strozzi, il quale a'tesorieri del re che si rammaricavano della piccolezza della dote, disse: « Non è piccola dote, signori, la dote del papa, se si computeranno le gioie di valuta grandissima, ch'ei tosto debbe aggiungere a questi danari ». Chiesero allora i tesorieri quali fossero queste gioie; e Filippo soggiunse: « Genova, Milano e Napoli; ora non vi paiono queste degne della dote d'un re? » Il motto si sparse per tutta la corte ed ebbe gran favore, e giunse fino agli orecchi di Cesare, il quale non trascurando cosa alcuna, benchè leggiera, che nuocere potesse alla sua grandezza, se ne ricordò poi a suo tempo. Ma la morte non permise a papa Clemente di disporre di quelle gioie, perciocchè ammalatosi d'un male lento, appena ritornato a Roma, a poco a poco peggiorando, cessò di vivere nell'età sua di anni cinquantasei, avendo usato nel An. 1534
suo pontificato molta simulazione di vita, poca gratitudine inverso gli amici, pochissima liberalità. Era nelle cose importanti, di tarda e dubbia risoluzione. Nella sua stessa corte tutti l'odiavano per l'avarizia, durezza e crudeltà, vizii che sempre ebbe, ma che si accrebbero e manifestarono più del solito dappoichè l'oppresse l'infermità. La sua poca prudenza

fu cagione che Roma, della quale era principe, rimanesse pressochè disfatta; la sna ambizione ed il sno affetto per un figliuolo scelleratissimo furono la rovina di Firenze, che pure gli era patria: alla Chiesa nel temporale scemò dominio; nello spirituale non ricnperò la Germania e fece perdere l'Inghilterra. Fn quindi alla sna morte grande allegrezza nella maggior parte degli uomini, perchè i Romani l'odiavano, i cortigiani lo aveano a noja, il clero lo malediceva per le intollerabili estorsioni esercitate dai ministri pontificii, gl'imperiali lo tenevano in abbominio, e qnei della parte francese in sospetto. I Fiorentini sopra tutti ne fecero festa nel segreto dei loro cnori, non potendo farne in palese, perchè risguardavanlo come il principale autore delle loro miserie e di quella acerbissima tirranide, dalla quale erano travagliati. Ma la letizia de'Fiorentini fu non poco amareggiata, imperciochè il duca Alessandro non ebbe più alcun freno dopo la morte di Clemente, accrebbe colle male opere i suoi nemici, e qnindi le ingiustizie e le crndeltà per tenersi sicuro. Si cavavan armi non solamente dalle case de'privati cittadini, ma anco da'luoghi sacri là dove erano state per voto appese. Le cause criminali si trattavano segretamente dal vescovo di Scesi e da un ser Maurizio Milanese, che era cancelliere, uomo crudelissimo. A loro arbitrio i cittadini erano incarcerati, torturati o morti; sentenze atrocissime tutti i dì si eseguivano contro chi era, si sospettava o si snpponeva apposta d'essere nemico del nuovo reggimento e partigiano dell'antica repubblica. Della qnale, tosto mutate le libere leggi, si levavano anco le insegne vane sulle monete, al giglio sostituivansi le palle, e all'imagine di San Giovanni quella de'santi Cosimo e Damiano, particolari protettori di casa Medici. Altri segni della nuova servitù si accumulavano. Per cagione d'innamoramenti e di vituperii di donne, era stato gravemente ferito Giuliano Salviati, e credevasi da Pietro Strozzi e da Francesco de'Pazzi. Il duca, che amava il Salviati e forse più la sna donna, fece prendere qnei due, e

li volea far torturare: ma di poi li lasciò liberi, ed e'si partirono adiratissimi e minaccianti senza chiedergli licenza. Questa partenza insospettì di molto il duca, il quale affrettò la costruzione d'una fortezza, di già incominciata a murare, e seguitò un anno intero quest'opera, facendovi lavorare tremila persone al giorno, alle quali non dava altro che tanto pane, che appena bastava a sostenere la vita. Egli teneva segrete spie in tutti i luoghi del mondo, ove fossero Fiorentini, esuli o non esuli, per risapere i detti e fatti loro, sì che si rese terribile e spaventoso a tutti i sudditi, e massime a'cittadini grandi de'quali più sospettava. Nè per questo riformava la sua vita licenziosissima; anzi ogni notte andava fuori con gente armata, commettendo adulterii, stupri ed ammazzamenti. E gli odii si accrebbero per la morte di Luisa Strozzi, figliuola di Filippo e maritata a Luigi Capponi, donna bellissima e virtuosa, la quale fu fatta avvelenare dal duca, perchè avendola pochi giorni prima a una festa richiesta dell'onor suo, gli era stato con acerbe parole diniegato. Altri poi dicono che i parenti istessi della Luisa, accortisi del desiderio del duca, le abbiano dato il veleno, perchè egli non la potesse contaminare: atto pio e feroce, che non par molto verosimile in quella corruzione e licenza di secolo. Furono poco dopo citati per pubblici bandi Filippo Strozzi ed i suoi figliuoli, e non essendo comparsi, furono dichiarati ribelli, benchè Filippo molto innanzi avea levato di Firenze i suoi agenti, le scritture, i figli maschi, ch'erano sette, e le figliuole, che gli rimanevano dopo la morte della Luisa, che eran tre. Tutti i fuorusciti si unirono allora con Filippo Strozzi e co'due cardinali fiorentini, Salviati e Ridolfi, nella città di Roma, e tenuto fra loro consiglio deliberarono, che non fosse da tentare cosa alcuna contro al duca, se non coll'autorità dell'imperatore, e che non si dovesse con altro nome pigliar quell'impresa, che con quello d'Ippolito cardinale de'Medici. Per lo che Filippo, ricevutane la commissione da' compagni, ne tenne ragionamento col cardinale, il quale ne fu sì lieto, che

non potè rattenersi di abbracciarlo e baciarlo in volto, ed accettato l' incarico, senza mettere tempo in mezzo, si partì da Roma in poste alla volta di Napoli, dove allora trovavasi l'imperatore; ma giunto in Itri, dopo aver cenato, fu preso da dissenteria e da doglie fortissime, e si avvide subito di essere stato avvelenato, e comandando che non si ricercasse l'autore dopo undici ore miseramente morì. Dall'istesso male furono colti nel medesimo tempo Dante da Castiglione e Berlinghiere Berlinghieri, che lo accompagnavano in quel viaggio. Il veleno fu loro dato dallo scalco del cardinale: gli amici del duca dicevano per ordine di papa Paolo, per dare a' suoi parenti i grandi beneficii posseduti da Ippolito; ma la più vera e certa fama fu, che autore di quell'avvelenamento fosse stato il duca Alessandro, che insospettito di quella gita, non avea saputo trovare modo più espeditivo per assicurarsi lo stato. Dall'altra parte non dee tacersi, che poco prima il cardinale (come divulgò la fama) avea tentato di far morire il duca, per opera di Giambattista Cibò arcivescovo di Marsiglia. Dopo la morte del cardinale Ippolito, i fuorusciti fiorentini stettero saldi nel medesimo disegno, e Filippo Strozzi ed i cardinali Salviati e Ridolfi, intrapresero il medesimo viaggio, facendo una gran diligenza alle loro persone, e con compagnia di trecento cavalli. Il duca, inteso che costoro erano andati a Napoli, prese un partito animoso, ed elettosi trecento lancie spezzate, e presi in sua compagnia quattro cittadini de' primi di Firenze ed altri molti amici e parenti di casa Medici, si mosse anch'egli a quella volta. Arrivato a Roma, senza che il papa niente ne sapesse, montò al palazzo, ed in un subito prese le scale e le porte delle stanze, si presentò al papa e gli baciò il piede, con grande sua meraviglia e paura, che gli pareva d'esser fatto prigione; ma il duca andò ad alloggiare nelle case de' Medici, e l'altra mattina partitosi, arrivò in quattro dì a Napoli, e vi fu ricevuto assai benignamente dall'imperatore. I fuorusciti presentarono le loro querele prima a voce e di poi in scritto all'impera-

tore contro al duca, e narrati tutti i suoi disordini, e le crudeltà, e le scelleratezze, pregavano Cesare a non voler congiungere la sua figliuola con sì brutto e abbominevole mostro, e a non volerlo mantenere in quello stato infelicissimo per signore. A queste querele rispose in iscritto, per parte del duca, Francesco Guicciardini, il quale con molto ardore e con tanto sdegno le confutò, scusandone alcune colla giovinezza e colla licenza del principato, ed altre dichiarando false e calunniose, che da quei fuorusciti gli fu messo nome messer Cerrettieri, che fu ministro operoso ed efficace strumento della tirannide del duca d'Atene. L'imperatore, dopo molti indugi, diede ragione, com'era da prevedersi, al duca, il quale se ne tornò a Firenze più superbo e più crudele di prima; ed i fuorusciti a Roma, pascendosi, come suole chi ha perduto la patria, di nuove speranze, che spesso sono sogni, ma tali che senz'essi la vita degli esuli sarebbe peso insopportabile. Negli accordi seguiti fra il duca e l'imperatore si disse, com'egli prometteva allora dargli centomila scudi: si obbligò anco di cedergli la fortezza di Firenze, in caso di morte senza figliuoli legittimi, col quale obbligo messe in fortezza Paolantonio di Parma, che giurò fede segretamente all'imperatore. Poco dopo furono gran feste in Firenze per il passaggio dell'Imperatore, il quale partitosi, giunse la sposa del duca, e raddoppiaronsi le feste e le magnificenze; ma dopo le celebrate nozze, la Margherita, perchè non avea ancor compiti tredici anni, fu messa ad abitare in ritirate stanze da per sè: fu in quelle nozze conceduto il perdono a fuorusciti dell'anno trenta, molti de' quali ritornarono a casa loro; ma i più sdegnosi e di maggiore animo non accettarono quel vergognoso beneficio, e rimasero co' nuovi fuorusciti. Era venuto in somma grazia appresso il duca, Lorenzo de' Medici suo parente, detto volgarmente Lorenzino per essere piccolo e mingherlino della persona: altri, che i suoi disonesti costumi conoscevano, lo diceano Lorenzaccio: era giovine di destro ingegno e intento molto agli studii, e per questo il duca ed i suoi famigliari

lo soprannominavano il filosofo; ma egli era uso cavarsi tutte le voglie ne' casi d'amore, senza rispetto alcuno o di sesso, o di età, o di condizioni: non apprezzava nè ricchezze, nè ufficii, nè onori, ma appetiva stranamente la gloria. Al duca compiaceva in tutto, e gli dava a credere che li faceva la spia, tenendo simulatamente segrete pratiche co' fuorusciti, e ogni giorno facendogli leggere le lettere che da loro ricevea. Altri dicono ch'egli facesse la spia non per finzione, ma davvero. Certo e' si aveva tirato addosso un odio universale, e particolarmente de' nobili e de' grandi, perchè non mai attendeva ad altro che a ricordare al duca, che si guardasse e che tenesse tutti i Fiorentini per nemici. E perchè Lorenzino si mostrava di vilissimo cuore, non volendo, non che portare, neppure maneggiare armi, il duca ne pigliava piacere come di pusillanime, e tanta sicurtà avea sopra di lui, che spesso andando per la città lo menava in groppa del suo cavallo, e a volte si facea tenere le scale di fune per salire di notte i muri de' monasteri. Alessandro, non bastandogli di servirsi di Lorenzino come di mezzano delle sue libidini, lo ricercò ancora che volesse condurgli una sorella di sua madre, giovine di meravigliosa bellezza, e non meno pudica che bella; altri dicono una sua propria sorella chiamata Laldomine, rimasta vedova frescamente di Alamanno Salviati. Lorenzino disse di sì; e nella sera del 6 di gennaio, dell'anno trentasei, festa de' Magi, venne da lui, che tutto quel giorno avea consumato in maschera e a far all'amore, e gli parlò all'orecchio. Il duca si rizzò, e fattosi mettere il giaco sopra il giubbone, e presa la rotella, per la porta del giardino uscì fuori segretamente. Quando fu il duca in via Larga, rivoltatosi, vide Giomo e l'Unghero suoi sgherri, che lo seguitavano, e disse loro ritornassero, perchè avea bisogno d'esser solo. E si soffermarono, e poi tra loro ragionando ch'era pur bene seguitare il duca anco contro sua volontà, gli andaron dietro, pensando ch'egli fosse inviato verso il monistero di san Domenico. Ma in quel tempo il duca era entrato nella

casa di Lorenzo, contigua col suo palazzo, e quivi ridottosi in camera, si cavò il giaco, si scinse la spada e il pugnale, e gittossi in sul letto, dicendo a Lorenzo ch'egli andasse per chi gli avea ordinato. Lorenzo serrò di fuori l'uscio di camera, ed in gran fretta andò a trovare Baccio del Tavolaccio, detto per soprannome Scoronconcolo, garzone nella gabella del sale, uomo feroce e valente della persona, e coll'arme lo condusse in casa segretamente, e quando saliva la scala, gli disse: « Baccio, è ora venuto il tempo di attenermi la promessa tante volte giuratami; io ho in camera quel grand'uomo mio nemico, che io voglio che tu m'aiuti ammazzare ». Scoronconcolo, che avea molt'obbligo con Lorenzo, che l'avea liberato dal bando del capo e in altri modi beneficato, gli disse: « Lorenzo padron mio, io non sarò per mancarvi ». Stette Lorenzo un poco sospeso, poi aggiunse: « Baccio, egli è un grande amico del duca ». E Baccio: « Fosse anco il duca ». Allora Lorenzo lietissimo: « Ti sei apposto ». Parve a quel detto che Scoronconcolo tutto avvilisse, pure riavutosi disse: « Qui siamo oramai, andiamo pure: io l'ammazzerò se fosse Cristo ». Entrò il primo in camera Lorenzo, e accostatosi al letto, dove il duca s'era addormentato o fingea di dormire, gli disse: « Signore, è tempo a star desto », e subito lo trafisse con un pugnale. Il duca rizzatosi e gridando: « Ah traditore » prese co' denti la mano di Lorenzo, che di già gli aveva dato un'altra ferita, ma nessuna mortale, ed uscito dal letto, perchè era molto gagliardo ed animoso, faceva brava difesa con uno sgabello, e veggendo Scoronconcolo, se gli raccomandava e promettevagli cose grandi. Ma Scoronconcolo, volendo osservare la fede, poichè vide Lorenzo che da per sè non potea ammazzarlo, e che l'udì chiamare aiuto, perchè il duca, sebbene ricaduto sul letto, gli mordeva rabbiosamente la mano, accostatosi con un coltello passò la gola ad Alessandro, che così scannato cadde a terra e disperatamente morì, nell'età sua di anni ventiquattro. Ammazzato che que' due ebbero il duca, lo diste-

sero nel letto, e Lorenzo gli pose sul capo una polizza che diceva: *Vincit amor Patriae laudumque immensa cupido.* Di poi, invece di mostrare la testa del morto tiranno al popolo e di chiamarlo a libertà, egli, come dissennato, sollecitato dall'istesso Scoronconcolo, e di più ferito gravemente in un dito, fuggì a Bologna, e di là rattamente a Venezia, dove s'era ridotto Filippo Strozzi, il quale, saputo il fatto, abbracciò Lorenzo, e lo salutò col nome di Bruto, che di poi gli fu dato da tutti i fuorusciti fiorentini. Ma egli è certo, che come nessuna congiura fu mai meglio maneggiata ed eseguita prima e durante il fatto, nessuna fu peggio e più vilmente abbandonata dopo il fatto: e rimane ancora incerto da quali cagioni ed a che fine fosse mosso Lorenzo; e s'egli si mettesse a sì gran rischio per liberare la patria, o per mal animo o per desiderio di farsi immortale. Egli di poi scrisse e pubblicò una sua apologia, nella quale afferma solamente amore di libertà averlo indotto a spegnere il tiranno, e s'ingegna di scusare la sua subita partenza da Firenze; e la sua azione fu in quel tempo lodata e magnificata, non solamente da' fuorusciti, ma anco da tutti quelli che nudriti erano nella lettura delle storie greche e romane; ed il Molza, letterato di grande ingegno e dottrina, che gli aveva fatto un'orazione contro quand'egli giovanetto ruppe certe statue dell'arco di Costantino in Roma, per la qual cosa il papa lo bandì, ora faceva in sua lode un bellissimo epigramma latino, la cui sentenza era, che Lorenzo, il quale non avea potuto sopportare la vista de'tiranni di marmo, non avea potuto patire l'odiato nemico, il quale avea posto il giogo sul collo alla sua patria libera. Passò un giorno intero prima che si sapesse la miserabile fine del duca Alessandro; ma finalmente Francesco Campana, segretario di stato, e il cardinale Cibò, lasciato da papa Clemente come principale ministro e consigliero del duca, chiamati segretamente a consiglio i capi della parte medicea, cercarono fra loro quello che fosse da farsi, prima che si pubblicasse quan-

t' era accaduto, e deliberarono fermare lo stato con altro di casa Medici, e così prevenire l' arrivo de' fuorusciti o qualche sollevamento popolare. Il duca avea lasciato un suo figliuolo naturale di nome Giulio, ma era piccolo fanciullo: parve quindi più conveniente chiamare al principato Cosimo de' Medici, figliuolo di Giovanni delle Bande Nere, e nato da Maria figliuola di Jacopo Salviati. Cosimo aveva allora diciott'anni, e avea nome di savio e modesto giovane. I più desiderosi di libertà volevano accettare quel beneficio che la fortuna metteva loro dinanzi, nè patir più che alcun altro si facesse signore della loro patria; ma s' indussero a tentare prima l'animo di Francesco Vettori, il quale, mostratosi dispostissimo alle voglie loro, li confortò a perseverare nell' amore di libertà, pregandoli però a non voler tumultuare, con promessa di non innovare cosa alcuna senza voglia e senza saputa loro. Francesco, dopo questo, andò subito a trovare il Guicciardini, e mostratogli il pericolo di sollevare il popolo, a cui erano nemici capitalissimi, furono d'accordo, ch'e' fosse bene non indugiare. Il Guicciardini volea però limitare l' autorità del comando con quella repubblica di ottimati della quale era svisceratissimo, e sperava governare co' suoi consigli il nuovo principe. I palleschi dalla parte de' cittadini popolari tirarono nella loro sentenza Gino Capponi, fratello del morto Niccolò, il quale, come tutti di quell' illustre casato, era amantissimo della sua patria, ma per bontà di natura e temperanza d' animo, tanto abborrente dall' ingannare quanto facile ad essere ingannato. Trattato l' affare nel consiglio de' quarantotto, suonò solitaria la libera voce di Palla Rucellai, che fautore in antico del principato, espiava il commesso errore, favorendo con ardito ed intrepido animo la libertà. L' orazione di Palla Rucellai era approvata ne' segreti cuori dai più, che per timore non osavano scoprirsi; ma Francesco Vettori, rizzatosi da sedere e quasi in collera disse: « Palla, sono pochi giorni che siete stato ammalato, e perciò, confessato di fre-

sco, non curate la morte: io, che già sento nella strada un grande strepito d'arme, ed odo gridare Palle, Palle, e Cosimo, Cosimo, non voglio perder la vita in tanti peccati, in quali mi trovo; però spicciatevi Guicciardino, e fate omai leggere la provvisione di questa riforma ». Lessesi adunque la provvisione subito, e fu vinta, essendovi stato dichiarato, che Cosimo si dovesse chiamare signore e non duca, e ch'egli non potesse aprir lettere, nè eseguire cosa alcuna senza la compagnia de' consiglieri, e ch' e' non avesse ad avere più di dodici mila scudi l' anno. « Le quali condizioni, come scrisse il Segni, furono osservate tutte dappoi, dopo due giorni, in quel modo nel quale i maggiori potenti ed armati l'osservano a chi non ha nè forza nè animo ». Così Cosimo dei Medici fu eletto capo e signore della repubblica, ed e' cercò subito e si ebbe altri consiglieri che il Guicciardini, e si rivolse all' imperatore, per regnare assoluto all' ombra della sua potenza ed autorità, ed avere, come difatti ebbe, la conferma della elezione e il titolo di duca. Il Guicciardini, che avea detto: « Ammazzate pure de'principi, che subito se ne susciteranno degli altri », provò l'ingratitudine de'principi; Niccolò Machiavelli avea provato quella del popolo!

X. A Clemente VII era succeduto nella sedia apostolica il cardinale Alessandro Farnese, vecchio di sessantasette anni, il quale fingevasi di debole sanità per procurarsi voti nel conclave, essendo quasi sempre inclinati i cardinali ad eleggere quei che si giudicano più vicini al sepolcro, per esercitare più presto il loro diritto, e correre la fortuna di conseguire il papato, o speciali favori dall' eletto. Papa Paolo III, che così chiamossi il nuovo pontefice, si andava caldamente adoprando a fine di condurre a qualche accordo durevole il re di Francia e l'imperatore. La fama e la potenza di Carlo V erano smisuratamente cresciute. Egli aveva cacciati i Turchi dall' Ungheria, dato a Tunisi un re tributario della corona di Spagna, e liberati diciotto mila schiavi

cristiani, che ricondotti trionfalmente in Europa, e aiutati da suoi doni e benefizii, erano ritornati a'loro paesi celebrando ed esaltando il nome del loro liberatore. Francesco I non avea avuto il coraggio di renunziare alle sue pretese sul Milanese, sorgente d'infinite guerre e sepolcro di tanti Francesi! Egli voleva esser vassallo dell'impero ad onta dell'imperatore, e fu ridotto, per questa sua cupidità, a confederarsi co' Turchi, onde in tutta la cristianità fu detto rinnegato e spergiuro. Questo re, che facea ardere a fuoco lento i luterani in Francia, si univa co' principi luterani in Alemagna, e mentre co' tormenti volea accrescere il numero de' cattolici, dava occasione ed incitamento a' Turchi di accrescere colla schiavitù il numero dei mussulmani. In quel mezzo filippo Chabot di Brion, ammiraglio di Francia, entrava improvvisamente nel Piemonte con ottocento lancie, mille cavalli leggieri e ventitre mila fanti. Il duca di Savoia, tenendo fede all'imperatore, e non avendo forze da resistere, si ritrasse a Vercelli, lasciando tutto il paese sino alla Sesia in podestà de' Francesi. Carlo V, risaputo questo, si partì da Napoli, dove trovavasi, e con seimila fanti spagnuoli e mille cavalli arrivò a Roma. Sospettoso il papa di tanta grandezza, avea deliberato andare a Perugia; ma attenutosi a miglior consiglio, l'aspettò, armato nondimeno il popolo di Roma, e assoldati tremila fanti per la sua guardia. L'imperatore chiese al papa ed al concistoro pubblica udienza, ove ancora convennero gli ambasciatori di tutti i principi: voleva il pontefice che tutti uscissero, tranne i cardinali, ma Cesare disse: « No, ciascuno rimanga: bramo che il mondo tutto sappia quello che io sono per dire »; e rizzatosi in piedi, come tutti gli altri, meno il papa, lesse una sua veemente orazione contro il re di Francia, nella quale in ultimo proponea tre partiti, o la pace e il ducato di Milano pel duca d'Angouleme terzogenito del re, o un duello fra lui e il re, o la guerra; ma guerra tale che il vinto dovesse essere ridotto allo stato del più povero gentiluomo della cristia-

An. 1536

nità. Il papa i cardinali e gli ambasciatori rimasero a queste parole silenziosi e confusi; per lo che l' imperatore, rivoltosi a Claudio Velly e al vescovo di Maçon ambasciatori francesi, disse che avrebbe fatto consegnar loro in iscritto la sua orazione. Allora il Velly cominciò a rispondere capo per capo, ma il papa, uomo accortissimo, non gli parendo essere in ciò la dignità dell'imperatore, rizzatosi gli vietò di più dire, e si offerse, con umane e pie parole, come mediatore di pace, e senza fare altre convenzioni particolari con Cesare, lo lasciò partire di Roma il giorno seguente, non molto soddisfatto di lui. In questo mezzo Antonio da Leyva, che governava lo stato di Milano, radunate le maggiori milizie che potè, accorse a Vercelli per impedire che i Francesi più si avanzassero. Sopraggiunse indi a poco l'imperatore, ed in meno di tre mesi il suo esercito si trovò forte di cinquantamila combattenti sotto il comando del Leyva, del marchese del Vasto, del duca d'Alba e di don Ferrante Gonzaga vicerè di Napoli, ch'erano fra più famosi capitani di quel tempo. L'imperatore, arrivato in Asti, trovò che il Leyva avea preso Fossano, e che il marchese di Saluzzo si era ribellato da Francesi, e unito agli imperiali. Insuperbito per questo successo, e maggiormente per la promessa fattagli da' magistrati degli Svizzeri di non voler prender parte a quella guerra, deliberò di assalire il regno di Francia. Favoriva questo disegno il Leyva, il quale, benchè vecchio ed infermo da doversi far portare in lettiga, era sempre desideroso di gloria. Andrea Doria acconsentì a questa impresa piuttosto per non disdire all'imperatore, che vedea risoluto a farla, che perchè così l'intendesse. Gli altri capitani erano tutti di opposto consiglio, ma prevalendo il partito men savio, l'imperatore con un grosso esercito passò in Provenza, costeggiando l'armata il lido, per portare ove bisognavano vettovaglie ed artiglierie. Presono i cesariani nel primo impeto Antibo ed altre terre vicine; ma il re Francesco non per questo invilito, mise in ordine tutte le sue genti, assoldò diecimila Tedeschi e trentamila fanti

svizzeri, benchè i magistrati loro lo vietassero, e formati due eserciti, uno lo mandò alla volta di Picardia, per fronteggiare i nemici che dalla banda di Fiandra minacciavano; l'altro menò seco in Provenza. Mentre questi apparecchi di guerra faceansi in Francia, non mancava in Italia il furore delle armi, imperocchè il marchese di Saluzzo e Giangiacomo de' Medici di Milano, assediando Torino, ogni giorno combattessero con grosse scaramuccie. Nel qual mentre il re Francesco assoldò alla Mirandola seimila fanti, dandone il nome di generale al conte Guido Rangone, ed essendo fra colonnelli Pietro e Vicenzo Strozzi figliuoli di Filippo, per assaltar Genova e rivoltare quello stato, or che Andrea Doria trovavasi lontano. Il conte Guido si accostò quindi a Genova e tentò sorprenderla; ma la trovò ben fornita e apparecchiata; nè la parte de' Fregoso, sulla quale era il fondamento delle speranze, si mosse; per lo che e' dovette tosto ritirarsi in Piemonte. Quivi il conte Guido assaltò Carignano, l'ebbe a patti, e colla vettovaglia, che v'era in abbondanza, vettovagliò Torino, ch'era in grande penuria: di poi, accostatosi a Carmagnuola, l'ottenne, e con questi felici successi ristorò i danni della vana impresa di Genova. Morì in quel tempo in Tournon il Delfino, e si disse che fosse stato avvelenato da Sebastiano conte di Montecuccoli: altri, e pare con più fondamento, dicono morisse pe'suoi stravizii, e perchè, dopo di aver giocato alla palla, riscaldato e sudato, bevve acqua fredda, che gli cagionò una febbre, la quale in quattro dì lo spense. Questo fu certo, che quel conte, sottoposto a' tormenti, dovette confessare che lo avea avvelenato per ordine di Antonio da Leyva, con saputa dell'imperatore, e che perciò, condannato a morte, fu squartato alla coda di quattro cavalli, stando presenti a tale scempio il re, i principi, i prelati, gli ambasciatori e i cortigiani. Frattanto l'esercito imperiale, allontanatosi dall' armata, ch' era entrata vittoriosamente nel porto di Tolone, si consumava per mancanza di vettovaglie e per malattie. Cesare ostinavasi a volere spingersi innanzi,

passare il Rodano, e venire a giornata col re, che quivi s'era afforzato, prima che il suo esercito dell'intutto non si disfacesse; ma il Leyva preso da gran dolori di corpo e maggiori d'animo, per aver confortato ad un'impresa cotanto infelice, quivi cessò di vivere, e la sua morte mise il colmo allo scoramento universale. Allora l'imperatore, perduta ogni speranza, si ritirò per la medesima via, e giunse a Genova, mestissimo per aver perduto in quella guerra più di ventimila soldati e quasi la riputazione. Il re di Francia, montato in rigoglio per aver cacciato i cesariani non solamente dalla Provenza, ma anco dalla Picardia, deliberò di venire in Italia. Il gran contestabilo Montmorenci cacciò gl'imperiali da Susa, e sgombrò il passo al suo signore. Il marchese del Vasto si ridusse presso Asti, abbandonando tutto il paese fra il Po e il Tanaro: di poi, col marchese di Saluzzo, andò all'assedio di Carmagnola, dove il marchese fu morto, ed e'costretto a levare il campo. Interpostosi allora papa Paolo, riuscì dapprincipio a far concludere fra' due principi una tregua di tre mesi: indi propose loro un abboccamento, col suo intervento a Nizza, che fu accettato. Andò quivi i ontefice verso la metà di maggio dell'anno trentotto: arrivaron quivi Carlo V e Francesco I; ma furono vani li sforzi di Paolo III per indurre quei due principi ad abboccarsi insieme. Andando e ritornando più volte dall'uno all'altro, ottenne con grandi sforzi il pontefice una tregua di dieci anni. Sperava in questa occasione Carlo III duca di Savoia di recuperare le terre che gli erano state tolte, ma non che riavere il perduto, fu obbligato, a ricevere presidio cesareo in Asti, Vercelli e Fossano, perchè il re di Francia avea in suo potere Torino, Pinerolo e molti altri luoghi, sì che al duca rimanea la sola contea di Nizza. Duravano le negoziazioni fra il re e l'imperatore, non dando questi giammai, nè giammai apertamente ricusando l'investitura del ducato di Milano richiesta da Francesco per il duca d'Orleans suo figlio, quando sollevandosi i popoli di Fiandra contra Carlo, e massime quei di Gand, per aver

egli fatto mettere in quella provincia molti dazii in sulla vendita del sale, l'imperatore fece sapere al re, com'era disposto, piacendogli, di passare per Francia, senz'altra compagnia che di pochi ministri, e mettendosi tutto nella sua fede voler contentarlo dello stato di Milano in persona del duca d'Orleans, al quale prometteva dar per moglie una sua figliuola. Il re, confortato dal gran contestabile Montmorenci, acconsentì, e non solamente accolse Carlo con onori grandissimi e con feste che dicono gli costassero un milione d'oro, ma neanco volte entrar mai in ragionamenti intorno l'accordo, per non macchiare la fama della sua liberalità; seguendo in ciò l'opinione del gran contestabile, benchè gli altri grandi del regno altrimenti lo consigliassero, e volessero ad ogni modo, che muovendo egli la pratica dell'accordo, o lo conchiudesse in Francia, ovvero ritenesse quivi l'imperatore fino a tanto che gli avesse dato Milano. E dicono che l'imperatore entrò in Francia con l'animo risoluto ad accordarsi col re, se questi di ciò lo avesse richiesto, e di non mantenere la promessa se liberamente lo lasciasse passare. Francesco, che avea tradito i Veneziani ed i Fiorentini suoi amici, tenne fede a Carlo suo naturale nemico; e questi non pria ebbe severamente gastigati quei di Gand, invece di dare il Milanese al duca d'Orleans, ne investì il proprio figlio Filippo, sebbene non anco uscito da' minori; per lo che il re recossi in tanto dispetto il gran contestabile, che lo allontanò per sempre dalla corte, nè più lo volle rimettere nella sua grazia mentre ch'ei visse. Accadde poco dopo che due ambasciatori del re di Francia, l'uno spedito a' Veneziani e l'altro a Solimano, passando il Po, furono assaliti e macellati dalle genti del marchese del Vasto governatore di Milano, il quale sperava di pigliar loro le lettere delle quali li supponeva portatori; ma non gli venne fatto, perchè il Langei, comandante de' Francesi in Piemonte, prudentemente le avea ritenute, promettendo di mandarle loro, dappoichè a Venezia fossero giunti. Questo atroce assassinamento mise il colmo all'ira del re, e

l'occasione parve propizia per disfogarla, perciochè l'imperatore, sconfitto sotto Algeri da' Barbareschi, e sbattuto in mare da fierissima tempesta. era arrivato assai malconcio a Cartagine. La guerra ricominciò quindi più accanita che per lo innanzi in Piemonte, su' Pirenei e in Picardia. Il re di Francia si confederò con Solimano; le sue galee si unirono con quelle di Barbarossa, terrore de' cristiani; ed i gigli congiunti con la mezza luna dettero fierissimi travagli a Nizza, finchè i Turchi, vedendo accorrere al soccorso di quella città l'armata di Andrea Doria, si ritrassero nel porto di Tolone, dove Barbarossa spadroneggiava e faceva costruire moschee. In Piemonte continui erano i fatti d'arme ed alterni i successi. Diventato paralitico il Langei, sottentrò al comando de' Francesi il d'Annebaut, quindi il Boutieres, e da ultimo il conte di Enghien,
An. 1544 il quale dette una fierissima rotta ai cesariani comandati dal marchese del Vasto, presso Cerisola. Il marchese, rimasto ferito, dovette ricovrarsi a Milano: i Francesi si resero padroni di Carignano e di quasi tutto il Monferrato. « Ma perchè era destino de' Francesi, come scrisse il Voltaire, di vincere inutilmente in Italia », Arrigo VIII, collegatosi coll'imperatore (poco prima suo fiero nemico) assediava Boulogne e minacciava l'istessa Parigi, Carlo V entrava vittorioso nella Picardia, ed il re Francesco era costretto a richiamare dal Piemonte l'esercito, quando appunto apparecchiavasi ad entrare in Lombardia: e ad onta di questi aiuti, sarebbe forse egli stato vinto, se i principi luterani di Alemagna, confederandosi contro Carlo V, non l'avessero messo nella necessità di rappacificarsi colla Francia. Fu quindi, per intromissione de' le-
An. 1544 gati del papa, segnata la pace di Crespi, ne' capitoli della quale era, che l'imperatore avrebbe dato in moglie al duca d'Orleans o la propria figliuola donna Maria con in dote la Fiandra e i Paesi Bassi, ovvero Anna figliuola di Ferdinando suo fratello re de'Romani con in dote lo stato di Milano: l'imperatore dovrebbe prescegliere nel termine d'un anno. Questa deliberazione fu più sollecita che universalmente non

si attendea, e nel principio dell'anno quarantacinque l'imperatore dichiarò che avrebbe dato al duca d'Orleans la sua figlia donna Maria, e con la dote tanto desiderata dello stato di Milano. Fu per questa nuova gioia grandissima nel Milanese, ma breve, essendo stata subito seguita da quella della morte del duca d'Orleans, accaduta pochi giorni prima del tempo concordato per la celebrazione delle nozze. Temevasi per questo caso che la guerra ricominciasse; ma il re Francesco, afflitto oltremodo per tanta perdita, costretto a comprare la pace coll'Inghilterra per ottocentomila scudi, collo stato in rovina e la salute inferma, non si sentì nè animo nè forze da ripigliare le armi, e di ritentare la fortuna che così avversa gli s'era addimostrata.

XI. Nel principio del suo pontificato dichiarò Paolo III, che egli voleva vivere neutrale, nè dare alcuna occasione di guerra, e ratificò il compromesso, fatto nell'imperatore, per la signorìa di Modena, pigliando dal duca di Ferrara scudi cinquantamila, e quietò alcuni turbamenti seguiti nella città di Perugia, nel tempo della sede vacante, per cagione de'figliuoli di Malatesta Baglioni, che poco innanzi era morto. Solo la marchesa di Camerino, che avea in sede vacante maritato la figliuola a Guidobaldo duca d'Urbino, rimase priva dello stato; perchè ella, senza licenza del pontefice, aveva fatto quel parentado, essendo quella figliuola sola e quindi erede universale. Però il papa entrò nella possessione di quel ducato, colle ragioni di Matteuccio zio della fanciulla; ma in fatto colla intenzione di darlo a'suoi nipoti. Nè e'sapeva così ben fingere, che non si scorgesse sin d'allora il suo desiderio d'ingrandire la propria famiglia, e massime il figliuolo e i nipoti, due de' quali, l'uno da Farnese, e l'altro da Santa Fiora, non ancora di anni quattordici, promosse alla dignità del cardinalato. In quel mezzo essendo stato ammazzato il duca Alessandro, ed eletto Cosimo de'Medici, la città di Firenze, ch'era in prima tutta sollevata in grandi speran-

ze; rimase sì abbattuta e invilita, che non mai forse s'era in essa veduto maggiore mestizia, e ciascuno malediceva in se stesso d'esser nato cittadino fiorentino, dappoichè in una sì favorevole occasione, e dopo una sì acerba tirannide, pochi uomini avessero, contro al desiderio universale, riposto in un subito sul collo della patria il duro giogo della servitù: e soprattutto era biasimato e maledetto i Guicciardini, che avea voluto piuttosto servire ad un principe, che aver compagni in governare la repubblica, per la speranza di vedere la sua figliuola moglie del duca Cosimo (col quale pochi giorni avanti s'era concluso il parentado e fatta la scritta) e di governare a suo arbitrio lo stato sotto il nome del nuovo principe, sul che rimase pienamente ingannato. Imperochè Cosimo, sdegnando i costumi e consigli civili, e massimamente quelli del Guicciardini, si dette tutto all'imperatore. I fuorusciti fiorentini, fatta consulta in Roma, ed eletto per loro capo il cardinale Salviati, deliberarono subito di assoldare duemila fanti e d'accostarsi alla Toscana. Il simile fece Filippo Strozzi, che da Venezia venuto a Bologna, trattava di far gente in su quei confini. Papa Paolo pareva favorirli, o per odio contro alla casa Medici, o perchè un reggimento libero in Firenze gli paresse più utile alla conservazione dello stato della Chiesa, o perchè in quelle rivolture sperasse trarre profitto pe'suoi. Cosimo, accortosi di questa disposizione del papa, mandò a dire a'fuorusciti di Roma, che ciò che s'era fatto era stato fatto per quietare i tumulti popolari, e perchè pensava che la sua elezione in quel modo civile e con quei liberi ordini non dovesse dispiacer loro. Venissero adunque amorevolmente in Firenze, dove si praticherebbe ogni cosa di comune concordia. A questo invito, fatto con maggiori istanze al cardinale Salviati zio materno di Cosimo, deliberarono i capi de' fuorusciti di venire, non senza però mille e cinquecento fanti, capitanati da Roberto Strozzi figlio di Filippo e da Antonfrancesco degli Albizzi, rimanendo questi alloggiati a Montepulciano, ed essendo accolti i

fuorusciti a Firenze da Cosimo, con molte dimostrazioni di onore e di benevolenza. Eran fra costoro i due cardinali Salviati e Ridolfi, il Soderini vescovo di Santes e Baccio Valori. In casa Salviati si fecero molte consulte, dove intervenia madonna Maria, che fieramente ripetea: non aver cercata e richiesta la signoria pel suo figliuolo; ma non volerla cedere con vergogna, ancorchè vi dovesse mettere la vita. I fuorusciti chiedevano un governo di cittadini col gonfaloniere, ma non sì largo come era prima: alla quale proposta Francesco Vettori, rivoltosi a Baccio Valori, disse: « Come intendete voi questo gonfaloniere e questo governo, e che desiderate di fare? » E rispondendo Baccio, che non gl'importava purchè fosse libero; l'altro ripigliò: « Se voi intendete di dar la guardia allo stato e non sarà libero; se lo costituirete senza guardia, chi terrà che il popolo non lo cacci fuori co'sassi? » Alle quali parole rispose in gran collera il cardinale Ridolfi: « Adunque deve farsi un'opera scelleratissima, e costituirsi un tiranno nella patria, acciocchè in modo alcuno non si possa pensare al bene universale di questa città? » E Francesco: « Sì che si deve costituire un tiranno, dappoichè in questi tempi non si può trovare strada che sia meno rea ». Gli accordi furono quindi impossibili; ed al cardinale Salviati, rimasto in Firenze dopo la partenza degli altri fuorusciti, Alessandro Vitelli (che teneva la fortezza, se per l'imperatore o per Cosimo non si sapea ancora) fece siffattamente paura, ch' e' si partì, ed il Vitelli, rubando i danari e le cose più preziose del morto duca, dopo di aver fatto saccheggiare anche le case del nuovo signore, diventò ricchissimo e potentissimo. I fuorusciti si ridussero a Bologna, e dopo d'aver tentato invano il Borgo San Sepolcro. Pietro Strozzi con quattrocento fanti scelti e con cento cavalli si ritirò verso Sestino; ma sopraggiunto da'paesani in quei passi stretti, fu quasi sbaragliato del tutto, il che fece scemare la riputazione che s'era acquistata nelle guerre del Piemonte. Allora i fuorusciti tornarono a Roma, ed

apriron pratiche co' ministri dell'imperatore, il quale, dando speranze all'una parte e all'altra, oprò in modo che il Vitelli dichiarasse di tener la fortezza di Firenze in suo nome, che i suoi ufficiali occupassero quelle di Livorno, e che Cosimo fosse obbligato, per la restituzione della dote e dell'antifato della vedova del morto duca, a pagare tanti danari, che la casa Medici, ricchissima quand'era cittadina, rimanea povera conseguendo il principato. Chiedea Cosimo in moglie la vedova duchessa; ma la chiedeva anco papa Paolo per Ottavio suo nipote, benchè d'anni tredici, e l'imperatore non diniegava questo parentado, per tenersi il pontefice amico in tanta guerra apparecchiatagli contro dal re di Francia e da Solimano: e perciò avea dato Novara a Pierluigi Farnese figliuolo del papa, con rendita di novemila ducati l'anno. « Non era tenuta in quel secolo cosa degna d'infamia (scrisse il Segni a questo proposito), che un papa avesse figliuoli bastardi, nè che cercasse per ogni via di farli ricchi e signori; anzi erano avuti per prudenti e per astuti e di buon giudizio i pontefici, che aspiravano alle grandezze temporali; onde papa Paolo era in gran credito della gente, che lo riputava principe savio ed accorto, e facitore della grandezza de' suoi, e atto a tenere il grado pontificale con gran pompa del mondo ». I fuorusciti fiorentini, dappoichè si videro delusi dell'imperatore, chiesero aiuti al re di Francia, il quale (trovandosi allora in guerra con Carlo V, come nel precedente capitolo è narrato) accettò molto volentieri la loro protezione, e favorì con grandi onori e segni di benevolenza Pietro Strozzi, il quale apparecchiava nuova guerra in Bologna. E sebbene Filippo si mostrasse dapprincipio molto freddo per quell'impresa, nondimeno, sentendosi rimproverare dal figlio di viltà d'animo e d'avarizia, si risolse a concorrervi colla persona e cogli averi, essendo egli di natura assai facile, ma nel medesimo tempo desideroso di gloria e in molte cose magnanimo, e lo avea dimostrato adottando quasi come suo figlio Lorenzino de' Medici, accogliendo nella sua casa la

madre di lui, due sorelle e un suo minor fratello, usciti da Firenze poveri, e congiungendo in matrimonio senza dote Pietro e Roberto suoi figli colle dette due sorelle del Bruto fiorentino, com'egli solea chiamare l'uccisore d'Alessandro. Vinto adunque il partito di assaltare la Toscana, furono fatti alla Mirandola quattromila fanti e trecento cavalli, e messi sotto di Bernardo Salviati e di Pietro Strozzi, dandosi il grado di commissario generale dell'esercito a Baccio Valori. Radunaronsi tutti a Bologna, facendo vista il papa di non saper nulla. Quivi venne un Bracciolini Pistoiese, esortando Filippo, Baccio ed altri capi ad accorrere a Pistoia, la quale rappresentava come apparecchiata a sollevarsi in loro favore. Questi prestaron fede alle sue parole, e senza frapporre tempo in mezzo, tenendo dannoso l'indugio, si spinsero innanzi con pochi cavalli, ordinando al Salviati di seguirli, e vennero a Montemurlo, luogo distante tre miglia da Prato e sette da Pistoia. Alla nuova dell'arrivo di questi grandi cittadini a Montemurlo, maravigliaronsi altamente i Fiorentini, e si levarono in isperanza, non potendo credere si fossero messi a tale pericolo, se non avessero avuto qualche fondamento. Ma il Vitelli, per ordine di cui il Bracciolini avea ordito quel tradimento, fingendo gran paura, consigliò il cardinal Cibò e la vedova duchessa, che subito si ritirassero a Pisa, e a Cosimo persuase essere ben fatto introdurre in città gli Spagnuoli, che aveano loro alloggiamenti a Fiesole. Intanto Pietro Strozzi, vedendo il pericolo in cui s'era messo il padre, e prevedendo la perdita di lui e la rovina dell'impresa, se qualche accidente sopravvenisse, affrettando i passi giungeva a Montemurlo con ottocento fanti e pochi cavalli, dopo avere invano tentato la terra di Prato, ed alloggiato le sue genti nel piano, e affidatele a Sandrino da Filicaia, con piccola scorta s'inviò alla volta di Pistoia per sollevare la parte de'Cancellieri. Ed ecco nella sera del dì ultimo di luglio dell'anno trentasette, mentre era una tempesta grandissima e piovea dirottamente, uscire da Firenze

il Vitelli con tremila combattenti, giungere a Prato pria di giorno, quivi far riposare alquanto e rinfrescare le sue genti, e quindi ratto ed inatteso piombare su quelle di Sandrino e dar loro una fierissima rotta. Accorse Pietro al rumore, tentò rimettere i suoi, fu scavallato e fatto prigione; ma e' si gettò in un borro, e pel benefizio delle tenebre che ancora regnavano, della prestezza e della fortuna, campò quel grandissimo pericolo. Era la sera avanti giunto a Fabbrica, luogo vicino a Montemurlo il Salviati col resto delle sue genti. Il Vitelli, che questo sapea, non giudicava bene assalire il castello, forte per natura e per arte; ma Otto da Montauto, capitano cesareo, disse: « Tentiamo la felice fortuna dell'imperatore e del signor Cosimo »; ed animati i suoi, montò per quell'erta, e trovò il castello senza alcuna difesa, perciochè non v'erano che dieci o dodici giovani fiorentini ed i capi de'fuorusciti, i quali destatisi dal sonno, e fatta quella maggiore resistenza che poterono, furono tutti presi e menati quell'istesso dì a Firenze sopra cavallucci deboli per più sicurtà e maggiore scorno. A quel miserando spettacolo accorreva tutto il popolo: i più mesti e maravigliati, veggendo condurre in tanta miseria cittadini sì preclari, e massimamente Filippo Strozzi, tenuto in quel tempo per il più ricco e grande cittadino che fosse in Italia: gli amici de' Medici eran lietissimi, e i vinti crudelmente sbeffeggiavano. Cosimo volle vederli; alle loro preghiere rispose poche parole: non d'ira, non di misericordia fece segno: in sì giovine età eguagliava il vecchio Tiberio! Baccio Valori, due suoi figli, un nipote, Antonfrancesco degli Albizzi, tormentati prima colla fune e con martorii, furono dentro la cappella del Bargello decapitati. Gli altri in piazza a quattro per giorno. Gli Spagnuoli, vedendo che tutti i prigionieri andavano in mano del boia, non volendo concorrere a quell'offizio, ne lasciavan fuggire assai. Il popolo altamente si lamentava di sì orrendi e prolungati supplizii; e perciò si astenne Cosimo di seguir più oltre, e confinò i rimasti vivi nelle fortezze di Pisa, dove

tutti li lasciò consumare e spegnere dalla febbre maremmana. Filippo Strozzi era stato condotto nella fortezza di Firenze, e dato in guardia al Vitelli, più lieto di quel prigione che del resto della vittoria, perchè ne ricavò danaro e gioie quanto volle, dandogli speranza di favorirlo presso l'imperatore. E andando appunto in quel tempo il papa a Nizza, come mezzano di pace, per abboccarsi coll'imperatore e col re di Francia, con grande istanza chiese per grazia a Carlo V che Filippo Strozzi avesse salva la vita; e il simile fece Catterina de'Medici moglie del Delfino, non che il marchese del Vasto: alle quali supplicazioni rispose l'imperatore con promettere di campargli la vita, in caso fosse rimasto chiaro non essere egli colpevole della morte del duca Alessandro. Fu in quei medesimi abboccamenti che papa Paolo ottenne per moglie del suo nipote Ottavio, Margherita vedova del detto Alessandro e figliuola dell'imperatore, il quale volea piuttosto soddisfare al pontefice che a Cosimo, perchè di quello avea bisogno, e questi coll'insanguinarsi e farsi tiranno della sua patria, anco senza il parentado, dovea rimanere fedele ed ubbidiente all'impero, per non essere rovinato ed oppresso. E l'imperatore scemò anco l'amarezza del diniegato matrimonio, concedendo a Cosimo il bramato nome di duca. La Margherita, condotta a Roma, fu subito dal papa fatta sposare ad Ottavio, benchè egli di età di anni quindici: e la vedovella, che avea più di anni diciotto ed era bellissima, sprezzava molto quel fanciullo e più gli stati de' Farnesi, onde andata a Castro e a Niepi, che il papa avea fatto ducato ed investitone il nipote, ebbe a dire che la più vile terriccinola del duca Alessandro valea più di tutto quanto avea casa Farnese; per lo che il papa cercava di racconsolarla donandole assai gioie, e tenendola in gran pompa in Roma, e dando ad Ottavio lo stato di Camerino, tolto a Guidobaldo coll'opera di Alessandro Vitelli; il quale, dopo aver cavato dalle mani di Filippo Strozzi una grossa somma di danaro, e da Cosimo scudi diciotto-

mila, tradendo ambedue, vendè la fortezza e il prigione all' imperatore e se ne andò a servire il papa. E siccome l'imperatore avea promesso al pontefice di salvare la vita a Filippo, s' egli non era colpevole della morte del duca, Cosimo ottenne di farlo esaminare su questo punto, e lo fece torturare colla fune; ma e' niegò sempre, non ostante che per essere di complessione gentilissima, fosse levato quasi che morto dal tormento. Altri poi furono tormentati per testimoniare contro Filippo; ma il tutto fu fatto con tanta segretezza che niente potè sapersi. Solamente di poi, correndo l'anno trentotto, si udì come Filippo da sè stesso si era ammazzato, forse perchè seppe l' imperatore avere risoluto di darlo in mano di Cosimo. Scrisse Filippo prima di morire parole terribili contro il cardinal Cibò, principale consigliere del duca; poi continuava: « Se io non ho saputo insino a qui vivere, io saprò morire ». Quindi rivoltosi a Dio soggiungeva: « Se io non merto perdono, manda almanco quest' anima, dov' è quella di Catone ». Ed in ultimo questo verso di Virgilio: *Exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor*. Spenti o resi impotenti i suoi nemici, liberatosi degli autorevoli consiglieri, fatto anco partire il cardinal Cibò, il duca Cosimo ridusse nelle sue mani tutta la somma dell' autorità e del potere, frenò Pistoia, rifece una fortezza in Arezzo, e non potendo sposare una nipote di papa Paolo, come desiderava, perchè non piaceva a Cesare che le forze di due principi sì vicini si unissero insieme con questo vincolo, si congiunse in matrimonio, a proposta dell'istesso imperatore, con Leonora, figliuola di don Pietro di Toledo vicerè di Napoli. Poco tempo dopo, abbandonata l' antica casa de' Medici, andò ad abitare nel palazzo pubblico già stato della signoria, affinchè tutti sapessero e vedessero oramai in Firenze non v' essere altro signore che lui. Frattanto papa Paolo, « non volendo, come scrisse il Segni, restare senza fama di struggere i popoli della Chiesa per meglio poter aggrandire i suoi, e tenere con gran pompa il pontificato », messe nuove ed inu-

sitate gravezze sul sale, per le quali i Perugini si sollevarono e si ribellarono da lui; ma egli con l'opera di Alessandro Vitelli e di Pierluigi Farnese suo proprio figliuolo, fece mettere a sacco tutto il paese, assediare la città, riceverla a discrezione, e quindi gastigarla con supplizii e frenarla con fortezza. Dalla quale vittoria insuperbito, per leggera occasione, mosse guerra a' Colonnesi e molto abbassolli, non ostante ch' ei fossero amici dell' imperatore, che si taceva e lasciava fare per non concitarselo nemico. A queste mosse d' arme, il duca Cosimo, che viveasi in gran sospetto, mise in ordine le sue milizie, temendo d' essere assalito per avere impedito a'commissarii pontificali di riscuotere le decime nel suo dominio; ma il papa si contentò di adoprare le scomuniche, ed il duca si sottomise a pagar parte di quelle imposizioni. Papa Paolo cresciuto in potenza, e quindi in ambizione, faceva mettere innanzi ragionamenti per avere lo stato di Milano per Ottavio suo nipote e genero dell' imperatore, e queste pratiche favorivano i Veneziani e il marchese del Vasto, nè si teneva contrario il re di Francia, come quello che, non avendo potuto averlo per sè o pe' suoi figliuoli, dovea più gradire che fosse in mano d'un Farnese, che dell'imperatore. Ma Carlo V non volle giammai condiscendere a questa domanda, non ostante che caldamente ed anco colle lacrime lo supplicasse la sua figliuola, e ch' egli molto bisogno avesse del danaro del papa. Imperocchè in quel tempo ardeva fierissima la guerra, come in- An. 1534
dietro è detto, fra gl' imperiali ed i Francesi aiutati da'Turchi, ed i primi aveano toccato una fiera rotta; il che dette occasione al papa di scoprire il suo animo all' imperatore. Fu in questa occasione che Barbarossa saccheggiò l'isola d' Elba, rovinò Talamone, arse Portercole, desolò l'isola del Giglio, rovinò Procida ed Ischia, ebbe Lipari a sua discrezione; e che entrato da amico ne' porti del papa fu presentato da lui magnificamente, con grande scandalo di tutta la cristianità. Perduta quindi ogni speranza di ottenere lo stato di

Milano, papa Paolo, dopo non poche astuzie usate per procurarsi il consentimento de' cardinali, con bolla concistoriale investì Pierluigi suo figlio come feudatario della signoria di Parma e Piacenza, sotto nome di duca, in questo modo: ch'ei fosse sempre censuario di novemila ducati l'anno alla Chiesa, e che Camerino ricadesse alla Sedia Apostolica. Così Pierluigi Farnese, uomo scelleratissimo e di corrottissimi costumi, fu fatto duca: ma l'imperatore, ancorchè richiestone dal papa con grande istanza, non volle mai dare il consenso, per non renunziare a quelle ragioni ch'ei credea avervi come signore di Milano, e perchè molto gli spiacesse l'avere il papa dato quelle due ragguardevoli città a Pierluigi, anzichè ad Ottavio suo figliuolo, di avere anco tolta a costui Camerino, quasi compenso che davasi da' Farnesi alla Chiesa, al dominio della quale Parma e Piacenza erano sottratte. Ma il papa, poco di ciò curandosi, si rallegrava di avere innalzato a quel grado, in cui erano, i suoi, fatti due figliuoli di Perluigi ed un figliuolo della sorella cardinali, arricchiti cogli ufficii lucrosissimi di vicecancelliere, camarlingo e sommo penitenziere, e creati anco cardinali un Rinaldo Capo di Ferro ed un Crispo, ch'era stato de'cavalleggeri, perchè erano tenuti suoi figlinoli, sebbene la poca onestà delle madri rendesse molto incerto chi i loro padri si fossero. Ma prima di procedere oltre nella narrazione delle cose italiane, è necessario, risalendo alquanto nell'ordine dei tempi, dire brevemente del concilio di Trento convocato da papa Paolo come di materia molto importante in sè stessa e di non poca conseguenza pe' fatti che seguirono.

XII. Le dottrine luterane s'erano estese, come è stato detto, negli Svizzeri, dove Zuinglio dette loro quella esplicazione di libertà civile, che contenevano in germe. La più parte dei chierici di Zurigo gli si levaron contro; ma il senato avvocò a sè la controversia, e die'sentenza favorevole al riformatore, e il popolo accettò e applaudì la sentenza de'suoi magistrati.

Qualche anno dopo il simile fece il senato di Berna. A Basilea fu il popolo che costrinse il senato a dichiararsi per la riforma, e ad abolire il culto cattolico. E mentre questo fuoco serpeva in presso che tutta la cristianità, ed in molti luoghi divampava, papa Adriano VI, succeduto a Leone X nella sedia pontificale, tentava rimediare con una leggiera riforma in Roma, e con una determinazione e limitazione delle indulgenze; ma anche dall'adoprare questa poco efficace medicina fu distolto dal cardinale Gaetano, il quale consigliava al contrario di rimettere su l'uso delle penitenze antiche e fare così ritornare, com'egli diceva, « l'aureo secolo della Chiesa primitiva, nel quale i prelati aveano assoluto governo sopra i fedeli, non per altro, se non perchè erano tenuti in continuo esercizio colle penitenze ». Ma gli altri cardinali a questo partito si opponevano, giudicandolo non atto a rimediare a'presenti mali, e cagione probabile di mali maggiori; onde il papa rimaneasi perplesso, tanto più che il cardinale Soderini, in quel principio di pontificato suo confidentissimo, non cessava di ripetergli: la riforma e correzione degli usi e costumi della Chiesa aumenterebbe il credito e la riputazione de'luterani: che il popolo si abituerebbe a vedere novità nelle cose di religione e ne desidererebbe delle altre: nessuna cosa far perire un governo maggiormente, che il mutare il modo di reggerlo: nessun pontefice avere mai voluto estinguere le eresie colle riforme; ma tutti invece colle crociate, e con eccitare i principi e popoli alla estirpazione di quelle: che da ultimo il danaro era più che mai necessario alla Chiesa in quei moti di guerra, che si apparecchiavano in Italia; e che non potea farsi alcuna riforma senza inaridire una delle tre sorgenti della camera pontificia, cioè le indulgenze, le dispense, e la collazione de'beneficii. Dalle quali ragioni scosso papa Adriano, smise ogni pensiero di riforma, e si die'ad esortare i principi di Germania alla persecuzione contro Lutero e a rimedii violenti. Ma i principi, che riuniti erano in dieta nella città di Norimberga, colla

presenza di Cesare, risposero, ch'erano dispostissimi ad impiegare ogni loro potere per estirpare l'eresia; ma che bisognava usar prudenza, perchè la maggior parte del popolo era persuasa da'libri di Lutero, che la corte di Roma avesse imposti molti ed ingiusti gravami alla nazione germanica; ch'era necessario camminare con riformare gli abusi, e con convocare un concilio generale e libero in qualche città d'Alemagna. Il nunzio rispose, che bisognava innanzi tutto ubbidire a'decreti della Sedia Apostolica e non legare le mani al pontefice, il quale nella sua prudenza e piena libertà avrebbe scelto il luogo e il tempo opportuno per la convocazione del concilio Nella dieta non fu gratamente veduta la replica del nunzio; ed i principi secolari fecero una lunga querela di ciò che pretendevano contro la corte di Roma e tutto l'ordine ecclesiastico, riducendola a cento capi, che perciò chiamarono *Centum gravamina*, i quali mandarono al pontefice con una protesta di non volere nè potere tollerarli più; e di essere costretti a cercare di liberarsene per le più comode vie che potessero. Ma morto in quel tempo papa Adriano, Clemente VII suo successore continuò a negoziare co'principi di Germania, risoluto però a schivare il concilio, sino a che per l'inimicizia sorta fra lui, e Cesare, fu ogni pacifica pratica interrotta. Fu allora che Carlo V appellò ancor egli al futuro concilio, che al futuro concilio appellarono i Colonnesi dal papa scomunicati, che al futuro concilio minacciava di appellare il re di Francia quando vedea Clemente vacillare nella sua confederazione: di questo universale desiderio giovavansi tutti i nemici del pontefice allorchè voleano mettergli paura. Ed appunto in questi tempi, essendo Clemente assediato e prigione de'cesariani, l'esempio di Berna era seguito da Costanza e da altri luoghi vicini; e le dottrine luterane penetravano anco in Italia, ed in molte città, e massime in Faenza, si predicava contro alla Chiesa romana, e cresceva ogni giorno il numero di quelli, che gli altri dicevano luterani, ed essi si chiamavano evangelici. Liberata Roma

da' cesariani, ed il papa, per suoi interessi particolari e principalmente per ispegnere la libertà fiorentina, entrato in trattato coll'imperatore, furono stabiliti i capitoli di Barcellona, de'quali era uno, che per ridurre i Luterani all'unione della Chiesa, il pontefice si sarebbe adoperato co'mezzi spirituali, e Carlo e Ferdinando co'temporali, non avendo voluto Clemente che si specificasse il mezzo del concilio, come l'imperatore desiderava. Fu allora che nella dieta di Spira, dopo lunga disputa, i cattolici ottennero che si facesse un decreto An. 1529 che in certa guisa revocava la libertà di coscienza provvisionale sino al prossimo concilio sancita nell'anteriore dieta. A questo decreto opposero una protesta l'elettore di Sassonia e cinque altri principi, e ad essi si congiunsero quattordici delle principali città di Alemagna, onde ne venne il nome di protestanti, col quale sono chiamati quelli che seguitano la riforma di Lutero. Ma il papa non per questo rimovevasi dal suo proposito di non concedere il concilio, e all'imperatore, che giammai non cessava di farne istanza, fra le altre ragioni per dissuaderlo, nell'abboccamento di Bologna, allegava questa, ch'è degna di essere notata: « Che se si concedesse a'popoli di mettere in dubbio o ricercare maggior chiarezza della religione, avrebbero immediatamente preteso di dar anco leggi al governo e con decreti restringere l'autorità de'principi; e quando avessero ottenuto di esaminare l'autorità ecclesiastica, imparerebbero a mettere difficoltà anco alla temporale ». E tanto seppe dire l'accorto pontefice, per dimostrare che moltissimo danno ne verrebbe all'autorità de'principi in generale, e a quella della casa d'Austria in particolare, ma nessun pregiudizio a'pontefici, che Cesare si lasciò piegare, e convocò la famosa dieta di Augusta, nella quale i protestanti lessero la loro confessione, nominata da quel tempo augustana, e in occasione della quale egli pubblicò un severo editto contro alle nuove dottrine, che poco fu gradito a Clemente, il quale voleva che l'imperatore si facesse avvocato o soldato della chiesa, ma non già che si ar-

rogasse l'autorità di giudice in materie religiose, ancorchè la sentenza fosse a Roma favorevole. Ma l'editto imperiale, ubbidito nelle città rimaste ubbidienti alla Sede Apostolica, fu non ubbidito e sprezzato nelle altre, dove s'incominciarono a fare apparecchi di difesa, nunzii di vicina guerra. E già gli Svizzeri eran venuti all'armi, e già Zuinglio era stato morto in battaglia: per lo che Cesare, avvedendosi che la medicina non era appropriata al male, che tutti i dì andava facendosi maggiore, ed istando la guerra turchesca, nella quale si sarebbe trovato privo degli aiuti di tutti i principi e di tutte le città protestanti, addì 23 di luglio dell'anno trentadue, pubblicò un editto, col quale ordinava che nessuno dell'una o dell'altra parte potesse essere offeso o perseguitato per causa di religione sino al futuro concilio, e che fra tutti fosse amicizia ed unità cristiana. È facile immaginare quanto questo editto dovette essere sgradito al pontefice; ma egli tenne fermo, nè finchè visse volle concedere il concilio, non ostante che non solamente la Germania, ma anco la Francia lo richiedesse, e che l'Inghilterra appunto in quel tempo dalla Chiesa romana si separasse. Nel conclave che seguì furono fermati varii capitoli fra quali uno fu, che il futuro pontefice fosse tenuto nel termine di un anno di convocare il concilio, per lo che Paolo III spedì suoi nunzii a'principi, ed aprì pratiche coi protestanti, dicendo però la sua corte ed i suoi intimi, che il concilio non poteva e doveva essere celebrato altrove che in Italia, e che in Italia non si poteva eleggere altro luogo più conveniente ed adatto che la città di Mantova. Martino Lutero rispose che non facea alcun conto della corte romana, della quale non temeva l'odio nè ricercava la benevolenza; ed il convento de'protestanti dichiarò volere un concilio libero; che tale non sarebbe in Mantova, nè in altra città d'Italia; che il concilio non è un tribunale pontificio, nè dei soli preti, ma di tutti gli ordini della Chiesa, eziandio de'secolari; e che il voler preporre la podestà del papa all'autorità della Chiesa è opinione iniqua e piena di

tirannide. Paolo III, niente di questo curandosi, pubblicò la bolla con la intimazione a Mantova; ma il duca di Mantova disse al papa ch'era necessario tenere in quella città una grossa guarnigione, ch'egli non ne voleva delle straniere, che non avea danari da mantenerla del suo, e che quindi bisognava che glieli fornisse la camera apostolica. Non niegava il pontefice somministrare le paghe; ma volea che la guarnigione da suoi ordini e da quelli de'legati dipendesse: al che niegandosi risolutamente il duca, il papa sospese il concilio per una bolla contro alla quale il re d'Inghilterra pubblicò un manifesto acerbissimo, dicendo che il pontefice volea farsi giuoco della cristianità, che non era da sperarsi da lui un libero concilio, e ch'era il meglio che ciascun principe ne'suoi stati la religione guasta e corrotta emendasse, senza curarsi del vescovo di Roma. Allora il papa, per far cessare le mormorazioni, si affrettò a intimare il concilio in Vicenza; e dichiarando il re d'Inghilterra che neanco in quella città sarebbe libero, ed esortando i principi a non ubbidire alla intimazione, il papa pubblicò contro di lui una bolla, che conteneva queste pene: privazione del regno; ed a'suoi aderenti, tutto quello che possedevano: comandando a' sudditi di levargli l'ubbidienza; ed a'forestieri, di non aver commercio in quel regno, e a tutti che si dovessero levare coll'arme contra a lui e a'suoi fedeli, concedendo in preda gli stati e le robe, e in servitù le persone. Ma quanto fossero osservati i comandamenti del papa lo dimostrano le confederazioni, paci, trattati, negozii, commerci, che dopo furon fatti con quel re e cogli Inglesi, dall'imperatore, dal re di Francia, da'Veneziani e da tutti i principi e popoli cattolici. Nè più osservata fu l'intimazione di Vicenza, che il papa sospese a beneplacito, e di poi trasferì in Venezia; ma i Veneziani risposero, che l'accordo fatto nuovamente col Turco, non permetteva loro di ricevere il concilio, perchè si sarebbe generato sospetto nella mente di Solimano, ch'e'procurassero di far congiurare i principi cristiani contro di lui. Allora il

papa propose Trento, e la bolla fu pubblicata addì 22 di maggio dell'anno quarantadue, e tre legati pontificii vi si recarono; ma e'conosceva bene che le guerre che allora ardevano fra'cristiani, e massime fra il re di Francia e l'imperatore, erano di tal sorta, che s'avea a badare ad altre faccende che a'concilii: la qual cosa aveva egli carissima, perchè parevagli di evitare così il pericolo del concilio, e nel medesimo tempo mostrare di mantenere la fede data per la convocazione. L'imperatore se ne giovò per accusare il re di Francia come cagione che la pace fra'cristiani fosse ritardata, ed esortò con grande istanza il papa ad adoprare contro di lui le armi spirituali; ma Paolo, che non avea potuto ottenere il Milanese pel suo nipote, e che desiderava abbassare la potenza dell'imperatore, si chiarì invece a favore del re di Francia, che s'era confederato col Turco; al che rispose l'imperatore confederandosi collo scomunicato re d'Inghilterra, e facendo decreto che cattolici e protestanti stessero in pace, nè si movesse alcun tumulto per la religione. Così la libertà di coscienza era ritolta e conceduta secondo i fini mondani de'principi, i quali perseguitando o favorendo i protestanti non da altro eran mossi che da loro privati interessi. La pace stabilita fra Cesare e il re di Francia die' opportunità di rimetter su il negozio del concilio, il quale il papa intimò subitamente, mandando nuovamente a Trento i suoi legati per regolarlo e presedervi; e perchè nella bolla che questo ordinava era detto, che i legati procedessero in tutto col consenso de'padri, parve questo a'zelanti dell'autorità pontificia un dar troppa libertà; e il papa vi recò rimedio con un'altra bolla, che concedeva a'detti legati autorità assoluta. Di più, considerando non meno a'modi di dissolvere il concilio, se il suo vantaggio avesse così ricercato, che a quello di radunarlo, con una terza bolla, tenuta segretissima, die'facoltà a'legati di trasferirlo, secondo i casi, ovunque credessero opportuno. E mentre queste cose si operavano, ed i protestanti di Alemagna dichiaravano, che non interverrebbero

al concilio di Trento, perchè non libero, anzi in tutto sottoposto alla volontà del papa e della corte di Roma, il re di Francia, confederato ed amico de' Turchi e suscitatore de' luterani di oltre il Reno, radunato buon numero di soldati in Provenza, ed unitovi il presidio dello stato pontificio di Avignone, li spinse addosso a quelle poche reliqnie di Valdesi, ignoranti, semplici, disarmati e quietissimi che abitavano nelle Alpi provenzali. Entrarono i soldati in qnel paese, e dopo averlo riempito di stupri e di rubamenti, mandarono a fil di spada tutti quelli che non avean potuto fuggire, non lasciando vivi nè vecchi nè fanciulli, disfacendo le terre e i villaggi da loro abitati, con sì grande crudeltà e furore, che più di quattromila persone furono ammazzate, non ostante che nessuna difesa facessero, e che compassione e misericordia implorassero. Questo esempio, come degno d'essere imitato proponeva il pontefice all'imperatore, esortandolo a far guerra a' protestanti, promettendogli di aiutarlo con uomini e danari, ed altro non chiedendo in compenso che l'investitura di Parma e Piacenza per Pierluigi suo figliuolo. Ma l'imperatore non iscopriva l'animo suo e solamente proponeva il temperamento che il concilio si aprisse, e che quivi si trattasse della riformazione della Chiesa, riservando per altro tempo la trattazione delle eresie e de'dogmi, per non irritare i protestanti. Il pontefice vedea chiaro che questo era dar la vittoria a'luterani, e spogliar lui di tutta l'autorità, e indebolirlo, con alienargli i suoi per via di riforma, e fortificare i protestanti col lasciare libero corso alle loro dottrine e libero esercizio al loro culto. Per lo che deliberò di tenere a Cesare i suoi fini occulti, e replicò che avea risoluto di aprire subito il concilio, comandando che si desse principio agli atti conciliari, procedendo con piena libertà e con debito modo ed ordine: e questo disse con parole generali, per non esprimere quali cose dovessero essere prima o dopo trattate, o quali in tutto tralasciate. Così finalmente addì 13 di dicembre dell'anno quarantacinque fu aperto il

concilio di Trento; e fu in quella occasione che il vescovo di Bitonto recitò un sermone, di poi divulgato per le stampe, nel quale era detto: che ne'concilii sono stati fatti i simboli, dannate le eresie, bandite le crociate, deposti i re e gl'imperatori, che perciò i poeti introducono i concilii degli Dei presieduti da Giove; che decreti conciliari furono quelli per li quali fu creato l'uomo e furono confuse le lingue de' giganti di Babele: lodò poi lungamente il papa, brevemente l'imperatore, e fece anco lode de' tre legati, traendo le commendazioni dal nome e cognome loro: disse che i padri dovevano entrare in Trento, come i Greci nel cavallo di Troia: esortò i padri ad aprire il loro cuore per ricevere l'acqua viva del paradiso; e questo non facendo lo Spirito Santo aprirebbe loro a forza la bocca, come aprì quelle di Caifas e di Balaam. Il quale sermone ad alcuni parve empio, ad altri ridicolo, a' più insolentissimo ed offensivo per quel paragone del cavallo troiano. Non è della natura di queste istorie il discorrere delle materie che furono trattate e definite in quel concilio: basterà quindi accennare le cose di maggiore considerazione per l'intendimento de' fatti che seguirono. Dico adunque che i padri soggetti o amici all'imperatore volevano si trattasse prima d'ogni cosa della riforma: gli altri proponeano invece materie dogmatiche; in questa disputa i legati parvero tenere una via mezzana facendo deliberare che si trattassero tutte due insieme, ma in realtà non fu così; imperciocchè recitato il simbolo, e preso il soggetto della sacra scrittura, alla quale fu eguagliata la tradizione, per questo solo fatto si condannavano tutte le dottrine de' protestanti e si chiudeva loro l'adito ad ogni disputa. Fu messa allora in campo la materia del peccato originale, dove fieramente combatterono, come solevano, domenicani e francescani per la macolata o immacolata concezione della beata Vergine, quindi quelle della divina grazia, della giustificazione, del libero arbitrio, della predestinazione, dei sacramenti: e mentre i padri lungamente disputavano intorno a' dogmi, e sfuggivan sempre

di trattare della riformazione, l'imperatore bandiva la guerra contro l'elettore di Sassonia e il langravio, accusandoli di disobbedienza e ribellione per aver dato aiuti a' suoi nemici, e per altre ragioni, non tacendo la causa della religione. Il papa però, che aveva fini diversi, si affrettò subito a dichiararsi per Cesare e a collegarsi con lui, bandendo quella guerra come guerra di religione, il che mettea sossopra tutti i disegni di Carlo V, e lo costringeva a scoprirsi nemico de' protestanti, ciò che egli avea sempre evitato di fare. Sino a quel momento la sola guerra religiosa, che in quel secolo avea travagliato l'Alemagna, era stata quella degli Anabatisti. Lutero avea sollevato contro il papa i principi, i signori, i magistrati: Munzer e più tardi Giovanni di Leida sollevarono contro questi i contadini: predicavano l'egualità degli uomini; dicevano che se i papi avean trattato come sudditi i principi e i signori, questi trattavan come bestie i loro sudditi; chiedevano: fosse permessa la caccia e la pesca ai poveri per nudrirsi, il far legna per iscaldarsi; che l'aria e l'acqua fosser libere; che le imposte si moderassero, gli aggravj intollerabili delle personali servitù si scemassero. Veramente umane erano le loro pretese, ma ferocissime le loro opere: si sollevarono dalla Sassonia sino all'Alsazia, macellando i loro signori, desolando le campagne, saccheggiando ed ardendo le borgate. Cattolici e protestanti presero le armi contro di loro, e dopo guerra accanitissima, li esterminarono, e se v'è cosa da eguagliarsi al furore selvaggio de' sollevati è la crudeltà inesorabile de' vincitori. Vinti gli Anabatisti, cessò la guerra religiosa, nè si riaccese che dopo la morte di Lutero, e nell'occasione di sopra menzionata. Dopo il bando dell'imperatore e la bolla del papa, i principi protestanti e le città libere di Alemagna pubblicarono una lega a difesa della libertà di religione e degli stati comuni. Quarantamila persone a piè e dodici mila cavalli furono radunati per quella guerra, nella quale si combatteva in un medesimo tempo per torre l'autorita all'imperatore e la supremazia alla Sede

Apostolica. Per questa cagione papa Paolo concorse a dare aiuto all'imperatore, non tanto per soccorrerlo in un'impresa favorevole alla cattolica religione, quanto ancora per avvilupparlo in una guerra, dov'egli avesse a consumare le sue facoltà e forse anco la vita. Assoldò pertanto in Italia dodicimila fanti e mille cavalli, i quali sotto nome di Ottavio Farnese genero di Cesare furono guidati in Alemagna, ma dati invero alla custodia e alla fede di Alessandro Vitelli. Alessandro Farnese cardinale fu legato di quell'impresa. L'imperatore dapprincipio sfuggì sempre le giornate, e non commise che delle scaramuccie di poca considerazione, perchè sperando, come intervenne, che la lega dovesse presto smembrarsi e mancare di danari, volle al sicuro la vittoria senza esporsi a grave pericolo. Era tra' collegati, e vi avea grande autorità, il conte Palatino: ottenne da costui l'imperatore, che gli era stato quasi sempre amico, ch'egli si levasse da quell'impresa: lo stesso conseguì, con varj mezzi, da Strasborgo, Augusta ed altre città libere dell'impero; di tal maniera, che dopo sei mesi che quella guerra fu principiata, il langravio, che vi avea acquistato fama preclara, abbandonato da' suoi, fu costretto a ritrarsi e a licenziare l'esercito per mancanza di danari e di vettovaglie. Volle l'imperatore, dappoichè vide vinto il langravio, seguitare la vittoria contro al duca di Sassonia; ma papa Paolo non volle aiutarlo più colle genti e co' danari, come quegli che non gradiva che l'imperatore acquistasse maggiore autorità e riputazione, e che ingannato da questa prima speranza, gli restava ancora la seconda, ch'egli non fosse per vincere in Sassonia, o che almeno dovesse stare gran tempo occupato in quel travaglio. Per questo e' richiamò le sue milizie dall'Alemagna; onde ne nacque manifesta discordia tra lui e l'imperatore. Frattanto nel concilio di Trento, domandando con grande istanza i prelati spagnuoli e tedeschi che si trattasse della riformazione, e primariamente della residenza e della pluralità de' beneficii, il papa si accorse, che si sarebbero prese delibera-

zioni alla sua autorità contrarie, per lo che si risolse di trasferire il concilio in Bologna. Oltre a che un caso arrivato in Genova, del quale più innanzi sarà parola, facea molto temere al papa che in quel concilio disegnasse l'imperatore di trar vendetta di lui. I legati pubblicarono quel comandamento pontificio, e perchè in quei giorni, per i disordini del carnevale v'erano parecchi malati nelle famiglie de'prelati, allegarono, come cagione del trasferimento, il pericolo del contagio, e l'aria umida e malsana. Invano si opposero i padri tedeschi e spagnuoli, e gli amici dell'imperatore: gli altri, ch'erano in maggior numero, e massime gli Italiani, che con la scusa di esser poveri e non avere facultà per mantenersi fuori della loro patria riceveano sovvenzioni di danari dalla camera pontificia, si partirono co' legati e se ne vennero a Bologna. Ed in quel tempo avendo Carlo V rotto e preso prigione il Sassone, e costretto il langravio a mettersi alla sua discrezione e ad implorare la sua misericordia, il papa si rivolse tutto contro di lui, ed il concilio rimase sospeso.

XIII. Dappoichè l'imperatore ebbe domati i più potenti principi di Alemagna, contra la credenza di papa Paolo e contro l'universale opinione, il pontefice, che vedea la rovina sua nella grandezza di Cesare, fe' tenere a Pierluigi suo figliuolo, duca di Parma e Piacenza, un segreto trattato per abbassare l'imperatore in Italia, e per togliergli la città di Genova, giovevolissima a lui, per la comodità del tragitto delle soldatesche di Spagna in Lombardia e nel regno di Napoli, e perchè in quel porto e' soleva tenere raccolto, quasi punto centrale de' suoi vasti dominii, il nervo delle sue forze navali, sotto il comando di Andrea Doria, già vecchissimo e di Giannettino suo nipote, destinato a succedergli nella grandezza, ma incapace per virtù di eguagliare lo zio, sebbene non mancasse d'animo e di esperienza nel mestiero delle armi e nelle cose di mare. Fra costui ed Ottobuono conte del Fiesco giovine nobile valentisssmo ed oltre ad ogni dire audace e arrischioso,

era tale avversione e nimicizia, che dette animo a' Farnesi di giovarsi di lui. Fu quindi, per uomini atti a questo ufficio, tentato il Fiesco, se avesse voluto vendicarsi di Giannettino ed impadronirsi dell'armata imperiale, e che il papa gli avrebbe prestato favore, non solamente ad ordinare lo stato di Genova in un modo utile e gradito a lui ed a' suoi partigiani, ma ancora a farlo, con tutte le forze sue e del re di Francia, signore di Milano. Pierluigi, come vicino a Genova, si offriva a essere nel dì designato, con quattromila fanti, nella valle di Polcevera, per aiutar lui ad opprimere i suoi avversarii e a mutare lo stato. Accettata quella proposta, Pierluigi vendè al Fiesco quattro galee per trentasei mila scudi, facendogli lungo termine a pagarle; ed il papa finse di prenderne tre a' suoi soldi, dicendo il conte la quarta galea non stipendiatagli dal pontefice pensare di mandarla in corso. Giovanni Vega, ambasciatore al pontefice per l'imperatore, sospettò sotto velo di questa compra potersi nascondere alcuna congiura perniciosa al suo signore, e lo rendè di ciò accorto, ma senza frutto, perchè Carlo non potea credere che i Farnesi osassero tentare di togliere dalla di lui ubbidienza quella città. Frattanto il conte si recava a Roma col pretesto delle galee, e quivi fu richiesto dal cardinale Trivulzio, partigiano e protettore del re di Francia, a voler essere soldato di quel re, ed esortato a provvedere a non rimaner suddito di Giannettino, alla morte di Andrea. Ardeva il conte annodarsi col re di Francia, sulle forze del quale fondava le speranze della sua futura impresa, ma temendo, per la poca prudenza e molta loquacità de' Francesi, poter ciò pervenire all'orecchio de' Doria e dell'imperatore, ricusò d'accordarsi infine a tanto ch'egli facesse ritorno a Genova, dove divisava con ogni sorta di simulazione siffattamente addormentavi Doria, che del suo procedere avanti niente ne sentissero. Adunque, ritornato a Genova, tutto dì usava le loro case, ed ogni sua faccenda comunicava con loro e di sua amicizia con mille infingimenti li assicurava. Arrivò frattanto a Genova la galea,

che il conte dicea di voler mandare in corso, ed essendo la vigilia del Natale, sotto scusa di armarla per la festa dell'indomani, egli introdusse nella città quattrocento uomini fra soldati forestieri e suoi sudditi. Ma il primo dì dell'anno quarantasette ammalatosi Andrea Doria, e l'indomani aggravandosi il male, temendo il conte, se quel vecchio morisse, poter essere da Giannettino prevenuto, rimosso ogni indugio, deliberò eseguire quanto avea disegnato quell'istessa notte. Adunò quindi il conte le sue genti, ed infiammatele con acconce parole die'principio con fortunati auspicii alla meditata impresa; imperochè i suoi occuparono senza grave difficoltà due porte, egli l'arsenale; e Giannettino Doria, accorso al rumore, da una archibugiata e da altre ferite crudelmente fu morto. Ma entrato il Fiesco nell'arsenale, gridando « Popolo e libertà », le ciurme di venti galere di Andrea, che vi stavano disarmate e sotto coverta, mosse dal grido, si levarono al rumore: e volendo il conte raffrenarle, nel salire una galea, gli venne sfallato il piede, onde caduto in mare, essendo di più armato, mentrechè in quel furore e nelle tenebre della notte non fu veduto nè udito cadere, annegò, finendo così infelicemente un'impresa tanto felicemente apparecchiata, cominciata e fin qui condotta. Erasi sparso il rumore in Genova della morte di Giannettino, e dell'armata venuta in potere del Fiesco, ed era giunto agli orecchi d'Andrea, il quale, avvegnachè si vedesse vecchio, infermo a morte e spogliato delle galee, nondimeno non invili, e fattosi mettere a cavallo, prese il cammino della riviera di ponente, e prima a Sestri, e di là con una fregata, al castello Musura si ridusse. Tentava Girolamo del Fiesco, fratello del conte, sollevare il popolo in quel mezzo; ma e' fu sol da pochi seguito, i quali, divulgatasi la morte del capo della congiura, e vedendo la signoria nel palazzo adunata, ed i suoi soldati, tratte fuori le artiglierie, apparecchiarsi a difenderla, ogni ora diminuivano. Onde Girolamo, e per questo e per essere dall'infortunio del fratello afflitto e stordito, uscì patteggiando dalla

città, e vi ritornò il vecchio Andrea, il cui poco vedere in non saper guardarsi dall'inganno del conte, si volse tutto in estrema sollecitudine in vendicarsi contro di lui e li altri congiurati, che furono tutti a capital pena condannati. Ed il duca Pierluigi, invece di soccorrerli e di cercar di trarli da quella rovina nella quale gli avea condotti, mandò al Doria e a quella repubblica suoi ambasciatori a dolersi dell'insulto fatto loro dal conte del Fiesco, e a dichiarare ch'egli voleva essere loro leale amico, come era stato per lo innanzi. Pure il pontefice, sapendo certo che l'imperatore non avrebbe dato credito a quelle parole, temè forte ch'egli nel concilio di Trento non prendesse di quella congiura aspra vendetta, e perciò si affrettò a trasferirlo a Bologna, come indietro è discorso, ma l'imperatore trovò altra via di vendicarsi.

XIV. Non tardò difatti don Ferrante Gonzaga a far citare in Milano il duca Pierluigi come complice del Fiesco a voler togliere Genova all'imperatore e a turbare l'Italia; e non essendo egli comparso personalmente, lo messe al bando dell'impero. Il papa allora, per meglio render salda la grandezza de' suoi contro a' gravi pericoli che la minacciavano, congiunse Vittoria sua nipote, nata di Pierluigi, a Guidobaldo duca d'Urbino, rappacificandosi con quel signore, al quale avea tolto lo stato di Camerino; e se lo fe'ancora più amico, creando cardinale Giulio suo fratello, benchè di età fanciullesca. Ma l'imperatore dall'altra parte, ben conoscendo da qual lato ferir si potesse il pontefice, chiesta e non ottenuta la riapertura del concilio di Trento, pubblicò un editto, col quale di sua propria autorità prescriveva il modo di tener le cose della religione, sino a che dal concilio generale fossero definitivamente stabilite; onde il detto editto acquistò il nome d'*Interim*. E perchè in esso trattavasi, non solamente di cose di disciplina, ma anco de' dogmi, fu con ragione paragonato all'*Enotico* di Zenone, all'*Ectasi* di Eraclio e al *Tipo* di Costante. Andata la copia a Roma, ognuno

rimase stordito, che un principe secolare osasse metter mano in tutte le materie religiose, e fortemente si temè che questa azione dell'imperatore fosse un principio per giungere là dove Arrigo VII era giunto, di dichiararsi cioè capo della Chiesa, con tanto maggiore ampiezza, quanto non avrebbe compreso un solo regno, ma Spagna, Italia, Germania ed altre regioni. Se non che Carlo V avrebbe da un lato incontrate maggiori difficoltà, per la inveterata opinione de' prelati tedeschi di sostenere in tutto l'autorità del pontificato, come freno all'autorità degli imperatori, a' quali essi soli non potevan resistere. Comunque ciò sia, Carlo V si rappacificò allora co' protestanti, permettendo loro che sentissero quello che volessero intorno alla religione, purchè la pace pubblica non turbassero; e operò per via di Ferdinando suo fratello che si facesse una tregua con Solimano. Sollecitava ancor egli suo fratello a voler renunziare al nome di re dei Romani, e a cederlo a Filippo suo figliuolo, promettendo in cambio a Massimiliano figliuolo di Ferdinando per moglie la figliuola sua, che gli veniva ad esser cugina, e per dote la Fiandra. Pareva che Ferdinando non fosse lontano da compiacere il fratello; ma molti signori di Alemagna erano di contrario parere, perchè desideravano che la dignità imperiale venisse piuttosto in Ferdinando ed in Massimiliano, invece che si perpetuasse nel figliuolo di Carlo, in cui erano tanti regni e tanti dominii accozzati. E l'istesso Massimiliano fra' primi resisteva al padre in questo consiglio, allegando l'ingiustizia ch'e' fosse privato della dignità imperiale, con mala contentezza ancora della più parte de' Tedeschi. Amareggiavano queste cose profondamente l'animo del pontefice, ma colpo più terribile gli preparava l'inimicizia dell'imperatore e la fortuna. Stava Pierluigi Farnese nella fortezza di Piacenza, dove, con poca guardia difeso, trascuratamente vivea, senza pensiero alcuno della inimicizia che contratta aveva coll'imperatore. E molto meno curavasi de' nobili, i quali odiavanlo fieramente per essere stati da lui spogliati

di feudi, privilegi e libertà, e perchè temevan di peggio, divenendo egli tutti i dì più malvagio, crudele e dissoluto. Era il duca deforme di volto e d'animo, e da vizii sciupato sì nella persona, che l'uso delle mani e de' piedi aveva perduto, sì che non poteva nè andare, nè far cosa alcuna senza l'aiuto de' suoi famigliari. E non ostante ciò la sua libidine era contanto sfrenata e bestiale, ch' egli non esitò, come narra il Varchi, a contaminare con violenza un giovine vescovo di vago e soave aspetto e di santi costumi, che ne morì di vergogna e di dolore. Atto scellerato e nefandissimo, che il vecchio pontefice, come giovanile errore scusò e perdonò con sua propria infamia. Parea adunque a Pierluigi tutto poter esser lecito al figliuolo d'un pontefice, e confidandosi nell' autorità del padre, non sospettava di alcuna ingiuria, nè temeva di alcun pericolo. Oltre a che egli avea partigiani non pochi nel popolo minuto, da lui liberato dalla soggezione de' nobili; per lo che questi non si sarebbero animati a tentare novità, se non fossero stati a ciò spinti da don Ferrante Gonzaga, che per vendicare l' imperatore della pratica tenuta dal duca col Fiesco, era bramosissimo di condurlo alla rovina e alla morte. Erano in Piacenza Giovanfrancesco Anguissola, Camillo Pallavicino, Agostino Lando e Giovanluigi Gonfaloniere, i quali, domesticamente corteggiando il duca, entravano ed uscivano a loro posta dalla fortezza. Con costoro, non senza il consentimento dell' imperatore, ordinò la trama don Ferrante, promettendo loro protezione dopo il fatto, ed aiuti efficaci per compirlo. Concordato il tutto, venne il dì 10 di dicembre dell' anno quarantasette; ed il duca, dopo aver desinato, si stava appoggiato alla tavola a udire un paggio che leggeva, quando ecco un cameriere che gli dice esservi l'Anguissola co' suoi amici, che chiedevano udienza. Il duca rispose che passassero, e poichè furono entrati, ed accostatosi per fargli riverenza, uno di loro gli dette una pugnalata in sul collo, e l'altro menandogli al viso lo ferì sul naso, e quindi datagli un'altra ferita nella

gola, lo fe' morire. Nel medesimo tempo altri congiurati, ammazzati o posti in fuga i pochi soldati che v'erano, occupavano la porta della fortezza. L'Anguissola fece mettere alle finestre del palazzo il cadavere del duca, impiccato per maggiore scherno e ludibrio, e quindi permise che fosse oscenamente mutilato e gittato giù dalla finestra, gridandosi dai congiurati « Libertà ed impero! ». Spaventò questo spettacolo e questo grido i Piacentini, e molto più i capitani del morto duca contristò e smarrì; ed allora i nobili, facendo considerare come fosse partito pericolosissimo opporsi all'imperatore vicinissimo e potentissimo, promettendo in suo nome larghezza di reggimento e di premii, persuasero il popolo a quietarsi, e i soldati farnesiani a partirsi. Trovavasi il papa a Perugia quando a lui giunse la dolorosa novella, recatagli da' nipoti. Stette egli alquanto immobile e come istupidito; di poi voltatosi al cardinale e ad Ottavio, figliuoli di Pierluigi, disse loro: « Imparate a vivere coll'esempio di vostro padre in tal modo, che Dio, crucciato con voi, non v'abbia a dare per testimonio della sua giusta vendetta ». Non si fermò di poi con l'animo fino a tanto che non ispedì molte cose necessarie a ritenere quello stato in fede. Vi mandò subito genti e legati, ma non fu a tempo, perciochè il Gonzaga, che da Milano era venuto a Cremona, avuta la lieta novella che attendeva, subitamente, accompagnato da parecchie schiere di soldati, a Piacenza si trasferì, ed alla signoria dell'imperatore la città e la fortezza sottomise, con poco gradimento de' cittadini. Mandò anco il Gonzaga a chiedere il possesso di Parma; ma i Parmigiani e il conte di Santafiora, che, udita la morte del duca suo zio era quivi accorso, risposero non volere in verun modo partirsi dal mansueto imperio della Chiesa; nè il Gonzaga potè adoperare la forza, per essere la città guelfa e di armi ben provveduta, ed egli quasi affatto sfornito. E subito i Parmigiani acclamarono per loro signore Ottavio Farnese. Ebbe allora il papa consiglio di ritorre ad Ottavio quella città, e, ridatala alla

Chiesa, rendergli Camerino; pur se ne astenne, persuaso a non farlo da nipoti, de' quali era svisceratissimo; e la gravissima ingiuria, che ricevuto avea nella persona del figliuolo e del vassallo, con forte animo dissimulò. Volle però che Ottavio venisse a Roma, e che il governo di Parma fosse affidato a Camillo Orsino, capitano generale della Chiesa, ed aprì segrete pratiche col re di Francia. Ma non molto tempo passò che gl'imperiali, dappoichè videro che nè per forza nè per inganno poteano aver Parma, segretamente si rivolsero ad Ottavio e al cardinal Farnese, per persuaderli, che se Ottavio desse Parma all'imperatore, questi l'investirebbe di molto maggiore stato nel regno di Napoli, e darebbe al cardinale ricchezza grandissima di beneficii. Il papa, oltremodo vecchio, come quegli che passava ottantatrè anni, niente sapeva di questa pratica, benchè stesse sempre vigilante, temendo di qualche inganno. Ma Ottavio, andato in poste segretamente a Parma, chiese la fortezza a Camillo Orsino, il quale, visti i contrassegni ch'ei gli mostrava, dubitò di qualche inganno perchè aveva commissione dal papa di non ubbidire se non a lui, nè aveva ricevuto avviso in contrario: per lo che, intrattenendo Ottavio con cortesi parole, riscrisse subito a Roma. Il papa saputo questo, e presupponendo con ragione un segreto accordo fra il nipote e gl' imperiali, che scombuiava tutti i suoi disegni, ne sentì tant' ira e corruccio, che fu soprappreso da una febbre, la quale lo condusse a
An. 1549 morte. Fu pontefice di grande autorità e molto celebrato per molte lodi d'ingegno e di giudizio in amministrare le pubbliche faccende; e tenne in gran pregio la dignità del principato temporale, ebbe sempre al suo soldo capitani valenti, edificò fortezze e ripari in Roma e in altre città dello stato; condusse molto innanzi la fabbrica di san Pietro cominciata da Giulio II; rifondò il palazzo del Vaticano; de' letterati e degli artisti insigni si mostrava molto amatore, e non pure gli aiutava con danari, quanto li rimeritava con onori. Egli scriveva con molta eleganza, e vi sono di lui molte lettere dirette ad

Erasmo, a Sadoleto e ad altri uomini dottissimi: annotò parecchie epistole di Cicerone, del quale era studiosissimo. Non si risparmiava in fatica alcuna, benchè vecchissimo; negoziava sempre; intento era sempre a grandi cose. Degnissimo di lode sarebbe stato, se non avesse oppresso i soggetti con inaudite gravezze, adoprato gl'inganni per esaltare la sua autorità e far grandi i suoi; sopportate e scusate le scelleratezze del figliuolo. Nel pontificato di Paolo III seguirono i famosi tumulti napolitani a cagione dell'inquisizione. Ragionevolmente alcuni si maravigliano, onde sia nato, che i Napolitani, popolo molto inclinato alla credulità e alla superstizione, abbiano poi avuto sempre in orrore il tribunale dell'inquisizione, e sopportando tanti gioghi loro imposti dalla Chiesa e dal principato, questo solo non abbiano voluto giammai sopportare. « Cotanto beneficio, dice il Giannone, noi lo dobbiamo principalmente agli Spagnuoli; ed in secondo luogo alla corte istessa di Roma. » E veramente il terribile e spaventoso modo, col quale procedeva l'inquisizione di Spagna contro a'Mori e agli Ebrei, ne'tempi di Ferdinando il Cattolico, fece concepire a Napolitani un orrore così grande di quell'esecrando tribunale, che quando il detto Ferdinando tentò d'introdurlo nel regno, nobili e popolo, tutti uniti e concordi, risolsero di resistere e di appigliarsi a qualunque più arrischiato e pericoloso partito, anzichè sopportarlo: per lo che i frati inquisitori, venuti in Napoli, furono malamenti ricevuti, e di poi ignominiosamente cacciati. E re Ferdinando, per non entrare in maggiori brighe, col pericolo di perdere il regno, lasciò l'impresa, anzi promise a' Napolitani, che per l'avvenire non si sarebbe posta mai inquisizione nel regno. Al popolo rimase quindi nell'animo l'orrore della inquisizione, e nel medesimo tempo la fiducia di poterle resistere: era un nemico abborrito e vinto. Quando per le predicazioni ed insegnamenti prima del famoso Bernardino Ochino di Siena, e poi da frate Giovanni da Montalcino, di Lorenzo Romano da Sicilia, del canonico

Pietro Martire Vermiglio da Firenze e dal catalano Valdes, si cominciarono a disseminare nel regno le dottrine di Lutero e di Zuinglio, e le opere di Melantone e d'Erasmo vi furono occultamente stampate e divulgate, il vicerè Toledo pubblicò severissimi editti, e si diè tutto a perseguitare non solamente i libri, ma anco le accademie, tutti i convegni di uomini letterati, rei o innocentissimi che fossero. Nè ciò bastando, l'imperatore Carlo V scrisse al vicerè, che ponesse ogni suo studio in procurare d'introdurre in Napoli l'inquisizione all'uso di Spagna: adoprasse però industria ed accortezza, e con modi soavi covrisse il suo disegno affinchè i popoli non se ne alterassero. In questi medesimi tempi papa Paolo III, volendo rinvigorire l'inquisizione di Roma, mandava commissarii inquisitori per tutte le provincie d'Italia. Il Toledo, reputando più utile fare apparire che non da lui, ma dal pontefice veniva tentata l'impresa, procurò che, siccome si era fatto in altro luogo, si mandasse in Napoli un commissario, con breve del papa, dove si comandasse, che per via d'inquisizione dovesse procedersi contro a' cherici claustrali e secolari. Il pontefice, avvegnachè non molto si curasse d'introdurre l'inquisizione in Napoli, sapendo che Cesare e il Toledo volevano porla all'uso di Spagna e non già di Roma (competenza che giovò moltissimo a'Napolitani), nondimeno, per non parere poco sollecito nella persecuzione dell'eresia, mandò il breve come gli era stato richiesto. Il vicerè non volle farlo pubblicare per la città a suono di tromba, nè con prediche, ma ordinò che solamente si affiggesse alla porta dell'arcivescovado, comandando agli ufficiali della città a lui più devoti, che insinuassero al popolo, che non bisognava per que[illegible]litto sgomentarsi, nè far rumore; non trattarsi d'inquisizione ad uso di Spagna, ma venire per provvisione del pontefice, giudice competente in quelle materie. Dall'altra parte i Napolitani, che da qualche tempo, per le voci che correano, vivevano in sospetto, non appena videro quell'editto, cominciarono a sollevarsi, e corsi al vi-

cario dell'arcivescovado, vollero che fosse strappato. Il popolo mandò anche i suoi ufficiali e deputati di qualità al vicerè, che trovavasi a Pozzuoli, per ricordargli quanto il nome di inquisizione fosse stato sempre a quella città e regno odioso, e per pregarlo a non voler permettere, che nel tempo del suo governo Napoli venisse di tanto obbrobrio macchiata, e da così intollerabile giogo oppressa. Il vicerè rispose, che non era stata mai intenzione nè di sua maestà, nè sua, d'imporre l'inquisizione; che anzi avrebbe egli piuttosto deposto il governo del regno, che tollerare questa novità. Soggiunse però che la città non doveva tener per male, che se alcuno infetto di eresia vi si trovasse, fosse, per la via ordinaria e secondo i canoni, inquisito e gastigato. Queste ultime parole confermarono negli animi de'Napolitani il sospetto pria concepito, il quale parve trasmutarsi in certezza, quando videro, addì 11 maggio dell'anno quarantasette, affisso un altro editto nel quale parlavasi scopertamente dell'inquisizione. Allora il popolo si levò a rumore, lacerò l'editto, e tumultuariamente depose gli ufficiali della città sospetti d'intelligenza col vicerè, ed altri ne creò di fazione popolare e zelantissimi delle cose pubbliche. I nobili, i quali avidamente ricevettero sì opportuna occasione per vendicarsi del Toledo, da loro fieramente odiato, e che non meno che i popolani abbominavano l'inquisizione, si unirono con questi, e dettero maggiore importanza a quel moto, gridando che non voleano inquisizione nè spagnuola, nè romana, e che insino alla morte, salva la riverenza al loro principe, l'avrebbero contrastata. Il vicerè, avuta notizia del tumulto, se ne venne a Napoli pieno di sdegno, e diede ordine che si arrestassero e processassero i capi. Tommaso Anello di Sorrento, uomo in gran favore di popolo, e Cesare Mormile, nobile del seggio di Porta Nuova, citati dal reggente di vicaria, vi andarono accompagnati da tal folla, che il reggente giudicò partito prudente onorarli, invece di gastigarli. Licenziati dalla giustizia, furono portati in trionfo dal popolo. Il superbo

Toledo, fremente d'ira, chiamava da vicini presidii tremila fanti spagnuoli, e li alloggiava ne'castelli. A caso o per malizia nacque un nuovo tumulto: si commise una ferocissima zuffa fra Spagnuoli e Napolitani, con morti e feriti assai di ambe le parti: sonavano le campane a stormo: i castelli traevano co' cannoni contra alla città: gli Spagnuoli sparsi per le vie erano tutti senza remissione trucidati. La sanguinosa mischia durò sino a notte. Pretendeva il vicerè che la città s'era fatta rea di ribellione: i Napolitani, al contrario, affermavano di voler essere ubbidienti e fedeli verso l'imperatore; ma che, assaliti da'soldati del vicerè, era stato loro lecito difendersi: ne fecero anco rogare atto solenne col parere di dotti giureconsulti. Inaspri maggiormente gli animi un nuovo accidente. Era preso e menato in prigione da' famigli della vicaria un giovine per lieve mancamento. Scontrandosi in altri giovani di nobile casato, questi gli domandarono qual delitto fosse il suo. Rispose: « Mi menan prigione per conto dell'inquisizione ». Non attesero altro, e dato addosso a' famigli, di un subito il prigione liberarono. Il vicerè risaputo questo fatto, fece prendere Gianluigi Capuano, Fabrizio d'Alessandro e Antonio Villamarino, il primo colpevole del fatto, i due ultimi solamente corsi al rumore, e per ispaurire Napoli con il gastigo e col modo, avanti il ponte del Castello Nuovo, da un suo schiavo li fece orribilmente scannare, ordinando con un bando fierissimo che nessuno si ardisse di levar di là i sanguinosi cadaveri. Ed egli, con gran comitiva di cavalieri e di fanti, cavalcò, bravando, per tutta la città. I Napolitani fatta allora una gran raunanza, presero queste deliberazioni: primieramente che non si riconoscesse più il vicerè, e che non più a lui si ubbidisse: poi, che fosse fatta una unione tra la nobiltà e il popolo, per cui si obbligassero di perir tutti se un di loro perisse: finalmente s'inviassero ambasciatori a Cesare, e nominarono per questo effetto Ferrante Sanseverino principe di Salerno, uno de'primi e più illustri signori del regno, assegnandogli per compagno

Placido di Sangro, cavaliere di grandi qualità, per la parte del popolo. Avendo questo stabilito, più di cinquantamila persone, con un crocifisso innanzi, gridando: « Unione, unione per servizio di Dio, dell'imperatore e della città », andarono all'arcivescovado, dove, per mano di notaio, fu stipulata l'unione universale; e veramente fu universale, perchè i pochi che non ne avean voglia venivano anch'essi ad iscriversi, per scampare dal pericolo di essere dichiarati traditori della patria, e veder le loro case saccheggiate ed arse. Il vicerè adoprò ogni mezzo per far sì che i due ambasciatori non partissero, e quando li vide partire, per non restare senza difesa appresso Cesare, spedì in Alemagna, dove Carlo V allora dimorava, il marchese della Valle. Fra il popolo ed il vicerè fu stabilita una tregua. Questa tregua era peggiore e più sanguinosa della guerra: governo non v'era nè popolare nè regio: i soldati spagnuoli davano addosso a'Napolitani quando potevano; e questi ne ammazzavano degli Spagnuoli quanti ne potevano avere nelle mani: tutti i dì zuffe, sangue, saccheggi, arsione di case. Intanto il marchese della Valle, poi il principe di Salerno e Placido di Sangro giungevano in corte dell'imperatore a Norimberga. Al principe di Salerno, che il vicerè accusava come uno de'capi del tumulto, fu fatto comandamento di non partirsi di corte, e gli fu anco niegata udienza, siccome a Placido di Sangro; ma quest'ultimo fece sì calda istanza per essere udito, ed oppose tale animo risoluto alle minaccie de'cortigiani, che da ultimo fu introdotto alla presenza di Cesare, a cui parlò con singolare fermezza de' casi di Napoli; nè l'imperatore l'ebbe per male, anzi gli rispose molto benignamente, e gli commise quello che avesse a dire alla città. Placido, ritornato, parlò al consiglio pubblico dicendo: che sua maestà comandava alla città di Napoli che deponesse le armi in mano del vicerè; poi spiegherebbe la sua mente. Duro pareva a'cittadini il disarmarsi; più duro dover udire inermi i comandamenti del sovrano intorno a quello che più importava loro di sapere, trattandosi di per-

dono o di gastigo, di avere o di essere esenti dall'inquisizione. Ma dall'altra parte il papa e la Francia (co'quali pare avessero tentato qualche segreta pratica) non si moveano; le provincie se ne stavano ferme; il duca di Firenze mandava aiuti al vicerè, il quale avea di già sì ben muniti i castelli, che sforzarli parea impossibile: altre milizie arrivavano dalla Spagna. Considerate tutte queste cose, alle quali davano non poco peso la riputazione grandissima e le fresche vittorie di Carlo V, i Napolitani deliberarono ubbidire, e le richieste armi deposero in mano del vicerè. Il quale, fatto venire in castello i deputati, lesse la commissione dell'imperatore: che a petizione del vicerè, si contentava che nel regno di Napoli non si ponesse l'inquisizione, ma che le cause d'eresia si esaminassero da'giudici ecclesiastici ordinarii; che perdonava tutti i casi occorsi, eccettuandone solamente venti persone, di diciannove delle quali mandava il nome, e uno se ne riservava. Voleva inoltre sua maestà, che la città in comune, per i danni fatti e le colpe commesse, pagasse centomila ducati, e contribuisse alle spese della guerra di Germania ad arbitrio del vicerè. Degli eccettuati non fu incarcerato che il solo Placido di Sangro; perchè gli altri, quando la città fu disarmata, si eran fuggiti. Dopo qualche tempo fu fatta grazia a tutti, meno gli entrati al servigio di Francia. Tale fu il fine de'napolitani tumulti, nel quale sebbene siano stati i cittadini costretti all'ubbidienza, ciò non pertanto ottennero che l'odiato tribunale fra di loro non s'introducesse. E il beneficio non rimase circoscritto ne'confini del regno, perchè gli altri governi e popoli d'Italia, prendendo consiglio e animo da quanto i Napolitani aveano fatto, si contrapposero ad ogni tentativo di Cesare per trasportare nelle provincie italiane l'inquisizione di Spagna, chè anzi più oltre procedendo s'ingegnarono a metter freno anco alla inquisizione di Roma. Nè deve tacersi che molto contribuì a questo buon risultato la gelosia esistente fra le due inquisizioni, delle quali l'una potea dirsi in mano del re di Spagna, l'altra dipendeva in tutto dal pontefice.

CAPITOLO XXIX.

SOMMARIO.

I. Delle cose d'Italia sino all'abdicazione di Carlo V. II. Stato dell'Italia verso la metà del secolo XVI. III. Di Filippo II re di Spagna. IV. Del pontificato di Paolo IV. V. Del pontificato di Pio V. Continuazione del concilio di Trento. VI. Della fine del pontificato di Pio V. VII. Della strage di S. Bartolomeo: turpitudini e scelleratezze della corte Medicea. VIII. Morte di Emanuele Filiberto duca di Savoia e di papa Gregorio XIII: guerre di Fiandra. IX. Delle cose d'Italia durante il pontificato di Sisto V. X. Continuazione della guerra fra il duca di Savoia e il re di Francia sino al trattato di Lione. XI. Della congiura ordita in Calabria da Tommaso Campanella e da altri frati Domenicani. XII. Del pontificato di Paolo V: sue contese con Venezia.

I. Diciotto giorni dopo la morte di papa Paolo, quarantuno cardinali si racchiusero nel conclave, e dapprincipio furono per crear papa il cardinal Polo uomo per dottrina e bontà famoso e del sangue reale d'Inghilterra; ma il cardinale Caraffa, accusandolo di essere luterano e fautore di quella eresia, gli scemò voti. Favorivano l'elezione di lui al papato i cardinali di casa Farnese, i quali, accostatisi agli imperiali, dopo la morte di Paolo, e riconciliatisi solennemente co' Colonnesi, cercavano di far tutto quello che fosse per essere grato all'imperatore, per non perdere la signoria di Parma. Ma il cardinal Polo, essendo stato quasi che eletto, avendo messo in mezzo una notte per fare lo squittinio, ebbe la mattina un voto di meno del bisognevole per la canonica ele-

zione; il che fu opera de'cardinali di parte francese, e massimamente del Salviati. Dopo lungo contendere addì 9 di febbrajo dell'anno quarantanove, fu eletto papa il cardinale Giovanmaria del Monte, stato già legato al concilio di Trento, il quale ottenne il papato per mezzo de' Farnesi, benchè ei fosse di parte francese: ma avendo pria promesso che per l'avvenire sarebbe amico dell'imperatore. Il nuovo pontefice, che si chiamò Giulio III, per addimostrare la sua gratitudine a' Farnesi, confermò la prefettura di Roma ad Orazio duca di Castro, e il grado di gonfaloniere della Chiesa ad Ottavio, al quale fece anco restituire la città di Parma, ed egli si obbligò anco con loro a difendere quella città, e a tener pagata la guardia di mille fanti. La prima cosa che di poi fece Giulio per ingrandire la propria famiglia, fu di chiedere al duca Cosimo (che di molto si era adoprato per la sua elezione) il Monte San Sovino, per farne marchesi i suoi; e il duca gliel'ebbe a dare, per non averlo contrario in una impresa di più alta considerazione, che da più tempo apparecchiava. Di poi il pontefice promosse alla dignità del cardinalato Innocenzo d'Arezzo suo favorito, fanciulletto di anni diciassette, nato d'una poverella che andava accattando in Bologna quand'egli v'era legato, benchè senza alcuna virtù d'ingegno e di pessimi costumi. Nè di ciò contento, lo arricchì di beneficii, di rendite di uffici, e lo costituì nel primo favore della Chiesa. Non trascorse però molto tempo, che don Ferrante Gonzaga, in nome dell'imperatore, cominciò a richiedere i Farnesi di voler cedere Parma, promettendo sarebbero ricompensati nel ducato di Sessa, ed in altri stati più sicuri e di maggior utile. Ottavio rispondeva a don Ferrante, che non volea dare ad altri quella città, e mostrava di maravigliarsi che Cesare piuttosto non gli rendesse Piacenza, ch'ei volesse privarlo insieme colla figliuola del titolo e della possessione di quella signoria. Ed ammalatisi gravemente da indi a poco Ottavio e la moglie furon presso a morire, se non che, adoprati rimedii come se fosse il male di veleno, camparono

la vita. Da qui nacque che la moglie di Ottavio, convinta d'essere stata avvelenata, sparlava pubblicamente del padre, ed incitava il marito a tenere quella terra e a non essere più amico dell'imperatore. Praticossi pertanto con papa Giulio, che volesse difendere quella terra come s'era obbligato; ma Giulio, che non avea più bisogno de' Farnesi, ed avea molta voglia di spendere in suoi piacer di far ricchi i suoi, rispose allegando la strettezza della camera pontificia; e dicendo che liberava Ottavio da ogni impromessa fatta alla Chiesa, e ch'egli cercasse da se stesso o coll'imperatore o con altri di provvedere alla sicurtà del suo dominio. Ottavio, ch'era grandemente stimolato da Orazio suo fratello, in gran favore presso Arrigo re di Francia, del quale avea sposato una figliuola naturale, a collegarsi con quel re, si risolse a questo partito, ed il re si obbligò a pagargli il presidio, ed a difenderlo in caso di guerra con quattromila fanti e seicento cavalli. Francesco I era morto nell'anno quarantasette; ed Arrigo II suo figliuolo, rimutando in gran parte i governi del padre, allontanò da sè quella caterva di belle dame, che non restando nè di nè notte di ballare, cantare e fare all'amore, avean fatto quella corte più simile a quella d'un Sardanapalo, che di un re, il quale tenesse guerra ed inimicizia con un potentissimo ed astutissimo imperatore. Ridusse ancora Arrigo nell'antica grazia e riputazione il Montmorenci, uomo attissimo, più d'ogni altro signore di Francia, a'negozii di stato e a' governi della guerra. Non è già per questo, che il nuovo re rinunziasse alla vita amorosa di quella corte, imperocchè subito si vide in gran favore Diana di Poitiers, creata dal reale amante duchessa di Valentinois, non senza maraviglia di ognuno, che una donna di più che quarantasette anni potesse sì strettamente tener legato all'amor suo un principe che aveva appena trent'anni. Risaputo l'accordo de'Farnesi col re Arrigo, ne sentì gran disdegno l'imperatore, e benchè il papa dapprincipio avesse deliberato di starsi neutrale, come quello che riputava non dannoso, ma utile agli interessi della

Sede Apostolica, che il re mettesse una mano in Italia per tenere a freno l'imperatore, nondimeno, or colle preghiere ed or colle minacce, fu di poi svolto dal suo proposito. Ebbe forza a condurre questo fine Giovanbattista del Monte suo nipote, al quale gl'imperiali promettevano stati e signorie; ed allora Giulio convenne a far guerra a' Farnesi, che l'avean fatto papa, e alla Francia, dalla quale cavava la maggior parte delle sue entrate: e fu fatto questo accordo, che il pontefice con tremila fanti e seicento cavalli dovesse assediare la Mirandola e farla sua, che l'imperatore con cinquemila fanti e mille cavalli mandasse don Ferrante alla espugnazione di Parma per riunirla al ducato di Milano. Di più il papa dichiarò per ribelli Ottavio ed Orazio Farnesi, ed i due cardinali confinò l'uno ad Urbino e l'altro a Firenze. Delle spoglie de' Farnesi furono arricchiti i parenti del pontefice, il quale die' Camerino a suo fratello Baldovino; al nipote Giovanbattista fe' dar Novara dall'imperatore, ed egli gli diede il generalato di santa Chiesa. Nè bastò questo, che a' nipoti nati dalle sorelle, Ascanio della Cornia e Vincenzo de' Nobili, dette stati e titoli, e a loro fratelli e figliuoli, poi ne'seguenti tempi, la porpora: e si vide così questa famiglia oscura per nascita e non preclara per ingegni diventare tutto a un tratto signorile, ricca e potente, e l'Ersilia moglie di Giovanbattista del Monte starsi in Roma con tanto fasto e grandezza, che la duchessa di Parma, figliuola dell' imperatore, aveva appena udienza da lei, quando andava per salutarla e farle onore. La contesa di Parma die' origine a una guerra, nella quale Farnesi e Francesi combatterono contro pontificii ed imperiali: Parma fu assediata da don Ferrante; ma, soccorsa e difesa da Pietro Strozzi, stette in fede del suo signore: la Mirandola fu invano cinta d'assedio da Alessandro Vitelli: Colorno fu presa dagli imperiali; ma il re di Francia colla sua armata fece un danno grandissimo a' mercatanti spagnuoli e fiamminghi, sollevò in tutta l' Alemagna gli antichi nemici dell'imperatore, e fece coniare medaglie d'oro, dov'era scritto

da una parte *Henrico Germaniæ liberatori*, e dall'altra rappresentato un trionfo segnato con due P., che significavano, come dicono alcuni, *Populorum Pastori*, volendo accennare ch'egli non era un tiranno, ma un buon re, che avea cara la libertà de'popoli. Nè bastò ad Arrigo sollevare tutta la Germania contro di Cesare, chè di più levò al papa l'ubbidienza del suo regno, proibì che si mandassero danari a Roma, e vietò a' suoi vescovi di concorrere al concilio di Trento, che il papa avea riaperto. Allora il papa, che malvolentieri era entrato in quella guerra, che non avea più danari da spendere, avendo ancora per tal conto fatti dodici cardinali, da' quali cavò scudi centomila, e che desiderava godersi piacevolmente il papato, presa questa occasione, in suo nome ed in nome dell'imperatore, sebbene questi ne fosse molto cruccioso, fece questo accordo: che per due anni s'intendesse fatta la tregua in Italia tra il re e l'imperatore, ne'casi particolarmente di Francia; e che egli non si dovesse più impacciare in quella guerra. E accadde che in quel medesimo giorno in cui fu fermata la tregua, Giovanbattista del Monte, in una piccola scaramuccia sotto la Mirandola, scavalcato da cavallo da un colpo di mazza ferrata e caduto in terra, fu morto. Questa morte giovò a confermare il pontefice nel desiderio della pace, e a far restituire a' due cardinali di casa Farnese la grazia e le dignità di prima. Ratificò l'accordo l'imperatore, sebbene malvolentieri, e con disegno di romperlo, avendo detto a' suoi famigliari: « Il re ha cominciato una guerra come giovane, ed io la farò come vecchio ». Di questo proposito dell'imperatore, di non osservare la tregua, era per altro persuasissimo il re di Francia, il quale deliberò da parte sua di non posare le armi. I Francesi assaltarono Tull, Verdun e Metz nella bassa Alemagna; i collegati, de' quali eran capi Maurizio duca di Sassonia, il duca di Mechlemborgo e Giorgio di Brandeborgo, si gittarono nel Tirolo sulle genti cesaree, e con sì grande prestezza ed impeto, che l'istesso imperatore il quale trovavasi in Insprùk poco mancò

non restasse prigione, e dovette salvarsi colla fuga in Dalmazia, nelle terre di Ferdinando suo fratello. Questo colpo della fortuna pare oltremodo abbattesse il suo animo, ed egli stette molti giorni tristissimo, chiuso nelle sue stanze, non volendo ricevere alcuno nè occuparsi le'negozii di stato. E in quel medesimo tempo l'armata turchesca, con centoquaranta legni passava nel faro di Messina, e accostatasi a Napoli teneva in arme ed in pericolo tutto lo stato dell'imperatore sino alle coste di Spagna; alle quali forze egli tentava metter riparo con settanta galee sotto il principe Doria, e con quattromila fanti spagnuoli, venuti nuovamente in Italia col duca d'Alba. E fra tante guerre mossegli contro, non è da trasandarsi ancor quella de'capitani turchi nella Transilvania, i quali assalendo quella provincia, venuta sotto Ferdinando, facevano, ch'ei non poteva sperare di là nessun aiuto. E mentre queste cose seguivano, nacque un caso in Italia, che interamente turbò la malsicura pace che v'era, e che fu l'ultima rovina della libertà in Toscana, come narrerò, rifacendomi alquanto indietro per la intelligenza de'casi che seguirono. Il duca Cosimo de'Medici, dappoichè si vide signore assoluto della sua patria, avendo ridotto in sè stesso tutta l'autorità e l'onor pubblico, ed essendosi impadronito di tutte le entrate, in quanto alle cose di fuori, non facea cosa alcuna da sè, ma governandosi verso l'imperatore come amico e suddito, lo sovveniva in danari o in gente in tutte le sue imprese, e massimamente nelle guerre di Lombardia; perciò non avea altro studio, che di ricercar modo di far danari, per servire gl'imperiali, e per soddisfare alle voglie sue e della moglie, le quali erano veramente grandi. Così adunque viveasi smungendo sempre danari a que'popoli, a'quali tolto avea la libertà, quasi riponesse la sua gloria nel ridurli in tanta miseria in quanta servitù li avea ridotti. Nessun fiorentino era in pregio appresso di questo principe, o pochi ed i pessimi, e sempre adoprati in cose basse e secondarie, dando gli ufficii di maggiore considerazione a'forestieri. Ama-

va però egli la gloria per via delle lettere, e molto si compiaceva d'essere lodato dagli ingegni preclari, e fondò accademie e scuole; ma queste erano astuzie di governo in città civilissima e amantissima delle lettere e delle arti; imperocchè Cosimo che facea sempre segno di amare gli uomini virtuosi, nessuno ne aiutò, onorò o sollevò se non leggermente, e moltissimi ne perseguitò. Viveva in quei tempi nella vicina Lucca un Francesco Burlamacchi, artefice di sua condizione, ma uno del governo di quella repubblica: era uomo di alto animo, d'ingegno desto: avea letto di molti libri antichi, ed imparato come le libere e generose anime avessero riuscito ad abbattere le tirannidi e a redimere le serve nazioni. Pelopida, Arato, Dione, Timoleone, Trasibolo, Bruto gli parevano uomini, quali sono, illustri e santi, e degni d'essere imitati da tutti quelli che la patria amano e la gloria tengono in pregio. Vedeva lo stato infelicissimo delle toscane città, lo paragonava all'antico, e non potea persuadersi che tutti gli uomini non volessero anteporre la virtù a vizj, la potenza alla fiacchezza, la ricchezza alla miseria, la propria indipendenza alla straniera servitù, le feste civili a'sanguinosi supplizii, e le dolcezze del viver libero a'dolori incommensurabili della servitù. Davangli anco speranza le nuove dottrine luterane, che andavano serpendo in Italia, e che in Lucca cominciavano ad essere pubblicamente predicate; nè dubitava che la libertà religiosa congiuntasi colla libertà civile niuno impedimento valido a contenerle trovato avrebbero. Colla mente piena di quei nomi e di queste idee, il Burlamacchi mise mano all'altissima impresa, con prudenza ed ardore maraviglioso, visitò le città sulle quali faceva maggior fondamento; legò a sè co' nodi dell'amistà e della congiura i fuorusciti toscani, si strinse in segreta lega cogli Strozzi, aprì pratiche co' luterani di Alemagna. Disegnava, trovandosi commissario dell'armi sopra l'ordinanza della montagna, ed avendo i capitani amici ed ubbidienti, radunare duemila uomini sui prati di Lucca, colla scusa di rassegnarli, scoprir loro

il suo pensiero, infiammarli nel desiderio di quella santa impresa, unirvi i fuorusciti, correre a Pisa, chiamando subitamente il nome della libertà. Sollevata Pisa, il che era opera facile, proponevasi di correr ratto a Firenze, dove sperava trovare il duca sprovveduto, e rimetter su il governo della repubblica, da' più desideratissimo. Teneva per fermo il Burlamacchi, che, riuscendo l'impresa di Firenze, e che riuscisse non era impossibile, subito seguirebbero la malcontenta Siena e l'irrequieta Pistoia; e quindi, fuori Toscana, Perugia, Bologna ed altre città dello stato ecclesiastico, ripiene di malumore contro il papa, e desiderosissime di scuotere il duro giogo de'preti. Ma tutta questa trama ordita dall'ardire, dalla prudenza e dalla fortuna, e condotta quasi a compimento, la loquacità di un domestico del Burlamacchi sventuratamente recise; imperocchè confidatosi costui con un Pezzini di Lucca, subito ne fu recato avviso alla signoria e all' istesso duca Cosimo. Gli anziani lo fecero prendere e tormentare: Cosimo il volea avere in sua podestà: don Ferrante Gonzaga lo richiese in nome dell'imperatore, ed avutolo, lo facea condurre a Milano, con acerbità martoriare, e da ultimo, come ribelle all'impero, di pena capitale punire. Questo tentativo, sebbene riuscito vanò, commosse grandemente il papa, e la signoria di Lucca fece leggi severissime contro i novatori di cose religiose; onde molte famiglie lucchesi delle principali, che le luterane dottrine aveano abbracciato, non reputandosi più sicure, in paesi di protestanti si trasferirono. Dall'altra parte Cosimo, entrato in grandissimo sospetto, pensò a munirsi più gagliardamente di prima, con soldati, arsenali, fortezze e navigli, nè parevagli esser sicuro, se non riduceva sotto la sua podestà la città di Siena. I Sanesi erano vissuti in gravi dissensioni fra loro, e nell'anno quarantasette eran venuti alle armi fra la parte popolana e quella de'Nove. Di poi l'imperatore avea racconciato loro il freno, e messovi in quella città la guardia spagnuola, sebbene lo stato si reggesse ancora sotto il nome

del popolo. Il duca Cosimo teneva gli sguardi costantemente rivolti sopra Siena; ma non per questo trasandava Firenze. Egli avea fatto ammazzare Lorenzino de'Medici, il quale, dopo aver tentato invano di ottenere aiuti da'Turchi per assalire i porti di Toscana, e di esser vissuto qualche tempo ignorato a Parigi, fingendo nome e condizioni, perseguitato dal sospetto, perchè sapea di aver la taglia di scudi settemila, s'era ridotto a Venezia, dove cadde per mano di due sicarii, che l'ambasciatore imperiale accolse nel suo palazzo e campò dalla giustizia veneziana, e che dal duca furono premiati col titolo di capitani e con provvisione di trecento scudi l'anno, onde di poi lietamente potessero vivere a Volterra loro patria e trionfare del prezzo del sangue. Ad onta di questa apparente unione, anzi sudditanza che passava fra il duca Cosimo e l'imperatore, v'erano già fra di loro de' segreti malumori. Cosimo era stato per tredici anni fedele e ubbidiente esecutore della volontà imperiale; ma non parevagli d'esserne stato secondo il merito ricompensato, vedevasi anzi uccellato per la signoria di Piombino, che l'imperatore gli avea prima data e poi ritolta. Di più egli insieme con papa Giulio e col duca di Ferrara, erano insospettiti non poco de'modi tenuti in Siena da don Diego Mendozza ministro imperiale, il quale avea fatto mandare in Spagna un'ambasceria di gentiluomini al re Filippo, figliuolo di Carlo V, per offrirgli la signoria di Siena, ed intanto, a dispetto de'Sanesi, disegnava di fabbricare una fortezza in quella città, per meglio poterla dominare; benchè dicesse di farlo per loro maggiore sicurtà. Il popolo, quando vide che la fortezza cominciavasi davvero ad edificare, ne fu oltremodo malcontento e sbigottito, e si mise ad invocare Iddio e a far processioni, e volle con solenne pompa presentare a una immagine della Vergine, avuta in particolare devozione, le chiavi della città. Il che vedendo, narrano che il Mendozza dicesse: « Presentino i Sanesi e consegnino a chi vogliono le chiavi di Siena da motteggio, a me basta d'avere in mia

podestà le chiavi daddovero ». Stando Siena in questi sospetti e travagli, l'armata turchesca, come indietro ho detto, passato il Faro, cominciò ad infestare le coste del regno di Napoli e le isole d'Ischia e di Procida. Il cardinale di Ferrara e il signore di Tournon, ch'erano in Venezia agenti del re di Francia, convennero allora con Ferrante principe di Salerno, e consultarono quel che si dovesse fare in beneficio della parte francese, mentre l'imperatore stavasene, con sua poca riputazione e quasi sbalordito, in Dalmazia; e parve loro utile tentar Siena. Era allora don Diego in Roma, intento piuttosto a far paura al papa, che sospettoso di alcun movimento in quella città; e benchè in quei giorni il duca Cosimo, che spendeva infiniti danari negli stipendi delle spie, gli avesse fatto intendere, che stesse bene avvertito in quello stato, egli come superbo non ne tenne conto, anzi cominciò a dubitare della fede del duca, che di quella signoria sapea bramosissimo. Passato qualche tempo il Mendozza commise ad Enea Piccolomini, ragguardevole cittadino sanese, che si trasferisse in Portercole, ragunasse quivi i soldati della battaglia, che in Siena e nel dominio erano descritti, e tenesse guardato quel porto, Orbitello e Grosseto dagli insulti dell'armata turchesca. Per tal cagione ragunò il Piccolomini più di duemila fanti, ed in cambio di andare verso la Maremma, a'24 di luglio del cinquantadue s'inviò verso Siena, dove giunto, fece sapere alla balia, che intendeva liberare la patria da quella servitù. Allora si sollevò un tumulto grande nel popolo, per lo quale sbigottiti gli Spagnuoli, si ritirarono tutti nella fortezza, avvisandone subito il duca Cosimo. Questi mandò senza indugio a Siena Otto da Montauto con cinquecento fanti, i quali entrati in fortezza, e di là usciti insieme cogli Spagnuoli, assalirono i Sanesi; ma e' furono rotti, e costretti a ritirarsi nuovamente nella fortezza. Cosimo rimase alquanto dubbioso di ciò che gli convenisse di operare; ma da ultimo deliberò lasciare che Siena si liberasse dalla servitù dell'impero, parendogli che allora gli

sarebbe più facile quell'acquisto, ancorchè i Francesi la prendessero sotto la loro protezione. Alla quale deliberazione non poco contribuirono i conforti del papa e del cardinal Farnese, le promesse degli agenti del re e lo stato in cui trovavansi le cose dell'impero. Don Diego venne in Firenze, e per mitigare l'animo del duca, spiegò un breve dell'imperatore, tenuto un mese in segreto, per lo qnale gli dava liberissimo Piombino. Il duca accettò il dono, ma non per questo si mutò di proposito, dicendo che l'imperatore glielo rendeva, quando non sapeva in che altro modo difenderlo da'Turchi, che col darlo a lui. Partironsi allora, patteggiando, gli Spagnuoli da Siena; ed il duca da per sè fece un accordo co'Sanesi in difesa degli stati comuni. Cosimo rimanea non pertanto molto perplesso, perchè da una parte gli pareva d'avere offeso troppo gravemente l'imperatore, e dall'altra stavasi in dubbio e gelosia de'Francesi, che aveano preso per loro ministri la protezione di quella città, e l'avevano ben fornita di gente a piè, di cavalli, di danari e di armi, passando per la Toscana, senza alcnno impedimento dal duca. Ma quando e' seppe che l'imperatore avea rifatto un esercito per andare in Fiandra e s'era rappacificato, cedendo a' tempi, colla più parte de' principi d'Alemagna, che l'armata de' Turchi s'era ritirata in Grecia, e che una congiura s'era scoperta in Napoli a favore del principe di Salerno e de' Francesi, mandò sue scuse all'imperatore, che si affrettò, come uomo astuto, di accettarle, comandando a don Pietro di Toledo, che, apparecchiata ogni cosa opportuna, assaltasse lo stato di Siena. Don Pietro non tardò ad arrivare in Toscana con esercito considerevole e con grande provvisione di artiglierie e di danari; ma giunto a Firenze, dopo aver per qnalche giorno pasteggiato assai sontuosamente e fatto molti disordini colla moglie bellissima e giovine, egli che avea passato i settantadue anni, ammalatosi di febbre si morì, lasciando l'amministrazione della guerra in mano di don Garzia suo figliuolo. Questi assalì ed espugnò o ebbe a patti varii castelli dei

Sanesi, e assediò Montalcino, dove standovi qualche tempo, fu scoperta una congiura in Siena a favore degli imperiali, ordita per opera dell'ambasciatore fiorentino, e della quale era capo Giulio Salvi, uomo tenuto in gran fede da' Francesi, e generale della città. Per questo i congiurati ebbero mozzo il capo, ed i cesariani levarono l'assedio di Montalcino; conciossiachè l'imperatore, ch'era con vergogna ritiratosi già da Metz, valorosamente difesa da Pietro Strozzi nel nome del re di Francia, scrisse in gran collera a' suoi capitani di Toscana, che licenziassero le genti, poichè il duca di Firenze voleva i Francesi in Siena; riputando di non aver vinta quella guerra, per non averlo voluto aiutar Cosimo con tutte le sue forze. Di qui nacque che il duca, non avendo servito l'imperatore, s'era dall'altro canto recato per inimico il re, per cagione della congiura maneggiata in Siena dal suo ambasciatore. Temendo quindi di ognuno, accresceva continuamente le sue guardie, muniva le fortezze, conduceva a' suoi soldi Giovan Jacopo de' Medici da Milano, ed osservava e spiava con diligenza grandissima tutti i segreti consigli di ciascuno cittadino. Papa Giulio, in tanti travagli della vicina Toscana, conduceva per capitano di Santa Chiesa il duca d' Urbino, partitosi da' Veneziani; ma intento grandemente a' piaceri, fuggiva quanto più poteva le brighe e le faccende, e si dava tutto ad abbellire una sua gran vigna fuori della porta Flaminia. Gli edifizii, le logge, gli archi, le fontane, gli stucchi, le statue che vi erano per ornamenti faceau credere gli orti di Nerone non aver molto avanzato la vigna di papa Giulio, nè per bellezza nè per ricchezza, avendovi speso meglio di scudi dugento cinquantamila. La guerra frattanto proseguiva fra il re di Francia e l'imperatore: l'armata turchesca, ritornata ne' mari d'Italia, pigliava alcuni luoghi in Corsica, saccheggiava Porto Bonifazio, e consegnati li acquisti fatti a'Francesi, a Costantinopoli facea ritorno. Imperiali e Francesi combattevano in Fiandra e in Picardia, dove morì d'una moschettata Orazio Farnese. I

Genovesi consumavano uomini e danari assai, e vanamente, per cacciare i Francesi dall'isola di Corsica. In tanto rumore di guerra il duca Cosimo mandò Bartolomeo Concino suo segretario all'imperatore, per dirgli, ch'egli piglierebbe su di sè l'impresa di Siena, purchè l'imperatore gli mandasse alcuni aiuti, e gli promettesse, che, occupata Siena, lo rifarebbe nelle spese della guerra, ovvero gli lascerebbe ritenere quelle città, terre e castella, che sullo stato sanese riuscirebbe al duca di conquistare. L' imperatore, che ardentemente desiderava di vendicarsi de' Sanesi e di cacciare i Francesi da quella città, acconsentì al propostogli accordo. Ed allora il duca, promessa solennemente la sua terza figliuola, che avea sei anni, in moglie di Fabiano, figliuolo naturale di Baldovino del Monte, che era giunto appena al suo settimo anno, e imparentatosi così col papa, ottenne da lui segreti aiuti di danari. Per questo il re di Francia spedì Pietro Strozzi in Italia, col titolo di suo luogotenente, affidandogli la guardia di Siena e il maneggio di quella guerra, in caso che il duca avesse voluto tentarla. Ma lo scaltro Cosimo, dissimulando i suoi pensieri e tenendo segretissimi i suoi apparecchi, fece una notte radunare in Poggibonzi diecimila fanti, i quali, guidati da Giovan Jacopo de' Medici marchese di Marignano e dal commissario generale Girolamo degli Albizi, assalirono inattesi la fortezza di porta Camollia di Siena, e subito l'occuparono. Pietro non trovavasi in Siena, e il cardinale d'Este, che governava gli affari civili in nome del re di Francia, era andato in quella notte ad una veglia di bellissime giovani a passar tempo. Nacque quindi gran confusione e sgomento nella città, ed il cardinale, reputandosi tradito da'cittadini, già apparecchiavasi con gran furia a fuggire; ma Enea Piccolomini e Mario Bandini sopraggiunti, pregando e piangendo riuscirono a rattenerlo. Si provvide allora alle difese, e tornato in fretta Pietro Strozzi, la città si assicurò, e dette mano a più gagliarda resistenza. Dappoichè il duca ebbe in tal modo rotta la guerra,

pubblicò un bando, nel quale esponeva le ragioni di essa, aggiungendo che il suo fine era di liberare Siena dalla servitù de' Francesi, e non per torle nè la libertà nè il dominio. La somma di tutte le genti ducali, fra Italiani, Spagnuoli e Tedeschi, fu di ventiquattro mila fanti e di mille cavalli, e la spesa di più che centomila scudi il mese, che tutta si cavava da gravezze straordinarie, poste a' cittadini ed a'sudditi, tribolati di più dalla carestia, che cominciava ad essere grandissima. Dopo fazioni poco notevoli, i ducali furono rotti presso Chiusi, dove morì Ridolfo Baglioni, capitano del duca; ma il marchese di Marignano stette saldo intorno Siena, e vi si afforzò, e la guerra continuò ferocissima, usandosi dall'una parte e dall'altra crudeltà atroci, in impiccare contadini, isforzar donne, mettere a ferro e a fuoco ogni cosa. In questo mentre il re di Francia facea passare tremila Grigioni in Italia per quella impresa, commetteva al conte della Mirandola, che assoldasse quivi settemila fanti italiani, ordinava alla sua armata di andare in Corsica per attendervi l'arrivo di quaranta legni co'quali avean promesso di aiutarlo i Turchi, e ben sapendo la virtù di Leone Strozzi nelle cose di mare, con grande istanza lo esortava, in nome dell'onore e della libertà di Firenze, a volerne assumere il comando. Leone Strozzi priore di Capua avea servito in altri tempi quel re; ma di poi s'era partito da lui per grave offesa ricevuta, giurando di non mai più prendere le armi per un signore così ingrato; ma ora, stimolato da ardentissima brama di liberare la patria e di vendicare le ingiurie private ricevute nel sangue paterno e nei beni della sua casa, non dando orecchio a don Giovanni di Vega vicere di Sicilia, che gli facea gran profferte in nome dell'imperatore, veniva in aiuto di Pietro suo fratello, e col nome di luogotenente generale del re di Francia, conduceva alcune galee a Portercole, con animo di assaltar Piombino. Allora Pietro Strozzi, nel mezzo della notte, uscì di Siena con tremila fanti e trecento cavalli, con tanto se-

greto, che il marchese non ne seppe cosa alcuna prima ch'egli fosse arrivato a Casoli. Da Casoli, con quattro compagnie di fanti e cento cavalli, posta la speranza della vittoria nella prestezza, si condusse a Pontadera ed a Cascina il secondo giorno, quindi dopo quattro giorni a Bientina, promettendo dappertutto a'popoli remunerazione e libertà alla città di Firenze. Il marchese, saputa la mossa di Pietro, lasciata Siena con solo i forti guardati, per la Valdelsa a San Casciano, e di quivi ad Empoli condottosi, passò l'Arno in sulle barche e giunse in Pescia, innanzi che Pietro avesse passato il fiume. Ciò nonostante Pietro passò l'Arno a guado, usando certe corde fitte sui pali, alle quali appoggiandosi i fanti, benchè l'acqua desse loro sopra il petto, passavan salvi. Venne l'altro giorno a Monte Carlo, e lo prese, e entrò coll'esercito su quel di Lucca, per aprire il passo alle genti che venivano da Parma e dalla Mirandola, col conte di quella terra. Di poi scorse di nuovo in Valdinievole, entrò in Pescia e ricevè in fede Montecatini. Al suo appressarsi il marchese di Marignano s'era ritirato come di fuga, in Pistoia, dove non era vettovaglia per più di un giorno. Se Pietro l'avesse allora assalito fu comune opinione che l'avrebbe disfatto; ma mancando anche a lui la vettovaglia, e non essendo giunti i rinforzi che attendeva dalla Mirandola, nè arrivata a Viareggio l'armata che dovea portare le provvisioni, e sentendo dall'altra parte che per Pietrasanta era giunto a Pisa dalla Lombardia Giovanni di Luna con quattromila fanti italiani, duemila tedeschi e quattro cento cavalli, deliberò, per timore d'esser chiuso in mezzo, di ripassar l'Arno, e così fece non senza grande fatica e pericolo, e si ridusse a Casoli. Ma quivi giunto ebbe una dolorosissima nuova, come il priore di Capua suo fratello, presso Piombino era stato ammazzato da un'archibugiata, per lo che maledicendo la sorte sua, che lo privava di sì valido aiuto quando più ne avea di bisogno, rivolse l'esercito stanco e sfinito nella Maremma, essendo già comparsa a Portercole l'armata francese con qualche

vettovaglia. Non narrerò i varii accidenti di quella guerra desolatrice, alla quale si aggiunsero i flagelli della carestia e delle persecuzioni del duca, diventato così sospettoso che nessuno potea uscire dalla città di Firenze, della quale stavan chiuse le porte, senza ch'egli ne sapesse il nome. Marciano si arrese a Pietro; Foiano fu da lui con sommo valore espugnato: ma da ultimo, addì 2 di agosto dell'anno cinquantaquattro, presso Marciano, i due eserciti vennero a giornata: dalla parte de' Francesi morirono più di quattro mila fanti e tutto il resto del campo fu messo in rotta, e fino alla notte perseguitato sino alle mura di Lucignano. Di centotrenta insegne, che avea Pietro in quel campo, ne furono prese centotre, e mandate a Firenze, furono messe in piazza alle finestre del palazzo per segno della vittoria. Fra queste ne furon dodici di color verde, state mandate dal re di Francia a' fuorusciti fiorentini, nelle quali era scritto quel verso di Dante, « Libertà vo cercando ch'è sì cara ». Pietro Strozzi in quella giornata combattendo virilmente, e facendo l'ufficio piuttosto di soldato che di capitano, ebbe due archibugiate, una nel ginocchio e l'altra nella spalla, dalle quali aggravato fecesi portare prima a Lucignano, dove si fasciò le ferite, e dipoi a Montalcino, con gran pericolo d'esser fatto prigione. Egli fu molto biasimato per quella giornata, e fu accagionato d'aver male retto l'esercito, e di averlo condotto, per troppa presunzione, a rovina. E se il marchese di Marignano non avesse perduto tempo col venire a Firenze a congratularsi col duca della vittoria riportata, intero e compiuto sarebbe stato il suo trionfo. Il duca accolse lui e gli altri capitani con grandi onori e molta liberalità, e fece singolari dimostrazioni di letizia, con feste religiose, fuochi, luminarie e danari gettati al popolo dalle finestre del palazzo. Ma co' Fiorentini presi prigioni in quella giornata fu inesorabile, facendo a tutti mozzare il capo. Questa vittoria non pose fine alla guerra, e frattanto la carestia cresceva sì in tutto il dominio fiorentino che fu detto

morissero di fame sessantamila persone. Oltre a ciò s'aggiunse una gran quantità d'altri morti per il male delle petecchie. Nè minori erano i patimenti e le tribolazioni di Siena e del suo contado, dove, senza contare quei della città, ne'morirono più di cinquantamila. Pietro Strozzi facea uscire da Siena tutte le bocche inutili, a cominciare da'frati e dalle monache; ed i miseri usciti, ributtati dagli assedianti, si morivan di fame nei fossi, se non trovavan qualche soldato pietoso che li ammazzasse. Succedeva un orribile tremuoto. Gli uomini e la natura pareva congiurassero all'esterminio della infelice Toscana! Da ultimo, addì 25 di aprile dell'anno cinquantacinque ,essendo i Sanesi ridotti agli estremi, fu concluso questo accordo: che Siena restasse libera, e che l'imperatore dovesse eleggere venti uomini a suo modo nella balia di quella città; che in Siena dovesse entrare una guardia di fanteria a piacimento del duca; che vi si dovesse rifare la fortezza: che i Francesi del presidio dovessero uscire a bandiere spiegate, ed andare dove volessero. Pietro Strozzi era già uscito con un pugno di fuorusciti, di cittadini sviscerati della libertà e di soldati tedeschi, ed apertosi la via col ferro, s'era ridotto a Montalcino, ultimo asilo della libertà toscana. Così Siena fu non solamente vinta, ma anco quasi disfatta, imperciocchè di trentamila abitatori che contava prima dell'assedio, non ne avea più che diecimila quando aprì le sue porte a' vincitori! Due anni dopo Siena fu dal re di Spagna data in feudo al duca Cosimo, Montalcino si arrese, e Pietro Strozzi andò a morire in Francia nell'assedio di Thionville. Poco tempo dopo la resa di Siena seguì la famosa renunzia dall'imperatore Carlo V a favore di Filippo II suo figliuolo. Non è qui il luogo di ricercare perchè un principe cupido di dominazione abbia renunziato a dominare quando appena giungeva all'età sua di anni cinquantasei; ma non tacerò come fra le ragioni addotte dagli storici, quali sono le infermità, il dispiacere di vedersi sempre sfuggire dalle mani quella monarchia universale alla quale costan-

temente aspirava, il timore di perdere quell'autorità e riputazione che avea acquistata ed altre assai, ve n'è una, che merita d'essere particolarmente ricordata. Dicono che l'imperatore, avendo ceduto al suo figliuolo, allorchè questi si congiunse in matrimonio colla regina d'Inghilterra, il governo di Napoli e di Milano, Filippo II, ad onta de' consigli e delle preghiere di suo padre, avea cacciati da quei due stati tutti i ministri ed ufficiali che v'erano, e dato ogni autorità ad uomini a sè devoti e ubbidienti; che inoltre chiedeva manifestamente e con grande istanza il governo de' Paesi Bassi; che infine l'imperatore si era accorto che bisognava o satisfare in tutto il suo figliuolo ovvero opprimerlo colle armi: e che quindi pergiunto a queste dolorose estremità, deliberasse cedergli il pieno possesso di tutti i suoi stati e abbandonare per sempre le faccende di questo mondo. Carlo V renunziò anco a favore di suo fratello Ferdinando la corona dell'impero, e spoglio d'ogni autorità, ricchezza e pompa, si ridusse nel convento di san Giusto nella Estremadura, dove or coltivando di sua mano le piante del suo piccolo giardino, or passeggiando solitario e mesto in un boschetto non lontano, or costruendo e raccomodando orologi e inventando macchinette molto ingegnose, e gran parte del dì occupando nella preghiera e nella lettura delle opere di santo Agostino e di san Bernardo, visse ancora per qualche tempo. Da ultimo gli venne la strana idea di farsi celebrare vivente i suoi funerali: si stese sul catafalco, si fece coprire colla coltre mortuaria, si fece cantare l'ufficio de' morti: quando tutti uscirono dalla cappella, e' si ritirò, come di soppiatto, nelle sue stanze, e sia che la lunghezza della cerimonia di troppo lo affaticasse, sia che quell'immagine di morte lo accorasse, la febbre lo sovrapprese siffattamente, ch'egli cessò di vivere nell'età sua di anni cinquantotto.

II. È comune opinione degli storici, che l'Italia non ebbe giammai, dalla venuta de' barbari in poi, a sopportare tanti

mali e tanti travagli quanto nella prima metà del secolo XVI. « È cosa notevole, come giudiziosamente notò il Denina, che Lodovico Vives, scrivendo in Bruges nell'anno ventinove, e indirizzando segnatamente il discorso agli Italiani, i quali supponeva essere i più infelici ed afflitti fra tutti i popoli cristiani, prendesse studiosamente a mostrare quanto sarebbero stati in peggiore condizione, qualora fossero passati sotto il dominio de' Turchi. Dal quale ragionamento del Vives si rileva chiaramente essere a quel tempo stato quasi un desiderio comune fra gli Italiani di divenire soggetti a Solimano ». Non meno degno è però di essere considerato questo passo delle Storie di Bernardo Segni, il quale morì nell'anno cinquantotto: « Che altro si vede oggi nel nostro mondo, se non quegli stessi tiranni e distruttori del ben pubblico (Ottavio, Marcantonio e Lepido) sotto nome di Carlo V, di Francesco d'Angouleme e di Solimano? Questi tre principi venuti a dì nostri in tanta grandezza per giudizio divino, che gli ha fatti ministri a rovinare i mortali sono quegli stessi triumviri, che poichè avranno combattuto crudelmente ancora qualche tempo, con peggior fine che allora non avvenne, riporranno l'imperio di cristianità in mano del Turco, principe il più crudele ed il più barbaro, che fosse mai per alcun tempo descritto, conciossiachè in lui mancando la vera religione, e non avendo alcuno stimolo di viver politico, nè di scienza umana, che si debbe altro da lui aspettare, che desolazioni di provincie, alienazioni di facultà ed esilj perpetui dalle sue patrie, dalle mogli e da figliuoli, pegni carissimi e conforti veri di nostra misera vita? Si fa conto da chi ha voluto metter l'animo a questo pensiero, che dappoichè Carlo V ebbe le insegne imperiali nell'anno XX dell'incarnazione del nostro Signore dopo MD, per cagione delle guerre seguite fra lui ed il re Francesco, coll'aggiunta di quelle che Solimano il Gran Turco, parte spinto da loro, e parte incitato da se stesso ha fatte contro a' cristiani, sono state ammazzate in guerra dugentomila persone, più di cento

tra città e castella di notabil fama sono ite a sacco, rovinate e distrutte; tante migliaia dopo queste d'uomini e di donne innocenti sono periti per fame e pestilenza, che non è agevole raccontare il numero; senza contare gli sbordellamenti delle matrone nobili, la verginità perduta dalle fanciulle sacre e profane, ed i vituperosi ed abbominevoli stupri commessi ne'fanciulletti; cose empie, atroci ed inumane, e fuor d'ogni legge umana e divina, commesse la più parte da cristiani infra loro medesimi, non per altra cagione, che per soddisfare all'ambizione di due uomini, i quali nati e cresciuti e condotti in vecchiezza con odj eterni, e con animi sempre nimici, non mai stanchi di far versare sangue altrui, ancora combattono e combatteranno infino che avranno vita; onde i popoli afflitti non hanno da avere il maggior desiderio per quietarsi una volta, che a pregare Dio che gli spenga, o veramente che gli dia ambedue sottoposti al Gran Turco, acciochè ridottosi il mondo sotto un solo monarca, avvegnachè barbaro ed inimico della nostra legge, possano con qualche riposo nutrire i figliuoli, e sostenere, sebben poveri, almeno senza travagli, i pesi della loro infelicissima vita ». Veramente giuste erano queste querele, e massimamente in Italia: l'agricoltura fu in quel tempo presocchè obliata; le campagne eran deserte ed inselvatichite: l'Italia dovea nutrire numerosissimi eserciti di Francesi, di Spagnuoli e di Tedeschi, che, non contenti dissanguarla con taglie, aggravii e rapine e saccheggi, sperperavano i luoghi che non poteano occupare, abbattevan gli alberi, svellevan le vigne, segavano le biade in erba, svolgevano i torrenti dal loro corso, rompevano i condotti delle acque, corrompevano le fonti, affinchè i nemici mancassero d'ogni cosa necessaria alla vita. I matrimonii erano scarsissimi, cagione la povertà, la licenza de' costumi, l'incertezza della vita e l'opinione prevalsa negli amatori degli ordini liberi che sia colpa generare figliuoli sotto la tirannide ed accrescere il numero degli schiavi. La popolazione quindi sminuiva per poca procreazione, per con-

tinue proscrizioni ed esilii e fughe, per guerre, per il numero delle morti naturali smisuratamente accresciuto, per malattie pestilenziali che quasi tutti gli anni infierivano. Molte città non ebbero nell'anno cinquanta la metà o il terzo degli abitatori, che aveano avuto in principio di quel secolo. Il commercio tutti i dì scadeva. Quando i Portoghesi passato il Capo di Buona Speranza, navigarono per l'Oceano insino al seno arabico e al seno persico, dettero un fiero colpo al commercio italiano; perciocchè in quei luoghi i mercadanti d'Alessandria solevano comprare le spezierie, parte nate quivi e parte condotte dalle isole Molucche o dalle altre parti delle Indie, e di poi per terra, per cammino lungo e difficile, condurle in Alessandria, e quivi venderle a' Veneziani, i quali ne fornivano tutta la cristianità con immenso loro guadagno. Ma i Portoghesi, trasferito in loro stessi quel commercio, che prima solevano avere i mercadanti di Alessandria, e conducendo per mare le spezierie in Portogallo, le mandavano poi in quei medesimi luoghi, dove vendere le solevano per lo innanzi i Veneziani, ed a prezzo minore per le spese di molto scemate. E fu anco peggio quando Cristoforo Colombo di Genova, dopo aver pregato invano i suoi cittadini e i re d'Inghilterra e di Portogallo, e di avere supplicato sette anni nella corte di Spagna, in sette mesi scoprì l'isole di San Salvador, di Lucayes, di Cuba e di San Domingo, e quindi le Antille e la Giammaica, e ne fu ricompensato con ingratitudine grande quanto il beneficio; e quando Francesco Pizzarro scoprì il Perù, e Ferdinando Cortez il Messico, e Americo Vespucci compì le scoperte di Colombo, e furono conosciuti il Brasile ed altre molte isole e continenti, ricchissimi d'argento, d'oro e di altre materie preziosissime. Cosa maravigliosa che tanto mondo si sia scoperto in meno d'un secolo; ma più maravigliosa ancora, che papa Alessandro VI abbia diviso, come proprietà della Chiesa, quelle immense contrade fra gli Spagnuoli e i Portoghesi, segnando da Roma i loro comuni confini. Così la Spagna principal-

mente ebbe in mano quell'oro che le mancava per tenere schiava l'Italia; ma la sua tirannide non fu per questo meno avara e spogliatrice, ed i soldati ch'ella mandava fra noi erano scalzi e quasi ignudi, e così sprovvisti d'ogni bisognevole, che eran chiamati Bisogni. Che più? Per la cresciuta potenza de' Turchi, i Veneziani perderono affatto il commercio dell'Egitto e dell'Asia: Pisa era stata pressochè rovinata prima da Genovesi e poi da' Fiorentini: Firenze era caduta per non più risorgere sotto la mano di Clemente VII e quindi del duca Cosimo: abbiamo veduto che disonesto strazio si facesse di Siena: Genova, dopo il fatale colpo ricevuto a Chiozza, e dopo cento anni di continue discordie cittadine e rivoluzioni di stato, non più contava fra le potenze marittime, ed erasi in sì infelici condizioni ridotta, che si disse rivendicata in libertà quando Andrea Doria la fece posare all'ombra dell'autorità imperiale, perciocchè anco la sola quiete e un'immagine di libertà per i popoli stanchi e travagliati. Eppure eran Venezia, Genova, Firenze che reputavansi le più ricche, prospere e felici città d'Italia: che fossero Napoli e Milano è più facile immaginare che descrivere!

III. Prima di procedere oltre nella storia delle cose italiane, è utile dire brevemente dell'indole e de' costumi di questo Filippo II, nelle cui mani pervenne, per la renuncia di Carlo V, tanta parte della potenza paterna. Egli per crudeltà, dissimulazione e taciturnità molto a Tiberio si rassomigliava; non così in valore, perciocchè Tiberio era stato illustre nelle armi, e Filippo pregava in una cappella, mentre il conte di Egmont, al quale e' dipoi fece mozzare il capo, combatteva per lui i suoi nemici. Roma corrotta e sapientissima avea prodotto Tiberio; Spagna bigotta e feroce, Filippo. Questi parlava sempre di religione; eppure il principe d'Oranges gli rinfacciava in un suo manifesto un segreto matrimonio con Isabella Orsorio, quand'ei sposò la sua prima moglie Maria di Portogallo; di aver forzato il principe d'Ascoli

a prendere in moglie una donna, che per opera del re era presso a diventar madre. Sono per altro noti gli amori di Filippo con la consorte del suo favorito Rui Gomez, l'assassinio di Escovedo, la persecuzione contro Antonio Perez che per suo ordine lo avea ammazzato, e la congiura da lui ordita nel Bearnese, per rapire Giovanna di Navarra madre di Arrigo IV, col suo figliuolo allora piccolo fanciullo, metterli in mano dell'inquisizione e farli ardere come eretici. Per quanto alla morte di don Carlo, giovinetto di ventidue anni, e solo figliuolo che avesse il re Filippo, si sa solamente di certo ch'egli fu sorpreso mentre dormiva dal padre suo ed incarcerato nella notte del 18 gennaio dell'anno cinquantotto, e che morì o fu morto il giorno 24 dell'istesso mese, e quindi onorato con esequie pomposissime che durarono quindici dì. Dissero alcuni che don Carlo amasse la madrigna, Isabella di Francia, che per giovinezza e beltà, più a lui che al re si conveniva; altri affermavano che don Carlo, tenuto come schiavo, tramasse di fuggirsene in Italia o in Fiandra, per sollevare quei popoli contro al proprio genitore, e rapirgli la corona; nè manca chi narra si fosse egli scoperto infetto di eresia, ed il padre averlo fatto morire, dicendo che voleva anteporre il bene della religione e dello stato ad ogni privato riguardo. Certo egli è che i teologi ed il supremo inquisitore furono consultati; e che il taciturno e fiero Filippo non volle pubblicare giammai i motivi della incarcerazione del figlio e le circostanze della sua morte; la quale da indi a poco fu seguita da quella della giovine e sventurata regina. Nessun principe più di Filippo II ebbe l'arte di coprire le grandissime scelleratezze col manto della religione. Di giusto ed ingiusto non tenea conto: purchè a' suoi fini giovasse e di pie parole fosse ornata, ogni più empia cosa era per lui onesta e santa. Voleva ne' piati de' privati cittadini rendessero giustizia i magistrati; perchè questo pareagli rendesse salda e veneranda la reale autorità. Dedito singolarmente alle faccende dello

stato, invigilava diffidente e sospettoso i suoi ministri, e tutto, per quanto in sì vasta monarchia era possibile, volea vedere ed esaminare da sè, temendo d'essere da ciascuno ingannato e che tutti ingannava. Il suo sguardo penetrante scorrea dal Messico alla Sicilia, intento sempre a tener quieti ed ubbidienti i suoi stati, conturbati e sconvolti i vicini. Potentissimo egli era; ma la natura lo avea disposto ad adoprare più l'ingegno che la forza, e vincere coll'astuzia pareagli più desiderabile, che vincere colle armi; tanto più che, non guidando in persona gli eserciti, la gloria de' suoi capitani gli era sgradita e sospetta. Nell'animo suo nessuno leggeva; egli nell'animo di tutti indagava e scopriva i più segreti pensieri; e quella sua fronte sempre severa non corrugavasi giammai all'annunzio di una sventura, nè per piacere che sentisse si rallegrava. Molestavanlo assai i progressi che andavan facendo le nuove dottrine religiose, e massime ne' Paesi Bassi, dove non era re assoluto, dove antiche leggi di libertà limitavano e contenevano l'autorità del sovrano. Ne' Luterani e' non solamente i nemici della Chiesa, ma anco e principalmente quelli dell'assoluto principato intendea combattere. Giurò a più di un crocifisso di distruggere i pochi seguaci della riforma, ch'erano nelle Spagne, e quanti ne potè avere nelle mani, tanti a fuoco lento ne fece morire. L'arcivescovo di Toledo ed il padre Costantino Pome confessore di Carlo V, nel tempo ch'ei regnava, furono chiusi nelle carceri dell'inquisizione, ed il secondo fu arso in effigie dopo la morte. Al governatore di Milano ordinava di pigliare tutti gli eretici, che v'erano in quello stato, e con tiberiano laconismo gli scrivea: « Tutti alla forca ». Sa che nei monti della Calabria si trovano un certo numero di luterani; e comanda a' suoi ufficiali che sieno subito macellati, ma che se ne serbino in vita sessanta, trenta per essere impiccati, e trenta arsi. Di ciò che fece in Fiandra toccherò in altro luogo. Or quest'uomo veramente terribile era padrone della Spagna, de' Paesi Bassi, del Milanese e delle due Sicilie: ne'

suoi porti stavano sull'àncora numerosissime galee: la sua fanteria era fra le migliori d'Europa: preti e frati lo favorivano: ed il nuovo mondo apriva per lui le sue miniere d'oro e di argento, delle quali Carlo V suo padre non avea raccolto che le primizie.

IV. Ripigliando ora l'interrotto filo della nostra istoria, dico che Giulio III era morto verso la fine del marzo dell'anno cinquantacinque. Nel conclave, che seguì, non per via di squittinio, ma di adorazione, fu creato papa Marcello Cervino, uomo di natura grave e severa, d'animo costante, qual volle dimostrare nella prima azione del ponteficato, con ritenere il nome medesimo, onde si chiamò Marcello II, per significare al mondo che non era fatto un altro per la dignità conseguita. Suo proponimento era riformare la corte e la curia, quindi la Chiesa; toglieva le cose apparenti e vane, i lussi, le pompe, le spese eccessive e superflue, che non fanno, com'ei diceva, il pontificato venerando, ma contennendo. Pubblicati questi e somiglianti disegni, fu gran gioia ne' popoli, gran rammarico in chi negli abusi arricchiva; ma ben presto mutaronsi le parti, e i lieti tristi, i tristi lieti diventarono, per la inattesa morte del pontefice, accaduta venticinque giorni dopo che avea cominciato a regnare. Sospettarono alcuni ch'ei fosse morto di veleno; altri lo affermarono; ma i più dicono ch'ei morisse di apoplessia. Congregati di nuovo i cardinali in conclave, sorsero, come sempre, a contendere fra loro le parti imperiale e francese, finchè, addì 23 di maggio dell'anno istesso, fu creato pontefice Gianpietro Caraffa di Napoli, decano del sacro collegio, il quale fecesi chiamare Paolo IV. Egli era uomo iracondo, impetuoso, inflessibile: la sua ambizione, sino allora rattenuta e frenata, come torrente che abbia rotto le dighe, furiosamente traripò: la superbia non ebbe ritegno. Interrogato, appena eletto, come voleva che gli fosse apparecchiato, rispose: « Come a gran principe ». Agli ecclesiastici diceva: che non avea bi-

sogno di concilii; ch'era vicario di Cristo, e che sapeva bene quel che Cristo comandava. Diceva agli ambasciatori: ch'egli era al di sopra di tutte le potestà temporali; che poteva mutare i regni, dar leggi a' popoli, deporre re ed imperatori; che nessun principe gli era eguale e compagno, e che tutti doveano stargli sotto i piedi. Vecchio d'anni egli era: ma il suo ardore o piuttosto furore, gli facea concepire disegni da giovine, alla esecuzione de' quali con giovanile audacia si apparecchiava. Papa Paolo ricevette a segno di felice augurio, che il primo giorno del suo pontificato entrarono in Roma tre ambasciatori inglesi mandati dalla regina Maria, la quale, succeduta nel regno al giovine Eduardo suo fratello, come figliuola di madre cattolica e nell' odio dei protestanti allevata, ridotto avea altra volta l'Inghilterra sotto l'ubbidienza della Chiesa. Gli ambasciatori, prostratisi in pubblico concistoro, a nome del regno accusarono i falli passati e ne chiesero umilmente perdono. Il pontefice li perdonò, e diede titolo di corona reale all'Irlanda, dichiarando che questo facea per l'autorità ricevuta da Dio di edificare e spiantare i regni; ma la vera cagione fu, che avendo Arrigo VIII, dappoichè si fu separato dal pontefice, eretto l'Irlanda in regno, ed avendo continuato ad assumere quel titolo Eduardo e Maria, parve al pontefice scaltro temperamento, dissimulando di sapere il fatto, di erigere egli quel regno, per far credere al mondo il titolo essere usato dalla regina, come donato dal papa, non come decretato dal padre. Così molti papi hanno donato ciò che non hanno potuto levare a' possessori; e questi, per fuggire le contenzioni, or ricevendo le cose proprie in dono, or dissimulando di sapere il dono e la pretensione del donatore, han lasciato introdurre e confermare dal tempo gran numero di consuetudini all' autorità loro e alla libertà de' popoli pregiudicievoli. Voleva anco il pontefice che i beni ecclesiastici fossero restituiti, come pure il danaro così detto di san Pietro, e la regina Maria molto si adoprò per satis-

farlo; ma com' è più facile indurre gli uomini ad ascoltar messa che a spogliarsi de' beni acquistati, per l'opposizione de' grandi e della nobiltà, non si potè eseguire la bramata restituzione. Frattanto gl'Imperiali ed i Francesi usavano a gara ogni arte per procurarsi l'amicizia del pontefice. Questi per odii pubblici e privati contro gli Spagnuoli era disposto a seguire la parte di Francia; ed in questa sua disposizione lo confermò il cardinale di Lorena, dicendogli che il re conosceva la chiesa gallicana aver bisogno di riforma, ed essere apparecchiato ad aiutare sua santità in qualunque modo gli fosse parso opportuno. Paolo era uomo di grande animo ed ardire, e molto confidava nel suo sapere e nella sua buona fortuna; ma la consuetudine di valersi della religione, l'induceva ad adoprare la sola autorità. Non così Carlo Caraffa suo nipote, che, soldato di valore ed esercitato nella guerra, fatto di soldato cardinale, non avea potuto lasciare colle vesti gli antichi spiriti marziali. Questi incitava lo zio a valersi dell'autorità temporale; e avvegnachè all'avveduto vecchio fosse ben noto, che s'indebolisce l'autorità spirituale quando si mostra aver bisogno della temporale, nondimeno, tanto era il suo desiderio di farsi gran nome e la cupidità di far grandi i suoi, che s'indusse a trattare segretamente col cardinale di Lorena una lega col re di Francia. Condotte a buon termine quelle pratiche, per rimuovere ogni sospetto, Lorena si partì da Roma, e vi andò il cardinale di Tournon, col quale, con la medesima segretezza, fu la proposta lega conclusa: il capo principale della quale era l'acquisto del regno di Napoli per un figlio cadetto del re, ma con grande accrescimento dello stato ecclesiastico, che dovea avere per confini San Germano e il Garigliano, e di là dell'Appennino il fiume Pescara oltre Benevento; ed altri patti di gradimento del pontefice. Giudicò anco il papa necessario di fare una promozione di cardinali dipendenti da sè, e disposti ad eseguire i suoi disegni. Questo spiaceva fortemente al sacro collegio, e alte querele si levavano, ma il

papa disse in concistoro, che non si poteva legare l'autorità pontificia senza cadere in eresia manifesta, che i capitoli da lui giurati nel conclave (fra' quali era quello di non potere infra due anni creare più di quattro cardinali), non eran validi; e che il papa non può essere obbligato e neanco obbligare se stesso. Ed accostandosi il cardinale di San Giacomo par parlare, l'iroso vecchio gli diede un pugno nel petto, e pubblicò la nomina di sette cardinali. Fatto questo primo passo, papa Paolo mandò il cardinale suo nipote al re di Francia, per portargli la spada e il cappello benedetto la notte del Natale, e col pretesto di trattare una universale pace, ma in realtà per accendere una guerra universale. Il re rimanea irresoluto, per la vecchiezza del papa, temendo che potesse mancare appunto quando fosse maggior bisogno di lui; ma il cardinale trovò rimedio, promettendo che il papa farebbe tal numero di cardinali della parte francese che avrebbe sempre un pontefice suo amico. Le persuasioni del cardinale, con l'assoluzione che gli diede in nome del papa del giuramento della tregua, congiunte cogli uffici del cardinale di Lorena, fecero risolvere il re a muover la guerra, con tutto che i principi del suo sangue e i grandi della corte abborrissero l'infamia di rompere la fede data. Risaputo questo il pontefice prese animo, e fatto un severissimo processo contro i Colonnesi per offese recate alla Sede Apostolica sin de' tempi di Clemente VII, scomunicava Ascanio Colonna, e Marco Antonio suo figlio privava d'ogni dignità e feudo, e confiscate tutte le loro terre e castella, ch'erano nello stato della Chiesa, le dava a Giovanni Caraffa conte di Montorio suo nipote, col titolo di duca di Pagliano. Di poi, procedendo oltre, perchè Marco Antonio era stato onorevolmente ricevuto nel regno di Napoli, facea comparire in concistoro il fiscale e l'avvocato concistoriale, i quali esposero: che avendo la santità sua scomunicato Marco Antonio Colonna, e proibito sotto le medesime censure ad ogni sorta di persone di dargli aiuto e favore, ed essendo

notorio che l'imperatore e il re Filippo lo favorivano, ne veniva per conseguenza che ambidue fossero incorsi nella scomunica; per il che pregavano il papa che venisse alla declaratoria e mettesse ordine alla esecuzione. Nacque allora gran contenzione nel concistoro; ma il papa lo licenziò senza prendere alcuna risoluzione, e subito si die' ad armare gli abitatori di Roma, distribuendoli sotto i capi de' rioni e li rassegnò in numero di cinquemila: fece anco fortificare e presidiare molte terre, e sollecitò il re a mandargli trentamila Guasconi per mare, mentre si preparava l'esercito reale per passare in Italia. Nè di questo contento, incarcerò in Castel Sant'Angelo assai cardinali e baroni della parte imperiale o spagnuola, e sino l'ambasciatore del re Filippo, rispondendo al duca d'Alba, che da Napoli facea alte querele: ch'egli era principe libero, non obbligato a render conto ad alcuno, ma con podestà di dimandar conto ad ogni principe; che l'ambasciatore s'era mischiato in congiure contro il principe a cui era mandato; ch'egli per qualsivoglia pericolo non mancherebbe mai alla dignità della Chiesa e alla difesa della Santa Sede. E continuando tuttavia il papa a provvedersi e ad armarsi, parve al duca d'Alba, che meglio fosse assaltare, che d'essere assaltato, ed entrò in arme nella Campagna e si accostò a Roma così vicino, che pose in terrore tutta quella città. Il papa, questo vedendo, cominciò a parlar di pace, ma in termini generali, e interponendo indugi, non senza però continuare a munire e a fortificare la città di Roma, costringendo tutti i religiosi, di quale stato e qualità si fossero, a portar terra e sassi per edificare i baluardi. Affrettava e' frattanto l'arrivo de' Francesi e l'ingrandimento della lega, che si disse santa, e nella quale ebbe grado di generale supremo Ercole II duca di Ferrara. Stando gli animi in queste incertezze, e non osando il duca d'Alba assalir Roma, nè volendo ritrarsi, nel principio dell'anno cinquantasette il duca di Guisa passò in Italia con settemila Guasconi, cinquemila Svizzeri, e cinquecento

uomini d'arme e settecento cavalli leggeri; e subito a lui si unì nel Piemonte il duca di Ferrara con seimila fanti, seicento cavalli leggieri e dugento uomini d'arme. Il duca d'Alba profferse allora al pontefice la città di Siena, da lui molto desiderata, e che ancora non era stata definitivamente conceduta al duca Cosimo; ma papa Paolo, pieno della speranza di cacciar da Napoli gli Spagnuoli, ruppe ogni trattato e stette saldo in voler guerra, tanto più che le sue genti erano riuscite a togliere a' nemici qualche terra da loro occupata. Passò anco a fulminare scomuniche contro agli occupatori delle terre della Chiesa, quantunque eminenti, dicea la bolla, per dignità eziandio imperiale. E per mostrare ch'egli non era così intento alle cose della guerra da abbandonare le faccende della inquisizione, che diceva essere il principal nervo ed arcano del pontificato, fece imprigionare il cardinale Morone, uomo dottissimo, per indizi che avesse intelligenze co' Luterani, e come suo complice Egidio Foscararo vescovo di Modena, deputando quattro cardinali ad esaminarli con ogni rigore. Privò anco della legazione d'Inghilterra il cardinal Polo, e lo citò a presentarsi a Roma nella inquisizione, avendo già imprigionato il vescovo della Cava, suo amico intrinseco, come complice. Volean il duca di Guisa e il duca di Ferrara fermar la guerra in Lombardia, e divertire in quel modo le armi prese contro il papa; ma non lo permise l'ardore grande di Paolo che volea fosse assalito il regno di Napoli, dove credeva avere molti partigiani e fautori. Il Guisa co' principali capitani, andò in poste a Roma per fare intendere al papa quello che le ragioni di guerra portavano; ma il papa non volle intender nulla, e bisognò soddisfarlo. Il duca di Ferrara non consentì però ad allontanarsi da' suoi stati, per non lasciarli esposti alle offese degli Spagnuoli, i quali aveano l'amicizia e gli aiuti del duca di Firenze, non che di Ottavio Farnese duca di Parma, a cui Filippo II avea fatto rendere la città di Piacenza e di Novara, non però le fortezze che v'erano.

Si mosse adunque il duca di Guisa colle sue genti, traversò gli stati della Chiesa e giunse a' confini del regno, dove non altro fece che assaltare Civitella, dalla quale fu respinto, e quivi consumarsi per qualche tempo, movendo acerbe querele contro a' Caraffa, da quali si diceva ingannato, con promesse di sollevazioni nel regno, che non ebbero effetto, e di provvisioni che non gli furono date. Frattanto il duca d'Alba, che non temea del Francese, il quale era in Abbruzzo trattenuto, sempre più a Roma si avvicinava; e mentre le cose del papa erano nella maggiore angustia, l'esercito del re di Francia, presso san Quintino in Fiandra, toccava una memorabile sconfitta, nella quale il contestabile Montmorenci e quasi tutti gli ufficiali generali rimasero prigioni di Filiberto Emanuele di Savoia generale dell'esercito spagnuolo. Allora, per la salute del regno, fu il re costretto richiamare il duca di Guisa dall'Italia, facendo intendere al pontefice la sua necessità, e concedendogli di pigliare quel partito che e' più utile per sè giudicasse. Il papa, dopo aver tentato invano di ritenere il Guisa, pieno di collera gli disse che andasse, poichè avea fatto poco servizio al re, meno alla Chiesa, e punto all'onor proprio. Poteva allora il duca d'Alba entrare in Roma da vincitore; ma egli se ne astenne, trovandosi in servizio d'un re, che volea mostrarsi reverentissimo verso la Chiesa, e che avrebbe forse profittato della vittoria e gastigato il capitano. Successero quindi pratiche di pace: i Caraffa pretendeano compensi da chi era stato da loro offeso: gli Spagnuoli offrirono al cardinal Carlo una pensione di ventimila ducati, e al suo fratello conte di Montorio, il ducato di Rossano; ma e' bramava l'insigne ducato di Bari, e bisognò che il re gliene facesse promessa. Il duca di Ferrara fu compreso nell'accordo, il quale fu fermato nel settembre dell'anno cinquantasette. Non volle però il papa che vi fossero compresi i Colonnesi, nè alcuno de' sudditi suoi, nè che si facesse parola della prigionia dell'ambasciatore: anzi costantemente stette fermo, che il duca

d'Alba dovesse andare a Roma a dimandargli perdono e a ricevere l'assoluzione, dicendo chiaramente voler vedere tutto il mondo in fiamme, piuttostochè partirsi da ciò che risguardava come suo debito; e che si trattava, non dell'onor suo, ma di quello di Cristo, al quale non intendeva di recare pregiudizio. Il duca d'Alba andò dunque personalmente a Roma, e non fu poca grazia che dal papa fosse umanamente accolto ed assoluto per sè e per il suo signore. Così vide il mondo umiliarsi il vincitore e trionfare il vinto! Fu in occasione di questa guerra, che Filippo II cedette difinitivamente al duca di Firenze la città di Siena col suo stato, ritenendo solamente Orbetello, Portercole, Talamone, Monte Argentario e Porto Santo Stefano: parte dell'isola dell'Elba fu restituita al signore di Piombino, restando al duca Portoferraio con due miglia di distretto. Il papa, vedutosi per la guerra passata privato della riputazione, pensò riacquistarla con atto eroico, ed improvvisamente privò il cardinale Caraffa della legazione di Bologna e del maneggio del governo e lo relegò a Civita Lavinia; levò a Giovanni duca di Montorio il generalato della Chiesa e lo relegò a Galessi; e l'altro suo nipote mandò a Montebello, privandolo dell'ufficio di governatore di Borgo: comandò anco che le loro donne, i figliuoli e le loro famiglie si partissero di Roma e andassero a' luoghi assegnati, sotto pena di ribellione. Nè di questo contento tolse gli uffici e gli onori a tutti quelli che ricevuti li aveano per raccomandazione de'suoi nipoti, rivoltando a loro carico tutte le colpe del passato governo, e le gravezze, con le quali erano stati oppressi i popoli a cagione di quella guerra. Die' quindi tutta la cura del nuovo governo a Camillo Orsino, al quale aggiunse i cardinali di Trani e di Spoleto, e con quella furia colla quale s' era messo a far guerra, si rivolse tutto all'ufficio della inquisizione, dicendo questa essere il vero e saldo scudo della Chiesa; questa l'ariete poderoso col quale si devono battere le fortezze dell'eresia, e dichiarando per una sua bolla, che

tutti i prelati e principi, eziandio re ed imperatori, caduti in eresia, s'intendessero privati dei benefici, stati, regni ed imperi, senza altra dichiarazione; e che i detti stati, regni ed imperi fossero de' cattolici che potrebbero occuparli. In quel tempo essendo morta Maria regina d'Inghilterra, Elisabetta sua sorella ed erede, scorgendo le difficoltà che aveva a mantenersi sul trono, perchè i cattolici l'odiavano come figlinola di Anna Bolena, animati dal re di Francia, che difendea le ragioni di Maria Stuarda e di Filippo II, che avea profferto la sua mano alla cognata, e ne avea ricevuto un rifiuto, si rivolse al pontefice, esibendogli ubbidienza e sommessione. Rispose papa Paolo, che il regno d'Inghilterra era feudo della Chiesa romana, e che Elisabetta, per esser nata di adulterio, non avrebbe dovuto assumere il governo dello stato, esistendo gli eredi legittimi, senza l'assentimento della Sede Apostolica: si rimettesse quindi all'arbitrio del papa; egli da buon padre farebbe giustizia. Questa superba ed imprudente risposta fu cagione che Elisabetta, che sino allora diceasi cattolica e che da un vescovo cattolico s'era fatta incoronare, si abbandonasse tutta alla parte protestante, e compiendo l'opera del padre suo, sottraesse per sempre l'Inghilterra alla ubbidienza della Chiesa romana. Si era frattanto conclusa fra' re di Francia e di Spagna una pace, che fu sottoscritta in Castello Cambresis addì 3 di aprile dell' anno cinquantanove. In questa pace, tralasciando ciò che riguarda i paesi oltramontani, si stabilì, che, uscendo i Francesi e gli Spagnuoli dal Piemonte, fosse Emanuele Filiberto rimesso in possesso de' suoi stati ereditari: fu però convenuto che restasse per certo tempo presidio francese in Torino, Pinerolo, Chiari, Chivasso e Villanova d'Asti, avendo il re Filippo facoltà di tenere, per quel medesimo tempo, presidio spagnuolo in Asti e Vercelli. Fu restituito il Monferrato al duca di Mantova. Il re di Francia promise restituire a' Genovesi le terre occupate in Corsica, ed abbandonare i repubblicani di Montalcino, i

quali fu appunto allora che si dovettero sottomettere al duca Cosimo, e andare in terre straniere a piangere la servitù della patria e la loro particolare sventura. Fu questa pace cagione di sommo cordoglio al vecchio pontefice, parendogli che per la unione di quei due re, non gli fosse restato alcuno a chi potesse aver rifugio: ma fu egli maggiormente afflitto, quando seppe la morte del re di Francia, perchè gli rimanea ancora qualche speranza di rifarselo amico, ed ora vedevasi a discrezione di quello che più temeva, perchè più offeso, e perchè di natura più occulta e più difficile a penetrare. In queste angustie visse pochi giorni, ed infermatosi per l'annunzio d'una triste novella, la quale fu che il conte di Montorio suo nipote avea fatto ammazzare la propria moglie incinta, per sospetto di
An. 1560 adulteri amori, cessò di vivere, non raccomandando altro a' cardinali che la inquisizione, ed esortandoli a far di tutto per stabilirla bene in Italia e dovunque si potesse. E non era ancora spirato l'odiato pontefice, che il popolo romano levava il rumore con impeto maraviglioso, dava di piglio alle armi, rompeva le carceri, ne traeva i prigioni. Di poi correva a Ripetta, dov'erano le carceri dell'inquisizione, liberava que' che v'eran rinchiusi, e processi e scritture e l'istesso edificio dava in preda alle fiamme; e poco mancò non facesse a brani il cardinale Ghislieri, capo di quel terribile tribunale, che poi fu papa e fu santo. Si volse quindi al convento della Minerva, abitato da domenicani, e volea arderlo con tutti i frati che v'eran dentro, e l'avrebbe fatto, se Giuliano Cesarini, autorevole personaggio, non l'avesse frenato. Salirono al Campidoglio, atterrarono e ruppero la statua del pontefice, permisero che un ebreo vi mettesse sopra il suo berretto giallo, in vendetta dell'ordinazione fatta da Paolo, che gli ebrei quel segnale portassero: da ultimo mozzato il capo a quella statua, lo rotolarono fra gli scherni e le imprecazioni per tutte le vie di Roma, e nel Tevere lo gittarono. Così pure per bando del senato e volere del po-

polo, furono abbattute, rotte, cancellate tutte l'armi, gli stemmi, le memorie della famiglia Caraffa, che in luoghi pubblici o privati si ritrovavano. Gridavan tutti: « Viva la libertà! muoiano i Caraffa! » e questo furore giunse a tale, che le caraffe di vetro doveansi chiamare ampolle o in altro modo da chi non volea capitar male. Queste furono le esequie, che il popolo romano celebrò a papa Paolo IV!

V. Radunatisi i cardinali in conclave, dopo varie contenzioni e pratiche fra le parti francese e spagnuola, fu creato pontefice il cardinale de' Medici di Milano, fratello del marchese di Marignano, che si chiamò Pio IV. Questi, come sempre accade nella successione de' principi odiatissimi, cominciò con temperare e mitigare i decreti del suo predecessore, perdonando al popolo romano la passata sedizione purchè ne rifacesse i danni. Ordinò egli anco che si riesaminasse il processo di eresia fatto contro al cardinale Morone, che dichiarò quindi nullo, ingiusto ed iniquissimo. Così pure fece per varii altri processi, e particolarmente per quello del vescovo di Modena, al quale l'amicizia del Morone aveva procurato l'odio di Paolo e due anni di rigorosissima carcerazione. E mentre tutti lodavano la clemenza del nuovo pontefice (perciochè nella servitù, mutati i nomi delle cose, si chiama clemenza la giustizia), egli fece incarcerare i cardinali Carlo ed Alfonso Caraffa, l'uno nipote e l'altro figliuolo d'un nipote di papa Paolo, non che il conte di Montorio e il conte di Alife e Leonardo di Cardine; il marchese di Montebello si salvò colla fuga. Dopo lungo processo, nel quale le false alle vere colpe si unirono e mescolarono, il cardinale Carlo fu strozzato, non una ma due volte, perchè il primo laccio si ruppe; il conte di Montorio, cogli altri due che dicevansi suoi complici, ebbe mozzo il capo; il cardinale Alfonso, avvegnachè non aggravato di alcuna reità, fu condannato in una grossa multa. Iniqui uomini erano i Caraffa; ma la sentenza del papa, più che atto di giustizia,

parve a molti sfogo di odio privato, e secondo scrive il cardinale Pallavicino desiderio di soddisfare alla vendetta del re Filippo II, non mai dimentico che Paolo e i suoi nipoti eransi vantati di levargli il regno di Napoli. Più tardi, salito al pontificato il cardinale Ghislieri, il processo fu riesaminato, e si dichiarò dal papa che il cardinale Carlo era stato ingiustamente ed iniquamente condannato, e dal governatore di Roma, che anco al conte di Montorio era stato fatto torto intorno alle colpe della fellonia e di lesa maestà stategli apposte, in conseguenza di che fu mozzo il capo al fiscale, che avea compilato il processo. Così nel pontificato del Medici nemico di Paolo IV i Caraffa eran rei, e sotto quello del Ghislieri, amico e devoto alla memoria di Paolo, e' diventavano innocenti. Pio IV, che non avendo nipoti maschi del suo casato, rivolse il suo amore a' figliuoli della sorella, cioè a'Borromei ricchi signori lombardi, de' quali era uno quel Carlo Borromeo, ch'egli creò cardinale, e la Chiesa collocò quindi fra' santi. Innalzò anco il papa alla dignità del cardinalato Giannantonio Serbelloni suo cugino; e si fece cedere dal Morone la sede di Novara per darla a lui; come dal cardinale di Ferrara quella più ragguardevole di Milano per conferirla a Carlo suo nipote, in cui rimesse tutte le faccende importanti della Sede Apostolica. Per imparentarsi con case sovrane, dava una sorella de' Borromei per moglie a don Cesare Gonzaga, primogenito di don Ferrante, e la maggiore delle figliuole del duca d'Urbino congiungea in matrimonio con Federigo Borromeo suo nipote. Ingegnavasi pur anche di arricchire questi suoi parenti; ma le cose non degenerarono nè in crudeltà, nè in tirannia, come pe' Farnesi o pe' Caraffa, di che ne venne gran lode a' Borromei. Mentre i cardinali chiusi in conclave contendevano per la elezione del nuovo pontefice, come ho detto, il re Filippo II, partitosi da' Paesi Bassi arrivava in Spagna sbattuto da fierissima tempesta, per la quale perdè quasi tutta l'armata e una suppellettile di grandissimo pregio. Quivi giunto diceva

essere stato liberato per singolare providenza divina perchè si adoprasse alla estirpazione dell'eresia, al che diede tosto principio, facendo ardere in Siviglia parecchi gentiluomini e donne di nobile casato in numero di tredici. E già i roghi si accendevano in Francia per ardere e consumare non solamente quegli infelici, che v'eran messi sopra, ma tutto il regno, con le fiamme d'una terribile e lunga guerra religiosa; e altri roghi erano in Piemonte e in Calabria, quasi che la crudele raccomandazione, fatta dal fiero Paolo IV sul letto di morte, avesse avuto facoltà di disumanare gli uomini, e che il suo spirito inesorabile, separatosi dal decrepito corpo, agitasse e mettesse in furore tutti i principi a Roma ubbidienti. I Valdesi delle valli di Angrogna, San Martino e Lucerna, poste sopra Pinerolo, tra le Alpi Cozie e le Marittime, non ostante le leggi contrarie, godevano da qualche tempo il libero esercizio della loro religione, quando il Piemonte fu restituito ad Emanuele Filiberto di Savoia. Questi, incitato e sospinto da un frate domenicano inquisitore, cominciò a promulgare severi editti contro di loro; e vedendo che poco effetto producevano, chiese al pontefice la permissione di una conferenza di religione; ma il pontefice sentì molestia grande della dimanda, nè pareagli poter consentire che in Italia, sotto gli occhi suoi, si dovesse mettere in disputa la sua autorità; per il che rispose, che non v'è speranza di convertire gli eretici pertinaci; che mai v'era memoria di profitto fatto con la moderazione, ma bene l'esperienza passata aver insegnato unico rimedio essere la forza della giustizia e le armi. Persuaso da queste ed altre somiglianti parole, e forse più per desiderio di compiacere al pontefice e al re Filippo, al favore del quale dovea la restituzione de' suoi stati, il duca di Savoia messe mano a' supplizi e die' principio ad una delle più feroci guerre di religione, che si sien vedute ne' tempi moderni, imperochè non solamente gli adulti, ma anco i teneri fanciulli erano

crudelmente straziati, finchè dopo essersi versato sangue moltissimo, Emanuele Filiberto, vedendo la difficoltà dell'impresa, e che non facea altro che agguerrire i ribelli, congiungere la loro causa co' dissidenti di Francia, rovinare lo stato e sperperare soldati e danari; deliberò riceverli in grazia, e concedette loro nelle loro terre, con certi patti, libertà di prediche, congregazioni ed altri esercizi della loro religione. Il pontefice sentì con sommo rammarico la deliberazione del duca di Savoia, parendogli intollerabile che un principe italiano e amico della Sede Apostolica permettesse agli eretici di vivere liberamente nel suo stato; e ne fece acerba querela in concistoro, comparando il poco zelo religioso del duca con quello ardentissimo del re cattolico nel regno di Napoli. L'occasione, nel quale questo lodato zelo si dimostrò, fu la seguente. Sin da principio del secolo XIV le valli del Piemonte non potevano più contenere la moltitudine degli abitatori, crescendovi giornalmente la popolazione per la giunta di moltissime famiglie, che acerbamente perseguitate in Francia per le loro opinioni religiose, venivano in quegli aspri monti cercando sicurezza e riposo. Quando videro che quei luoghi ristretti e sterili, non potevano più contenerli e nutrirli, una parte di loro si deliberava a cercare nuova patria, e andarono in Calabria, convenendo co' signori delle terre intorno alle condizioni con cui potevan quivi abitare. Eran quei luoghi incolti e selvaggi, ma ben presto muraronsi case, edificaronsi villaggi, diboscaronsi selve, piantaronsi giardini e si trasmutarono tutte le condizioni e gli aspetti del paese da loro occupato. Quivi durò questa vita, che dir potremmo felice, quasi tre secoli, finchè venne in mente al cardinale Ghislieri, inquisitore generale in Roma, di mandarvi preti e gesuiti per convertire con esortazioni e con minaccie quegli eretici, che dopo i moti di Germania e di Francia avean sentito raddoppiare il loro zelo religioso. Cominciarono allora le persecuzioni; da queste nacque la

ribellione de' perseguitati, e dalla ribellione la guerra, e guerra atrocissima ch'ebbe fine, non come in Piemonte, ma con la esterminazione de' dissidenti. Felici i morti in battaglia, perciocchè i presi erano orribilmente martoriati: chi era gittato dalle alte torri; chi infranto a colpi di sassi e di pali di ferro: ottanta in presenza dell'inquisitore Pansa, e per suo ordine, erano scannati con coltella da pagati beccai: molti eran posti sui roghi: altri coperti di pece e poi dato fuoco alla pece, rinnovazione de' supplizi neroniani in nome di Gesù Cristo. Da Montalto a Castrovillari vedevansi orride le strade per le membra degli uccisi confitte a pali. E perchè di sì gradito spettacolo non fosse del tutto privo il pontefice, un Luigi Pascali, condotto a Roma, vi fu arso vivo con grandissima solennità. In quella universale commozione, papa Pio IV risolse di riaprire il concilio, rimasto sì lungo tempo sospeso, e dopo varie negoziazioni e moltissime difficoltà, il concilio fu riaperto in Trento, ma con questa An. 1562
condizione, che le materie da trattarsi fossero proposte dai legati. Comincia il concilio con le dispute degli ambasciatori per la precedenza: quelli di Baviera vogliono precedere quelli di Venezia; ma alla fine si acquetano: gli Svizzeri voglion precedere i Fiorentini e vincono. Questione più grave fu quella della residenza de'vescovi, che il papa evocò a se con parole minacciose, facendo intendere a' principi che se si concedesse ogni libertà al concilio, ben tosto i padri ne abuserebbero per riformare non solamente il pontificato, ma anco il principato secolare. Le insistenze degli ambasciatori cesarei destarono gravi sospetti nell'animo del pontefice, il quale cominciò ad armarsi e a maneggiare una segreta lega cogli altri principi; ma questi si niegaron tutti d'entrarvi, chi per una chi per un'altra ragione, onde all'armi non si venne. In Trento si esaminava frattanto la materia della comunione del calice: gli Spagnuoli stavan saldissimi nel consigliare, che non si permettesse l'uso del calice alla Germa-

nia nè ad altri paesi; ma gli imperiali espressamente e con molto calore lo dimandavano, ed i Francesi la loro dimanda favorivano. Durava già da molti giorni questa disputa, quando il vescovo di Sidonia la interruppe dicendo: che non si potevano levare le tenebre dalle stelle, se non levatele prima dal sole, nè medicare il corpo infermo, lasciando le indisposizioni nel capo, che le influisce a tutte le membra, nella quale sentenza pareva che convenissero molti prelati spagnuoli e qualche italiano. I pontificii, rimossa allora ogni metafora, risposero che il papa avrebbe fatto una strettissima riforma della sua corte, agli abusi della quale i rimedii appropriati meglio si potevan discernere e applicare in Roma, dove l'infermità era meglio conosciuta. Si ritornò quindi alla disputa della comunione del calice; ed il concilio decretò non essere necessaria, e chi necessaria la credesse mancherebbe alla fede. Si continuò quindi a trattare di materie dogmatiche, sfuggendo sempre con molta destrezza i legati di urtare nella trattazione della riforma, colla scusa che non era conveniente rompere l'ordine del concilio. Quella scabrosa questione risorgeva però sempre con molta insistenza, e quando si trattò de' vescovi, furono pronunziati tali discorsi, da'quali si deduceva, che le chiavi non fossero date al solo Pietro, che il concilio fosse sopra il papa, che il pontefice non avesse se non preminenza sugli altri vescovi, che i cardinali fossero semplici preti o diaconi, che la collazione de' beneficii, non alla Sede Apostolica, ma a ciascun vescovo nella sua diocesi si appartenesse. Fu allora che il padre Lainez, generale del nuovo ordine de' gesuiti, fece una lunghissima orazione per provare che tutta la podestà è nel papa, e che i vescovi l'hanno da lui. Questo suo discorso, lodatissimo da alcuni, fu da altri severamente censurato come erroneo, insolente ed anco eretico; ed il vescovo di Parigi disse, che quella dottrina del gesuita farebbe la Chiesa non un regno, ma una tirannide, non sposa di Cristo, ma serva e prostituta d'un uomo. Giunse

a Trento nel calore di questa disputa, il cardinale di Lorena con altri prelati francesi a sostenere l'istituzione de' vescovi essere di diritto divino; onde i prelati pontificii, con parole poco convenienti alla dignità loro e del concilio, ebbero a dire: « Dalla scabbia spagnuola siamo caduti nel mal francese. » Ma tanto il papa ed i legati seppero maneggiarsi, tanti indugi introdurre e difficoltà frapporre, che i Francesi da ultimo si stancarono, ed i loro dottori si partirono. Il Lorena istesso si raffreddò nelle cose del concilio, per certi suoi rispetti particolari, e massimamente per la concordia seguita in Francia, dopo fierissima guerra civile e religiosa, fra' cattolici e i riformati. Il cardinale, uomo di parte e di fazione, vedeva mal volentieri l'innalzamento degli avversari, e che il Condé, il Coligny e gli altri capi degli Ugonotti, come in Francia li chiamavano, godessero nella corte del nuovo re Carlo IX, ancor quasi fanciullo, i medesimi onori e favori che i capi della parte cattolica, fra' quali eran primi i Lorena. Si accorgeva inoltre che essendo saliti i riformati in tanta potenza e riputazione, altro mezzo non gli restava, per conservare la sua, che l'unione col papa, e giudicava stoltezza dividere la parte cattolica con questioni di riforma, or che la concordia era più che mai necessaria per opporsi agli avversarii. La quale nuova disposizione del cardinale, risaputasi dagli oratori francesi Lansac e Ferrier, fece sì che questi più con lui non comunicassero i loro consigli; ma bentosto il detto Ferrier provò quanto avesse perduto colla perdita del cardinale, quando avendo affermato, fondandosi sull'autorità del concilio di Costanza, che il concilio era sopra al papa, e che la chiesa di Francia non solo ciò tenea come certo, ma anco il giurava come articolo necessario, udì rispondersi da' legati, ch'essi tenevano il contrario, e che avevano la loro sentenza per così vera, che non potevan permettere che se ne trattasse in concilio, e che prima di lasciare che si revocasse in dubbio la suprema autorità del pontefice, avrebbero lasciato la vita. Da questo

momento in poi la parte che bramava una riforma generale e sostanziale della Chiesa a cominciare dal pontefice, fu vinta nel concilio; nè serbò più speranza di far prevalere le sue opinioni. Non essendo mio intento discorrere delle materie trattate e de' decreti fatti nel concilio tridentino, mi contenterò solo di dire, che quella religiosa assemblea per la parte de' dogmi poco altro fece che asseverare gli antichi della Chiesa cattolica; e che se non compì una riformazione notevole in tutti gli ordini ecclesiastici, emendò moltissimi abusi e molto contribuì co' suoi decreti alla correzione de' costumi del clero. Molti padri speravano quando il concilio fu aperto che la Chiesa riprenderebbe le forme d'un governo democratico: il fatto dimostrò il contrario; la Chiesa rimase una monarchia, come l'aveano costituita le opere costantissime di una lunga serie di pontefici, e massimamente di Gregorio VII ed Innocenzo III; solamente che questa monarchia fu meglio ordinata, e di un gran numero di disordini, scandali e abusi con molta cura e prudenza liberata. I padri di Trento niente innovarono, pochissimo riformarono, ma molto regolarono ed ordinarono. Il concilio si chiuse addì 3 dicembre dell'anno sessantatre. Gli atti furono sottoscritti da quattro legati, due altri cardinali, tre patriarchi, venticinque arcivescovi, centosessantotto vescovi, trentanove procuratori di assenti, sette abati, e sette generali di ordini religiosi. Fu gran gioia in Roma per la fine del concilio, da molto tempo desiderata e sollecitata; ma calorosamente vi si disputò se convenisse confermare o no i suoi decreti. I cortigiani quasi tutti consigliavano il papa non gli approvasse, dicendo che tutto tornerebbe in lesione della Sede Apostolica, in pregiudizio della corte, in diminuzione delle entrate della camera pontificia e in desolazione della città di Roma. Il solo Ugo Buoncompagno, che fu poi cardinale e quindi papa, affermava che quei timori erano senza ragione; che i pochi decreti di riforma, sanciti da quel concilio, eran molto riservati: aggiungeva la legge non stare

nelle parole, ma nella intelligenza, e non in quella del volgo, ma in quella che l'uso e l'autorità conferma; che quindi il pontefice potrebbe lasciarli restringere dall'uso, ovvero farlo con dichiarazioni in tempi opportuni; e concludeva con dire: se sarà vietato lo scrivere sui decreti tridentini, se sua santità proibirà ogni interpretazione ed ordinerà che in qualunque dubbio si ricorra alla Sede Apostolica, nessuno potrà valersi del concilio a pregiudizio della corte, e sapendosi valere di questi mezzi, le prerogative della Chiesa romana, non solamente non saranno diminuite, ma anco accresciute ed ampliate. Mosso da queste ed altre somiglianti ragioni, non ostante che quasi la totalità de' cardinali consigliasse a confermare i decreti spettanti alla fede, ma sospendere l'approvazione per gli altri o moderarli, non foss'altro per mostrare al mondo che il pontefice non ha da ricevere, ma da dar le leggi a' concili; papa Pio risolse confermarli tutti, e così fece prima in concistoro, e poi con sua bolla del dì 26 di gennaio dell'anno sessantaquattro, proibendo però ad ogni condizione di persone, così cherici come laici, di fargli sopra commentari, glosse, annotazioni, scolj, interpretazioni, e nemmeno far statuto di sorte alcuna, ancorchè sotto pretesto di maggiore corroborazione o esecuzione de' detti decreti; riservandosi la Sede Apostolica di dichiarare tutte le difficoltà e controversie. Così finì questo famoso concilio, che, comprese le interruzioni, era durato ventun'anno. I protestanti lo censurarono e sprezzarono; i sovrani cattolici lo accettarono e ne procurarono l'esecuzione ne' loro stati in quella parte che riguarda la dottrina, non così pe' decreti attenenti alla disciplina. In Germania i decreti della riforma tridentina non vennero in alcuna considerazione appresso i cattolici; chè anzi l'imperatore, il duca di Baviera e gli altri principi cattolici domandarono la comunione del calice pe' laici, e che fosse permesso l'ammogliarsi a' sacerdoti. In Francia, dopo non poche difficoltà, la dottrina del Tridentino vi fu ricevuta; ma i decreti sopra la disciplina, che non

erano di diritto comune, furono rigettati non meno dal clero, che dal re e da' parlamenti. Notarono essere stata allargata fuori de' suoi termini l'autorità ecclesiastica, con diminuzione della temporale, dando a' vescovi podestà di procedere a pene pecuniarie, ed a presure di persona contro a' laici. Lo scomunicare i re e i principi sovrani, lo stimavano cosa intollerabile, avendo essi per massima costante in Francia, che il re non possa essere scomunicato, nè gli ufficiali regi per quel che tocca all'esecuzione del loro carico. Che il privare i cittadini de' loro stati, i signori de' loro feudi ed i privati principi de' loro beni, esser tutte usurpazioni dell'autorità temporale affermavano, non estendendosi l'autorità data da Cristo alla Chiesa a cose di questa natura. Essersi fatto gran torto dicevano, non meno a' principi, che a' privati intorno alla disciplina de *jus patronati* de' secolari. Non approvavano in modo alcuno, che fosse conceduto agli ordini mendicanti di possedere beni stabili, che i parrocchiani fossero obbligati con imposizioni di collette, primizie o decime a sovvenire i vescovi e curati nell'erezione di nuove parrocchie, e tutto ciò infine che ne' decreti tridentini contrario giudicavano alla libertà della chiesa gallicana. In Ispagna il re Filippo, seguendo la consueta desterità di quella corte e la natura sua cupa e dissimulata, dichiarò d'esser pronto e lietissimo di pubblicare ed accettare tutti i decreti del concilio; ma nel medesimo tempo congregava innanzi a sè i vescovi ed agenti del clero spagnuolo, per trovar modo come que' decreti si dovessero pubblicare, eseguire e temperare perchè non tornassero di pregiudizio alla sua podestà; nè di ciò contento, i sinodi che tennero in quel tempo i vescovi spagnuoli in Toledo, Saragozza e Valenza facea presedere da' suoi ufficiali, perchè niente si facesse in contrario delle sue preminenze e regalie. In Fiandra il re Filippo, usando di queste medesime arti fece sì che Margherita di Parma, allora governatrice, permettesse a' vescovi la pubblicazione del concilio, con la clausola, che la mente del re era, che

per detta promulgazione niente si mutasse, nè cosa alcuna s'innovasse circa le sue regalie, ed i privilegi così suoi, come de'suoi vassalli e specialmente intorno alla sua giurisdizione, a' patronati laici, ragioni di nominazioni, di amministrazione d'ospedali, cognizioni di cause, beneficii, decime e tutto ciò che negli articoli notati si conteneva. Nel Milanese e nel regno di Napoli, il re Filippo comandava che i decreti del concilio si pubblicassero, osservassero ed eseguissero; ma nel medesimo tempo scrivea a' suoi vicerè che non volea per questo, che punto si derogasse a quel che toccava alla sua preminenza ed autorità, e specialmente ne' *gius patronati*, nell'*exequatur regium* delle bolle, e in tutte le altre sue ragioni e regalie; che perciò comandava loro che badassero bene di non fare novità alcuna, ma che niente facessero sapere a Roma, che anzi simulassero il contrario, dicendo avere ricevuto ordine di far osservare in tutta la loro integrità i decreti tridentini. Parve questa agli uomini poco intelligenti degli usi e costumi della corte romana, astuzia maravigliosa, ed era sciocchezza solennissima, perchè il clero abilissimo nel saper cogliere il tempo opportuno ed in trar profitto degli antecedenti, si contentò per allora di stabilire e far ricevere ciò che chiamava diritto, rimettendone a contingenze più favorevoli, che in un lungo volgere d'anni non mancano giammai, l'esercizio. Così per aver voluto usare di questi modi, ch'erano, come scrisse Pietro di Marca dottissimo arcivescovo di Parigi, unguenti ed impiastri, venne posto in controversia in Napoli, in Milano e nella Spagna ciò che in Francia ed in altri paesi era fuor di dubbio.

VI. Il concilio di Trento s'era chiuso con quella cerimonia delle acclamazioni, che fu antico costume delle chiese orientali, nella quale, intuonando il cardinale di Lorena e rispondendo i padri, fu pregato lunga vita a papa Pio IV. L'augurio fu non pertanto poco efficace, ed il papa poco sopravvisse, e quell'anno fu il peggiore del suo pontificato. Si scoperse una

congiura contro la sua vita: era capo Benedetto Accolti figliuolo d'un cardinale: molti altri vi partecipavano. Fu detto che l'Accolti, stato a Ginevra, divenuta per opera di Calvino la Roma de' protestanti, vi avea bevuto il veleno dell'eresia, e ne avea infettato i compagni; ma i processi di quel tempo, e specialmente in materie religiose, erano sì iniquamente fatti, che è sempre malsicuro prenderli come fondamento de' giudizii storici. Sappiamo solo di certo che gli accusati furono atrocemente tormentati per le vie della città, e quindi morti, e che l'Accolti ne' tormenti rideva; il che può esser prova d'innocenza, come di fanatismo e di follia. Il principato ecclesiastico orribilmente peggiorò. I popoli, per lo passato alleviati alquanto, si videro nuovamente oppressi con insopportabili gravezze: gli antichi processi furono riveduti, non solamente per sospetti di eresia o di ribellione che si avesse, ma anco a fine di estorquere danaro dagli inquisiti; nè vi fu alcuno, avvegnachè innocentissimo, che riscattar si potesse senza pagar molta moneta. Questa avidità di danaro, entrata nell'animo del pontefice, era di molto accresciuta dalle strettezze in cui trovavasi la camera pontificia, per soccorrere Malta minacciata da' Turchi; per sovvenire alle spese di guerra dell'imperatore assalito ancor esso da' Mussulmani, ed al quale in quel solo anno die' quattrocentomila scudi; per i dispendii cagionati dal concilio, dove pressochè tutti i vescovi italiani favorevoli a Roma ricevevano una provvisione, e per le rendite scemate dalla esecuzione data ad alcuni decreti del Tridentino. Dipoi, ammalatosi il papa per intemperanza nel vitto, o per eccessive fatiche, come altri dicono, i suoi parenti accorsero a Roma, e trovatolo prossimo a rendere lo spirito, gli furono intorno, e tanto il molestarono e conquisero, che sforzarono la sua volontà a dare centomila scudi, di quelli che custodivansi in Castel sant'Angelo, al conte Altemps, marito di una Borromeo, e cinquantamila alla figliuola del marchese di Marignano, sua nipote. In queste estorsioni si trova con meraviglia mescolato e contaminato il nome del cardinale Carlo Borromeo.

An. 1565 Morto papa Pio IV, nel conclave che allora seguì, volea

la parte francese per pontefice il cardinale di Ferrara; l'austriaca, il Farnese o il Morone, e per pochi voti mancò che l'ultimo non fosse stato eletto. Infine, dopo lungo contrasto, i cardinali convennero fra di loro, e il 7 di gennaio crearono pontefice il cardinale Michele Ghislieri, soprannominato Alessandrino, perchè nato nel villaggio di Bosco presso Alessandria. Fu egli monaco dell'ordine di san Domenico, quindi eletto a commissario del santo uffizio, col favore del cardinale Caraffa, di cui era amicissimo e molto famigliare, il quale, essendo stato fatto papa, lo nominò cardinale, in premio della severità ed audacia addimostrata nella persecuzione di chi non era o sospettavasi non fosse cattolico. In Italia chiamavanlo fra Michele dell'inquisizione, ed il suo nome mettea terrore: tutti presagivano ritornati e peggiorati i tempi di Paolo IV. La riforma avea acquistati non pochi fautori in Italia: Firenze, Pisa, Lucca e Siena, patria de'Soncini, accoglievano con favore le nuove dottrine, quasi che perduta la civile libertà volessero compensarsi coll'acquisto della libertà religiosa; o che riputassero questa poter essere di quella radice e fondamento. Pio V, che così volle chiamarsi il nuovo pontefice, si volse tutto a percuotere i capi per sgomentare i seguaci, e deliberò fare ogni opera per metterli in mano dell'inquisizione di Roma, col doppio fine di assicurarne il gastigo, e di esercitare temporale autorità negli altri stati. La signoria di Venezia gli diede agevolmente in mano Giulio Zoanetto sospetto di eresia, scusandosi di quest'atto bruttissimo col dire che Zoanetto era nato in Fano, e perciò suddito del papa. L'infelice fu arso in Roma. La medesima sorte toccò a Pietro Carnesecchi di Firenze, partigiano de'Medici e stato molto onorato da Clemente VII: Cosimo lo avea caro, ma molto più cara avea l'amicizia del pontefice, e perciò lui, che alla sua protezione e fede si confidava, facea prendere e consegnare all'inquisizione di Roma. Era sua colpa il tenere corrispondenza con Ochino, Pietro Martire, Valdez, Vergerio, Melantone eresiarchi, famosi,

non che con Vittoria Colonna, Giulia Gonzaga e Margherita moglie di Emanuele Filiberto duca di Savoia, donne sospette ancor esse di eresia. Di più apparteneva ad una società formata in Toscana per aiutare col danaro quelli che cadessero in mano dell'inquisizione. Eran queste reità più che sufficienti, senza aggiungervi le trentaquattro opinioni condannate, delle quali lo convinsero gli inquisitori, con quei modi che tutti sanno. Sprezzando la morte e chi gliela dava, serbò animo costantissimo sino all'estremo supplizio. Riprende il Baronio chi scrisse che il Carnesecchi sia stato arso vivo, ed afferma l'inquisizione di Roma, moderata e pietosa nel punire, aver sempre usato di far prima decapitare od impiccare gli eretici: pietà e moderazione veramente maravigliosa! Altre vittime illustri seguivano, e primo l'eruditissimo Paleario, che diceva l'inquisizione *sicam districtam in literatos*, il quale, dopo aver fatto maravigliare Siena, Lucca e Milano di sua dottrina ed eloquenza, fu impiccato ed arso a Roma nell'età sua di anni settanta. Alcuni suoi scolari aveano fondato in Siena un'accademia per l'interpretazione della Divina Commedia. Sospetta era l'origine, sospetta la città, nella quale eran nati Ochino e i Soncini. Fecersi informazioni ed esami: alcuni furon presi e consegnati all'inquisizione romana, che in varj modi li gastigò; gli altri fuggirono di Siena, fuggirono di Firenze: lo studio di Pisa rimase deserto. La persecuzione confondeva insieme gli uomini dottissimi e le fattucchiere ignoranti: cinque donne nella medesima Siena eran arse per avere avuto commercio con il diavolo. Gran terrore e costernazione era dappertutto: ciascuno tremava per sè, pe'parenti, per gli amici: il confidente conversare era sbandito sino da più segreti colloquii delle famiglie: preti e frati invigilavano: le spie dell'inquisizione si cacciavano dappertutto in cerca di vittime, come veltri in cerca di selvaggina. Nè di perseguitare gli uomini g'inquisitori si contentavano: frati ignorantissimi mettevan mano nelle biblioteche, onore ed orna-

mento d'Italia, e le spogliavano de'loro più preziosi tesori, ed i libri non compresi fra'proibiti, eppur sospetti, con raschiature e cancellature contaminavano. L'indice di Paolo IV inaspriva Pio V, il quale volea fossero ânco proibiti tutti i libri che uscivano da certe stamperie, di qual tenore che'fossero e di qualunque argomento trattassero. Gli stampatori non si arrischiavano più di stampare anco cose innocentissime: l'arte della stampa fuggiva la terra inospitale d'Italia e cercava asilo nelle città libere della Svizzera e della Germania. Impossibile narrare qui tutte le contese, che partorì la esecuzione rigorosa de'decreti tridentini sulla podestà de'vescovi; ma perchè se ne abbia un'idea, citerò un esempio solamente, quello di Carlo Borromeo, che fu forse il più santo e moderato vescovo che allora fosse in Italia. Dopo l'elezione di Pio V, s'era il cardinale restituito a Milano, e poco confidente ne'francescani e ne'domenicani, avea preso a suoi coadiutori i padri gesuiti. L'ordine degli umiliati ebbe a provare i suoi primi rigori: egli era veramente degenerato dalla sua prima istituzione, ed era inoltre ricchissimo; il che bastava a renderlo odioso da una parte a'zelanti osservatori delle virtù monastiche; dall'altra a quelli che a'loro beni agognavano, e specialmente a'padri gesuiti, che, avendo cominciato l'edificazione di una loro chiesa, non avean danari per condurla a compimento. Il cardinale, nella sua qualità di legato apostolico, promulgò una riforma di quell'ordine, per la quale i prevosti perdevano ogni proprietà e venivano assoggettati alla vita monastica. Nacquero quindi grandi querele e disdegni; ma il cardinale non ne tenne conto, e continuando con grande ardore la sua opera di riforma, senza partecipazione o assenso de'magistrati, faceva citare non solamente gli ecclesiastici, ma anco i laici al suo tribunale; altri ne faceva rinchiudere nelle proprie carceri; il numero de'suoi birri e famigli accresceva, e pretendeva che a questi fosse lecito di portare, oltre le altre armi, anco l'asta e l'archibugio, da regii editti severamente proibiti. Il senato, vedendo inutili tutte

le sue rimostranze, fece mettere le mani addosso a un sergente dell'arcivescovo, e mandollo alla corda. Il che udendo il cardinale scomunicò solennemente in chiesa il presidente del senato e tutti i ministri ch'erano intervenuti in quel fatto. Di ciò levossi un gran rumore nella città. Pareva a ragione a'Milanesi di avere sul collo l'inquisizione. Nuovi e maggiori scandali nacquero per aver voluto l'arcivescovo visitare il capitolo della Scala, ch'era di regio patronato. In questa concitazione d'animi, alcuni frati umiliati, usi a consumare le loro ricchezze in giuochi, feste, donne e lauti banchetti, ed a convertire i sussidii del culto divino in strumenti di laidezze e di delitti, deliberarono disfarsi di chi volea costringerli a vita di astinenze e di purità. Un frate Gerolamo preposto di Vercelli, un Lorenzo preposto di san Bartolomeo di Verona, ed un Clemente preposto di Caravaggio misero su il diacono Girolamo Donato, soprannominato Farina, che per prezzo di quaranta scudi d'oro, promise uccidere il cardinale. La sera del 26 ottobre dell'anno sessantasette, il vicario entrò nel palazzo arcivescovile, e trovato il cardinale, che colla famiglia stava orando in una domestica cappella, appostatosi dietro l'uscio, e gli tirò un colpo d'archibugio alle spalle. Dicono che la palla, forate le vesti, si arrestasse a fior di pelle. L'assassino mentendo spoglie e nome, si salvò a Torino. Intanto due dei proposti colpevoli svelarono la congiura: il duca di Savoia richiesto per un breve del pontefice, consegnò il Donato. Tutti rimasero sette mesi nelle carceri dell'arcivescovado, e vi furono orribilmente torturati. Da ultimo i preposti di Verona e di Vercelli ebbero mozzo il capo come nobili; il preposto di Caravaggio ed il diacono impiccati, ma prima a quest'ultimo fu mozzata la mano innanzi la porta dell'arcivescovado. Per questo fatto il popolo cominciò a venerare il suo arcivescovo, come manifestamente assistito e difeso da Dio; « ma furonvi anche di quelli (scrive il Bescapè nella vita di quel santo), i quali, nel volere apparire perversamente acuti ed intelli-

genti, caddero nella massima temerità di pensare, questo essere stato un artificio di Carlo, per acquistare riputazione di santo ». Il papa aboli l'ordine degli Umiliati; ma il principale frutto fu raccolto dal Borromeo, che, per concessione pontificia, ebbe facoltà di disporre dei beni delle prepositure esistenti in Lombardia, che davan di rendita più che venticinque mila zecchini: Breda cogli orti e gli aggiunti edificj furono dati a'gesuiti: altre rendite furono date a'cardinali e prelati della corte romana: che se ne vantaggiassero i buoni costumi non so. Pio V, non contento al procurare l'esecuzione de'decreti disciplinari del concilio, pubblicò quella famosa bolla, che per essere solita a leggersi tutti gli anni nella solennità del giovedì santo, ha acquistato il nome di bolla in *coena Domini*. La pubblicò egli nell'anno sessantasette; poi, nell'anno seguente, vi aggiunse più cose con minaccie ancor più formidabili. Comandò che tutto il mondo cristiano, senz'altra pubblicazione che quella fatta in Roma, a quella ubbidisse; che i parrochi tutti gli anni il giovedì santo in pergamo la leggessero; che gli esemplari s'affiggessero alle porte delle chiese, e in tutti i confessionali; e che quella fosse la regola della disciplina e delle coscienze, non meno a'vescovi, che a'penitenzieri e a'confessori. Questa bolla sottoponeva tutti gli stati alla censura e al correggimento di Roma, e rendea il pontefice re dei re anco in materie temporali. Per essa si scomunicano i fautori degli eretici, ponendosi con ciò in arbitrio e balìa del papa di scomunicare i principi cristiani, che per difesa dei loro stati facessero leghe o paci con gli eretici o infedeli, ovvero qualche diritto politico o civile a'loro ne'proprj dominii concedessero. Si scomunicano tutti coloro, che dei decreti, sentenze ed altri ordinamenti del papa appellano, o danno aiuti e favore agli appellanti al generale concilio. Si scomunicano ed interdicono tutte le università degli studii e collegi e capitoli, che tenessero o insegnassero che il papa al concilio generale sia sottoposto. Si scomunicano tutti i principi, i quali

ne'loro stati, o imponessero nuovi pedaggi, gabelle e dazj, o gli antici accrescessero, fuori de'casi dalle leggi preveduti, ovvero senza che prima dalla Sede Apostolica speciale licenza ne ottenessero. Si scomunicano tutti i presidii, i consiglieri, i parlamenti, infine tutti i magistrati, giudici e pubblici ufficiali, che in qualunque maniera impedissero agli ecclesiastici d'esercitare la loro giurisdizione ecclesiastica contro chiunque. Col quale articolo tutta l'autorità e podestà civile viene a trasferirsi alla parte episcopale; poichè gli ecclesiastici, non solamente sono dichiarati immuni dalla giurisdizione politica nelle cause civili e criminali; ma potrebbero anco a loro arbitrio tirare i laici alle loro corti, nè i magistrati si potrebbero opporre, senza incorrere nella scomunica, come impedienti l'esercizio della giurisdizione ecclesiastica contro chiunque. Si scomunicano ancora in questa bolla tutti coloro che impediranno l'estrazione delle vettovaglie ed altre cose di cui Roma e lo stato ecclesiastico potessero avere di bisogno. Parimente si scomunicano tutti coloro che proibiranno l'esecuzione delle lettere apostoliche, col pretesto che vi si abbia prima a richiedere il loro assenso o beneplacito. I principi cattolici di oltremonti non vollero in niun modo ricevere, nè permettere che si pubblicasse questa audacissima bolla, la quale tutta la podestà temporale metteva in mano del clero. In Francia i parlamenti con severissime pene la proibirono, come contraria in molti suoi articoli a'diritti del re, de'suoi ufficiali e magistrati, e alla libertà della chiesa gallicana. In Germania l'imperatore vigorosamente niegò e l'accettazione e la pubblicazione; l'istesso arcivescovo di Magonza proibì che fosse pubblicata nelle sue terre e diocesi. In Ispagna il re Filippo non volle parimente permettere che la bolla si pubblicasse. Nella Fiandra non fu ricevuta; ed i vescovi non vollero ubbidire al nunzio Bentivoglio che a pubblicarla, in nome del papa, gli esortava. In Italia i duchi di Savoia e di Firenze e la repubblica di Genova ne permisero la pubblicazione, sperando di po-

terne temperare la esecuzione di buono accordo co' vescovi; ma la repubblica di Venezia rifiutava la bolla, e ne impediva diligentemente la esecuzione, frenando il clero, come sapeva e soleva, e curando poco le minaccie del papa. Non così nel regno di Napoli e nel ducato di Milano, dove, avendo il vicerè duca d'Alcala e il governatore duca d'Albucherca ricusato alla bolla il *regno exequatur*, i preti e i frati, mossi più dall'ingordigia di non pagare le tasse che da zelo di religione, mostraronsi renitenti, la pubblicarono più o meno apertamente, niegarono l'assoluzione agli ufficiali regii, turbarono la coscienza dei popoli, mossero sedizioni e tumulti, abusando di quei temporeggiamenti coi quali il re amava governarsi. La condiscendenza del duca Cosimo verso il pontefice, nel dare gli eretici in mano dell'inquisizione di Roma, e nel tollerare la pubblicazione della bolla (sebbene nel fatto non tollerasse che ricevesse esecuzione) non era senza motivo. Avea Cosimo cinque figliuoli, Francesco, Giovanni, Garzia, Ferdinando e Pietro. Nell'autunno dell'anno sessantadue, trovandosi il duca con tutta la sua famiglia e corte in Rosignano presso Grosseto, avvenne che Giovanni, che quantunque ancor giovinetto era di già cardinale, trasferitosi a Livorno, in cinque giorni vi morì. Dopo quattordici giorni passava di vita nel ducale palazzo il fratello Garzia, e quindi dopo altri dodici giorni la madre Eleonora. Si disse i due figliuoli essere morti di una mala influenza, che regnava allora in Italia e che chiamavano mal del castrone; ma altri favoleggiarono il cardinal Giovanni essere stato, o a caso o appositamente per livore fraterno, gravemente ferito, da Garzia, e per tal ferita condotto miseramente a morte; che Cosimo, il quale odiava Garzia, vedendolo d'indole troppo più benigna che ad un Medici sovrano e a un suo figliuolo si convenisse, lo uccidesse di sua mano; e che l'infelice madre di dolore ne morisse. Molte ragioni vi sono per revocare in dubbio questo racconto; ma e'fu creduto, non solamente in Toscana, ma anco in tutta Italia e fuori, e la

credenza veniva corroborata dagli odii che perseguitavano Cosimo, dalla conoscenza di sua natura truce e fiera, e dalla disposizione de' popoli ad attribuire scelleratezze grandissime a' grandi scellerati. Il pontefice confermò tutte le rendite ecclesiastiche del morto Giovanni nella persona di Ferdinando suo fratello, e promosselo al cardinalato, tuttochè non avesse per anco finiti gli anni sedici di sua età. Poco dopo Cosimo, infermo del corpo e tristo dello spirito, rinunziava a favore del suo figlio Francesco il governo dello stato, riserbandosi i titoli e la dignità ducale con la suprema autorità, e ritraevasi a far vita di diletti e di lascivie ora in una, ora in un'altra delle sue ville, spesso dalle lascivie in crudeltà trapassando. Il figlio sposava una figliuola di Massimiliano imperatore, la quale era accolta con magnifiche feste in quella corte, dove i legittimi amori erano ignoti, e gli amori adulteri, spesso infami e a volte sanguinosi, vi dominavano. Bolliva già una gara di precedenza fra i duchi di Ferrara, di Savoia e di Toscana; le corti di Vienna e di Madrid se ne impacciarono: papa Pio V volle troncarla, ed a favore di chi non era dubbio. Addì 27 di agosto dell'anno sessantanove comparve una bolla pontificia, che dichiarava il duca di Firenze con tutta la sua posterità granduca di Toscana; nella quale bolla il papa rammentò i meriti di Cosimo verso la Sede Apostolica, il suo zelo per la purità della fede, la persecuzione degli eretici, la consegna di loro all'inquisizione, i soccorsi dati al re di Francia contro gli Ugonotti, il suo fervore contro i Turchi, l'istituzione dell'ordine equestre di Santo Stefano. Il papa per questo gli concedeva scettro, manto e corona, nella sommità della quale, che di sua propria mano disegnò, volle che fosse un giglietto vermiglio, antica arme della repubblica fiorentina. Cosimo andò con splendido seguito a Roma, per riceverla di mano del papa, e in quella incoronazione pomposissima nulla mancò di quanto ad onori regii si appartenesse. I duchi di Ferrara e di Savoia acquetaronsi, ma di mala voglia, e perchè non osavano con-

trastare al pontefice. L'imperatore e il re di Spagna ne mossero alte querele, nè riconobbero la nuova dignità di Cosimo, se non molto tempo appresso. In Italia non v'era guerra, ma uno stato peggiore della guerra per le persecuzioni religiose ed i furori della inquisizione: la Corsica tra per la forza e i tradimenti era stata per allora domata da' Genovesi. La Francia era straziata dalla guerra civile e religiosa; non meno straziati i Paesi Bassi: Tedeschi ed Ottomani combattevano nella Transilvania e nella Ungheria. In quel tempo moriva Solimano, e Selim II suo figliuolo intimò guerra ai Veneziani, prendendone a pretesto che essi aveano male osservato i patti della pace. I Turchi assaltarono l'isola di Cipro: Nicosia fu espugnata e quivi perirono ventimila cristiani; il numero degli schiavi fu grande; la preda ricchissima. Tutte le forze de'Mussulmani si rivolsero contro la capitale dell'isola, Famagosta, città popolosa e ricchissima: ferocissimi furono gli assalti; gagliardissima e degna di sempiterna memoria fu la difesa. Da ultimo la città, ridotta agli estremi, si arrese a' patti; ma il barbaro vincitore violò i patti, fece strazio e ludibrio de'vinti, e Marcantonio Bragadino, capitano generale de' Veneti, uomo famoso per virtù e costanza, fu vivo scorticato. I Veneziani non invilivano, nè tralasciavano sforzo alcuno per fare provvisione di danari, d'armi, d'uomini e di munizioni; ma soli a tanta mole di guerra non bastavano. Il papa procurava con ogni studio che una lega solenne si fermasse fra' principi cristiani; ed il suo zelo più era acceso dal timore, che i Veneziani, abbandonati di speranza, con quel nemico potentissimo si accordassero, con patti alla cristianità perniciosi. La lega fu fermata fra la Chiesa, i Veneziani e il re di Spagna, essendosi niegati di parteciparvi, sebbene con grande istanza pregati, l'imperatore e i re di Francia, di Portogallo e di Polonia. Giammai un apparecchio di guerra eguale si era fatto con maggiore prestezza: dugento galee, sei grosse galeazze, venticinque vascelli da guerra e cinquanta navi onerarie si ra-

dunarono nel porto di Messina cinque mesi dopo la perdita di Cipro. Filippo II avea fornito tre sesti di quelle navi; due sesti i Veneziani ed un sesto il pontefice. Don Giovanni d'Austria, figlinolo naturale di Carlo V, ne avea il comando supremo; Marco Antonio Colonna comandava dopo di lui in nome del pontefice; Sebastiano Veniero era generale di mare pe'Veneziani. Malta mandò tre galee: Genova, Toscana e Savoia vi concorsero con piccole forze. L'armata ottomana, più numerosa della cristiana, contava dugento cinquanta galee e legni minori assai: Alì generalissimo ne aveva il supremo comando. Le due armate s'incontrarono nel golfo di Lepanto non lungi da Corinto, il dì 27 di settembre dell'anno settantuno: dalla battaglia d'Azio in poi quei mari non aveano veduto sì gran numero di navi, e un così memorabile combattimento. Adopraronsi quante armi conobbe l'antichità e quante l'età moderna ne avea trovate: freccie, giavellotti, picche, lancie a fuoco, uncini, sciabole, moschetti, fuochi lavorati e cannoni. Valore, arte e fortuna dettero vittoria contrastata, ma piena e gloriosissima a' cristiani. Don Giovanni e Veniero assaltarono la capitana ottomana: gli Spagnuoli vi montaron su, e furono ributtati. Pur tuttavia tornarono e vi si accese un combattimento fierissimo. Dalle due parti quivi concorrevano uomini e navi: Vennervi le più grosse navi turche e le meglio armate: vennervi il Colonna co'Romani, il principe di Parma co'Genovesi, quel d'Urbino co' Piemontesi. Impossibile descrivere il furore, la rabbia, l'accanimento che quivi regnavano: le grida, gli urli, lo strepito delle armi, il fragore delle artiglierie non lasciava più udire comando o esortazione di capitani: il fumo densissimo non facea discernere amici da nemici. Durava già da qualche tempo questa orribile mischia, quando, scemando alquanto il fragore de'cannoni, si udirono lietissime grida di « Vittoria, Vittoria! » Allora si vide calar giù nella capitana ottomana l'insegna della luna e inalberarsi in suo luogo il vessillo di Cristo, e in vetta a una

picca ostentarsi da' cristiani il capo dell'ammiraglio di Turchia, atto di barbarie del quale non potevano querelarsi gli scorticatori di Bragadino. Allora cessò la battaglia e cominciò lo scempio dei vinti. I Turchi perdettero più di cencinquanta galee; ed il numero de' loro morti, forse esagerando, si fece ascendere a ventimila: certo i rimasti prigioni furono cinquemila; e più del doppio gli schiavi cristiani liberati. De' vincitori rimasero estinti meglio di tremila; nè in minor numero furono i feriti, e sei galee ch'ebbero peggiore incontro, rimasero quasi vuote. Don Giovanni d'Austria rientrò vittorioso nel porto di Messina; e quivi s'innalzò una statua di bronzo in suo onore, nel basamento della quale vedonsi effigiati i varj aspetti di quella famosa battaglia. La cristianità sentì incredibile allegrezza per così gran vittoria; per la quale il papa esclamò, con quelle parole del vangelo: « Vi fu un uomo inviato di Dio che si chiamò Giovanni ». E veramente come un inviato di Dio il vincitore di Lepanto fu da tutte le nazioni cristiane lodato ed esaltato. Venezia onorò Veniero come doveva, e festeggiò com'ella sola sapeva: il pontefice volle che in onore del Colonna le solennità degli antichi trionfi si rinnovassero. Non vi fu terra cristiana che la sua letizia, con feste religiose e civili e con popolari tripudii non dimostrasse. Ma la vittoria di Lepanto non portò per la cristianità quel frutto che i popoli nel primo rumore d'un tanto fatto se ne erano promessi. Agli Spagnuoli poco stava a cuore il rimettersi a cimento in prò, come dicevano, di Venezia: anzi non mancò chi nei consigli di Madrid disse, che se Don Giovanni non fosse stato figliuolo di Carlo V e fratello del re, gli si sarebbe dovuto mozzare il capo, per aver messo a pericolo, con la certezza di non acquistar nulla, la potenza di Spagna; ma se della sua onorata risoluzione non ricavò supplizio, bensì ne fu acremente ripreso. Bastava questo perchè le operazioni della lega si sconnettessero: si aggiunsero gelosie, invidie e dispareri di capitani: da ultimo, la morte del papa, seguita il dì

primo di maggio dell'anno settantadue, la quale tutto scompigliò. Dicono che increscesse sommamente al popolo di Roma la sua morte: chi gli è avverso rammenta i suoi furori inquisitoriali, lo strazio di tanti uomini insigni, i suoi eccessi contro la podestà civile; chi vuol lodarlo, ricorda i costumi incorrotti e la santità della vita. I frati divulgarono che a lui era stata rivelata da Dio la vittoria di Lepanto, nell'ora istessa in cui si dichiarò a favore de' cristiani: si disse una immagine della Vergine avergli parlato. Dopo molti anni papa Pio V cominciò ad essere onorato fra' beati: due secoli dopo la Chiesa lo ascrisse fra' santi.

VII. Dopo tredici giorni di sede vacante, i cardinali, radunati in conclave, elessero papa Ugo Buoncompagno di Bologna, che assunse il nome di Gregorio XIII, uomo molto intendente nelle cose del pontificato, e che dapprincipio addimostrossi dispostissimo ad imitare il suo predecessore. Cominciò il suo pontificato con un fatto sanguinosissimo, orribile e memorando, del quale dirò brevemente le origini e cagioni. Arrigo II re di Francia, colle sue persecuzioni contro a' riformati, avea acceso il fuoco della guerra civile e religiosa, che divampò dopo la sua morte, e per trent'anni quel regno afflisse e desolò. Francesco duca di Guisa e il cardinale di Lorena suo fratello tennero sempre il giovine re Francesco II sotto la loro assoluta tutela, i principi del sangue lontani e la nazione nella schiavitù. La famosa congiura di Amboise, ordita contro di loro, e per la quale gran numero di persone morirono sul palco o sulle forche, accrebbe la loro potenza, e il duca di Guisa, sotto il nuovo titolo di luogotenente generale del regno, rinnovò l'autorità degli antichi maestri del palazzo, e tutte nelle sue mani ridusse le sovrane attribuzioni. E' fece prendere il principe di Condè, capo segreto e timido degli Ugonotti, e l'avrebbe fatto morire per mano del carnefice, se il re Francesco II, infermiccio dall'infanzia, non fosse morto improvvisamente al-

l'età di diciasette anni, lasciando a Carlo IX suo fratello, che ne avea dieci, un regno esausto di danari, gravato di debiti, dalle fazioni sconvolto e lacerato. Catterina de' Medici ebbe allora dall'assemblea degli stati la tutela del figlio e l'amministrazione dello stato, e docile dapprincipio a' savi consigli del cancelliere L'Hospital, tentò raffermare la pubblica pace, riordinando le rendite, disgravando il popolo, accordando la libertà religiosa a' riformati; e avvegnachè i nobili pretendessero di serbare intatti i loro privilegi, ed il clero offrisse le sue preghiere per pagare i debiti dello stato e minacciasse eterna dannazione a chi volesse mettere le mani ne' suoi beni, L'Hospital, con maravigliosa costanza e virtù, ottenne che una parte delle riforme da lui proposte fossero sancite dagli stati di San Germano; e che gli Ugonotti, ammessi nel colloquio di Poissy a una libera e solenne trattazione pelle loro dottrine, ottenessero il primo editto di tolleranza. Ma ne' grandi la discordia era fomentata dall'ambizione, e questa, non soddisfatta, gittava nuove faville nel non bene estinto incendio. Il duca di Guisa passando da Vassy facea ammazzare più di sessanta Ugonotti radunati per celebrare i loro uffici religiosi. Gli Ugonotti ripigliarono le armi: con furore estremo dall'una parte e dall'altra si combatteva: dappertutto una devastazione, uno strazio, un rubarsi di sostanze, un profanarsi di luoghi santi, un uccidersi non solamente d'uomini, ma anco di donne e di fanciulli tale, che poche volte le furie dell'ambizione, de' parteggiamenti e delle contenzioni religiose avean menato un somigliante flagello. E alla guerra civile venne a congiungersi la guerra forestiera: i Guisa congiurano col re di Spagna la rovina di Ginevra e della Navarra; gli Ugonotti chiedono soccorso a' loro confratelli d'Alemagna, e danno l'Havre in mano degli Inglesi: quelli sono incitati dal pontefice; questi dalla regina Elisabetta: da Roma e da Madrid, come da Londra e da Ginevra, non giungono che esortazioni di guerra, di vendetta, di sangue e di esterminio, e tutto questo in

nome del Dio della pace! Guisa, vincitore a Dreux, fa prigione Condè; di poi assedia Orléans, ed è sul punto di espugnarla, quando muore assassinato da un ugonotto: orribile zelo acciecava le menti, s'insanguinavano le mani sotto pretesto di pietà e di religione, e si leggeva la bibbia per trovare scuse ed esempi a' delitti. Risorgono gli Ugonotti, e l'ammiraglio Coligny, il più autorevole fra loro, ottiene la liberazione del Condè, e un nuovo trattato di pace. Ma ecco i cattolici, che tolgono per regi editti a' riformati le libertà nella guerra ottenute; ecco Condè e Coligny, che tentano impossessarsi del giovine re, e vinti a San Dionigi, ritornano con l'aiuto di tredicimila Alemanni a minacciare Parigi; ecco che esce da' consigli del re ogni moderazione e prudenza col cancelliere L'Hospital. La Francia è più che mai inferma, lacera e sbattuta; ma le forze regie prevalgono sugli Ugonotti. Questi fan sede della loro parte la Roccella, piazza fortissima per natura e per arte: vinti a Jarnac, ricevuti nuovi aiuti tedeschi a loro condotti dal principe d'Oranges, perduto Condè, ammazzato vilmente da un capitano delle guardie del duca d'Angiò fratello del re, eleggono per loro capo il giovine Arrigo di Bearn, che fu poi Arrigo IV: il Coligny gli fa da padre, consigliere e ministro. Vince nuovamente la parte cattolica a Moncontour; ma i vinti sempre risorgono, per opera principalmente dell'ammiraglio, il quale tanto più vigorosamente si alzava quanto più fortemente era depresso. La corte, disperando di opprimere gli Ugonotti in guerra, delibera di esterminarli nella pace, e concede loro quanto chiedevano nel trattato di San Germano: sarebbe libero il loro culto in due città per ciascuna provincia; avrebbero per sicurezza nelle loro mani le piazze forti della Roccella, di Montauban, di Cognac e della Carità. Il giovine Arrigo re di Navarra sposò allora la sorella di Carlo IX, Margherita di Valois. In corte erasi presa l'orribile deliberazione di uccidere tutti gli Ugonotti; ma il re e la regina madre vollero si serbassero in vita il re di Navarra

e il Condé, così per non macchiarsi le mani nel sangue reale, come per isperanza, che, separati dagli altri, e massime dal Coligny, fossero per riuscire di altrettanto appoggio alla casa del re, di quanto pericolo eran stati finora. Il dì 21 di agosto dell'anno settantadue un sicario del giovine duca di Guisa, appostato l'ammiraglio mentre usciva dal Louvre, gli tirò un' archibugiata, e feritolo gravemente nel braccio, si salvò colla fuga. Giunta la novella al re, che ben l'attendeva, fingendosene grandemente alterato, cominciò a gridare di voler fare severissima giustizia: tanta simulazione era in lui in così giovine età! Ordinò subito che fossero serrate tutte le porte della città, fuorchè due sole, alle quali fossero poste diligentissime guardie sotto colore d'impedire che il malfattore fuggisse; ma veramente perchè gli Ugonotti non potessero uscire di Parigi. Il timore che si aveva della ferocia, della sagacia e del credito dell'ammiraglio fu cagione che si cominciasse da lui, dubitando il consiglio che mentr'era vivo, non trovasse scampo per sè e per gli altri: al che si aggiunse la speranza, che la morte dell'ammiraglio avrebbe cagionato qualche grande sollevazione degli Ugonotti, e fornito il pretesto alla parte cattolica di opprimerli e sterminarli senza infamia della corona. Fallito il disegno, imperciocchè nè il Coligny fu morto, nè gli Ugonotti si sollevarono, il re colla regina madre andò a visitare l'ammiraglio, e confortatolo a non partirsi, com'egli disegnava di fare, mostrando estremo dolore per l'accidente seguito, ordinò al duca d'Angiò di custodire col reggimento delle guardie, non solamente l'ammiraglio, ma anco i suoi partigiani. Fidente nella regia parola rimase il Coligny, rimasero gli Ugonotti, e disfogandosi in parole feroci, quand'era tempo di fatti risoluti, fecero maggiormente accelerare l'esito della congiura, e dettero colore alle scuse, che se ne fecero di poi. Stabilite tutte le cose, la sera venendo il dì 24 di agosto, giorno di domenica e destinato alla festività di San Bartolomeo, il duca di Guisa, per commissione del re, andò a trovare il

preposto de' mercanti, comandandogli che mettesse in ordine duemila uomini armati, i quali portassero una manica di camicia nel braccio sinistro ed una croce bianca sopra il cappello, co' quali si potesse ad un ora medesima eseguire gli ordini del re; che facesse stare all'ordine tutti i caporioni o eschievini delle contrade; che a tutte la finestre a' tocchi della campana dell'orologio del palazzo fossero accesi lumi: le quali cose, per l' inclinazione del popolo, l'autorità del duca e la commissione del re, furono tutte puntualmente eseguite. I partigiani e famigliari di Guisa radunaronsi in armi al Louvre. All'ora determinata il duca di Guisa, accompagnato dal duca d'Aumale suo zio, da monsignore d'Angouleme, gran priore di Francia, fratello naturale del re, e da trecento uomini armati, andò alla casa dell'ammiraglio; e lasciati passare dalla guardia del duca d'Angiò, come ne aveano l'ordine, sforzarono la porta del cortile, custodita da pochi alabardieri del re di Navarra e da' famigliari di casa, i quali furono tutti ammazzati. Entrati nel cortile, vi restarono fermi i padroni; e un Beme, di nazione Lorenese, Achille Petrucci senese ed altri gentiluomini, o meglio diremmo sicari del duca di Guisa, saliron su. A quel rumore, l'ammiraglio, levato in piedi ed appoggiato al letto, s'era prostrato ne' ginocchi; e vedendo entrare i percussori, rivolto a Beme, che gli aveva sfoderata la spada contra, gli disse: « Giovane, tu dovresti riverire queste mie chiome canute; ma fa' quello che vuoi, che di poco m'avrai accortata la vita ». Appena ebbe così detto, che Beme gli immerse la spada nel petto; e gli altri co' pugnali lo finirono. Gridava il Guisa dal cortile: « Giù dalle finestre, giù dalle finestre ». E sì il gittarono, e subito fu strascinato in una stalla. Il re, passato nella camera della regina sua madre, inteso ch'ebbe la morte dell'ammiraglio, si fece chiamare il re di Navarra e il principe di Condé, i quali v'andarono con gran terrore, vedendo che alcuno del loro seguito non era lasciato passare; e nell'istesso tempo il maestro di campo

della guardia del re, chiamati ad uno ad uno i principali Ugonotti, ch'erano nel Louvre, li facea tutti ammazzare: ed in questo modo morirono più di sessanta de' gentiluomini di maggiore riputazione. Intanto, dato il segno convenuto, cominciava il macello nella città: suonavano le campane delle chiese a più incitare quei furibondi; a tutte le finestre erano accesi lumi: il proposto de' mercanti colle sue genti, i capi delle contrade co' popolani più zelanti o feroci, andavano per le case e gli alloggiamenti degli Ugonotti, li ammazzavano e gittavan giù dalle finestre, senza distinzione nè di età, nè di sesso, nè di condizione. Per le vie non vedevasi che sangue, cadaveri, moribondi e tronche membra degli uccisi; non udivansi che grida minacciose e crudeli di chi perseguitava ed uccideva, strida compassionevoli e gemiti di chi fuggiva e di chi moriva. Dicono che il giovine re da un balcone del Louvre tirasse con un lungo archibugio sugli Ugonotti fuggenti lungo l'altra sponda della Senna: vero o non vero che ciò sia, poco aggiunge o toglie all'enormità del delitto. Il nuovo giorno che sorgeva a rischiarare quella carneficina vedeva Parigi gremita di più che quattro mila cadaveri, e v'è chi dice diecimila, fra' quali quelli di più che cinquecento baroni e cavalieri ed uomini, che nelle milizie avevano tenuto i primi gradi, venuti da tutte le parti del regno per onorare le traditrici nozze della sorella del re. Tutto quel giorno il Louvre si tenne chiuso, ed intanto il re e la regina dicevano al re di Navarra e al Condè: che scusavano i loro errori coll'età e colla strettezza del sangue; e che non solamente non sarebbero fatti morire come meritavano, ma anzi tenuti cari ed amati, quando per l'avvenire vivessero nella religione cattolica e nell'ubbidienza del re. Arrigo, cedendo al tempo e dissimulando, rispose con grandissimo ossequio, ch'era pronto ed apparecchiato ad ubbidire; ma il Condè disse, ch'egli domandava solamente di non essere violentato nella coscienza. Onde adirato il re lo chiamò più volte temerario, contumace, traditore, ribelle

e figlio di ribelle, e gridando; « In tre giorni o messa o morte » fece porre le guardie a lui e al re di Navarra. Il corpo dell'ammiraglio, di quell' uomo rinomato per valore, prudenza e grandezza, il cui nome avea per dodici anni riempito di speranza i riformati, di terrore i cattolici e tutti di maraviglia, cavato a furia di popolo dalla stalla, e fattone prima infiniti strazi, e spiccata la testa e mozzate le mani, fu strascinato a Montfaucon, luogo della giustizia, e quivi attaccato per un piede alla forca e mezzo arso. Il re avea spedito corrieri in tutte le parti del regno, comandando a' governatori delle città e delle provincie, che dovessero fare quel che si faceva a Parigi; ma questo comando fu eseguito più o meno severamente, secondo l'inclinazione di ciascheduno: a Meaux, ad Orléans, a Rouen, a Bourges, ad Angers, a Tolosa e soprattutto a Lione si fece strage grandissima di Ugonotti: in altri luoghi non si eseguì se non tardi e debolmente l'ordine avuto. Divulgò costantemente la fama essere in pochi giorni perite più di quarantamila persone. Scelleratezza orribile e inutile, perchè la Roccella fu salva pe' protestanti, che in molti luoghi, avvertiti a tempo, si nascosero o in altro modo scamparono; onde risorsero con maggior furore di prima. L'ordine del macello arrivò anche al di qua delle Alpi nel marchesato di Saluzzo; ma non fu mandato ad effetto, interponendosi, con pietà degna d'eterna lode, alcuni autorevoli ecclesiastici. Nè fu turbata la pace de' dissidenti nelle valli di Pinerolo; che anzi Emanuele Filiberto duca di Savoia mandò dicendo loro, che ricevessero pure liberamente i loro confratelli di Francia, assicurandoli che non sarebbero molestati. Il papa, risaputo sì orribile scempio, grandemente se ne rallegrò, e lo fece anco solennizzare, come onorevole vittoria, con la coniazione di una medaglia. Il cardinale di Lorena, che trovavasi in Roma, ne fece infami e pazze dimostrazioni di gioia. Il crudele Cosimo di Toscana e il crudelissimo Filippo di Spagna mandarono espresse ambascerie in Francia per rallegrarsene col re e colla regina. I padri ge-

suiti nelle loro istorie altamente lodarono « la terribile punizione che s'era fatta degli eretici »; ma il cancelliere dell'Hospital, che cattolico era, ma uomo savio e giusto, con più ragione esclamava: *Excidat illa dies!* L'allegrezza del papa venne amareggiata da una deliberazione de' Veneziani, i quali, vedendo che il re di Spagna, il re di Francia e il pontefice badavan più a conservare i propri stati e a sterminare gli eretici, che a difendere la cristianità da' Turchi, aprirono con loro segrete pratiche di accordo, e da ultimo convennero nelle seguenti condizioni: che ciascuno rimanesse in possesso di quanto avea acquistato, durante la guerra; che i mercadanti potessero andare e venire colle loro mercanzie da uno stato all'altro, senza alcuna molestia; che per tre anni la repubblica pagasse al gran signore ciascun anno, ducati d'oro trecentomila. Il papa se ne mostrò dapprincipio fortemente adirato, dicendo che a lui solo, come a vicario di Dio, spettava il conoscere ciò che alla repubblica cristiana convenisse; ma a poco a poco si lasciò racchetare, e ricevette di nuovo in grazia la repubblica. Mise ancor egli le mani nelle cose di Genova, dov'eran rinate fierissime discordie fra i nobili nuovi e i nobili vecchi, ma siccome il re di Spagna, il re di Francia, l'imperatore, il granduca di Toscana se ne mescolarono, gli interessi diversi, che ne nacquero, e le emulazioni dei principi, salvarono la libertà genovese, e sospinsero il papa a far le parti di savio principe e di buon sacerdote, dichiarando che adoprerebbe un milione d'oro, che teneva in castello, ed il nome della Chiesa per sollevare tutta l'Italia contra a chi tentasse di opprimer Genova. Furono quindi quei dissidii, trapassati già in guerra civile, composti per compromesso, in effetto del quale nobili antichi e nobili nuovi si confusero ed unirono in una sola nobiltà, che tutti ritenne per sè gli ufficii, onori e vantaggi della repubblica; e Bartolomeo Coronato, che volea (o per bontà d'animo, o per sue mire ambiziose) che anco il popolo vi partecipasse, morì sul palco, accusato

d'aver voluto subornare la plebe e d'intendersela cogli Spagnuoli: solite infamie ed ingiustizie delle fazioni, chiamar traditore l'avversario, e rapir colla vita la fama! In quel tempo i Polacchi, che si mostravano assai caldi zelatori della fede cattolica, eleggevano a loro re il duca d'Angiò fratello del re di Francia; ma poco durò il suo regno, perciochè Carlo IX, infermiccio, turbato da rimorsi e da orribili visioni, moriva nell'aprile dell'anno settantaquattro, senza figliuoli, ed il duca, che a lui succedeva, non volendo i Polacchi accettare la sua rinunzia, partivasi di soppiatto, e quasi fuggitivo giungeva in Italia. Magnifiche e pomposissime furono le feste, colle quali lo accolsero ed onorarono i Veneziani. Attraversava Arrigo la Lombardia a guisa di trionfatore, per le cortesie de' principi e il numeroso concorso de' popoli. Anco in Milano, oppressa dalla rapacità e grettezza spagnuola, ebbe liete accoglienze. Emanuele Filiberto non tralasciò niuna specie di onoranza per renderselo benevolo. Nella precedente guerra religiosa di Francia, il duca di Savoia avea ottenuto la restituzione di quattro di quelle città rimaste in guardia de' Francesi: ritennero però questi Pinerolo e Savigliano per disegni che aveano sul marchesato di Saluzzo, dall'ultimo signore ceduto alla corona di Francia. Ora Arrigo III, per l'allegrezza della nuova assunzione al regno e la gratitudine delle liete e splendide accoglienze, volle soddisfare al duca suo zio di cosa, che questi sommamente desiderava, e gli promise la restituzione di Pinerolo e Savigliano. Giunto in Francia, invano i suoi ministri e Lodivo Gonzaga, governatore di Saluzzo e capitano generale delle armi francesi in Italia, tentarono dissuaderlo; e' perseverò nella sua deliberazione, e mandò al duca, come avea promesso, le patenti della restituzione. Ed il beneficio di Arrigo ne partorì un altro, perciochè non restando più agli Spagnuoli alcun pretesto per ritenere Asti e Santià, il re Filippo ordinò, che fossero al duca restituite. La corte medicea, dopo aver dato all'Italia e al mondo lo spettacolo di

sue crudeltà, or dava quello delle sue libidini, ma non per questo cessava d'esser crudele. Cosimo s'era innamorato di Eleonora degli Albizzi, fanciulla bellissima; ma di bassa fortuna. Questi segreti amoreggiamenti di Cosimo il suo cameriere Sforza Almeni svelava a Francesco. Questi, che in adulteri amori vivea, ne ammonì il padre con qualche parola di riprensione. Cosimo, adirato, ammazzò di sua mano l'Almeni; quindi, venutagli a noia l'Eleonora, la die' in moglie a un Panciatichi, compensando il perduto onore con ricca dote. Poco dopo, vedendo dal corridore del palazzo Pitti Camilla Martelli, bella e nobile giovine, se ne invaghì e la sposò. La moglie di Francesco, ch'era figlia e sorella di imperatori, mal soffrendo di vedersi in casa per suocera una privata gentildonna, se ne lamentò col fratello, il quale condannò acerbamente la condotta di Cosimo. Seppelo Cosimo e dalla villa di Castello, dove allora si trovava, scrisse alla nuora una lettera, nella quale fra le altre cose si leggeva: « Quanto alla parte d'aver preso moglie, sua maestà dice che non ero forse in cervello: a questo io dico che, quando bisognerà, mostrerò che sono in cervello. Mi si poteva dire che ero fuori di cervello, quando rinunziai il governo al principe con settecento mila ducati d'entrata... Non cerco brighe, ma non ne fuggo, se me ne sarà date in casa mia, perchè sono risoluto quando fo una cosa, e penso a quel che ne può nascere, e confido in Dio e nelle mie mani ». A questa lettera veramente terribile la nuora racchetossi: chi era Cosimo sapevano, sapevano com' e' confidasse nelle sue mani, attendevano il beneficio della morte, e questa non tardò a togliere dal mondo il fondatore della monarchia medicea. Cosimo fu bello della persona, e d'animo fiero e gagliardo: segreto e diligente sopra tutti i principi dell'età sua: fu di poche parole, ma grave e d'acute sentenze e di bei tratti ripieno. Leggeva sempre le storie, per impararvi le debolezze degli uomini, e i modi di giovarsene e di dominarli. Nessun principe entrò nel suo principato

con maggiori contrasti. Fu crudo per necessità, per indole, per costume. Quasi fanciullo in astuzia superava i vecchi, e nel simulare e dissimulare non ebbe infanzia. Di odii ferocissimi e di scellerati amori fu brutto. A Cosimo succedette nell'assoluto principato Francesco suo figliuolo. Morto era Cosimo, non morte le crudeltà e le libidini, che anzi parvero ripullulare più rigogliose e più sfacciate. Eleonora di Toledo, nipote di Eleonora prima moglie di Cosimo, si era sposata a don Pietro, fratello del granduca Francesco. Questa Eleonora era giovine di maravigliosa bellezza, e corse fama, che Cosimo, gravida di sè, alle nozze del figliuolo la mandasse. Che che ne sia di questo, Pietro si curava poco della moglie, immerso in infami tresche con belli e lascivi giovani. Elonora curavasi altrettanto del marito, e andava in cerca di amanti. Amò un Francesco Casi, che scoperto e minacciato, per scampare la vita, si fece frate; amò un cavaliere fiorentino, che per omicidio cagionato da rissa, fu mandato a confine nell'isola dell'Elba. Una lettera dell'amante venne in mano del granduca Francesco, il quale come s'egli solo avesse diritto d'essere adultero pubblico, lo fece venire a Firenze, e gli fece mozzare il capo nella prigione del bargello. Eleonora fu mandata nella villa di Cafaggiolo: quivi giunta verso sera, nell'entrare in camera, le si presentò il marito: colpevoli erano ambidue; ma men colpevole la donna, imperocchè ella oltraggiava la fede nuziale; egli le leggi eterne della natura. Ma Pietro era il più forte, e a furia di pugnalate l'uccise. Questa tragedia avvenne addì 11 di luglio dell'anno settantasei; dopo cinque giorni un' altra ne seguì non meno spaventosa. Isabella de' Medici, figliuola del granduca Cosimo, per bellezza, grazia, gioventù ed ornamento di poesia, musica e straniere favelle, era delizia della corte medicea e della città di Firenze. Tutti l'amavano, e v'è chi scrive che Cosimo stesso troppo più l'amasse che a padre si convenisse. Orrenda cosa; ma non v'è cosa orrenda, che nella medicea corte possibile non fosse.

Isabella fu congiunta in matrimonio a Paolo Giordano Orsini duca di Bracciano, il quale, o che altre donne l'attirassero o che gli amoreggiamenti della consorte lo sospingessero, ben presto se ne andò a vivere in Roma, lasciando lei in custodia di Troilo Orsini suo parente. Troilo se ne innamorò, e per gelosia uccise di propria mano Lelio Torello, paggio del granduca, che dell'Isabella era amante riamato. Nè questi fu il solo amatore: varii altri ne divulgò la fama, e di questi varii amori parecchi i frutti e poco celati. Paolo Giordano venne a Firenze, si abboccò col granduca Francesco, insieme si accordarono intorno a ciò ch'era a farsi. Di poi il marito va a trovare la moglie, si mostra tenero verso di lei, e chiamandola co' più dolci nomi, l'invita alla sua villa di Cerreto. Fu lieto alla cena oltre all'usato: di poi invitolla nelle più interne stanze. Isabella si sentì presa da un subito terrore; e rivolta alla Frescobaldi, sua prima donna, le disse: « Madonna Lucrezia, vado io, o non vado? » Ma il suo destino la chiamava, ed entrò. Il marito le si fa incontro amorosamente, l'abbraccia, la bacia, ed in quei baci ed abbracciamenti, le avvolge al collo un laccio, stringe subitamente e la strozza. Così Francesco granduca gastigava o facea gastigare gli adulterii della cognata e della sorella, egli il più impudico degli adulteri. Son famosi i suoi amori con Bianca Cappello: ne discorrerò brevemente. Fra i molti mercadanti fiorentini, che trafficavano in Venezia, un banco v'era de' Salviati, dove avea l'ufficio di cassiere un Pietro Bonaventuri, cittadino fiorentino, giovine molto garbato e leggiadrissimo. Dirimpetto abitava un nobile veneziano di casa Cappello, che tra gli altri figli avea una graziosa e gentile figliuola di maravigliosa bellezza dotata, per nome Bianca, della quale il Bonaventura fuor di modo s'invaghì, ed ella di lui. Aumentando di giorno in giorno quest'amore, vennero i segreti e notturni convegni, poi i sospetti de' frutti d'amore e il timore d'essere scoperti. Pensarono alla fuga, ma con promessa di matrimonio, che di poi adempi-

rono in Firenze; e Bianca, raccolto nella casa paterna quante gioie ed altre suppellettili preziose potè, col suo amante fuggì. Il padre acerbamente se ne sdegnò; tutta la parentela, ch'era ricca e potente, tutta la veneta nobiltà se ne chiamò offesa; Pietro fu bandito con taglia di duemila ducati; ed i Veneziani, non potendo avere nelle mani lui, misero in carcere il suo zio Giambattista, e ve lo lasciaron morire. Frattanto gli amanti erano giunti a Firenze, e s'erano ricoverati in casa del padre di Pietro; il quale, essendo un cittadino assai povero, per essergli venute addosso quelle altre due persone, fu necessitato a mandar via la serva, e a valersi in sua vece dell'opera della nuora. Ella dapprincipio, nell'ardore dell'amore, sopportò rassegnatamente quel cambiamento; ma a poco a poco scemando l'amore e crescendo i disagi, l'orgoglio patrizio si ridestò, si ricordò d'essere stata avvezza ad esser nobilmente servita, e quella vita cominciò a parerle durissima. Francesco vide a caso Bianca e la rinvenne bellissima: l'amore vinse lui; l'ambizione, Bianca; la cupidità di ricchezze e grandezze vinse Pietro: mezzana di questo infame mercato fu la moglie di un gentiluomo spagnuolo chiamato Mandragone, che da Cosimo era stato assegnato per aio e custode del proprio figlio. Questi fatti accaddero prima che Francesco sposasse l'arciduchessa Giovanna; ma se il principe visitava allora di soppiatto la bellissima veneziana, dopo le nozze, piangente invano e querelantesi la moglie, la trasse in luogo vicino al palazzo. Renduti pubblici questi amori non solo alla città, ma a tutta Italia, e fatto grande per onori e ricchezze il Bonaventuri, divenne così protervo e sfrenato, che si procurò molte inimicizie. Francesco, che volea torselo dinanzi, le fomentava: gli furono tese insidie, e fu ucciso col consentimento, se non per comando del principe. Per farmachi o per disordini e corruttela Bianca era divenuta sterile. Il granduca non avea prole maschile, e bramava ardentemente un figliuolo: non volea in verun modo che la successione passasse a' fratelli.

Bianca, che in tutte le arti era maestra, si finse incinta, e sì bene simulò gli esterni segni, che tutti il credettero. Preparansi segretamente tre donne in punto di parto: una sola partorisce un figliuolo maschio, che vien portato di soppiatto nella camera di Bianca, la quale fingeva essere stata soprappresa da' dolori. Si pubblica il parto il dì 29 di agosto dell'anno settantanove, se ne rallegra la corte, se ne rallegra la città; ma sopratutti il granduca, il quale volle si chiamasse Antonio, perchè credeva che il santo di questo nome, al quale s'era fervorosamente raccomandato, gli avesse fatto la grazia: la religione in queste turpitudini si mescolava. Ho detto turpitudini, e avrei dovuto dire scelleratezze, perciochè delle tre donne, acciochè la frode non si scoprisse, due furono uccise, la terza si salvò colla fuga. Una quarta, che avea condotto tutto quel maneggio, mentre se ne tornava a Bologna sua patria, fu bersagliata a colpi d'archibugio sugli Appennini: ferita e non morta, svelò il tutto sotto esame giuridico, che fu mandato a Roma al cardinale Ferdinando, fratello del granduca. Il fatto si divulgò, lo sepper tutti, lo seppe Francesco; ma Bianca trovò modo di racchetarlo, ed egli la non sua prole ritenne, assegnolle grosse rendite, volle comprarle un principato nel regno di Napoli pel prezzo di dugentomila ducati. Dicevano che la Bianca, per tener docile a' suoi voleri il granduca, adoprasse filtri e incantesimi e il ministero d'una vecchia giudea esperta negli ammaliamenti; ma la vera maliarda era lei, e le arti magiche le sue bellezze ed astuzie. Tutto questo facevasi vivente la granduchessa Giovanna; la quale morta, Francesco sposò segretamente la Bianca, indottovi dicono anco da un frate zoccolante, che in ricompensa fu fatto vescovo di Chiusi. Compito l'anno del lutto, il granduca pubblicò il suo matrimonio con la Bianca, e ne die' parte, con solenni ambascerie, a tutte le corti e specialmente al senato veneziano. Il pudore fu vinto dalla ragione di stato: Venezia festeggiò quello che avea condannato; suonarono le cam-

pane di san Marco, tuonarono le artiglierie: onori grandi alla casa Gappello. Il senato dichiarò la Bianca « vera e particolare figliuola della Repubblica a cagione di quelle preclarissima e singolarissima qualità che degnissima la faceano di ogni gran fortuna ». La fuggita da Venezia, la doppia adultera, la stipendiatrice di maliarde, l'omicida, era salutata col titolo di regina di Cipro, portata in trionfo dal palazzo Pitti alla chiesa metropolitana, con indicibile pompa incoronata: frati, preti, vescovi, magistrati gravissimi, uomini illustri per casato, ricchezze, ingegno e dottrina le facean corteggio, e non solamente la sua bellezza, ma anco le sue virtù in voce e in scritto celebravano. I festeggiamenti furono qual mai non s'eran veduti. Venezia e Firenze gareggiavano: ben lo seppero i Fiorentini, che per la loro parte dovetter pagare ducati trecentomila! Per non più tornare a far parola di questa triste coppia, dirò che a' 19 di ottobre dell'anno ottantasette cessò di vivere il granduca Francesco, e nel giorno di poi la contessa Bianca. La loro morte subita e contemporanea diè occasione a varie voci delle quali quella che ricevette allora maggior credito è la seguente. Bianca, accòrtasi d'essere in odio del cardinale Ferdinando suo cognato, ritornato in quel tempo rappacificato alla corte di Firenze, deliberò col veleno di torlo dal mondo, ed essendo nella villa di Poggio a Caiano, col marito e col cognato, messe il veleno in una torta lavorata colle sue proprie mani. Recata la torta in tavola, il granduca, che niente sapeva, invitava il fratello a prenderne; ma dicendo questi rispettosamente che non toccava a lui, il granduca disse: « Uno ha da essere il primo »; e detto questo ne prese e ne mangiò. La Bianca, vedendo allora esser la cosa andata in sinistro, risolse disperatamente di mangiarne ancor essa; e così fece e si morì col marito. Altri dicono Francesco morto per naturale infermità; Bianca si accelerasse la morte per non venire in potestà del cognato. Il racconto dell'avvelenamento par favoloso; e tale lo reputano

gravissimi scrittori. Certo è che il cardinale, diventato granduca, fece riporre il cadavere di Bianca, senza alcun onore, ne' sotterranei di San Lorenzo, ed al fratello fece fare esequie così pompose, che non si videro mai le somiglianti.

VIII. Emanuele Filiberto fu il vero fondatore della monarchia piemontese, nella quale de' beni e de' mali, che i secoli seguenti vi trovarono, e' depose i germi fecondi. Introdusse ordini militari, secondo i tempi, eccellentissimi; ridusse le cose pubbliche al governo assoluto, non più convocando gli stati generali e abolendo ogni assemblea deliberativa; impose molti dazii, e specialmente l'odiatissimo sul sale in odiosi modi riscosso; creò un consiglio di stato, al quale si riferivano le suppliche di grazia, e con le grazie in favore de' potenti guastò spesso la giustizia. Nell'amministrazione del pubblico danaro fu probo: nella sua vita parco. Negoziò sempre con Roma, senza pienamente ubbidire, nè apertamente contrastare; tra Francia e Spagna si maneggiò in modo, che giammai con certezza si seppe di chi fosse amico o nemico. A sua immagine egli fece il principato. Mancò di vita nell' anno ottanta. In quel tempo era fierissima guerra ne' Paesi Bassi, della quale dirò brevemente le ragioni e cagioni. I solerti Olandesi, che osarono coltivare le sabbie della Gueldria, di togliere all'Oceano con immensi argini i campi che la natura aveva loro niegato, non furono men degni di lode per le buone leggi sin dapprincipio stabilite, e di poi con rara costanza mantenute e difese. Era il governo di ciascuna di quelle provincie composto di tre forme congiunte insieme, cioè di monarchia, di aristocrazia e di democrazia. Formavansi i loro stati di tre ordini di persone, ecclesiastici, nobili e popolo delle città e terre di maggior conto. Molte erano le libertà che vi si godevano; e sebbene il principe avesse autorità di convocare gli stati così generali come particolari di ciascuna provincia, di costituire in esse i governatori, di provvedere gli ufficii, nondimeno era frenato

da savii statuti il suo arbitrio; nè egli poteva decretare nuove gravezze, nè alterare la forma del reggimento; che anzi in una di quelle leggi era detto « che se il sovrano, per violenza o per artificio, volesse infrangere i privilegi esistenti, gli stati sarebbero sciolti dal giuramento di fedeltà, e potrebbero appigliarsi a quel partito, che più a loro conveniente giudicassero ». Carlo V spiacque qualche volta agli abitatori de' Paesi Bassi, or chiedendo troppi danari, or severo e crudele mostrandosi nelle cose di religione; ma e' seppe nel medesimo tempo racchetare i nati turbamenti, e far sì che gran parte di quei popoli l'amassero e tutti gli ubbidissero. Filippo II al contrario nessun riguardo usò con loro: voleva opprimerli, gli sprezzava, in tutto agli Spagnuoli li posponeva. Era *stadt-holder*, cioè tenente lo stato, o come noi diremmo luogotenente del re ne' Paesi Bassi Guglielmo di Nassau principe d'Oranges, quando Filippo II, ridottosi a Madrid, creò reggente di quelle provincie Margherita moglie di Ottavio Farnese duca di Parma, figliuola naturale di Carlo V. Erano sommamente commossi in quel tempo i popoli della Fiandra: l'ordine ecclesiastico per una nuova erezione di vescovadi; l'ordine de' nobili, perchè essi vedevano d'essere caduti sotto un governo straniero, nel quale riusciva loro intollerabile particolarmente l'autorità troppo grande e troppo imperiosa, che il cardinale Granuela riteneva appresso la nuova reggente; l'ordine popolare, perchè, essendo avvezzi i popoli della Fiandra a vivere in gran libertà e avendo incominciato ad udire con favore i predicatori delle nuove dottrine religiose, non potevano sopportare il nuovo rigore degli editti pubblicati contro gli eretici, nè vedere senza sospetto l'oramai manifesto desiderio del re d'introdurre in quelle provincie l'inquisizione spagnuola. I nobili presentarono una loro supplica alla reggente, nella quale facevano riverente ma dignitosa istanza, che si moderassero gli editti regii contrarii alle libertà e privilegi di quelle province, e si levasse ogni uso d'inquisizione. La reggente dapprincipio tem-

poreggiò: di poi, preso animo, sforzò colle armi Valenciana, che tumultuava, ed entrò similmente armata in Anversa, dove il popolo avea abbattuto altari, rotte immagini di santi e con altri segni manifestata la sua avversione alla fede cattolica. Margherita era donna accorta e prudente, non iscompagnava la piacevolezza dal rigore, e sì bene si era governata in quelle difficili congiunture, che già pareva estinta questa prima commozione, quando si seppe che il re, pieno d'ira e di sdegno, disapprovava la condotta della reggente, e mandava esecutore de'suoi disegni il ferocissimo duca d'Alba, il quale veniva con poderoso esercito di Spagnuoli ed Italiani, disposto ad adoprare non meno i carnefici che i soldati. Questo risaputo il principe d'Oranges, ch'erasi in quella occasione addimostrato aperto difensore delle libertà fiamminghe, si ritirò con Lodovico suo fratello nelle parti vicine della Germania per attendere gli eventi. Entrato il duca d'Alba ne'Paesi Bassi, e preso in mano il governo, sua An. 1567
prima cura fu d'incarcerare i conti di Egmont e di Horn ed i primarii della nobiltà del paese, e di edificare cittadelle nelle città di maggiore considerazione. Fu prima e principale quella di Anversa: e al giogo delle cittadelle, il duca aggiunse il freno degli armati presidii. La casa di Nassau avea grandi parentele ed aderenze in Germania. Guglielmo era nato luterano; per compiacere a Carlo V s'era fatto cattolico; per acquistare favore nelle provincie marittime de'Paesi Bassi e procurarsi aiuti in Germania avea sposato Anna figliuola dell'elettore di Sassonia ed era ritornato al culto della religione riformata. Non fu quindi difficile a Lodovico suo fratello il radunare un piccolo esercito ed entrare in Frisia, battendo e uccidendo in battaglia il conte d'Aremberghe cocomandante degli Spagnuoli. Il duca d'Alba fece allora mozzare il capo a'conti di Egmont e di Horn e a diciotto gentiluomini più in favore di popolo, e mossosi con tutto l'esercito ruppe e sconfisse Lodovico, e lo ricacciò in Germania. Nè un altro tentativo fatto con maggiori forze dal principe

d'Oranges nel Brabante ebbe esito più fortunato; ma la ferocia ed avarizia degli Spagnuoli gli giovarono più che le sue armi, imperocchè, essendo state decretate alcune nuove imposizioni sopra tutti i beni mobili ed immobili, i Fiamminghi, soliti a vivere con pochissime gravezze, e ad essere governati come uomini liberi, così s'inacerbirono, che la sollevazione diventò inevitabile. Le prime mosse furono in Zelanda; quindi seguì l'Olanda e buona parte delle città che stanno sui confini di Francia: ad un tratto si videro dappertutto i popoli concitati dar di piglio alle armi. Il duca d'Alba accorse a Mons, città stata occupata da Lodovico, scacciò gli Ugonotti di Francia, che venivano in soccorso, e la recuperò. Ma in quel tempo ricomparve in armi il principe d'Oranges, il quale, non potendo tenere la campagna, si ridusse in Olanda; e quivi e in Zelanda, col vantaggio del mare e de' fiumi, coll'ardore de' popoli e con l'autorità, che gli dava l'essere *stadt-holder*, o governatore, di quelle due provincie, fermò la sede principale della guerra. Gli stati convocati in Amsterdam gli confermarono quella dignità che ricevuto avea dal re: la religione cattolica fu abolita, a fine di niente avere più di comune cogli odiati Spagnuoli. La guerra divampò allora con sì grande furore, che produsse effetti maravigliosi e feroci. Cristoforo Mondragone, uno de' più rinomati capitani Spagnuoli in quel tempo, per soccorrere un castello assediato in Zelanda, passò a guado con un nervo di soldati, a bassa marea, un braccio di mare largo sette miglia, e superò con sommo valore difficoltà ed ostacoli per comune consentimento giudicati prima insuperabili. La città di Harlem ebbe un assedio famosissimo; mirabile per il valore e la costanza, onde fu non men sostenuto che proseguito; memorabile per la grande varietà de' successi, e per terra, e per acqua, e per paludi, e per ghiacci; orribile nell'esito: imperochè la città, ridotta agli estremi, con promessa di amplo perdono e d'esser sicura di ogni atto di militare licenza, si arrese: e subito i vinci-

tori, violati i patti, fecero morire tra di laccio e di ferro tutti quelli che giudicavan più colpevoli di eresia e di ribellione. « Più di due mila furono giustiziati (scrive il cardinale Bentivoglio); e nell' operazione restarono; o stracchi, o sazii o inorriditi per maniera i carnefici stessi, che ne sommersero al fine speditamente un numero grande nel fiume che passa per la città ». Il duca d'Alba, la cui crudeltà non avea servito che a far perdere due provincie al suo signore, fu alla fine richiamato a Madrid; ed egli si parti vantandosi di aver fatto morire diciottomila persone per mano de' carnefici, senz' essere venuto mai ad una giornata campale, solendo dire: « Che il fine di chi governa gli eserciti è ben sempre di vincere, ma non sempre già di combattere ». Partitosi il duca d'Alba gli succedette il governatore di Milano Rechesens, gran commendatore di Castiglia. Sotto il suo governo furono varii i successi, ma infelici per lo più alla parte degli Spagnuoli quei delle armate che furono poste in mare e ne' fiumi contro le forze marittime dell'Olanda e della Zelanda. Ristorò però queste perdite una rotta data al conte Lodovico, nella quale fu morto il detto conte non solo, ma anco il suo fratello Arrigo ed il palatino del Reno. Dopo questa battaglia seguì in Olanda il memorabile assedio di Leida. Quivi vidersi gli Olandesi, rotte le dighe dell' Issel, della Meuse e dell'Oceano, inondare una grandissima estensione di paese, e con dugento barche passare al disopra delle sommerse trincee e fortificazioni degli Spagnuoli, e introdurre nella città finalmente per acqua quel soccorso, che non avevano mai potuto introdurvi per terra. E cosa non meno maravigliosa fu il vedere gli Spagnuoli ostinarsi in quell'assedio, tentare di dare uno scolo a quelle acque e di rialzare le dighe; ma i loro sforzi furono indarno, e Leida celebra ancora l' anniversario della sua liberazione. Non dee però tacersi che molto giovava a' sollevati il disordine dell'esercito regio: vidersi i soldati spagnuoli, rimasti senza paghe, ammutinarsi e saccheggiare la città di Anversa;

vidersi provincie sottoposte al re Filippo, senza neanco consultarlo, trattar di pace co'sollevati, render loro i prigioni o atterrare ignominiosamente la statua del duca d'Alba, innalzata nella cittadella di Anversa, della quale il re era padrone. Dopo la morte del Rechesens, Filippo II mandò in Fiandra don Giovanni d'Austria, sperando che la memoria di Carlo V e la riputazione del vincitore di Lepanto sarebbero per partorire quegli effetti che le armi non avean potuto. Cominciò don Giovanni con approvare quella pace che fra le provincie sollevate e le ubbidienti era stata fermata, e con licenziare subito gli Spagnuoli e gli altri stranieri non meno da queste che da quelle abborriti. Fu egli quindi ricevuto con grande allegrezza in Brusselles; ma ben tosto venne in sospetto de' Fiamminghi, e l'occupazione improvvisa da lui operata della città di Namur, fu come una chiamata di guerra, onde si commosse di nuovo tutto il paese, e furon di subito ripigliate le armi, e richiamate con grande celerità le genti straniere, che poco prima eransi partite. Rotti i sollevati nella battaglia di Geblurs, l'Oranges fece venire di Germania (dando i danari la regina d'Inghilterra) un poderoso esercito, condotto da Giovanni Casimiro palatino, e fece muovere molte forze francesi sotto il duca d'Alençon, fratello del re di Francia, che i sollevati avevano ricevuto col titolo di protettore. Era anco venuto poco prima nascostamente, mosso da giovanile spirito di ambizione, l'arciduca Mattia, che pur era nipote del re di Spagna, a cui i sollevati aveano conferito il titolo di governatore regio delle provincie di Fiandra, assegnandogli per luogotenente l'Oranges. A questo turbine di guerra, don Giovanni tentò opporre il temporeggiare, attendendo che si dissolvesse; ma prima che questo effetto seguisse, e' morì, non senza sospetto di veleno. La mancanza del denaro e delle vettovaglie fece di molto scemare le genti de'sollevati. E seguì poco dopo alle cose del re un altro vantaggio grande, e fu, che le provincie Vallone, cioè quelle situate alle frontiere della

Francia, dov'erano molti nobili gelosi della potenza del principe d'Oranges, formarono una fazione a parte, con nome di malcontenti, significando con questo vocabolo di esser mal soddisfatti del governo spagnuolo, ma non perciò di volere scuotere il giogo del re e della chiesa. Questa gelosia de'nobili serbò dieci provincie alla Spagna e al pontefice. Imperciocchè Alessandro Farnese, principe di Parma, discendente di Carlo V per sua madre e di Paolo III per suo padre, succeduto a don Giovanni nel governo della Fiandra, guadagnò facilmente la fazione de'malcontenti, strinse accordo colle provincie Vallone, e potè quindi rivolgere contra a'sollevati non solamente le armi spagnuole, ma anco parte delle fiamminghe. Frattanto i sollevati acclamavano per loro principe il duca d'Alençon, nella speranza di poter impegnare a loro favore il re di Francia medesimo; per il che l'arciduca Mattia, vedendo cadute tutte le sue speranze, tornossene scornato in Alemagna. Nè tardarono a nascere dispareri e sospetti fra il duca ed i Fiamminghi, imperochè quello non poteva tollerare le condizioni ch'erano state imposte come freno alla sua autorità; nè questi volevan soffrire, ch'egli la loro libertà conculcasse, e che gli aiuti di Francia tanto debolmente corrispondessero alle sue promesse. Il duca tentò occupare Anversa per forza, e di stabilire con le armi quel principato statogli offerto per libera elezione; ma postosi in armi il popolo, presto il duca ed i suoi Francesi ne furono scacciato, non meno con istrage, che con vergogna ed infamia. Tutte le speranze de'popoli, oltre al proprio valore e alla propria virtù, si riducevano allora nell'Oranges. Filippo II lo avea pubblicato reo di lesa maestà, capo ed autore della ribellione de' Paesi Bassi, peste pubblica, eretico ed istrumento di tutti i mali, e avea posto taglia di venticinque mila scudi alla sua testa. Un francese tramò la sua morte: poco dopo ardì un biscaglino d'avvicinarsegli nella casa sua propria e spararagli in testa un' archibugiata. Guarì l'Oranges di questa ferita; ma molto

non trascorse che un Baldassare Gerard della Franca Contea l'uccise, in presenza della sua moglie, con un colpo di pistola nel fianco. Raggiunto l' uccisore nella sua fuga, fu consegnato in mano della giustizia e sottoposto al martoro. Credevasi, che fosse per confessare d' avere ricevuti gli ordini, e d'averne aspettati i premii della parte di Spagna, ma non uscì dalla sua confessione mai altro, se non che egli aveva ucciso l'Oranges per meritare molto più con Dio, per mezzo di tale azione, chè non aveva fatto col re. Ciò non ostante il re Filippo II, non potendo premiar lui, premiò la sua famiglia con danari e titolo di nobiltà. La morte dell'Oranges non isgomentò le provincie sollevate, che anzi disperatamente risolverono di voler continuare la guerra, e sostituirono subito ne' titoli ed onori paterni il conte Maurizio suo figliuolo, allora giovinetto di sedici anni, assegnandogli nel maneggio delle armi per luogotenente il conte d' Holac alemanno. Molte terre e castella di considerazione erano state tolte a'sollevati dal principe di Parma, capitano che in valore e fama potè contendere co' più celebrati di quel secolo. Memorabile fu l'assedio di Anversa, che per un anno si oppose a'suoi sforzi, e ch' egli infine espugnò. In quelle grandi strettezze furono i sollevati soccorsi d'armi e danari dalla regina d'Inghilterra; ma la regina intendea ridurli sotto la sua ubbidienza e dominazione, per lo che e' dovettero scacciare gl'Inglesi, come aveano scacciati i Tedeschi dell'arciduca Mattia ed i Francesi del duca d'Alençon. Cosa veramente mirabile salvare la libertà, difendendola da un nemico potentissimo e nel medesimo tempo da amici potenti ed infidi! Maurizio acquistò con grande celerità tutto il paese, che gli Spagnuoli possedevano al di là del Reno, mentre il principe di Parma (già divenuto duca per la morte del padre) era per comando del re costretto, contro sua voglia, a passare in Francia in soccorso della parte cattolica. Passò due volte il duca, e vi acquistò fama di eccellente virtù nelle armi; e già apparecchiavasi di tornarvi una terza volta,

quando morì in Arras. Morto il duca di Parma, andaron sempre di male in peggio le cose del re: successero tre governatori in tre anni: Maurizio continuò i progressi della sua parte: la soldatesca regia parecchie volte si ammutinò, perdendo ogni ubbidienza e rispetto a' capi, e rompendo ogni freno di disciplina. Venne da ultimo a governare i Paesi Bassi il cardinale arciduca Alberto, conducendo seco grandi forze di Spagna e d'Italia: veniva egli governatore o principe; governatore, se domati i sollevati avesse potuto ricondurli sotto la corona di Spagna; principe (ma ciò non uscì per allora da'regii arcani), se disperato questo successo fosse stato a proposito di separare da quella corona la Fiandra. Giunto il cardinale, bisognò che trasportasse subito le armi verso la Picardia, il che porse occasione di nuovi vantaggi al conte Maurizio. Perduta ogni speranza di domare le provincie che s'erano rivendicate in libertà, il re deliberò di pubblicare la separazione de'Paesi Bassi, dandoli in dote alla sua figliuola Isabella, che congiunse in matrimonio al detto arciduca Alberto, il quale rinunziò allora alla porpora. Le provincie, che aveano preso il nome di unite, ributtarono ogni menzione di pace, non che quei maneggi che cercarono d'introdurre appresso di loro gli ambasciatori delle provincie rimaste ubbidienti e dell'imperatore. Maurizio dette, presso Neuporto, una fiera e memorabile rotta a'regii, nella quale restò ferito e quasi preso l'arciduca medesimo. Invano il marchese Spinola condusse in seguito, in soccorso An. 1602
degli arciduchi, un nervo di ottomila fanti italiani, e ridusse in sua mano il governo delle milizie: suo fratello Federico fu ucciso in una fazione marittima: egli ottenne molti vantaggi, diede prove di sommo valore, ma non riuscì a vincere le provincie unite. E già era tanto cresciuto l'ardire de' sollevati, ch' era stata da loro portata la guerra in casa degli Spagnuoli; avevano infestato le coste di Spagna; s'erano introdotti nelle Indie Orientali, minacciavano le Occidentali. La corona di Spagna si dovette umiliare a chiedere una tregua di dodici anni, dichiarando che intendea

concludere quella tregua con provincie libere, sopra le quali il re di Spagna e gli arciduchi non pretendevano cosa alcuna. E questo fu il primo articolo dell'accordo gloriosissimo alle Provincie Unite; e così ebbe termine quella
An. 1609 guerra durata quarant'anni continui, piena di tanti e sì illustri casi, e sì degna di essere conoscinta e considerata da'popoli, che bramano recuperare la loro libertà. A questa guerra avean dato anco della loro parte incitamento i pontefici: Pio V rese grandi e particolari onori al duca d'Alba: Gregorio XIII vi concorse come meglio potè; ma egli non ne vide il termine, essendo morto prima che si fermasse la pace. Papa Gregorio, facendo professione di volere l'osservanza precisa de'decreti tridentini, mandò in tutte le contrade d'Italia visitatori apostolici con amplissime facoltà, i quali, poco curandosi della correzione de'costumi, rivolsero principalmente la mira all'esame de'padronati laici, agli spedali, alle confraternite, a'monti di pietà, alle università degli studii, e commettendo mille esorbitanze d'interdetti e di scomuniche, suscitarono calorose controversie, non solamente co'principi e magistrati, ma anco co'vescovi. Dette egli ancora gran favore alla inquisizione, la quale non abborriva dal creare in parecchie città d'Italia certe confraternite di laici, uomini e donne, con ricompense di esenzione e d'indulgenze, perchè spiassero e denunziassero chi sentiva male nelle cose della fede, chi non ascoltava messa ne'giorni festivi, chi mangiava carne il venerdì e il sabato; per lo che non v'era più famiglia quieta, e non v'era più luogo sicuro: dappertutto, anco fra gli intimi, diffidenza e sospetto. Il pontefice non trasandava nel medesimo tempo di accrescere la potenza de' gesuiti, che sin d'allora divennero la milizia più operosa e terribile della monarchia papale. Gregorio riformò il calendario, che da lui prese il nome di gregoriano, ricevette onorevoli ambasciate da'Russi e dai Giapponesi, abbellì Roma, tolse o scemò i dazii più odiosi ed oppressivi, spese più che tre milioni di ducati d'oro in beneficio de'

poveri: per le quali cose Roma gli alzò una statua in Campidoglio, e questo dopo la sua morte; fatto raro nella storia de'papi. Ebbe anch'egli un figliuolo naturale, che fu Jacopo Boncompagni, al quale dette que' gradi soliti darsi a'figliuoli e nipoti de'pontefici. Gli procurò anco nel ducato di Modena il marchesato di Vignola; e dal re di Spagna ottenne per lui il ducato di Sora, Arpino, Aquino ed altri luoghi del regno di Napoli, rinunziando alla strana pretesa di riunire agli stati della Chiesa il regno di Portogallo, conquistato in quel tempo dal re Filippo II.

IX. Nel conclave, che seguì alla morte di Gregorio XIII, dopo essersi disputato indarno il papato i cardinali Farnesi e Medici, co'favori di quest'ultimo, rimase eletto il cardinale Felice Peretti, che assunse il nome di Sisto V. Era il Peretti figliuolo d'un contadino della Marca d'Ancona: giovinetto entrò nell'ordine dei franceseani: per ingegno e dottrina ascese a'primi gradi monastici: Pio V lo creò cardinale. Cupido del papato, dissimulava il suo desiderio, e la sua natura imperiosa ed altera con tanto studio copriva, che nessuno v'era che di lui temesse o sospettasse. Menava vita tranquillissima; stavasene quasi sempre in una sua vigna; cogli altri cardinali non mai contendeva, cedendo a tutti e non parteggiando per alcuno. Se qualche ingiuria gli era fatta, pazientemente la sopportava; e quando i suoi confratelli uomo da poco e asino della Marca lo chiamavano, o fingea non intendere, ovvero umilmente sorridea. Essendo stato ucciso un suo nipote da Paolo Giordano Orsini, l'uccisore d'Isabella de'Medici, neppure ne chiese giustizia; ma bene a suo tempo se ne ricordò. Si dicea più vecchio di sette anni; e di tante infermità si fingea carco, e così andava curvo della persona e cascante, che non v'era alcuno che nol credesse sull'orlo del sepolcro. In questi infingimenti visse quindici anni. A chi nel conclave gli parlava del papato, rispondeva: essere inabile e invalido a sì alta dignità;

ma se Dio così disponesse, lo consigliassero, lo guidassero: impossibile da sè solo governare la Chiesa e lo stato. Si credettero quindi i cardinali avere eletto in lui un papa mansuetissimo, decrepito e infermo; e ciascuno era sicuro di doverlo reggere a suo modo. Ma durò poco quell'inganno, imperochè appena fatto lo squittinio e confermata l'elezione, e' gittò via la gruccia sulla quale soleva appoggiarsi e si alzò ritto, avendo poi detto scherzando che dianzi col viso basso cercava le chiavi della terra, ed ora col viso alto quelle del cielo. Nel dì della sua incoronazione montò a cavallo svelto e leggiero, guardandosi l'un l'altro maravigliati e confusi i cardinali. In quel giorno e' non volle che si aprissero le carceri, com'era pessima usanza di fare, dicendo che assai malvagi v'erano, senza bisogno di accrescerne il numero: e mentre la città festeggiava, e' faceva giustiziare quattro rei, niegando la loro grazia agli ambasciatori giapponesi, che mossi da' parenti con grande istanza lo supplicavano. Due giorni dopo fece mozzare il capo ad un nobile spoletano, per aver messo mano alla spada contra a un suo nemico, ed impiccare un giovine fiorentino, per avere resistito a'birri, i quali, in iscambio di un'altro, lo volevano menare in prigione. Più tardi, scrive Antonio Isnardi da Ferrara, che viveva in quel tempo, « il papa fece strangolare il signor Giovanni de'Pepoli, ch'era prigione in Bologna, gentiluomo principale di quella città e il primo del suo parentado, e padre de'poveri di essa città, che si figurava che desse ogni anno delle sue facoltà più di cinquemila scudi romani per elemosina. La cagione fu che sua santità lo imputò di aver fatto fuggire un capo di banditi, ch'era prigione in un castello del detto signor Giovanni..... Fu pianto da tutti quei cittadini e particolarmente dai poveri. I banditi e gli assassini desolavano in quel tempo la media e la bassa Italia, e massimamente lo stato della Chiesa. Nè pochi erano o spicciolati, ma grosse bande, che le campagne infestavano, i borghi e le grosse terre assalta-

vano, sforzavano, saccheggiavano. Aveano per capi e condottieri non uomini di basso affare, ma membri d'illustri famiglie, che non potendo più vivere colla guerra, la cupidità di acquistare e il desio di esercitarsi nelle armi e di scapriccirsi nella militare licenza, soddisfacevano in quell'infame modo. I più famosi di quella rea gente erano Alfonso Piccolomini, Marcone Sciarra, che nelle Calabrie osò assumere titolo di re, Corsietto del Sambuco. Per porre freno alle loro violenze bisognò che il viceré di Napoli e il granduca di Toscana mettessero in campagna eserciti d'ordinanza; ma spesso il rimedio era peggiore del male, perciocchè i soldati si stavano inerti nelle città e nelle terre, e vi commettevano i medesimi delitti che i banditi nelle campagne. Questa calamità era grandissima, e nel tempo della elezione di Sisto V, si vide il Corsietto appressarsi sino alle porte di Roma, e quivi afforzatosi, tenere la città tutta sollevata d'animo ed in grandissimo terrore. Sisto non era uomo da sopportare in pace quel flagello. Pubblicò egli una terribile bolla contro a costoro, e contra a chi desse loro favore o ricetto: intimò a' conservatori di Roma e a' magistrati delle altre città che pensassero ad amministrare giustizia senza rispetto a veruno; badassero che avrebbe giuocato di teste (così soleva esprimersi) se qualcuno di loro disobbedisse o il suo ufficio tiepidamente esercitasse: affinchè il danaro non mancasse, bandì un giubileo fuori degli anni santi, uso da lui introdotto e da suoi successori imitato. Di poi scelse i cardinali più animosi e fieri, e li mandò nelle provincie con titolo di legati e con pieni poteri. Grande strage si fece allora di quei rei uomini, dandosi grossi premii a chi portava le loro teste; ma ciò che doveva essere giustizia si convertì in abbominevole crudeltà, essendosi fatti pubblicamente morire genitori, figliuoli e mogli per aver dato o ricetto per una sola notte o un sol pezzo di pane a'figli a' padri o a mariti perseguitati. Storici gravissimi lodano e magnificano queste azioni di Sisto V: meno l'avrebbero lo-

dato, se avessero ben considerato che il sangue sparso fu pressochè inutile, che la mala pianta non fu sbarbata e che i gastighi ferocissimi percossero i più deboli e i meno rei. Dall'Italia alla Francia trapassando, dirò che gli Ugonotti erano risorti più fieri che per lo innanzi. Il regno era lacero e sanguinoso in ogni suo membro. La miseria era grande: la città di Parigi, al re che chiedeva denari, rispondeva in quindici anni aver dato trentasei milioni di straordinario, il clero sessanta milioni; che le campagne erano desolate dalla licenza della soldatesca, le città esauste di facoltà dalla rapacità de'fiscali, le chiese contaminate dalla simonia. Aggiungevasi a tante disgrazie il timore delle armi forestiere. Il principe di Condé ritiratosi in Germania sollecitava aiuti da'principi protestanti; i Guisa invocavano quelli del re di Spagna; il re di Navarra, fuggito dalla corte, assumeva il comando delle forze degli Ugonotti, divenute formidabili nelle provincie meridionali ed occidentali. La regina madre ed il re suo figlio, che vedevano crescere in modo tanto pericoloso la fazione contraria, deliberarono di venire a qualche termine d'accordo co'riformati. Così dopo la carnificina della funesta notte di san Bartolomeo, è conseguirono più di quanto avessero mai ottenuto e forse sperato, perciocchè fu a loro concessa, senza eccezione di tempi e di luoghi, piena libertà di coscienza, facoltà di erigere seminarii, congregar sinodi, celebrare matrimonii, abilità ad esercitare cariche, ufficii e dignità. I capi della parte cattolica sentirono con grandissimo sdegno i capitoli di questa pace, e fermarono fra di loro una lega, che diceano in difesa della religione, del re e della libertà; ma in realtà per far cadere la corona di Francia nel giovane Arrigo di Guisa, e toglierla al re di Navarra e al Condé, ch'eran più vicini di sangue. Questa lega, che con audacia ed ipocrisia usurpava tutta l'autorità reale, fu dopo qualche esitazione approvata da papa Gregorio. Sisto V, avvegnachè in materia di religione non sentisse con molto scrupolo, nondime-

no per la sua natura terribile e veemente, e per ciò che giudicava interesse della sede apostolica, andò più oltre, e con sua bolla del dì 9 di settembre dell'anno ottantacinque, dichiarò il re di Navarra ed il principe di Condé relapsi nell'eresia, « generazione bastarda e detestabile della casa de'Borboni », scomunicati e incapaci di ogni successione, e li privò degli stati che tenevano, assolvendo i popoli dall'ubbidienza, e scomunicando quelli che a loro ubbidissero. Di questa dichiarazione il re, senza partecipazione del quale era stata fatta, ne rimase fortemente corrucciato. Il parlamento volea che la bolla fosse pubblicamente lacerata come contraria a'privilegi della chiesa gallicana ed alle prerogative reali; ma il re esitava, e la bolla non fu nè accettata nè condannata, pubblicandola di propria autorità i seguaci della lega. Si riaccende una terribile guerra: Arrigo III si confonde e smarrisce: Arrigo di Guisa, che i cattolici chiamano il nuovo Maccabeo, entra trionfalmente a Parigi: il re gli manda contro seimila Svizzeri; ma i Parigini, infiammati da furore religioso, asserragliano le vie, assaltano gli Svizzeri, assediano il re nel Louvre, e già parlano di radergli il capo e gittarlo in un convento. Ciò nonostante egli ha tanta fortuna di poter fuggire e ricoverarsi a Chartres, d'onde chiede umilmente pace a quei della lega, accordando al duca di Guisa un gran numero di città per sua sicurezza ed il comando supremo degli eserciti. Ma l'ambizione del duca non ha più confini, ed e'là svela apertamente negli stati generali di Blois. Il debole re, disperando di vincere colle armi, si rivolge all'assassinio. La vigilia del natale, nell'an- An. 1589
ticamera del palazzo, fu il Guisa ammazzato per ordine del re, il cardinale suo zio strangolato in carcere, molti altri capi della lega, fra'quali il cardinale di Borbone e l'arcivescovo di Lione, incarcerati. Così il sangue del Coligny e degli altri Ugonotti fu vendicato: tristissimi ed abbominevoli tempi ne'quali il delitto dal delitto, e la perfidia dalla perfidia è gastigata! Il re mandava in fretta ordine a Lione

perchè si arrestasse il duca di Mayenne, fratello minore del duca di Guisa, ma, avvisato a tempo e'si salvò. Divulgatasi a Parigi la novella della morte del Guisa, si eccitò una terribile sollevazione; ed il furore si raddoppiò allorchè si seppe la morte del cardinale. Il popolo atterrava gli stemmi reali, saccheggiava il Louvre, ammazzava gli aderenti del re, forzava la Sorbona a dichiarare Arrigo decaduto dalla corona, chiudeva nella Bastiglia molti membri del parlamento, obbligava gli altri ad assentire con dichiarazione pubblica alla deposizione del re: da Parigi quell'incendio per le maggiori città del regno si dilatò. Il pontefice non avea udito con soverchio risentimento la morte del duca di Guisa: disse anzi così intervenire a quelli che fanno gli errori e poi non si san guardare; cioè che il duca avea errato nel lasciar fuggire il re da Parigi, e nel mettersi nelle sue mani a Blois. Ma quando seppe la morte del cardinale di Lorena e la prigionia di quello di Borbone e dell'arcivescovo di Lione, venne in ira grandissima per la violata immunità ecclesiastica e dignità cardinalizia. Di ciò egli acerbamente si doleva e non d'altro; chè anzi in mezzo a quelle sue veementi dimostrazioni, confessava, che il decreto della Sorbona era temerario e degno di censura. Ma il suo corruccio ruppe ogni freno quando il re, considerata la potenza della lega, la ribellione delle principali città, l'alienazione de'cattolici più ferventi, deliberò accordarsi, salva restando la religione cattolica, col re di Navarra; e unitosi con lui mosse all'assedio di Parigi, che ostinatamente nella parte della lega perseverava. Allora il pontefice pubblicava scomunicato il re e sciolti i sudditi dal giuramento di fedeltà se fra dieci giorni non metteva in libertà i prelati prigioni, e se fra sessanta non si appresentava in persona del suo ambasciatore a Roma a dire sue ragioni. Non si abbassò però Arrigo, per fiacco che fosse, a tanta umiliazione: perciò gli avversarii il gridarono scomunicato, e sostennero in voce e in iscritto, nelle chiese, scuole e piazze, esser debito non ubbi-

dirlo e lecito l'ammazzarlo. Le quali incitazioni scossero in Parigi un fra Jacopo Clemente dell' ordine di san Domenico, uomo devoto e quasi scemo di cervello. Due frati de' suoi, a'quali e' manifestò il disegno di ammazzare il re, al misfatto lo esortarono, affermando che, vivendo, sarebbe stato fatto cardinale, morendo, canonizzato per santo. Ambizione mondana e furore religioso misero il coltello in mano a quel frate, che, appressatosi al re, glielo immerse nel fianco, con tal ferita che in poco d'ora lo condusse a morte. Il frate fu ucciso incontamente dal re stesso e dai circostanti; e se non fu canonizzato per santo, fu però la sua effigie messa in Parigi sugli altari colla scritta: *Saint Jacques Clément priez pour nous.* In Roma si spararono i cannoni in segno di allegrezza: tutte le città cattoliche festeggiarono: Venezia sola non festeggiò. Il re di Navarra fu proclamato re di Francia col nome di Arrigo IV: la lega grida re il cardinale di Borbone, sebbene ancora in prigione, e gli dà nome di Carlo X. I gesuiti corrono da Parigi a Roma a Madrid, e ritornano carichi di bolle e di danari. Le armi spagnuole si mescolano alle francesi; vi si mescolano anco le pontificie e le savoiarde. Ma dopo una lunga guerra, pienadi atroci accidenti, Arrigo IV, abbracciata in san Dionigi la religione cattolica, è accettato in Parigi, e riconosciuto per re in tutti gli ordini e in tutte le parti del regno. Le cose di Francia interamente si collegavano con quelle d'Italia. Carlo Emanuele, succeduto ad Emanuele Filiberto nel ducato di Savoia, giovine animoso, inquieto, prode, desideroso di maggiore stato, vedendo le dissenzioni della vicina Francia, deliberò di profittarne. Il parentado di Spagna, avendo egli sposato Caterina figliuola di quel re, era nuovo pungolo alla sua ambizione. Le arti spagnuole mescolaronsi all'ardire savoiardo. Carlo Emanuele improvvisamente diè di piglio alle armi, occupò Carmagnola, Centallo e Revello, ed entrò da trionfatore a Saluzzo, dove fece battere moneta, coll' impronta di un centauro che calpestava una corona, ed il motto lati-

no *opportune*: il che s'era opportuno, non era generoso, perciochè la Francia, lacerata da interne discordie, non avea tempo di pensare a questa perdita, nè forze per vendicarla. Si turbarono grandemente i principi italiani a questo annunzio, non solamente per gelosia dell'ingrandimento della casa di Savoia, ma anco perchè temevano di restar preda della Spagna, che facea in quel tempo grandi armamenti navali. Il duca mandò le sue escusazioni alle corti italiane e straniere, allegando il suo desiderio di preservare lo stato dall'eresia, come s'egli l'eresia non avesse in grembo delle valli di Pinerolo. Venezia, che giustamente abborriva dal veder crescere in Italia la potenza spagnuola, riconosceva formalmente il re Arrigo IV, nè per rumore che facesse il papa, da questa sua risoluzione si dipartiva. Ferdinando granduca di Toscana si teneva stretto alla Spagna. Genova, avvegnachè vivesse sotto la protezione spagnuola, avendo concepito fondati sospetti de'disegni del duca di Savoia, ricevette onorevolmente l'ambasciatore del re di Francia. E veramente i disegni del duca eran vasti, anzi sfrenati, imperochè, non solamente ambiva ingrandirsi in Italia, ma anco alla corona di Francia aspirava, come figliuolo di Margherita, sorella del re Arrigo II: opponeasi la legge salica; ma non potrebbe revocarsi coll'autorità del pontefice, forza della Spagna e consentimento della lega? Egli intrighi e maneggi della lega già partorivano il loro effetto: la Provenza mandava ambasciatori a Torino: il parlamento d'Aix eleggeva il duca in conte e signore di quella provincia: Marsiglia anch'essa lo chiamava. Il duca, che non avea bisogno di tanti sproni, corse ad Aix, con iscorta di cavalli e fanti savoiardi e spagnuoli, e vi fu ricevuto come sovrano. Il re Filippo s'era apertamente dichiarato protettore della lega cattolica; ma prima di commettere qualche notevole azione, a fine di volger tutto a suo pro, desiderava, che il pontefice in tal modo vi si mescolasse, da non lasciar luogo più ad alcuno accomodamento con Arrigo; prevedendo, come scaltrissimo ch'egli era, man-

cherebbe ogni fondamento alla lega cattolica se il papa non la confermasse nel nome della Chiesa, e se con Arrigo si accordasse. Per questo l'ambasciatore spagnuolo Olivarez disse al pontefice, che s'egli non promettesse di non mai riconoscere per re di Francia Arrigo IV, a nome del suo re protesterebbe. Sisto poco avvezzo a tollerare di siffatte intimazioni, rispose pieno d'ira: a lui, non al re di Spagna, appartenersi statuire sopra la religione; se il re se ne volesse impacciare, il chiarirebbe eretico. Insisteva l'Olivarez, supplicando e minacciando; e le cose andarono tanto oltre, che l'ambasciatore ed il papa armaronsi nell'istessa Roma, e il papa avea già fatto stendere un breve per bandire la scomunica contro al re di Spagna. Di poi, mutato tenore gli ambasciatori spagnuoli, si mansuefece alquanto; ma rimase sempre saldo nel proposito di non rompere ogni possibilità di accordo col re di Francia. Forse la Chiesa ha obbligo a Sisto V, che Arrigo IV un nuovo Arrigo VIII non diventasse, che la Francia l'esempio dell'Inghilterra non seguisse. Stando le cose in questa sospensione ed incertezza, cessò di vivere il pontefice nell'anno sessagesimo nono dell'età sua, quinto del suo pontificato. Protettore di reli- An 1590
gione piuttosto che religioso, non volle darne alcun segno, quando si trovò vicino a morire. Non v'era difficoltà che lo sgomentasse; e l'animo impavido, fiero e grandissimo dimostrò anco nelle arti. Per suo volere rizzaronsi i grandi obelischi di San Pietro, di santa Maria Maggiore e del Laterano, e i due maravigliosi colossi che di quest'ultimo stanno fianchi; per lui le colonne Antonina e Traiana restauraronsi; per lui costruivasi quel magnifico acquidotto dell'acqua Felice, che gareggia co'più famosi degli antichi Romani. Fondò ospedali, chiese, biblioteche, archivii, stamperie; di molte opere utili e di ornamento parecchie città dello stato arricchì; e lasciò, morendo, cinque milioni di scudi d'oro in Castel Sant'Angelo. Ma scema la maraviglia ed il merito, quando si sa ch'egli impose trentacinque gabelle e dazii nuo-

vi; che rendette venali gli ufficii; e che soleva dire: non gli mancherebbe giammai danaro, sinchè potesse tenere una penna in mano. Sua principal lode l'avere abbassato quei baroni romani che lo stato della Chiesa insanguinavano, l'aver resistito alla Spagna, l'avere purgato in parte le campagne dai banditi e la corte dalle lascivie: anche oggi le madri romane fan paura a'loro fanciulli cattivi col nome di papa Sisto.

X. A Sisto V succedette nel pontificato il cardinale Giambattista Castagna di Genova, che assunse il titolo di Urbano VII, e che soli tredici giorni sopravvisse alla sua esaltazione. Il nuovo conclave durò due mesi: contendevan le parti di Spagna e di Francia: quella prevalse, e fu eletto papa il cardinale Sfrondato di Cremona, che fu chiamato Gregorio XIV. Questi era disposto tutto a favorire la lega, non solamente colle bolle, ma anco co' denari e colle armi, mandandole in aiuto suo nipote Ercole Sfrondato duca di Montemarciano con un nervo molto considerevole di cavalleria e di fanteria. Grande allegrezza sentì di questa elezione il duca di Savoia, il quale a stento si difendeva nella Provenza, e si trovava al di sotto nel Delfinato; nè Genova, contro alla quale aveva anco rivolte le armi, parea disposta a farsi soggiogare. Egli andò a Madrid, chiese ed ottenne aiuti dal re, e ritornò a Marsiglia; ma, sebbene le sue milizie valorosamente combattessero, e con arte squisita di guerra, e' perdette le fatte conqniste, e fu costretto a ritirarsi in Savoia, e a guerreggiare nel proprio paese, avendogli nociuto lo scoprirsi molto presto, e l'aver messo la lega nella necessità di abbandonarlo, per non essere accusata di voler smembrare la Francia, e darne una parte in preda a' forestieri. Nè deve tacersi che tornò anco a lui di non lieve pregiudizio l'occupazione del castello di If, posto su di un'isoletta rimpetto Marsiglia, fatta per sorpresa da' Toscani. Per vendicarsene il duca di Savoia ordì una trama col re Fi-

lippo a fine di escludere dalla successione del duca Alfonso di Ferrara il suo più prossimo consanguineo don Cesare, che era cognato del granduca di Toscana, e farla volgere in favore di un marchese di san Martino, discendente di un bastardo di casa d'Este. Il pontefice presentò al concistoro una bolla con questo intento apparecchiata; ma i cardinali levarono tal rumore, ch'e' fu costretto a ritrattarsi; del che ne sentì sì grave cordoglio, che, assalito dalla febbre, morì. An. 1591
In dieci mesi, che tenne il pontificato die' fondo a tre milioni di scudi d'oro per alimentare la guerra civile in Francia, mentre i banditi, e massimamente Marco Sciarra, desolavano, guastavano, taglieggiavano, ed omicidi e stupri commettevano in presso che tutto lo stato della Chiesa; mentre una fierissima pestilenza vacuava quasi Roma di abitatori. E frattanto il papa, come scrive lo storico Campana, « era sostenuto in vita dalla virtù dell'oro macinato e di alcune gioie, che gli si diedero per valore di quindici mila scudi ». E veramente qui non sai se più ammirare l'ignoranza de' medici, la ladroneria de' familiari o la poca carità del pontefice. Suo successore fu il cardinale Facchinelli di Bologna, che, col nome d'Innocenzo XI, governò la Chiesa due mesi. Lodato molto il suo, come quasi tutti i brevissimi pontificati. Dal seguente conclave sortì papa il cardinale Ip- An. 1599
polito Aldobrandini, che fu Clemente VIII. Teneva egli particolare confidenza nella repubblica di Venezia, stimandola pietra fondamentale della libertà d'Italia, e molto consigliavasi col granduca di Toscana. Clemente era ben disposto a favore del re di Francia: i Veneziani e il granduca vi aggiungevano i loro buoni ufficii: Arrigo, vedendo alle necessità de' tempi, avea fatto la sua solenne conversione alla religione cattolica: non attendevasi per questa grande pacificazione che la conferma del papa; ma il papa indugiava, rattenuto da' maneggi della Spagna, dalle grida de' frati, dagli intrighi della corte. In Roma già si facevano conventicole

e si ordivan congiure per ammazzare Arrigo; nell'istesso palazzo pontificale, e nelle stanze del cardinale di San Giorgio, uno de' nipoti del papa, si adunavano in forma di accademia preti e frati, per discutere le ragioni e i diritti delle corone, e di là partivano le esortazioni al delitto. Il granduca, che ben sapeva tutto questo, esortava il re ad aversi riguardo, « perchè molti più principi, gli scrivea, eran morti di veleno che di ferro, e il veleno era l'arme delle persone vili e degli Spagnuoli ». Era un Medici che parlava. Per altro la sollecitudine del granduca era sincera, e molto fondata. Un Barriere avea deliberato di ammazzare il re, confortato a far ciò da Aubrì curato di Santo Andrea da Varade, rettore del collegio de' gesuiti, da un altro prete e da un cappuccino. Un frate fiorentino, per nome Serafino Bianchi, svelò la trama; ma e' non ardiva più ritornare in Italia, perchè l'inquisizione di Roma lo volea gastigare per aver salvato la vita a un re eretico, e ci volle tutta l'efficace protezione del granduca perch'egli non fosse bandito. Un certo Ouin monaco certosino s'era messo in mente di godere più presto della gloria del paradiso uccidendo Arrigo; ma i suoi superiori, come matto, lo incarcerarono. E subito due giacobiti, Arger e Ridicovi, congiurano la morte del re; ma la loro congiura è scoperta, ed e' muoiono sulle forche. Questo esempio non isgomentò un cappuccino di Milano, che venne col medesimo fine a Parigi, e vi fu impiccato. Una vera frenesia di sangue invasava le deboli menti: i furbi e iniqui incitavano e si tenean nascosti; gli stolti e fanatici si mettevano all'opera con una persistenza che fa sgomento: la gloria di Jacopo Clemente, tanto esaltata e magnificata ne' confessionali e da' pergami, era pungolo potentissimo a quella reità. Ed ecco Pietro Châtel, giovinetto a diciannove anni e allievo de' gesuiti, nell'istesso palazzo del Louvre, ferire di coltello il re: il colpo era diretto alla gola, ma essendosi Arrigo in quel tempo chinato a caso, il ferro lo percosse in faccia, fendendogli un labbro. Esaminate le carte

de' gesuiti, furono trovate in quelle del padre Guignard queste parole scritte di sua mano: « Jacopo Clemente fece un'azione eroica inspirata dallo Spirito Santo. Se si può combattere il Bearnese si combatta, se no, si ammazzi ». Per altro la dottrina del regicidio non era dottrina occulta della famosa compagnia, imperochè, nel medesimo tempo o poco dopo, trovavasi nelle opere in istampa dei padri Tollet, Bellarmino, Mariana; Sa, Suarez, de Salmeron, Molina ed altri, e vi si trova anco di peggio. Levossi in tutta la Francia, per questo attentato, un terribile strepito contro a' gesuiti, talmente che, come corruttori della gioventù, perturbatori della quiete pubblica, nemici del re e del regno, furono cacciati sotto pena di lesa maestà, i loro collegi soppressi, i loro beni volti in beneficio di opere pie. E frattanto il decreto del parlamento che condannava Châtel era messo all'indice in Roma; e quivi l'ambasciatore di Spagna pubblicamente diceva, che quel re non la scamperebbe già un'altra volta, tante congiure e insidie gli eran tese; il che dette occasione al granduca di scrivere per mezzo del proprio ambasciatore al pontefice: « Parere cosa molto scandalosa che non solo gli ministri spagnuoli ne siano consapevoli, ma si compiaccino e si glorino di far credere e sapere al mondo che ci hanno dentro le mani ». Il papa, vedendo l'indignazione di tutta la Francia e degli onesti uomini di tutto il mondo cristiano, deliberò ricevere in grembo della Chiesa Arrigo IV, il che si fece con grande apparato e solenne cerimonia in Roma, non ostante gli intrighi de' gesuiti, i clamori de' frati e le pratiche e minaccie degli Spagnuoli, il giorno decimosesto di ottobre dell'anno novantacinque, intervenendo il re per suoi speciali procuratori. Per così notevole riconciliazione Francia e Italia grandemente si rallegravano: non così il duca di Savoia. Gli Spagnuoli aveano occupato Marsiglia per tradimento, e nel medesimo tempo la perderono per opera del granduca di Toscana, il quale, quando volea, sapea ricordarsi d'essere figliuolo di Cosimo: Francia

tenne Marsiglia da Ferdinando. Tentarono il duca di Savoia e il re Filippo vendicarsi, togliendo con altro tradimento il castello di If a' Toscani; ma non riuscirono: in questa guerra di astuzie Ferdinando vinse Carlo Emanuele e Filippo, e non fu poco! Poco dopo fermavasi la pace di Vervins fra Francia, Spagna e il duca di Savoia: questi voleva ad ogni modo conservarsi in possesso del marchesato di Saluzzo; e non potendosi per questo articolo venire in termini di accordo, la differenza fu rimessa nel pontefice, il quale dovea sentenziare entro l'anno. Ciascuna parte si obbligò di restituire all'altra quanto le aveva occupato. Seguirono lunghe pratiche; il duca spargeva voce che il papa volesse per sè il marchesato: Clemente entrò per questo in tanta indigna-
An. 1601 zione, che si ritirò dal volere pronunziare il lodo. Il duca andava a trovare il re in Fontainebleau, maravigliando il mondo prima del suo ardire, di poi della sua sagacia. Dopo nuove negoziazioni, nuovamente alle armi si ritornò: ma Filippo II era morto, ed il matrimonio contratto fra Maria de' Medici, figliuola del granduca Francesco; col re di Francia, accresceva i pericoli. Una nuova pace fu conclusa in Lione, per la quale la Francia rinunziava in favore del duca di Savoia il marchesato di Saluzzo, ed in compenso il duca cedeva alla Francia la Bressa, il Bugey col paese di Gex, sì che lo stato di Savoia avesse da quella parte per confine il Rodano. Fu detto allora, e a ragione, che il re avea fatto una pace da duca, e il duca una pace da re. Così la Francia rimanea dell'intutto esclusa dall'Italia, e questa in podestà di Spagna. Grandi querele ne levarono i Veneziani e il duca di Mantova, e massime contro al papa, che, per mezzo del cardinale Aldobrandini suo nipote, era stato negoziatore di quella pace: tutti diceano gli Aldobrandini aver tradito l'Italia per la vanità che aveano d'imparentarsi col duca di Savoia. Il granduca di Toscana se ne dolse acerbamente coi ministri del re, dicendo che con poco loro onore aveano favorito un nemico con pregiudizio di un amico. Risposero,

che presso i principi grandi l'utile tien luogo d'onore. Ferdinando de' Medici certamente questo sapeva; ma il dirglielo in viso era sfacciatezza vergognosa. Nel tempo che conducevansi queste negoziazioni, moriva, senza figliuoli, Alfonso II d'Este duca di Ferrara, Modena e Reggio; e Clemente VIII, adoprando scomuniche, pratiche ed armi, toglieva il ducato di Ferrara a Cesare d'Este, *ob lineam finitam, seu ob alias causas*, e decretava che sempre resterebbe sotto l'imperio immediato della Chiesa, nè mai ad alcuno, nemmeno a titolo di feudo, si concederebbe. A' Ferraresi alleviò qualche gravezza di gabelle, e fabbricò sul collo una fortezza: di poi le antiche gabelle ritornarono; ma la nuova fortezza non fu rimossa.

XI. Era sorta nel regno di Napoli una generazione di pensatori, che, sdegnando i lacci delle opinioni aristoteliche e de' metodi scolastici, applicarono l'animo a speculare liberamente da sè medesimi sulla natura delle cose, e a ricercarne e dimostrarne le leggi, non rimanendosi a quanto era stato sino allora insegnato e creduto; il che era cosa utilissima alla civiltà, ma a loro pericolosissima, stando in tanta vicinanza di Roma, e nelle mani di Spagna. Antonio e Bernardino Telesio di Cosenza, Ambrogio di Leone, Simone Porzio di Napoli erano i veri precursori di Cartesio, di Bacone e di Galileo. L'umano pensiero avea rotto i ceppi della lunga schiavitù. Due frati domenicani, Giordano Bruno da Nola e Tommaso Campanella da Stilo in Calabria, usando della libertà di speculare, con quel furore che si usano i diritti lungamente contesi infine conquistati, trascorsero in opinioni dalle scuole e dalla Chiesa condannate. Il primo fu menato a Roma e vi fu arso. Tommaso Campanella vi soffrì lunga prigionia nelle carceri dell'inquisizione; ma di poi, abiurando gli errori, ond'era accusato, gli fu assegnato per dimora un piccolo convento in Stilo sua patria. Quivi stando quel fiero spirito non quietava. Persuase a' frati di quel con- An. 1600

vento, che in quell'anno, secondo gli aspetti degli astri, doveano accadere grandi rivoluzioni e mutazioni di Stato: giovavasi delle profezie di santa Brigida, dell'abate Gioacchino, di fra Girolamo Savonarola; esaltava i benefici della repubblica e del viver libero; la tirannide di Spagna e dei suoi ministri abbominava. Soleva dire esservi due istrumenti potentissimi da lui eletti, la lingua e le armi: con quella doversi predicare libertà contra alla tirannide de' principi e de' prelati, per animare i popoli a scuotere il loro giogo; per procurarsi le armi essere necessario fare accolta di fuorusciti, radunare i banditi, romper le carceri, liberare i prigioni. Con questi e somiglianti ragionamenti, e' trasse a sè non solamente i frati del suo convento, ma molti altri di Stilo e delle terre vicine, e massime di Pozzoli. La congiura a poco a poco si allargò in altri ordini religiosi: contaronsi più di trecento frati tra domenicani, agostiniani e zoccolanti; v'eran dugento predicatori. Tra' vescovi che n'erano intesi, e che nascostamente favorivano quella congiura, si nominavano quelli di Nicastro, di Gerace, di Melito e di Oppido. Vi si mescolarono ancora alcuni baroni napolitani; ma il numero grande fu de' provinciali. Congiurati numerosi v'erano in Stilo, Catanzaro, Squillace, Nicastro, Cerifalco, Taverna, Tropeia, Reggio, Cosenza, Sant'Agata, Cassano, Castrovillari, Terranova e Satriano; contrada singolarissima per desiderii perpetui di libertà, e perpetua pompa di supplizii. Della vasta congiura qual veramente fossero lo scopo e i mezzi non è facile affermarlo. Secondo il processo compilato in quella congiuntura resulterebbero i seguenti fatti: Per terra, oltre i castelli de' quali si promettevano, aveano i congiurati uniti mille e ottocento fuorusciti, ed alla giornata cresceva il loro numero per l'impunità promessa e la libertà sognata. Promettevano liberare le monache da'monasteri; uccidere tutti i preti e frati non aderenti, non usare misericordia a' gesuiti. Volevano ardere tutti i libri, e far nuovi statuti. Il castello di Stilo sarebbe capo

della novella repubblica, e si chiamerebbe *Mons Pinguis*, e fra Tommaso Campanella, Messia, siccome già alcuni dei congiurati lo chiamavano. Per mare, teneva il Campanella nella marina di Guardavalle sentinelle, le quali, quando passava qualche legno turco, avessero a chiedere aiuti per quell'impresa. Mandò di più Maurizio di Rinaldo, con otto altri compagni sopra le galee di Murath Rays, perchè trattassero col bascià Cicala il soccorso della sua armata, offrendogli in compenso molte fortezze e terre del regno. Questo dice il processo; ma qual credito prestare a scritture compilate da ministri spagnuoli, in quel tempo, in quelle provincie, con quei metodi giuridici, colla scelleratezza delle torture? Farne fondamento di giudizio istorico è troppa semplicità; e le accuse sono sì assurde, che da sè stesse si sbugiardano: certo è favola da non meritar credenza alcuna quel trattato coi Turchi. Due congiurati svelarono il tutto a' ministri spagnuoli: molti si salvarono colla fuga; ma i più furon presi, e sopra quattro galee mandati a Napoli, ove arrivati, per esempio e terrore del popolo, il vicerè ne fece squartare due sulle istesse galee, e quattro impiccare alle antenne. Nacque tosto contesa di giurisdizione: gli ecclesiastici volevano giudicarli come eretici; i ministri regii come ribelli. Fu preso temperamento, che il nunzio per delegazione della sede apostolica insieme con un ministro del re giudicassero la causa de' preti e frati, e che per la parte delle eresie procedesse il vicario generale della diocesi, con l'intervento del vescovo di Caserta. I frati furono crudelmente tormentati; ma fra Dionisio Ponzio di Nicastro, che riguardavasi come uno de' principali, stette saldissimo ne' tormenti, nè pronunziò parola. Campanella, anch'esso tormentato, volle spiegare le sue dottrine a' processanti, a' quali parve dicesse cose strane ed inette, e lo credettero più matto che reo; ma, come matto pernicioso al trono e all'altare, fu condannato a perpetuo carcere: ne uscì dopo venticinque anni, e ricovrossi a Parigi, dove morì questo ardentissimo pensatore, e precursore

della filosofia della natura, e della scuola, che oggi dicono sociale. Gli altri tutti o furono squartati o impiccati o messi al remo: de' corpi loro fecero strazio i carnefici; della loro fama, gli storici.

XII. Nell'anno quinto del secolo decimosesto, addì 10 di febbraio morì papa Clemente VIII, lasciando il popolo in estrema miseria e i suoi parenti ricchissimi di danari, ufficii, dignità, palazzi sontuosi e ville bellissime. Fu questo pontefice, che non curando le supplicazioni della misera Beatrice Cenci, vittima della bestiale libine del padre suo, al quale, per dugentomila scudi di ammenda, fu lasciato libero il mal fare, fece poi mozzare il capo a lei, e alla madre, e ammazzare in atroce modo il fratello, quando, vendicando il delitto con il delitto, si resero rei di parricidio, se più è padre un Francesco Cenci. Nel conclave gareggiavano, come sempre, la parte francese e la spagnuola: quella portava il cardinale Alessandro de' Medici; questa parea disposta a favorire l'elezione del cardinale Baronio. Ma il Baronio si chiuse da per sè stesso la via al papato, pubblicando appunto in quei giorni l'undecimo volume de' suoi annali ecclesiastici, in cui fieramente impugnava il diritto regio di Filippo III sulla Sicilia. Gli Spagnuoli abbandonarono il Baronio; i Francesi prevalsero, e addì primo di aprile fu creato papa il cardinale de' Medici che prese il nome di Leone XI. Era in età decrepita, e pontificò appena ventisette giorni. Il cardinale Borghese fu assunto dopo di lui, addì 20 di maggio: per gratitudine e ammirazione che professava verso il pontefice Caraffa, volle chiamarsi Paolo V: questo solo fatto bastava a dar segno di pontificato torbidissimo. Paolo V dai primi anni della sua giovinezza fu nudrito in quegli studii che non hanno altro per scopo, se non l'acquistare la monarchia spirituale e temporale del mondo al pontefice, e sottrarre l'ordine ecclesiastico dalla giurisdizione della podestà civile. Ebbe anco, venuto in età virile, occasione di addestrarsi nel

maneggio di quelle armi, colle quali questa dottrina si sostiene, avendo esercitato l'ufficio di auditore della camera, nel qual carico, anco più accuratamente de' suoi predecessori, s'adoprò, non v' essendo memoria che in cinquant'anni si fossero fulminati tanti monitorii e cedoloni, quant' egli ne fulminò in cinque anni, che tenne quell'ufficio. Per le quali cose concepì grandissimo odio contra a chi pareva essere di impedimento a ciò che in corte di Roma chiamavasi libertà ecclesiastica. Ma sopra tutti l'odio suo era acceso contro la repubblica di Venezia, sì perchè ella sola sosteneva la dignità di stato indipendente; sì perchè escludeva totalmente gli ecclesiastici dalla partecipazione del suo governo; e più ancora perchè ella sola tra tutti i principi e popoli non pensionava alcuno della corte di Roma. Per queste cause, assunto al pontificato, niuna cosa si propose per iscopo del suo ufficio, se non aggrandire l'autorità ecclesiastica, il che egli diceva, restituirla nello stato, dal quale i suoi predecessori e in particolare Clemente VIII, l'aveva negligentemente lasciata cadere. Ciò non ostante i primi mesi del pontificato trascorsero quietamente. Dicono che il papa fosse assalito da grave melanconia per timore di vicina morte, e ciò a cagione della fama sparsa per Roma, che la immagine della Vergine di Subiaco avea sudato, e che un astrologo fiammingo aveva predetto dover succedere la sua morte nel prossimo marzo. Ma i parenti e amici trovaron rimedio al detto timore, avendo fatto una congregazione di tutti gli astrologi di Roma in casa del fratello di sua santità, dove fu concluso che il tempo de' pericoli minacciati dagli influssi celesti era passato, e che perciò restava lunga vita al pontefice. Rallegratosi allora papa Paolo ritornò a' suoi prediletti pensieri, e cominciò a dar molestie a tutti i principi cristiani. In Francia voleva fosse ricevuto il concilio di Trento: in Spagna procurò i gesuiti fossero esentati dal pagar le decime: in Napoli tentò che Gianfrancesco da Ponte marchese di Morcone fosse mandato a Roma, e messo nelle

mani dell'inquisizione per avere osato condannare alla galera un libraio, il quale aveva messo in vendita l'undecimo volume degli annali ecclesiastici del Baronio: alla religione di Malta levò la collazione di alcune commende per conferirle al cardinale Borghese: al duca di Parma promosse alcune difficoltà per certe gravezze imposte da lui sopra i suoi sudditi, il che pretendeva esser contra alla bolla in *coena Domini*; al duca di Savoia fece riprensioni e minacce per questioni di beneficii, e per gli assistenti secolari dati da quel principe all'ufficio dell'inquisizione. Difficoltà non meno gravi mosse il pontefice alle italiane repubbliche. La repubblica di Lucca, vedendo che molti de' suoi cittadini, mutata religione, s'erano ritirati in paesi de' protestanti, aveva fatto editto che proibiva di tener commercio o trattare con loro. Il pontefice lodò la cosa in sè stessa; ma diceva la repubblica non avere autorità di fare una tale ordinazione, non avendo la podestà secolare diritto d'ingerirsi nelle materie di religione, ancorchè fosse per favore. Più grave il caso con la repubblica di Genova. Avvertiti i Genovesi, che i ministri di alcune confraternite laiche instituite per devozione non aveano maneggiate le entrate con la debita fedeltà, ordinarono che i conti fossero riveduti, ed i libri portati al doge. Occorse anco, che essendo nella medesima città instituito un oratorio di secolari in casa de'gesuiti per gli esercizii cristiani, i cittadini di quella congregazione convennero di non favorire nella distribuzione de' magistrati se non quelli dell'istesso oratorio; il che risaputosi, acciò la sedizione non passasse oltre, quelli che governavano fecero un editto che l'oratorio non si potesse più congregare. Il pontefice, fatto intendere alla repubblica che queste sue deliberazioni erano contrarie alla libertà ecclesiastica, cominciò aminacciare scomuniche e censure. La maggiore tempesta dovea però scaricarsi sopra Venezia, nè l'occasione si fece lungamente attendere. Scipione Saraceno canonico di Vicenza, non ancora assunto a' gradi ecclesiastici del chericato, s'era dato a mo-

lestare una gentildonna sua parente, e dopo averla per più tempo perseguitata per le vie e per le chiese, sdegnato delle costanti ripulse, per vendicarsene, venne di notte tempo a deturpargli la porta e faccia della casa con oscene sozzure. La città tutta se ne commosse. La donna corse a Venezia, pregando che all'onor suo e alla sua fama i magistrati secondo le leggi provvedessero. Il reo canonico, colpevole anco di aver violato e tolto via alcuni sigilli pubblici, fu incarcerato. Il pontefice ne fece subito altissime querele coll'ambasciatore della repubblica: disse non volere in modo alcuno permettere che gli ecclesiastici, in qualsivoglia caso, fossero giudicati da tribunali laici: ciò esser contra alla disposizione del concilio. Fece di poi querimonia col medesimo ambasciatore, che fosse stata fatta un'ordinazione del non alienare beni laici ad ecclesiastici; essere ciò contra i canoni, contra il concilio, contra le leggi imperiali: scandalo orribile da non sopportarsi: chi quella legge statuì essere perciò solo incorso nelle censure. Venne ad accrescere l'ira del pontefice un nuovo caso. Un Brandolino Valdimareno abate di Narvese, commessi nefandi delitti di ammazzamenti, di veneficii, di stupri, anco contro i proprii parenti, era stato preso e a' decemviri consegnato, per essere punito secondo la legge comune. Il pontefice non potè più frenarsi. I nemici di Venezia, che molti erano in corte di Roma, gli rammentarono una legge dell'anno 1603 di non potersi fabbricare chiese nel dominio della repubblica, senza licenza del senato. Il papa disse all'ambasciatore: che volea subito si rivocasse l'ordinazione sopra la edificazione delle chiese, e la legge di non alienare beni laici ad ecclesiastici, e che il giudizio instituito nelle cause del canonico e dell'abate alla podestà ecclesiastica si rimettesse: aggiungendo che non cercassero indugi, perchè volea chiara e presta risoluzione, altrimenti avrebbe adoprato rimedii estremi; ch' era stato posto in quella sedia apostolica per propugnare la giurisdizione ecclesiastica, per la quale avrebbe per ventura di spar-

gere il proprio sangue. Il senato rispondeva nulla di nuovo aver fatto: quelle leggi sussistere già anticamente; la repubblica aver sempre esercitato il diritto di punire gli ecclesiastici delinquenti: ciò a lei competere per diritto pubblico inerente al principato; ciò per privilegi concessi da' pontefici. Invano tentò placare lo sdegno di Paolo, mandando a Roma quattro oratori espressamente. Il nunzio presentossi al doge e al collegio con volto minaccioso: disse soggetto all'eterna dannazione chi aveva statuite quelle leggi; le dichiarò nulle, irrite e sacrileghe: la repubblica senza indugio ubbidisse. Il senato, risapute le querele e minaccie del nunzio, con tutti i voti concordi, replicò: per quanto concerne l'amministrazione della repubblica, niun giudice, dopo Dio, niun censore riconoscere; a lui solo, non ad altri, volerne render ragione: pure per quella riverenza ed osservanza in cui sempre i Veneti avevano avuta la sede apostolica, consentire a non tacere con qual diritto e per quali ragioni avesse contra agli ecclesiastici colpevoli proceduto. Nuovi officii e nuove preghiere non sortirono migliore effetto appresso il pontefice, il quale era montato in rigoglio per avere indotto le repubbliche di Genova e Lucca a fare la sua volontà. Fu pubblicata la scomunica: se le leggi non si revocassero, se i cherici al braccio ecclesiastico non si rimettessero, passati ventiquattro giorni, il doge e i senatori fossero scomunicati, e passati altri tre giorni tutto lo stato fosse sottoposto all'interdetto. Venezia non si lasciò spaurire. Il senato comandò primieramente che nessuno, sotto gravissime pene, il decreto ricevesse o pubblicasse; di poi con lettere indirette ai patriarchi, vescovi ed abati esponeva sue ragioni, e protestava essere quelle censure indebite, ingiuste, irrite e nulle. Fu anco subito aumentata l'armata, accresciuto l'esercito. Furono chiamati da' capi del consiglio i superiori de'monasteri ed altre chiese di Venezia, e significato loro che si continuasse negli ufficii divini, e che niuno partisse dallo stato senza licenza: fu promessa la protezione della repub-

blica a quelli che restassero, e dichiarato che quelli che volessero partire non potessero portar via robe delle chiese, nè oggetti di valore. I cappuccini e teatini aveano tra loro deliberato, che, non trattandosi tra il pontefice e la repubblica cose di fede, non erano obbligati a partirsi; e ricevuti ordini contrarii da' loro superiori, pregarono di soppiatto che fosse loro proibito di partire a pena della vita; il che ottenuto, diedero voce di esser pronti e desiderosi di partire; ma non potere per la pena capitale con la quale erano minacciati. I gesuiti però che volean veramente andarsene, ma non soli, con loro finissime arti mutarono la risoluzione de' cappuccini, lusingando la loro vanità con dire, che per gli altri religiosi importava poco quel che facessero; ma che i cappuccini dovevano essere la norma e regola di tutti, e che ciascuno attendeva il loro esempio per sapere se doveano essere stimate o tenute in poco conto le censure del pontefice. Il senato deliberò che partissero subito i gesuiti, e partirono di sera, ciascuno con un Cristo in collo, per mostrare che Cristo partiva con loro, avendo prima occultato per la città i vasi sacri e gli ornamenti preziosi della chiesa, e lasciata la casa vuota e nuda di suppellettili e di libri. Concorse moltitudine di popolo a vederli, gridando tutti in loro linguaggio: « Ande' in mal' ora, ande' in mal' ora! » Partirono anco, niegandosi di proseguire negli ufficii divini, i cappuccini, i teatini ed i riformati di San Francesco. Venezia restò sgombra di frati: i preti ubbidivano la legge, e quetamente continuavano a celebrare i divini ufficii: i cittadini profferivansi al senato colla vita e gli averi in difesa e patrocinio della libertà veneziana. Nessuno osò tentare tumulti o disubbidire. Solamente il gran vicario del vescovo di Padova disse al podestà, che farebbe quanto lo Spirito Santo sarebbe per inspirargli. Il podestà rispose, che credeva di sapere lo Spirito Santo avere inspirato al consiglio de' dieci di fare impiccare chi di conformarsi a' decreti del senato ricusasse. Il senato die' parte di tutto agli ambasciatori de' principi, ed

a' loro residenti, e ne fece scrivere a' ministri della repubblica in tutte le corti. A Madrid l'ambasciatore veneto fu escluso, come scomunicato, dalla messa del re; a Parigi, ammesso: a Torino nissuno ambasciatore fu inviato; espediente trovato da quel duca per tenersi neutrale. Il re d'Inghilterra dichiarò adoprerebbe, bisognando, l'autorità e le forze del regno in difesa della repubblica; quello di Polonia si mostrò favorevole alle ragioni di Venezia; l'imperatore non contrario: i duchi di Mantova e di Modena fecero segno di disapprovare le azioni del papa. Gli animi di tutta Europa erano sollevati per questa querela: molti scritti si pubblicavano dall'una parte e dall'altra; i gesuiti facevano gran consumo d'inchiostro, e la disputa con calunnie e vituperii esacerbavano: scriveva per la repubblica fra Paolo Sarpi; scrivea per la corte di Roma il cardinale Baronio, quegli con sommo acume d'ingegno la sua dottrina adoprando, questi la sua molta erudizione con invettive acerbissime deturpando. Le ingiurie partoriscono ingiurie: in Venezia si parlava del papa come in Ginevra; in Roma de' Veneziani peggio che de' Turchi e degli eretici, che anzi eretici perversi e coperti fautori de' Turchi erano da' pergami predicati. I gesuiti qua e là senza posa andavano aggirandosi su' confini dello stato, tenendo conventicole, spargendo calunnie, fomentando sedizioni, insinuando che il governo della repubblica era eretico, e che l'ammazzare gli eretici è cosa lecita e meritoria. Il senato fece decreto, che per l'avvenire non fossero più ricevuti i gesuiti nel territorio veneto, se non per decreto di tutti i collegi, approvato nel senato numeroso di cento e ottanta senatori, e concorrendo per l'accettazione cencinquanta voti. Già s'era vicini a trapassare dagli scritti alle armi: il papa provvedeva alla sicurezza dello stato della Chiesa; il re di Spagna, per soccorrerlo, mandava ordine di adunare sul Milanese trenta mila combattenti. Dall'altra parte i protestanti francesi profferivano aiuti a' Veneziani; aiuti promettevano gli Inglesi. Il re di Francia sfuggiva di dichia-

rarsi per potere adoprarsi più efficacemente come mezzano di pace. S'interponevano anco l'imperatore, il granduca di Toscana, il duca di Savoia. Tanti mediatori non fecero che imbrogliare più il negozio, perciocchè ciascuno con fini ed interessi diversi lo maneggiava. Nuovi apparecchi di guerra si fanno dall'una parte e dall'altra: il pontefice fa levata di Côrsi, Svizzeri, Spagnuoli ed Alemanni: i Veneziani armano i loro sudditi, ma ricusano cortesemente gli aiuti turchi, che con grande istanza e larghezza erano loro profferti. Già tutti attendevano una terribile guerra; ma papa Paolo cominciava a titubare, essendosi accorto, che gli Spagnuoli più promettevano di quanto avessero intenzione di mantenere; che abborrivano dalla guerra d'Italia; che, se si venisse alle armi, sarebbero per imporgli dure condizioni; e ch' egli si troverebbe in loro discrezione. Se gli fecero intorno i consiglieri più fidi e più stimati, l'istesso cardinale Baronio, che sebbene infiammatissimo nelle opinioni romane, conosceva bene le necessità de' tempi. Instava il cardinale Eboracense: non doversi oramai più indugiare; essere le cose arrivate a tale, che, se presto non si arrestassero, si vedrebbe l'Italia piena d'armi e di sangue: si ricordasse di quanto fosse accaduto a Leon X in Germania, a Clemente VII in Inghilterra: imitasse la prudenza di Clemente VIII per le cose di Francia, usasse l'opportunità presente, ora che il re di Francia ritornava a intromettersi come mediatore, e avea appositamente mandato in Italia il cardinale Gioiosa. Da ultimo papa Paolo cedette, e die' facoltà al Gioiosa di transigere col senato e di levare l'interdetto. Le pratiche si riannodarono con più felici auspicii, e dopo moltissime difficoltà superate, aiutando co' suoi ufficii anco l'ambasciatore spagnuolo, si venne a termini di accomodamenti. Il senato del ritorno de' gesuiti non volle udirne parola: degli altri frati, disse che liberamente eran partiti, e che nel medesimo modo potevan ritornare, rispettando ed osservando le leggi della repubblica. Di assoluzione non volle saperne, e neppure di

revocare egli primo la protesta. Non volle capitolazioni scritte, dicendo che per annullare una nullità non v'è bisogno di scrittura; e a maggior prova della nullità dell'interdetto, volle compresi nell'accordo gli ecclesiastici che aveano scritto o predicato contro. Le leggi non annullò nè restrinse in alcun modo: promise consegnare i prigioni al re di Francia, ma non al papa; nè volle che a quella consegna commissarii o notai pontificii intervenissero. Così convenuti, addì 21 di aprile dell'anno sette, il segretario del senato condusse il canonico e l'abate al palazzo di Francia, dove stavano l'ambasciatore e il cardinale. Questi si ritrasse, e presenti gran numero di cittadini, il segretario, rivolto all'ambasciatore Dufresne, disse: « Sua serenità mi ha commesso di consegnare a vostra signoria l'abate Brandolino e il canonico Saraceno qui prigioni; il che sua serenità fa in gratificazione di sua maestà cristianissima, protestando che ciò sia e s'intenda senza pregiudizio del suo diritto di giudicare ecclesiastici ». L'ambasciatore rispose; « E in questa forma io li riceverò ». Indi condusse i prigioni al cardinale, e questi a un prete romano li consegnò. Fatto questo, il cardinale coll'ambasciatore si recarono al collegio. Tutti stettero seduti e col capo coperto. Il cardinale annunciò che le censure eran levate, e ricevuta dal doge la revocazione della protesta, uscì e andò a celebrare una messa, alla quale nissun senatore intervenne. Così finì quell'aspro litigio, nel quale il veneto senato mantenne con singolare prudenza e fermezza i diritti della podestà civile. Imparino i presenti e gli avvenire. Poco dopo seguito l'accomodamento, Traiano Boccalini scriveva da Roma a fra Paolo Sarpi: « Deve vostra paternità rammentarsi di avere offeso con la lingua, con la penna e co' consigli un papa, un collegio di cardinali, una corte di Roma e una sedia apostolica: e se tutti questi la perdonano, sin dai gentili si abbraccierà l'evangelo. Non si addormenti di grazia, che la corte a qual prezzo si sia vorrà torre a' Veneziani il suo appoggio. Il braccio de' preti è lungo

perchè dappertutto hanno l'ingresso, e un colpo è prima dato che inteso. Parlo con franchezza perchè l'amo, e la sua vita è necessaria al mondo e preziosa agli amici ». Fra Paolo rispondea a tutti quelli che di guardarsi lo esortavano: « Io ho difeso una causa giusta », ma il Boccalini non parlava senza fondamento. Il dì 5 di ottobre del medesimo anno il Sarpi da una banda di prezzolati sicarii era pugnalato e lasciato come morto. I medici dicevano non aver veduto mai ferite sì strane: fra Paolo rispose celiando: « Eppure il mondo vuole che sien date *stylo Romanae Curiae* », unica parola che disse o scrisse intorno questa scelleratissima vendetta. Il senato veneziano onorò Sarpi, come questi meritava, e com' e' soleva; il mondo civile inorridì del misfatto; la corte romana n'ebbe detrimento grandissimo nella riputazione.

CAPITOLO XXX.

SOMMARIO

I. Della civiltà del secolo XVI. II. Di Carlo Emanuele duca di Savoia e della guerra per la successione del Monferrato. III. Congiura degli Spagnuoli contro Venezia e del duca di Ossuna contro Spagna. IV. Della guerra della Valtellina e di Genova. V. Della guerra che nasce in Italia per la successione del ducato di Mantova sino alla pace di Ratisbona. VI. Della pace di Cherasco e delle negoziazioni e guerre che seguirono: guerra civile del Piemonte. VII. Come il ducato d'Urbino fu riunito agli Stati della Chiesa: Della guerra per il ducato di Castro. VIII. Maneggi del cardinale Mazzarino in Italia, e sollevazione di Palermo e Napoli dell'anno 1647. IX. Continuazione delle cose di Napoli. X. Dell'Italia sino alla pace de' Pirenei. XI. Della guerra di Candia e di altri notevoli avvenimenti sino alla pace di Nimega. XII. Continuazione degli avvenimenti notevoli d'Italia sino alla pace di Riswik. XIII. Negoziazioni per la successione della monarchia di Spagna e guerre che seguirono fino alla pace di Utrecht.

I. Il secolo XVI, giunto al suo compimento, lasciava l'Italia presso che tutta priva di libertà, e nel medesimo tempo al colmo della sapienza e della civiltà. A molti parve questo fatto straordinario e maraviglioso, e non lo è a chi ben considera come fosse allora per l'Italia antica la civiltà, nuova la schiavitù. I principati non avean potuto spegnere in un dì i buoni studii e le gentili arti, ed i nuovi principi, Cosimo de' Medici a cagion d'esempio, non eran de' barbari venuti dalla Scizia, e sebben fossero malvagi, ritenevano ancora i civili costumi della patria in cui erano stati nutriti ed educati, nè le corti erano ancora divenute uno stato den-

tro uno stato, con idee, principii e costumi difformi affatto da'popolari. V'era quindi in alcune corti protezione per gli studii, o almeno per le arti del bello come meno sospette; in altre, tolleranza. Grandi cose avea veduto quel secolo, di grandissimi uomini era pieno. La guerra cominciata contra alla scolastica da Angelo Poliziano e da Lorenzo Valla potea dirsi fornita. Cosimo de' Medici si era servito di Marsilio Ficino per fondare l'accademia platonica di Firenze. Fra' più celebri peripatetici d'Italia s'era segnalato Pietro Pomponaccio; dalla cui scuola erano usciti Simone Porta, Paolo Giovio, Giulio Cesare Scaligero e Lucio Vanini arso a Tolosa. Bernardino Telesio era già parso un nuovo Parmenide. Del Cardano, del Patrizio, del Bruno, del Campanella basti rammentare i nomi per notare a quali arditi voli si fosse levato l'umano pensiero. L'Italia avea avuto in Guicciardini il suo Tucidide e il suo Senofonte, e se la gloria de' nostri poeti tragici e comici non può eguagliare quella di Eschilo, Sofocle, Euripide ed Aristofane, l'Orlando dell'Ariosto può ben paragonarsi all'Odissea di Omero; nè v'è fra' Greci chi possa paragonarsi al Macchiavelli. Qual secolo fu quello in cui viver poterono contemporanei, o di pochi anni l'un dell'altro discosti, Lionardo da Vinci, Pietro Perugino, Raffaello, Michelangelo, Benvenuto Cellini, Giorgione, Tiziano, Brunellesco, Bramante, Paciotto d'Urbino, Sammicheli, Marchi e cento altri sommi artisti, de'quali non sai qual meriti d'essere rammentato il primo, e qual possa, senza manifesta ingiustizia, essere trasandato? Qual secolo è quello in cui poterono trovarsi fra' viaggiatori il Colombo e il Vespucci, fra' banchieri lo Strozzi, fra i novatori religiosi i Sozzini, fra' cardinali il Bembo, il Sadoleto, il Baronio e il Bentivoglio? E l'Italia, spossata, stanca, incatenata nelle azioni e nel pensiero, aveva ancora tanta forza creativa da dare al mondo Torquato Tasso, Galileo e fra Paolo Sarpi; e le arti, scadendo da quell'altezza alla quale erano pergiunte, davano il Tintoretto, Paolo Veronese, il Correggio, il Domenichino,

Guido Reni, il Palladio, lo Scamozzi e moltissimi altri per noi secondi, ma per tutto il mondo primi.

II. L'irrequieto duca di Savoia non potea starsi in pace. Avea tentato sorprendere di notte tempo Ginevra, e spegnervi la religiosa e la civile libertà: ma il tentativo era tornato a lui di poco onore ed a' Ginevrini di gloria grandissima. Ora volgeva in mente più vasti disegni. La potenza della casa d'Austria spaventava i principi. Arrigo IV, che ben conosceva gl'interessi della Francia, era deliberato fare ogni sforzo per abbassarla, unendosi a' principi minori di Germania e a' potentati d'Italia. Principale motore della macchina che si andava preparando era Carlo Emanuele. Arrigo e Carlo strinsero fra loro alleanza e parentado. Il re di Francia promise in matrimonio Cristina sua figliuola al principe Vittorio Amedeo, con trecento mila scudi di dote, e ricche pensioni allo sposo, al cardinale Maurizio e al principe Tommaso, tutti e tre figliuoli del duca. Il re di Francia, co' confederati d'Inghilterra, d'Olanda e d'Alemagna, assalirebbe dalla parte del Reno; il duca con settemila soldati savoiardi e francesi investirebbe lo stato di Milano. I premii della vittoria pel duca doveano esser questi: acquisterebbe in piena sovranità lo stato di Milano, eccetto il Cremonese, esca tenuta in serbo per Venezia; acquisterebbe anco il Monferrato: Piemonte, Milanese e Monferrato formerebbero unico stato sotto il titolo di regno di Lombardia, per concessione del pontefice, la cui adesione avea ottenuto Arrigo, promettendo ricchezze e stati a Scipione Borghese, suo nipote. Il re avrebbe desiderato la cessione in suo favore della Savoia; ma il duca si era niegato, promettendo solo la demolizione di qualche fortezza. Non mai la casa d'Austria s'era trovata in così grave pericolo. Quanto v'era di più valoroso e gagliardo in Italia, in Francia, in Alemagna, in Inghilterra, in Olanda secondava questa impresa. Le sorti di Europa stavano sul
A. 161 punto di cambiarsi, quando la mano di Ravaillac, dalle furie

religiose sospinta, spense la vita di Arrigo IV, e con essa speranze e timori di chi per la libertà parteggiava, di chi per l'impero. La morte di Arrigo cambiò ad un tratto l'aspetto e l'animo de' potentati. La Francia ebbe un re pupillo in Luigi XIII, una reggente in Maria de' Medici, odiata come Catterina, ma non come Catterina avveduta e tenace, un pretendente alla sua corona nel principe di Condè, ambizioso quanto il padre, e desideroso di vendicarlo. Le fazioni, frenate dal nome glorioso di Arrigo, risorgevano: la reggente, anzichè reprimerle, per leggerezza, vanità, mutabilità, le fomentava; se non v'era qualche cosa di peggio. Qualche storico dice che la regina non parve sorpresa della morte del marito; fra Paolo Sarpi scriveva: « Se la regina non vuol sapere più innanzi della morte del re, forse teme di non intendere cosa che fosse meglio non sapere; e se i gesuiti sono utili per le cose presenti, non mi maraviglierei, quando si contentasse dell'ignoranza: in una parola è fiorentina ». E con questa parola mostrava il Sarpi, ch'egli era veneziano. Maria dava sè stessa e il regno in balia del Concino: l'illustre Sully era ridotto a comprare il favore di costui con moneta. La Francia cadeva in tale debolezza, che gli fu necessità chieder pace dalla Spagna; dalla Spagna che in quel tempo rovinava dalla sua primiera grandezza, e nessuno aiuto, o scarso, sperar poteva dall'Austria, dove per la debolezza dell'imperatore Rodolfo II, la casa regnante si lacerava da per sè stessa. Tanto scadeva la Francia qualche mese dopo la morte di Arrigo IV! Strana nazione è codesta che in un dì dal fango alle stelle s'eleva, e in un dì dalle stelle nel fango precipita, alternando la somma gloria con la somma ignominia! La pace fra Spagna e Francia metteva in grave pericolo Carlo Emanuele; ma quest'uomo singolare, che congiungeva in sè due qualità diversissime, audacia smodata ed arte cupa, anzichè sgomentarsi minacciava, e all'ambasciatore spagnuolo diceva, che se tentassero di fargli paura, metterebbe tanto fuoco in Italia, che i primi a pentirse-

ne sarebbero gli Spagnuoli. Poi, alternando, come soleva, le astuzie con l'ardire, teneva segrete pratiche nelle corti di Parigi e di Madrid, là dicea che la Spagna con larghe promesse a sè il chiamava, qui, che la Francia con per lui vantaggiosi partiti volea indurlo e far cosa molto pregiudizievole al re cattolico. Vedendosi scoperto d'ambe le parti, si rivolgea segretamente a' Veneziani: comune essere il pericolo della tirannide spagnuola, si unissero con lui nella comune difesa, i proprii stati propugnassero, l'Italia dalla servitù de' forestieri liberassero. Si rivolse anco al pontefice esortandolo a liberare l'Italia, facendosi capo di una italiana confederazione. Ma i Veneziani non vollero ingerirsi, ed il pontefice, col pretesto d'esser padre comune de' fedeli, ma in realtà per non metter le mani nel tesoro che aveva accumulato in Castel Sant' Angelo, rispose esortando alla pace. La Spagna lavorava nel medesimo tempo con arti più scellerate per far ribellare contra a Carlo Emanuele il suo proprio figliuolo Vittorio Amedeo, nato di una Spagnuola. Il nunzio del pontefice vi tenea mano. I padri gesuiti n'erano i principali strumenti; onde il malizioso fra Paolo ebbe ragione di scrivere: « Spagna ha intelligenza eziandio con figli contro il padre; politica nuova nell'Italia, ma vecchia nella monarchia di Spagna: e per me credo che di questa lezione i gesuiti ne tengono scuola, ed è sicuro che assolverebbero di ogni colpa il diavolo, quando questi volesse accordarsi con loro ». Questa trama non potè però essere ordita, perchè Carlo Emanuele avea il favore de' soldati e di gran parte del popolo. Apertesi nuove pratiche, il duca di Savoia fu dalla Francia e dal pontefice indotto a chieder pace dalla Spagna. La chiese, per mezzo del suo figliuolo andato espressamente a Madrid, ed ottenutala, continuava a minacciare, nè voleva disarmare. Seguì in quel tempo un caso strano, che divulgatasi un dì in Torino la falsa voce, che il duca era stato ammazzato da' Francesi, tutto il popolo si sollevò con terribile impeto contro di loro, e quanti ne

potè capitare tanti ne ammazzò o ferì. Bisognò che il duca si facesse vedere per le vie, e con la sua presenza e le sue parole il pubblico furore in pubblica gioia trasmutasse. Ma la gioia fu turbata da un terribile sospetto. Molti credettero quel tumulto contra a' Francesi mosso ad arte dagli Spagnuoli: mormoravasi del principe Vittorio: le diffidenze fra il padre e i figli crescevano. Carlo Emanuele non volea lasciare alcuno in pace; ma dall'altra parte molti erano quelli che la sua pace turbavano. Nè l'occasione di aperta guerra si fece lungamente attendere. Era principe di Parma Ranuccio Farnese, in cui riviveano i vizii di Pierluigi. Odiato fieramente da' sudditi, i sudditi fieramente odiava; e temendo la fine di Pierluigi, suo studio era sempre spegnere i sospetti, ed ammazzare per non essere ammazzato. Dicono che si ordisse contro di lui una grande e terribile congiura: forse il fondo del fatto è vero; ma i particolari sono certamente falsi. Che che ne sia Ranuccio fece prendere un gran numero di nobili e non nobili, e quelli decapitare, questi impiccare, e i beni di tutti confiscò. Questo macello orribile, nel quale morirono anco parecchie gentildonne, il già odiato nome de'Farnesi rese abbominevole a tutti. Si credette finta la congiura dal duca per ispegnere chi sapeva a sè poco devoto, e per arricchirsi de' beni altrui; e Ranuccio era ben capace di questo. Egli, per discolparsi, mandò a tutte le corti d'Italia il sommario del processo. Narrano che Cosimo II granduca di Toscana gli mandasse per risposta un altro processo, dal quale appariva, per testimonii esaminati giuridicamente, che l'ambasciatore parmense avea commesso un omicidio a Livorno, mentre che l'ambasciatore non era giammai andato in quella città; quasi dir gli volesse, che anch'egli sapeva come somiglianti processi si fanno. Il Farnese affermava scopo della congiura essere di dar Parma a Vincenzo duca di Mantova: morto costui in quel tempo, Francesco suo figliuolo se ne disse acerbamente offeso, e ne chiese soddisfazione. S'interposero pacieri; ed il peri-

colo di guerra per allora si dileguò. Ma ecco, da indi a pochi mesi morir l'istesso Francesco. Di lui non rimanevano che due fratelli, Ferdinando cardinale e Vincenzo, e una fanciulla di poca età, che il duca avea avuta da Margherita di Savoia, figliuola di Carlo Emanuele. Stupenda occasione per far guerra si presentava: Carlo Emanuele pretendeva il Monferrato fosse feudo femminile, e quindi dovuto alla sua nipote, e vantava anco sue ragioni particolari, come discendente di Teodoro Paleologo. Dopo varie pratiche riuscitegli infruttuose, improvvisamente assaltò il Monferrato, e se ne rese padrone. Per questo fatto si levò gran rumore in Italia e fuori: Francia e Spagna armaronsi a favore di Ferdinando duca di Mantova; Venezia deliberò soccorrerlo con danari; il granduca di Toscana gli mandò aiuti, che per forza passarono pel Modenese: l'imperatore dichiarava Mantova sotto la sua protezione come feudo dell'impero; il pontefice inculcava la pace. Carlo Emanuele, per tanta gente che si vedesse contro, non inviliva; minacciava agli Spagnuoli di accordarsi colla Francia, a' Francesi di accordarsi colla Spagna; a' Veneziani di commovere contro di loro i Turchi; al pontefice di riempire il Piemonte d'eretici; a tutti di mettere in fiamme l'Italia. A questa audacia univa il duca, come soleva, astuzie infinite, ma per questa volta non fortunate; ond'egli fu costretto cedere per allora e sgomberare il Monferrato, saldo però nel proposito di ridestare a tempo più opportuno quell'incendio, e gliene offriva occasione il risarcimento de' danni promessogli dalla Spagna e non consentito da Ferdinando duca di Mantova, e le molestie date, contro a' patti, a chi avea parteggiato per Savoia. Spagna, dopo alquanta esitazione, gli impose di disarmare, di accordarsi col duca di Mantova, d'imparentarsi anzi con lui, dandogli in moglie la sua figliuola vedova del morto duca. Il pontefice consentiva a dar licenza a Ferdinando di lasciare le vesti di cardinale, e pigliar moglie. Carlo Emanuele montò in furore: esclamava non disarmerebbe giam-

mai, se prima la Spagna non disarmasse; non mariterebbe la figlia a grado de'potentati stranieri: « nè qui solo io sto, e' soggiungeva, ma tutta Italia sta con me, con me o si salva o si perde la libertà di tutti: le mie armi sono propugnacolo non di questa sola, ma di tutte le italiane provincie: se io disarmo, non vi saranno più in Italia uomini liberi, ma vili schiavi di Spagna ». E così dicendo, a guerra più fiera si apparecchiava, e dell'araldo dell'imperatore venuto a intimargli il bando imperiale, se alla volontà del re di Spagna non si sottometteva, se ne rideva. Il dì 20 agosto dell'anno quattordici, l'Inoiosa, governatore spagnuolo nel Milanese, usciva di Milano con mille seicento cavalli e ventimila fanti ed entrava nel Novarese; di poi passata la Sesia alla Villata, movea alla volta di Vercelli. Ma il duca, che forze non avea per fronteggiare gli assalitori, con risoluzione degna di gran capitano, passò improvvisamente la Sesia con seimila fanti scelti, mille cavalli e due cannoni, ed entrò nel territorio nemico, accennando a Milano. Bastò questa mossa e il grido alzato dal duca d'italica libertà, perchè gli Spagnuoli, più che di fretta, dovessero sgombrare il Piemonte e accorrere alla difesa del Milanese: il che sarebbe accaduto anco a'nostri giorni e con migliori auspicii, se l'esercito piemontese avesse avuto nell'anno 1849 un Carlo Emanuele. L'Inoiosa, deposto ogni pensiero d'invasione, si diè a murar fortezze per difendersi, con grande abbassamento della riputazione di Spagna. La gioia di Carlo Emanuele fu turbata quando seppe che il principe Filiberto suo figlio, ammiraglio del re di Spagna, avea condotto e sbarcato a Genova in soccorso dell'Inoiosa, seimila fanti, parte spagnuoli parte napoletani: conturbossi sì, ma non mutossi l'animo suo audacissimo, e contro Genova, non meno che contra Spagna, rivolse i pensieri e le armi, esortando tutti i principi italiani, e massime Venezia, a non voler più patire la servitù e l'infamia d'Italia, a scuotere il giogo straniero, dal quale tanto lungamente erano stati oppressi. I

principi italiani non si mossero; ed il duca di Savoia proseguì solo la guerra con memorando valore sino al giugno dell'anno quindici, quando, per intromissione del pontefice, ottenne onorevole pace, perchè oltre a riavere tutto il suo, e conservare intere le sue ragioni sul Monferrato, non fu obbligato a nessuna sommessione verso il re di Spagna. L'Inoiosa fu allora richiamato in Spagna come inabile o poco fedele difenditore del re; ed in sua vece venne don Pietro di Toledo. Questi cominciò ad insolentire contra al duca, il quale, anzichè sopportare delle insolenze, intendea di farne. Nè l'uno nè l'altro osservavano i patti della pace: non gli osservava il cardinale duca di Mantova, che quei del Monferrato, che avean seguito le parti di Savoia, fieramente perseguitava. Le male arti di Spagna già scoprivansi agli effetti: il duca di Nemours (ch'era del sangue della casa di Savoia) si offerse al duca Carlo Emanuele di servirlo con quattro mila fanti e cinquecento cavalli. Il duca accettò e gli mandò le paghe de' soldati. Nemours era d'accordo col Toledo: assalì la Savoia, che dovea difendere; ma fu vergognosamente respinto. La guerra divampò nuovamente in Piemonte. Il duca fu rotto a Lucedio; ma non volle udir parola di accordo, e con la fortezza dell'animo ristorò i danni della fortuna. E questa, che a lungo andare si volge sempre favorevole agli animosi, mutò anch'essa tenore, imperocchè il re Luigi XIII, mal soddisfatto del governo della regina madre e del suo favorito Concino, costui fece ammazzare, colei relegò a Blois, e la parte favorevole alla Spagna, che prima signoreggiava, abbassò. Per questo mutamento il duca ottenne validi aiuti dalla Francia, e quindi pace onorevole conclusa a Pavia addì 9 di ottobre dell'anno diciasette.

III. Fatta la pace col duca di Savoia l'odio degli Spagnuoli si rivolse tutto contro Venezia. Veramente i Veneziani non avean dato alcun manifesto aiuto al duca: ma negli ultimi tempi segreti soccorsi gli avean dato. V'eran inoltre altre

cagioni di nimistà, e, massima cagione, il malvolere di chi brama opprimere contra a chi non vuole tollerare l'oppressione. La libertà di Venezia era offesa permanente e acerbissima alla prepotenza spagnuola in Italia. Don Pietro di Toledo governatore di Milano, il duca di Ossuna vicerè di Napoli, Alfonso della Queva marchese di Bedmar ambasciatore del re in Venezia avean formato in Italia una specie di triumvirato per procurare la rovina de'Veneziani. Scellerato era lo scopo; il modo, atroce: ardere l'arsenale; metter fuoco a'principali palazzi; far saltare in aria la sala del gran consiglio, quando adunato fosse, con sottoposte polveri; ammazzare gli uomini più riputati della repubblica; sulle torri venete, invece del lione di San Marco, l'aquila austriaca inalberare. Principale strumento di questa trama era Giacomo Pierre di Normandia, famoso corsaro. Aveva guerreggiato contro a' Turchi; era stato agli stipendii del duca di Ossuna, poi del granduca di Toscana, poi nuovamente dell'Ossuna, da ultimo di Venezia; avea avuto parte in molte fantastiche cospirazioni contro a'Turchi, alla Spagna, all'Austria, all'istessa Venezia, ordinate dal non men famoso cappuccino padre Giuseppe, francese di nascita, or soldato, or ambasciatore, faccendiere di ogni negozio, e negli anni seguenti confidente del cardinale di Richelieu. Giacomo rivelò al consiglio dei dieci alcune cospirazioni dell'Ossuna per prender Venezia a tradimento: se questo facesse per avidità di premio o per meglio cattivarsi la confidenza de'Veneziani non so. Certo è, ch' egli aprì segrete pratiche coll'Ossuna, e gli promise di dargli in mano Venezia, purchè lo sovvenisse di navi, uomini e danari. Il vicerè accettò il disegno, e cominciò a mandar moneta. Il Bedmar dalla sua parte vi cooperava; ma in modo che non potesse esser colto, come suol dirsi, colla mano nel sacco. La congiura si era estesa fra'soldati mercenarii, specialmente olandesi; e come suol sempre accadere in simili casi, due di loro la rivelarono al doge, e ne fornirono le prove. Il consiglio dei

dieci si adunò frettolosamente il dì 12 di marzo dell'anno diciotto: il terrore era grande, e lo accresceva la scoperta di un tentativo del presidio di Murano per dare quella fortezza agli Spagnuoli, e gli avvisi ricevuti di assalti sulle coste dell'Istria e di vascelli e soldati dell'Ossuna che moveano alla volta di Trieste. Parve doversi subito con giustizia severa atterrire i congiurati: Giacomo Pierre e un Langrand, altro francese, suo compagno, furon presi e fatti subito morire: altri tre o quattro furono poco dopo impiccati. Questi supplizii repentini sgomentarono i congiurati, i quali credendo di avere già il carnefice alle spalle, fuggirono il più presto che poterono, parte in Napoli parte a Milano riparando. Divulgata la cosa, il popolo si sollevò contra agli Spagnuoli, e per poco non fece a brani l'ambasciatore, il quale, fuggito a Milano, fu in breve rimosso da quella legazione. Su questa famosa congiura molto favoleggiarono gli scrittori, e vi fu chi esagerò il numero de'giustiziati sino a farlo di cinque o seicento, largo campo essendo stato lasciato alle immaginazioni dal silenzio nel senato, il quale, avendo morale certezza che capi di quella congiura erano l'Ossuna, il Toledo e il Bedmar, ma non prove da potersi pubblicare, seguendo il parere de'due consultori di stato fra Paolo Sarpi e il cavaliere Servitio Treo, si tacque. I disegni dell'Ossuna contra alla repubblica di Venezia eran falliti; or altri a suo pro ne apparecchiava, con fortuna non migliore. Egli, sin dal suo primo arrivare a Napoli, per esercitarvi la carica di vicerè, s'era dimostrato molto benevolo al popolo, e molto severo co'baroni e co'nobili, soliti ad insolentire e ad opprimere i deboli: volea frenarli ad ogni costo. I nobili per questo l'odiavano; nè miglior animo avevano verso di lui i preti e i frati, per il patrocinio ch'egli teneva de'laici contra alle pretensioni eccessive degli ecclesiastici. I gesuiti poi l'abbominavano, per aver egli impedita l'esecuzione che i padri aveano ottenuta da Madrid di un picciolo d'imposta su ogni libbra di pane che nel regno si

consumasse. Aveva anch'egli impedito che si rinnovasse l'odioso tentativo d'introdurre l'inquisizione nel regno, come il duca di Lerma, primo ministro di Spagna, aveva promesso al pontefice, riavendone in compenso il cappello di cardinale. I nobili faceano continue istanze in corte perchè l'Ossuna fosse rivocato, o almeno perchè stando per compirsi il triennio (durata dell'ufficio di vicerè), e' non fosse confermato. Allegavano: reggere egli in modo tirannico lo stato; tutto far lecito a'soldati e alla plebe; in mille guise la nobiltà ingiuriare; aver contaminato il nome di Spagna con infame congiura contra a una potenza amica: essere di corruttissimi costumi: viversi con concubine, vituperare le caste donne, entrare ne' monasteri e sforzarvi le sacre vergini: avere intelligenza co'Turchi: non credere in Dio. L'Ossuna si difendeva come meglio poteva dalle accuse che gli eran date; ma i nobili, i preti e i frati tanto fecero, che alla fine ne' consigli di Madrid fu risoluta la sua rimozione, dandogli per successore il cardinale Borgia, che allora An. 1619
in Roma facea dimora. Quando il vicerè ebbe notizia della presa deliberazione fortemente si corrucciò: dolevagli l'essere così ingratamente ricompensato, il vedere sfuggirsi di mano l'autorità che esercitava, il sapere trionfanti i suoi nemici. I Francesi, che mal tolleravano il regno di Napoli in mano degli Spagnuoli, giudicarono favorevole la congiuntura per tentare novità. La Verrière, gentiluomo francese, capitano delle guardie del vicerè e molto amato da lui, cominciò a stimolarlo a pigliar per sè la corona di Napoli, e così vendicarsi delle calunnie de' suoi nemici e della ingratitudine della corte: essere in sua mano quindicimila soldati, venti galere, venti galeazze, gran parte delle artiglierie e le migliori fortezze del regno: il popolo, grato per le scemate gravezze e per gli ottenuti favori, di lui essere svisceratissimo, e suo padre chiamarlo: de'potentati forestieri niente aver da temere, tutto da sperare: l'Alemagna turbata, l'imperatore impedito dalla guerra di Boemia, gli Olan-

desi sul punto di romper la tregua, il duca di Savoia impaziente di precipitarsi sul Milanese, la Francia disposta a favorire ed aiutare ogni impresa che avesse per fine sottrarre l'Italia dalla dipendenza di Spagna. Osasse adunque, e con aperta dichiarazione desse a'principi quella sicurtà che sola attendevano per aiutarlo. Il duca pare ascoltasse con piacere queste esortazioni. Un Veines, altro gentiluomo francese, andò da Napoli a Parigi per tentare l'animo de' ministri, e lo trovò favorevole all'impresa. Si aprirono segrete pratiche col duca di Savoia in Italia e col principe d'Oranges nelle Provincie Unite, ed ambidue mostraronsi dispostissimi a secondarla; che anzi l'Oranges prometteva metter navi in mare per impedire il passo agli Spagnuoli per lo stretto di Gibilterra, e così dar tempo al vicerè di recare ad effetto i suoi disegni. Frattanto il vicerè si apparecchiava: mandava i soldati spagnuoli in presidii piccoli e lontani; gli italiani e valloni accresceva e radunava in Napoli, prendeva in prestito grosse somme di danaro; continuava a carezzare il popolo; nè trasandava di allettare i nobili e gli ecclesiastici, con affabilità e magnificenza, con far doni alle chiese e a'conventi: fabbricò una villa pe'gesuiti, prese per confessore il padre Caraffa gesuita e stretto parente dell'arcivescovo di Napoli, e quanto prima era stato indifferente per le pratiche religiose tanto ora zelante e fervoroso si dimostrava. Ma affinchè il tempo non mancasse a'concetti, suo principale studio era ottenere la proroga dell'ufficio. Per questo spendeva danaro assai nelle corti di Vienna e di Madrid. Narrano che nelle feste fatte in Napoli, per l'arrivo di don Giovanni figliuolo del vicerè, il quale di fresco avea sposata la figliuola del duca di Uzeda, il duca di Ossuna fattosi al balcone del palazzo reale fosse dal popolo con lietissime grida acclamato; ch'egli, rientrato nelle camere e presa la corona reale e postasela in capo, domandasse a'circostanti, quasi ridendo, se bene gli stesse, e verso il balcone muovesse il passo; che il principe di Bisignano

lo soffermasse dicendogli: « Signore, questa corona sta bene, ma sulla fronte del re; » e che allora il vicerè volgesse la cosa in celia. Di certo di gran favole si sono mescolate in questa congiura dell'Ossuna, nè parmi facile il separare il vero dal falso. Frattanto il cardinale Borgia s'era messo in viaggio per Napoli. L'Ossuna s'ingegnò di trattenerlo a Gaeta, sperando che intanto o sarebbe arrivata da Madrid risposta favorevole per la prorogazione, o sarebbe nata qualche gran sollevazione in Napoli, al qual fine non lasciava di distribuire armi e danari a' suoi fautori. Ma il cardinale non si lasciò ingannare nè spaurire: si condusse all'isola di Procida; di là aprì pratiche segrete col consiglio collaterale, il quale promise riconoscerlo per vicerè: ottenuto questo, e tentato l'animo de'comandanti delle fortezze, sbarcò di notte tempo a Pozzuolo, e fu ricevuto in Castelnuovo. I castellani delle altre due fortezze di Sant'Elmo e dell'Uovo riconobbero subito la sua autorità. Allo spuntare dell'alba, le tre fortezze diedero segno collo sparo delle artiglierie dell'arrivo e presa di possesso del nuovo vicerè. Nessuno si mosse. Il duca di Ossuna partì quasi esule alla volta di Madrid per presentare sue discolpe, e grazie al favore de' duchi di Lerma e d'Uzeda, non ebbe per allora niente a soffrire. Ma essendo poco dopo accaduta la morte di Filippo III, e succeduto a costui Filippo IV, e all'Uzeda An. 1621
e al Lerma il conte d'Olivares, il duca d'Ossuna fu processato, arrestato e chiuso nel castello di Almeda, dove tre anni dopo miseramente morì. Se veri sono tutti i fatti narrati della congiura (di che forte ne dubito), se non sono essi una invenzione de' nobili e degli ecclesiastici che quel vicerè fierissimamente odiavano, è da dirsi che il duca di Ossuna sia stato uomo d'imbecillità piuttosto unica che rara. Eppure e' tale non erasi mostrato nel suo governo. Forse sua sola colpa fu il desiderio della popolarità e della prolungazione dell'ufficio; forse quei faccendieri francesi di sopra rammentati, per zelo o per interesse, lo compromisero più di quanto egli non avrebbe voluto.

IV. In quel medesimo anno in cui il duca d'Ossuna lasciò Napoli, una fiera guerra si accese nella Valtellina, stata ceduta a'Grigioni dagli antichi duchi di Milano. Era quivi da lungo tempo fierissima discordia religiosa e civile. Soffiava in questo incendio il duca di Feria governatore di Milano, il quale, sotto colore di difendere i cattolici dalla persecuzione degli eretici, intendeva a ricondurre quel ricco e fertile paese sotto la dominazione della Spagna. Brutti fatti e sanguinosi erano accaduti dall' una parte e dell' altra: in nome di Dio e della libertà di coscienza, s' eran commessi delitti degni del diavolo e della più atroce tirannide. I cattolici deliberarono di sollevarsi; preti e frati incitavano: il cardinale Federigo Borromeo arcivescovo di Milano favoriva: il duca di Feria dava denari perchè cominciassero, promesse di aiuti quando avessero cominciato. La notte del 19 luglio dell' anno venti segni nella Valtellina ciò che in Parigi nella famosa notte di San Bartolomeo. Al grido di « Viva la romana fede, muoiano gli eretici », fu fatta orribile strage de' protestanti; col ferro e col fuoco eran questi perseguitati ed esterminati: due sottratti da' macelli di Sondrio furono mandati a Milano e consegnati all'inquisitore: erano un Francesco Carlini, antico frate, e una Paola Berta, antica monaca: il frate abiurò l'abiura; la monaca, stando salda nella nuova fede, fu arsa viva. Così il governo civile ed ecclesiastico di Milano svelava senza pudore la sua complicità in sì enorme scelleratezza. Fra gli ammazzatori s'erano segnalati parecchi frati e preti: il pontefice diede loro un indulto generale per la irregolarità nella quale erano incorsi. I Valtellini, conoscendo come da sè soli non potevano contrastare alla potenza de'loro antichi signori, mandarono subito deputati a tutti i principi per raccomandare la loro causa. Gli amici di Spagna risposero con grate parole; gli avversarii, al contrario: i Veneziani e il duca di Savoia dissero che favorirebbero la Valtellina, a patto che non ammettesse soldati forestieri. Ma già il governatore di Milano

mandava soccorsi a' sollevati; già alla guerra civile si mescolava la guerra forestiera. Accorrevano i Bernesi e i Zuricani in aiuto ne'Grigioni: ferocissimamente dall'una parte e dall'altra si combatteva; ma la vittoria pareva dichiararsi a favore de'Valtellini, o per dir meglio della Spagna, imperochè oramai non v'era più alcuno che dubitasse dei disegni del duca di Feria. In quel tempo morì papa Paolo V. lasciando i suoi parenti tanto ricchi, che il solo principe di Sulmona credeasi avesse più di dugento mila scudi di rendita. Il suo successore fu il cardinale Ludovisio, che assunse il nome di Gregorio XV. Il nuovo pontefice, avvegnachè desiderasse salva la religione cattolica nella Valtellina, non volea però che questa rimanesse preda degli Spagnuoli. Unitosi perciò co' Veneziani cominciò ad insistere colla Francia, affinchè, intervenendo, sforzasse gli Spagnuoli a desistere da un'impresa che minacciava lo stato e la libertà di tutti i principi italiani. Dopo non breve negoziazione un accordo fu fermato a Madrid; ma il duca di Feria trovò modo d'impedirne l'esecuzione; onde la guerra prese nuovo calore, e già non solamente la Valtellina, ma anco parte del paese de'Grigioni correa pericolo di mutar padrone. Questo vedendo il re di Francia, i Veneziani e il duca di Savoia strinsero insieme una lega, coll'autorità della quale indussero Filippo IV re di Spagna ad ordinare che si dessero in deposito al pontefice tutte le fortezze occupate o edificate dagli Austriaci (collegati in quella guerra cogli Spagnuoli) nella Rezia e nella Valtellina, acciochè sua santità tenesse quel paese finchè fosse assicurata la religione cattolica per l'avvenire in quella provincia. A'cardinali non piaceva che la Chiesa si mescolasse in questa faccenda; ma i nipoti del pontefice, che aveano grosse pensioni dalla corte di Spagna, persuasero il loro zio ad acconsentire, e a mandare colà Orazio Ludovico suo fratello, creato generale della Chiesa con cinquecento cavalli e mille e cinquecento fanti. Tutte le negoziazioni si ridussero quindi alla corte di Roma,

giacchè al papa n'era stata rimessa la deliberazione; ed indugiando egli a decidere, cominciarono a crescere sospetti volesse ritenere quel dominio per la Chiesa, ovvero ne'suoi nipoti trasferirlo; e veramente v'era già ne' Valtellini chi questo bramava e proponeva, ed il pontefice questo desiderio eccitava con un suo breve, nel quale, lodando la fortissima risoluzione colla quale avevano impugnate le pie armi e scosso l'eretico giogo de'Grigioni, implorava da Dio ogni assistenza a tanta pietà e valore. Ma questi disegni di papa Gregorio furono interrotti dalla morte addì 8 di luglio dell'anno ventiquattro. Urbano VIII, di casa Barberini, suo successore, contentavasi di voler conservata nella Valtellina libera e salva la religione cattolica, per lo che credea necessario che i governatori e giudici d'appellazione non potessero essere che cattolici; e che nessun'altra religione che la romana si tollerasse. Gli ambasciatori di Spagna e di Francia acconsentirono, e per la parte politica stipularono che la Valtellina tornasse sotto il dominio della Rezia, riservati i transiti alla Spagna. La Francia si risentì gravemente di questo trattato, ricusò di approvarlo, revocò l'ambasciatore. In Avignone occultissimamente si radunarono i ministri di Francia, Savoia, Venezia, Inghilterra, Olanda, Danimarca e di altri principi protestanti; e conclusero una lega contra all'Austria e alla Spagna per la reintegrazione della Rezia e la libertà d'Italia e d'Alemagna. Restò a carico del re di Francia il far calare dal paese de' Grigioni nella Valtellina un grosso esercito; la quale occupata, si dovea, di concerto col duca di Savoia, assaltare il Milanese. I Francesi scesero inaspettati nella Valtellina, e ne cacciarono, con pochissima difficoltà, i pontificii, prima che fossero giunti in loro soccorso gli Austriaci e gli Spagnuoli. La tiepidezza de' pontificii nel difendere il deposito à loro confidato, e il non aver mostrato il papa alcun grave risentimento per l'oltraggio fatto alle insegne e al nome della Chiesa, fecero credere a molti che i Barberini, volendo pe'loro fini rendersi benevola

la parte francese avessero a bella posta facilitata quella occupazione. Erano fra di loro di accordo i collegati, che la Francia e il duca di Savoia, per distogliere gli Spagnuoli dalla Valtellina, assalterebbero dal lato del Piemonte il Milanese; ma questa, che dovea essere una diversione, la cupidigia fece trasmutare in tutt'altra impresa, che guastò invece di aiutare la prima. Parve ai Francesi e al duca di Savoia, che, trovandosi uniti e in armi nel Piemonte, fosse bene profittare dell' occasione per fare un qualche notevole acquisto, e si accordarono a impadronirsi di Genova e del Genovesato, e partirselo fra di loro: pretesto a questa guerra erano, dalla parte del re le antiche ragioni della corona di Francia su quella repubblica, e dalla parte del duca le sue ragioni sul marchesato di Zuccarello, nelle quali pretendeva essere stato pregiudicato da' Genovesi. Convennero segretamente, che Genova si prendesse, e che, presa, si mettesse nelle mani di madama Cristina, principessa di Savoia, per tenerla in deposito in nome del re e del duca; che, se il ducato di Milano si conquistasse, quando il duca ne fosse in possesso, Genova e tutto lo stato cadessero in proprietà del re, eccettuato il marchesato di Zuccarello, e le terre che vanno dal diritto cammino d'Ormea ad Oneglia, e tutte l'altre da quel cammino tirando dalla banda di Nizza, le quali resterebbero al duca; che incontrandosi difficoltà nella conquista del Milanese, il Genovesato e la Corsica avessero a spartirsi in un modo stabilito fra il duca e il re. Venezia, avuta notizia di quanto trattavasi, niegò di consentirvi, anzi formalmente si oppose, e mandò dicendo a Carlo Emanuele: avvertisse bene, che il tirare in Italia, con possessione di stato così importante qual'era Genova, una potenza così grande come la Francia, non poteva essere senza pericolo della libertà di tutti; che a lui principalmente importava di non vedere il Piemonte cinto dai Francesi, come già cingevano la Savoia; si ricordasse che gli spartimenti co'grandi vengono sempre in pregiudizio de' piccoli. Il duca

non era uomo di soffermarsi per prudenti consigli, nè soffermossi. Genova, senz'essere stata avvertita per alcuna formale dichiarazione di guerra, si vide ad un punto assalita da'Piemontesi capitanati dal duca, e dal Lesdighieres, guerriero di grande riputazione, che guidava i Francesi. Il duca riportò due segnalate vittorie a Rossiglione e a Voltaggio: Genova, avvegnachè valorosamente si difendesse, perdette pressochè tutto il suo territorio, e parve giunta alla sua estrema rovina; ma non disperò, e la sua gloriosa costanza die'tempo alla fortuna. Nacque discordia fra Carlo Emanuele e Lesdighieres; questi frenò a quegli il corso delle vittorie: giunsero aiuti marittimi di Spagna; il papa si dichiarò per la repubblica, e unì le sue galere alle spagnuole: il granduca di Toscana vi aggiunse parimente le sue; il duca di Feria mosse da Milano con poderoso esercito e cominciò a far provare agli stati del duca i travagli che il duca avea fatto provare al Genovesato: regii e ducali dovettero accorrere alla difesa del Piemonte. Erano in questo stato le cose della guerra, allorche udissi inopinatamente, che il dì 6 di marzo dell'anno ventisei, in Monsone, terra dell' Aragona, era stata conclusa la pace fra le due corone di Francia e di Spagna. Le condizioni eran queste: che in perpetuo non sarebbe altro esercizio che quello della religione cattolica nella Valtellina e ne'contadi di Bormio e di Chiavenna; che fosse salva su quei luoghi la sovranità de'Grigioni, ma con facoltà a'Valtellini di eleggere liberamente i loro magistrati tutti cattolici; che le fortezze di quella provincia fossero rimesse in mano del pontefice e quindi disfatte: quanto alle differenze tra Savoia e Genova, fu convenuto che i due re procurerebbero una tregua e l'elezione di due arbitri, i quali delle dette differenze giudicassero. Di questa pace, eccetto la Spagna, nessuno si mostrò contento. In Francia era per questo lacerata la fama del Richelieu primo ministro del re; il papa era anch'esso amareggiato perchè il trattato era stato concluso senza sua partecipazione; i Ve-

neziani si tennero aggravati dal deposito delle fortezze in mano del papa e dalla loro futura demolizione, desiderando che si conservassero da'Grigioni per assicurarsi i passi della Valtellina, rimanendo così in balìa degli Spagnuoli; nè di certo i Grigioni potevansi dir soddisfatti avendo perduto l'effettiva sovranità su di una così ricca provincia: ma più di tutti se ne lagnava acerbamente il duca di Savoia, vedendosi così dalla Francia abbandonato, anzi tradito. Ad onta di tutto questo, il trattato, in quanto alla Valtellina, ebbe la sua piena esecuzione; ma per Genova nacquero inestricabili difficoltà; e già il duca dava nuovamente di piglio alle armi, quando successe un caso, del quale nel seguente capitolo sarà discorso, che lo indusse a rivolgerle altrove. Ma se guerra aperta e' non fece a Genova, non per questo la lasciò in pace, che anzi le mosse guerra più terribile con le cospirazioni. Fu famosissima quella di Giulio Cesare Vachero, che le memorie del tempo fanno uomo scelleratissimo e di ogni più nefando vizio contaminato; ma nulla di più incerto che giudicare delle congiure e degli uomini che vi partecipano sulla testimonianza dei vincitori: da quando Sallustio descrisse la congiura di Catilina, gli storici videro in ogni capo di congiurati, a'quali la fortuna sia stata avversa, un Catilina, e quel tipo, ritratto o immaginato dal romano istorico, si rinnova sino a di nostri: i medesimi disegni, e sino le medesime esortazioni si ripetono. Di certo sappiamo che i nobili in Genova opprimevano il popolo; che la congiura del Vachero aveva per iscopo o per pretesto la liberazione de'popolani; che facea fondamento sugli aiuti del duca di Savoia; che fu scoperta; e che, non ostante le minaccie di Carlo Emanuele, i nobili gastigarono atrocemente i rei e versaron sangue senza misericordia. Il duca di Savoia, sdegnato del procedere de'Genovesi, massimamente della morte del Vachero, fece intimare l'ultimo supplizio a' prigioni di Genova ch' erano nelle sue mani; ma di poi mutò parere, e questa enorme scelleratezza non commise.

V. Nell'anno ventisei moriva il duca Vincenzo di Mantova, e con lui si estingueva il ramo maschile e primogenito della casa Gonzaga. Quattro o cinque principi ne agognavano l'eredità: il duca Carlo di Nevers e Ferrante duca di Guastalla come discendenti del ramo secondogenito per la successione del Mantovano; il duca di Savoia per le sue antiche ragioni sul Monferrato; la principessa Maria sua nipote, figliuola del duca Francesco; Margherita duchessa vedova di Lorena, sorella de' tre ultimi duchi. Ma tra tutti i pretensori, quello che aveva ragioni meglio fondate era il duca di Nevers, e così parve al duca Vincenzo, il quale, prima di morire, fece sì che i Mantovani giurassero fedeltà al detto Nevers, e che il figliuolo di costui, duca di Rhetel, sposasse la principessa Maria. L'imperatore Ferdinando, in virtù della sua alta sovranità, aveva avocato a sè la causa: ma il duca di Nevers, morto appena il duca Vincenzo, venne in Italia e si mise in possesso di Mantova, senza tener conto degli ordini imperiali. Da ciò prese pretesto d'ingerimento la Spagna, che molto mal volentieri vedea stabilirsi in Italia un principe francese. Si accese la guerra. Don Gonzalvo di Cordova, governatore provvisionale di Milano, tentò occupare Casale per sorpresa; ma lungamente e vanamente intorno quella città si travagliò. Mentr' egli si affaticava con poco frutto sotto Casale, Carlo Emanuele con miglior virtù e fortuna riduceva sotto alla sua dominazione quasi tutto il Monferrato. Frattanto un esercito francese, comandato dal marchese d'Uxelles, muoveva al soccorso di Casale. Il duca di Savoia, ch'erasi accordato cogli Spagnuoli, l'attese a'passi della valle di Vraita, dove completamente lo ruppe e disfece, facendo perseguitare i fuggenti sino a confini di Francia. Questa vittoria accrebbe smisuratamente la fama e la potenza del duca di Savoia. Ma il cardinale di Richelieu, messo fine appunto in quel tempo alla guerra contro gli Ugonotti, coll'espugnazione della Roccella, indusse il re a venire con lui personalmente in Italia in soccorso del duca di Mantova.

Così Luigi XIII, nel marzo dell'anno ventinove, con esercito poderoso, superato il Monginevra, calò nella valle di Susa, e assaltato un grosso trincerone fattovi dal duca, se ne impossessò, mettendo in fuga i Piemontesi. Dopo questo primo successo, il re trattò di accordo con Carlo Emanuele, ed ottenne da lui libero il passo per soccorrere Casale, la consegna della cittadella di Susa per sicurtà ed altri patti a lui vantaggiosi. Ma concluso appena questo accordo, per turbamenti successi in Francia, Luigi dovette tornare in fretta nel regno, ed il duca, senza metter tempo in mezzo, ruppe il trattato. Si venne quindi nuovamente alle armi. Gli imperiali, venuti in Italia sotto il conte di Collalto, assaltaron Mantova: rapacità incredibile, crudeltà più che barbarica e una terribile pestilenza li accompagnavano: i paesi, pe' quali traversarono, a cominciare dalla Valtellina, rimasero desolati. In difesa di Mantova accorsero mille fanti Veneziani. Il marchese Spinola, venuto in luogo di don Consalvo, con sedicimila fanti e quattro mila cavalli, entrò nel Monferrato a dar calore all'assedio di Casale. Richelieu non era uomo da lasciare l'Italia in preda dell'Austria, ed ambendo tutte le glorie, si fece creare dal suo re generalissimo, con piena autorità per la pace e per la guerra, e ricomparve a Susa con due mila cavalli e ventimila fanti. Cominciò allora una guerra d'astuzie e d'inganni fra Carlo Emanuele ed il Richelieu, e questi parve sul punto di dover perdere l'esercito e la riputazione; ma da ultimo il cardinale vinse il duca, occupando improvvisamente Pinerolo, dove edificò una formidabile fortezza, che fosse freno alla casa di Savoia e porta a' Francesi per entrare in Italia. La guerra infuriava in Piemonte, infuriava in Savoia, che pressochè tutta fu occupata dal re di Francia, infuriava più atrocemente nel Mantovano. I Veneziani furono rotti a Valleggio, sbandaronsi a Peschiera. Mantova fu espugnata e andò miseramente a sacco: la strage fu grandissima, le atrocità inaudite, gli atti nefandi da non dirsi. Il danno che fecero i vincitori, fra i rubamenti

ed i guasti, sorpassò il valore di diciotto milioni di scudi! Le preziosità artistiche, raccolte con tanto studio per tre secoli della casa Gonzaga, furono in tre dì sperperate. Da questa rovina Mantova non potè mai più risorgere, imperocchè non solamente la città, ma anco tutto il suo territorio fu desolato. Il duca di Savoia, udita così fiera novella, si accorse del fatale errore da lui commesso, e come da folmine percosso, rimase lunga pezza immobile e istupidito. Postosi quindi a letto, dopo tre dì cessò di vivere. Era il 27 di luglio dell'anno trenta quando morì questo principe per audacia, astuzia, costanza, smisurati pensieri, prospera ed avversa fortuna, veramente singolare. Vittorio Amedeo suo figliuolo e successore, di lui più prudente, aprì l'animo a' pensieri di pace, e di pace avea assoluta necessità il Piemonte, dissanguato per tante guerre, straziato non meno dagli Spagnuoli e imperiali alleati, che dai Francesi nemici. Le negoziazioni, già preesistenti, furono ripigliate con maggior calore, e molto vi si adoperò un uomo di poi famoso, voglio dire Giulio Mazzarino. Era allora costui un semplice gentiluomo, nato in Piscina d'Abruzzo di padre siciliano, e venuto da Roma a Torino in qualità di cortigiano del Pancirolo nunzio pontificio; ma superando di molto in accorgimento e destrezza il padrone, e' seppe tirare a sè tutto il negozio, lasciando a lui solamente il nome della nunziatura, ed insinuarsi maravigliosamente nell' animo de' principi e de' ministri, co' quali ebbe a trattare, e massimamente in quello del cardinale Richelieu; il che fu il primo fondamento della sua futura grandezza. Riuscì il Mazzarino, dopo moltissimo affaticarsi, a far concludere una tregua in Piemonte, mentre gli eserciti avversarii erano sul punto di venire a giornata; e fu quella tregua che rese possibile il trattato di Ratisbona. In quella città erasi radunata una gran dieta de' principi dell' impero. Sperava l'imperatore, quivi personalmente intervenuto, indurre i principi a contribuire gagliardamente alla guerra contro il re di Svezia e

all'elettore Palatino, non che a quella per la successione del ducato di Mantova; ma l'effetto non rispose alle speranze, percioechè i principi, anzichè rialzare e fortificare la podestà imperiale, divenuta quasi ereditaria nella casa d'Austria, erano deliberati di abbassarla; e affinchè questo seguisse molto attivamente i ministri del Richelieu si adoperavano. Portava in quella occasione il nome dell'ambasceria francese il signor Brulart, ma gli arcani del negozio erano in mano del padre Giuseppe cappuccino, in altro luogo di queste istorie rammentato, confidentissimo del Richelieu, e nei raggiri delle corti espertissimo. Gli affari di Mantova e del Monferrato furono in Ratisbona maneggiati dall'istesso padre Giuseppe, il quale era assai pratico delle cose d'Italia, e bene affetto al Gonzaga, per essere stato suo amico e consigliere. Richelieu, temendo che una malattia sopravvenuta in quel tempo al re offrisse alla regina moglie e alla regina madre, ambedue sue nemiche, opportunità a fargli perdere la grazia del debole Luigi XIII, per non trovarsi impacciato in quelle congiunture in una guerra di tanta mole, deliberò di affrettare ad ogni costo la conclusione di un trattato di pace. In questa risoluzione stupendamente lo secondarono il Mazzarino a Torino e il padre Giuseppe in Ratisbona, dove fra l'imperatore e i ministri del re di Francia, addì 15 di ottobre dell'anno trenta, per intromissione del pontefice, fu conclusa una pace, della quale i capi principali erano i seguenti: che al duca di Nevers, umiliandosi a Cesare, fosse conceduta l'investitura di Mantova; che al duca di Savoia si desse Trino e tante altre terre di Monferrato, che rispondessero a diciotto mila scudi di rendita annua; che gli imperiali, ritenuta Mantova con le fortezze e le terre di Caneto, sgombrassero d'Italia; che gli Spagnuoli l'assedio di Casale levassero, e sul Milanese si ritraessero; che i Francesi oltre l'Alpi si riducessero, lasciando solamente loro presidii in Pinerolo, Bricherasco, Susa ed Avigliano; che Casale e le altre terre e fortezze del Monferrato, eccetto quelle riservate

al duca di Savoia, al duca di Nevers si consegnassero. Questo fatto, Cesare abbandonerebbe le terre e i posti de' Grigioni e della Valtellina occupati dalle sue armi; si darebbero al papa ostaggi dall'imperatore e dal re di Francia, per la esecuzione delle cose convenute. I Veneziani furon inclusi nel trattato, con obbligazione di licenziare le soldatesche adunate per occasione di quella guerra.

VI. Il trattato di Ratisbona non soddisfece ad alcuno, e fu d'uopo ordinare in Cherasco un nuovo congresso. Facea da mediatore il pontefice Urbano VIII, in nome del quale, e con segrete istruzioni del papa e del cardinale Richelieu, negoziava il Mazzarino. L'imperatore, assalito appunto in quel tempo da Gustavo Adolfo re di Svezia, dichiarato capo e rettore della parte protestante, era premuroso di pace, per condurre le sue soldatesche in Alemagna. L'Olivarez, primo ministro di Spagna, sebbene ardentemente desiderasse riparare con qualche fatto notevole al discredito nel quale era caduto in Italia, non aveva titolo per opporsi. Ma l'ostacolo grave era il desiderio di Richelieu di ritenere la sua conquista di Pinerolo; il che spiaceva fortemente, non solo al duca di Savoia, ma anco agli Austriaci e agli Spagnuoli. Ma il Mazzarino portava il duca di Savoia a cedere, facendogli considerare che così si gratificherebbe il re di Francia che era suo cognato, ed il potentissimo cardinale; che nell'avvenire i duchi di Savoia sarebbero tenuti in maggiore considerazione dagli Spagnuoli, avendo sì vicini e al bisogno sì facili gli aiuti francesi; che mutando di voglia i mutabili Francesi, sarebbe agevole riavere Pinerolo; e che frattanto la Francia aggiungerebbe la città d'Alba col suo territorio a quella parte del Monferrato che il trattato di Ratisbona assegnava a' duchi di Savoia. Furono quindi allora dal Mazzarino concertati due trattati, uno pubblico che contentava Spagna ed Austria, un altro segreto che appagava il desiderio della Francia. Quello fu sottoscritto a Cherasco il dì

6 di aprile dall'anno trent'uno. Il Richelieu, che non fidavasi del duca di Savoia, volle che il cardinale Maurizio e il principe Tommaso, fratelli di esso duca, passassero a Parigi, col pretesto di andarsene in Fiandra, e quivi, come ostaggi, si soffermassero; e che i Francesi, nello sgombrar Pinerolo (secondo il trattato pubblico), vi lasciassero trecento fanti rimpiattati in certi nascondigli della cittadella. I commissarii spagnuoli, vedendo uscire da Pinerolo i Francesi, attestarono la fatta restituzione. Nel medesimo tempo i Francesi sgombrarono il Piemonte, il Monferrato e la Savoia; gli imperiali la Rezia e Mantova, che fu consegnata al Gonzaga. Data così apparentemente piena esecuzione al trattato, il papa liberò gli ostaggi. Allora il Richelieu, col pretesto che gli Spagnuoli non aveano disarmato, e fingendo temere un qualche tradimento, chiese al duca di Savoia (com'era con lui d'accordo) la consegna di due piazze in Piemonte. Il duca, simulando sgomento, invocò gli aiuti di Spagna, ma in numero sì eccessivo, che gli Spagnuoli non poterono soddisfarlo. Fu questo il pretesto, col quale il duca, quasi costretto da necessità, consentì a dare in deposito al re di Francia Pinerolo colle fortezze della Perosa per soli sei mesi, che aveano poi ad essere anni di molti, e che vi si tenesse presidio di Svizzeri, che subito diventarono Francesi; il che fu cagione di sommo disdegno agli Spagnuoli e agli imperiali, di somma gioia al pontefice e a' Veneziani, di somma vergogna al duca Vittorio Amedeo. Questa infida pace non potea aver lunga durata, e la Spagna die' al Richelieu il pretesto di romperla, accogliendo con grandissimi onori in Fiandra la regina madre di Luigi XIII e il duca di Orleans, che egli aveva fatto cacciare dalla corte e dal regno. E tanto più volentieri il Richelieu coglieva questa opportunità, in quanto che vedeva, per la morte di Gustavo Adolfo, seguita nella giornata di Lutzen, casa d'Austria risorgere in isperanza e potenza, e nuovamente aspirare a signoreggiare tutta l'Alemagna. Si affrettò per questo il cardinale a soccorrere i

principi protestanti di Germania, a confederarsi cogli Olandesi, e ad aprire pratiche in Italia per cacciare gli Spagnuoli, non che da Milano, da Napoli. Nè questo ignoravasi a Vienna e a Madrid, per lo che le due corti volsero ogni studio a rendersi forti in Italia, e a vendicarsi del pontefice, che sapeano partigiano della corona di Francia. Cominciò quindi il re cattolico, per mezzo del vescovo di Cordova suo ambasciatore, a chiedere dal papa riforme ecclesiastiche, e, ciò che alla corte romana più spiaceva e metteva paura, la convocazione di un concilio. Nè tralasciava di far intendere, che si potrebbero adunare in Milano tutti i cardinali di parte austriaca, che il papa avea cacciati da Roma co' cardinali spagnuoli, e procedere alla elezione di un nuovo pontefice. Nel medesimo tempo giunse in Italia l'infante cardinale don Ferdinando, fratello del re Filippo IV, destinato a governare le Fiandre, e ottenuto che le differenze fra Genova e il duca di Savoia si compromettessero in mano del re di Spagna, si trattenne lungamente in Milano, coprendo con feste e banchetti le segrete pratiche contrarie alla Francia. Ma non meno operoso era dalla sua parte il Richelieu, il quale, per dar animo al pontefice e raffermarlo nell'amicizia di Francia, mandò a Roma come ambasciatore straordinario il duca di Crequi, uomo potente, ricco e non meno esperto nelle armi che nelle negoziazioni. Non potè però questi ottenere che il papa entrasse scopertamente in lega col re Luigi, e avvegnachè lo scaltro Richelieu ripetutamente affermasse dalla cacciata degli Spagnuoli non voler trarne alcun vantaggio di dominio per la corona francese, e che le spoglie e i frutti della vittoria si dovrebbero tutti dividere fra le potenze italiane, nondimeno Urbano non seppe appigliarsi ad alcun animoso partito, contentandosi solamente di niegare gli aiuti, che l'imperatore gli richiedea contra a' principi protestanti di Alemagna. Altre pratiche fece il Richelieu con altri principi italiani, l'effetto delle quali fu un trattato concluso in Rivoli addì 11 di luglio dell'anno

trentacinque, fra il re di Francia, il duca di Savoia, e i duchi di Parma e di Mantova, co' seguenti patti: che vi fosse lega offensiva e difensiva fra' principi sopra nominati ed altri principi italiani che volessero entrarvi per far guerra contra al re di Spagna, e cacciarlo dal ducato di Milano: che il re contribuirebbe dodici mila fanti e cinquecento cavalli da mantenersi nella Valtellina pe' fini della lega, il duca di Mantova tremila fanti e trecento cavalli, quello di Parma quattromila fanti e cinquecento cavalli, quello di Savoia seimila fanti e mille e dugento cavalli. In caso che gli Alemanni calassero in Italia, la rata di truppe di ciascun confederato si aumenterebbe di un quarto. Se il re fosse presente, comanderebbe l'esercito della lega; quando no, comanderebbe il duca di Savoia, con l'assistenza di un capitano francese. Quando il paese nemico fosse conquistato, le conquiste fatte si spartirebbero fra' confederati, in proporzione delle forze adoperate da ciascuno. Per l'esecuzione di questo trattato si convenne, che il duca di Savoia, in compenso di ciò che poteva toccare al re nel Milanese, gli cederebbe Cavour e le terre dipendenti sino a Pinerolo, Revello, Valli di Lucerna, San Martino, Angrogna ed altre terre limitrofe della Francia; che il re darebbe al duca di Mantova Cremona e il Cremonese, e prenderebbe da lui in iscambio il Monferrato che rimetterebbe al duca di Savoia; che anche l'Alessandrino sarebbe ceduto al duca di Savoia, a patto però ch'ei demolisse le fortezze e riconoscesse nella Francia l'alto dominio della Savoia, conservandone l'utile; che del Milanese toccasse al re tutto il lago Maggiore con le sue rive sino all'uscita del Ticino, e quanto è posto sulla sinistra di questo fiume sin dove mette foce nel Po: al duca di Savoia fu promesso il titolo di re di Lombardia. Consentì il duca a queste stipulazioni, eccetto però la cessione dell'alto dominio della Savoia, e domandando il titolo di re dell'alta Liguria, invece che di Lombardia. Nulla si vede stipulato in questo trattato a favore di Odoardo Farnese duca di Parma; ma è da credere vi fos-

sero de' patti segreti in suo vantaggio, e che gli fosse promesso qualche ingrandimento, a danno di Modena o di Genova. Del resto Odoardo non avea bisogno di molti stimoli, perchè era principe di spiriti alti, e odiava fieramente gli Spagnuoli. Mentre negoziavasi questa lega, i due fratelli del duca di Savoia, scopertisi improvvisamente contrarii alla Francia, passarono l'uno alla divozione dell' impero, l'altro al servizio della Spagna. Il maggiore era il cardinale Maurizio, stato sino allora protettore di Francia in Roma, il quale, rinunziata quella carica, assunse la protezione dell'Austria: l'altro, cioè il principe Tommaso, fuggì in Fiandra, dove ebbe il comando delle armi spagnuole. Fu allora, che il Richelieu, sospettando del duca di Savoia, l'obbligò a smettere ogni indugio. Il duca di Modena e il duca della Mirandola, sebbene invitati, non vollero entrare in quella confederazione, parteggiando per Austria e Spagna; il granduca di Toscana, che per Siena era vassallo di Spagna, propose in Roma una lega fra' principi italiani a comune difesa contro i forestieri, ma il papa, avvegnachè mostrasse di gradirne il pensiero, non volle venire ad alcuna conclusione: i Veneziani esortavano alla pace. Ma già la guerra era cominciata in Germania, dove gli Austriaci s'impossessarono per sorpresa della piazza di Filisburgo, ceduta dagli Svedesi alla Francia. Richelieu, che di meglio non desiderava, fece subito dalle armi francesi occupare la Valtellina. Quivi fieramente combatterono Austriaci e Francesi. Un altro esercito di Francesi, Piemontesi e Parmigiani, forte di cinquemila cavalli e ventimila fanti, dopo alquanti indugi, che furono all'impresa fatali, passò la Sesia per assaltare lo stato di Milano. Alle lentezze si aggiunsero gli errori: invece di muovere contro la città di Milano, che trovavasi sprovveduta, come consigliava l'animoso duca di Parma, il Crequi, comandante delle schiere francesi, seguendo i dubbii e forse infidi consigli del duca di Savoia, andò ad assediare Valenza, e con tanta rimessione procedette in quella impresa, che cominciossi a

sospettare di lui. L'assedio fu condotto infelicemente. Il duca di Savoia, che avea il nome di comandante supremo, non avea voglia di comandare; il Crequi non volea ubbidire; il duca di Parma, giovinetto impetuoso e nimicissimo degli Spagnuoli, alzava la voce contro tutti e due. Da ultimo il duca di Savoia si risolse di venire a giornata. Si combattè a Frascarolo, e la vittoria sarebbe rimasta all'esercito della lega, se il Crequi, diffidando del duca di Savoia, non lo avesse quasi abbandonato: in quel tempo gli Spagnuoli soccorsero Valenza. Sorsero allora rimproveri reciproci fra' collegati: il duca di Savoia si ritrasse co' suoi a Vercelli, il Crequi nel Monferrato, i Parmigiani si sbandarono. Ciò non ostante la guerra continuò, allargandosi sul Modenese, sul Parmigiano, sul Piacentino, sul Monferrato, sul Milanese; ma guerra piccola, con piccoli fatti senza gloria e senza risultamenti notevoli, non però senza ferocia, che anzi ferocissima ell'era e molestissima agli infelici popoli, or da questi or da quelli depredati e assassinati. Così duraron le cose sino alla fine di settembre dell'anno trentasette, quando il duca di Savoia, andato a Vercelli, dov'era il Crequi, ammalossi improvvisamente, e in pochi giorni cessò di vivere. Divulgò allora la fama, che il Crequi in una cena, alla quale l'aveva convitato, gli avesse dato il veleno; ma il Crequi di siffatte scelleratezze non die' mai indizio, nè la malattia del duca fu simile a quella che produrre sogliono i veleni, nè i medici trovarono nel suo corpo alcun segno di veleno. Per la morte di Vittorio Amedeo, l'autorità ducale passava nel suo figliuolo primogenito Francesco Giacinto, fanciullo di cinque anni. Qual fosse la fede non dico di Francia, ma del cardinale Richelieu subito si scoperse: Crequi tentò occupare per sorpresa Vercelli; Lemery, ambasciatore francese, macchinò porre in sua podestà la duchessa e i suoi figliuoli, quella sorella, e questi nipoti del suo re; ma l'uno e l'altro, per la fede dei Piemontesi, non raccolsero che frutto di vergogna. I perigli e le molestie si accrebbero. Morì Francesco Giacinto, e a

lui successe Carlo Emanuele II suo minor fratello: morì Crequi, ed il cardinale della Valletta fu posto a reggere i Francesi in Piemonte: Vercelli, dopo memorabile difesa, cadde in mano degli Spagnuoli: i Grigioni si sollevarono contro a' Francesi e li costrinsero a lasciare la Valtellina, dove si eran messi a far da padroni, ed i Valtellini, con certi patti, ritornarono all'ubbidienza de' loro antichi signori. Ed a straziare vieppiù il Piemonte, ecco aggiungersi la guerra civile alla forestiera, cagionata dalle pretensioni ad esercitare la tutela del principe pupillo e la reggenza dello stato, durante la sua minore età. Il cardinale Maurizio ed il principe Tommaso, fratelli di Vittorio Amedeo, le volevan essi: contrastava la vedova duchessa Cristina, che n' era in possesso per la ultima volontà del marito, ed il consentimento de' popoli. Già questo era male grandissimo; ma v'era di peggio, cioè che la Francia volea dominare il Piemonte per mezzo della duchessa; la Spagna, per mezzo degli zii. Il cardinale Richelieu cercò anco di attirare a sè un padre Monodo gesuita, il quale avea grande autorità nella corte di Torino, come confidente e confessore della duchessa, ed amico e consigliere del conte Filippo di Agliè, uomo in gran favore di lei; ma non vi riuscì, perchè il gesuita se la intendeva meglio cogli Spagnuoli, e avea anco segrete intelligenze co' due fratelli del morto duca. Richelieu mutò tenore quando di ciò si accorse, e quando scoprì che il gesuita era stato partecipe e forse iniziatore delle trame ordite nella corte di Parigi dal padre Causino, confessore del re, per torgli l'autorità e la riputazione. Allora die' sfogo alla concetta ira in tal modo, che la duchessa, dopo aver lungamente resistito, si vide costretta d'incarcerare il Monodo nella fortezza di Monmelliano, e di far nuovi patti con Francia. La duchessa non sapea che farsi, tirata in varie parti dalla propria irresoluzione, dalle proprie affezioni, da' pareri discordi de' consiglieri, dalla debolezza dello Stato, dagli intrighi di Francia e dagli intrighi di Spagna. Stando le cose in somma con-

fusione e turbamento, il principe Tommaso s'impossessò per sorpresa di Torino: la duchessa colla corte e co' più fidi si chiuse nella cittadella, e già per più sicurezza aveva mandato il figlio a Chambery. La guerra divampò ferocissima in tutto il Piemonte, guerra di forestieri contro forestieri, di cittadini contro cittadini, di parenti contro parenti, guerra mista di congiure, di sollevazioni, d'inganni, di tradimenti. Vi furono fatti d'armi sanguinosissimi fra lo spagnuolo Leganes e il francese Harcourt, il quale vinse gli Spagnuoli a Casale, e liberò la città dall'assedio. E famoso fu anco l'assedio di Torino, fortemente oppugnata dall'Harcourt, fortemente difesa dal principe Tommaso, il quale, fatta ogni estrema possa di valore, mal soccorso dagli Spagnuoli, dovette cedere alla necessità, ed uscire patteggiando. Nuove insidie si ordivano: gran numero di preti e di frati vi si mescolavano; vi si mescolava il Mazzarino, mandato a posta dal cardinale Richelieu a Torino, dove costui fe' levare in casa dell'ambasciatore di Francia, in occasione di un festino, il conte Filippo d'Agliè, e il fe' portare carcerato in Vincennes. Così ciascuno non sapea più da qual lato guardarsi, o se più dagli amici che da' nemici. La presa di Cuneo, che di molto onore fu cagione all'Harcourt, può considerarsi come la fine di quella guerra, che qui ho narrato in poche pagine, ma che durò sette anni, e che per sette anni continui il misero Piemonte desolò. Addì 14 di luglio s'accordarono in Torino i capitoli della pace fra la duchessa ed i cognati: restasse madama tutrice e reggente degli stati della Savoia e del Piemonte; potessero i principi intervenire nel consiglio di stato quando volessero: negli editti dicesse la duchessa « coll'assistenza de' principi miei cognati »; nelle materie più gravi fosse necessaria la loro sottoscrizione; il principe cardinale sarebbe luogotenente del duca nel contado di Nizza, e il principe Tommaso nelle provincie d'Ivrea e di Biella; mancando il duca senza figli maschi, gli succederebbero gli zii. Fu fatta inoltre una convenzione speciale fra

madama e il cardinale, per la quale fu stabilito il matrimonio di Maurizio, che avea cinquant'anni, con la principessa Lodovica Maria, sua nipote, che ne avea quattordici: il papa die' la richiesta dispensa, e l'infelice fanciulla andò piangendo a queste nozze rimaste infeconde. Fu nel medesimo tempo stipulato l'accordo dei principi col re di Francia. Questi trattati si tennero segreti, sicchè gli Spagnuoli, che con inganni volevano mantenersi in Piemonte, furono ingannati, e messi fuori. Quando Carlo Emanuele II giunse nell'età maggiore, gli zii pretendevano continuare ad avere ingerenza col nome di curatori nel governo dello stato; ma la duchessa s'impossessò d'Ivrea per sorpresa, e vi proclamò uscito de' minori e padrone di sè il giovine duca. Il risultato di questa lunga guerra, per la quale tante facoltà s'erano sperperate, e tanto sangue s'era versato, fu quasi nullo: i Francesi non cacciarono dal Milanese gli Spagnuoli, nè questi dal Piemonte i Francesi; l'Italia rimase, come per lo innanzi, serva straziata di tutti.

VII. Francesco Maria della Rovere duca d'Urbino, giunto in età molto avanzata, e non avendo altri discendenti che una nipote per nome Vittoria, promise costei per isposa a Ferdinando II granduca di Toscana suo cugino, e sebbene ancor non fosse uscita d'infanzia, la mandò a Firenze, dicendo esser utile, che di quella provincia, nella quale viver dovea, la lingua e i costumi imparasse. Altra era però la vera ragione. Il ducato d'Urbino, come feudo della Chiesa, era stato da principio per tre sole generazioni conferito da Giulio II a' della Rovere; e di poi da Paolo III infeudato a quella casa sino alla estinzione della linea maschile. Alla morte di Francesco Maria doveva quindi ritornare alla Santa Sede. Ma il vecchio duca, per affetto alla sua nipote e per avversione agli ecclesiastici, sperava con quel matrimonio assicurarne a lei la successione. Vi aspiravano anco i duchi di Lorena, discendenti di Catterina de' Medici, figliuo-

la che fu di Lorenzo, stato duca d'Urbino a' tempi di Leon X. Ma Urbano VIII seppe sì bene maneggiarsi, che Francesco Maria, istupidito dalla vecchiezza, lasciò che entrassero in Urbino le genti del papa, il quale, alla morte di lui, ne divenne pacifico possessore; ed il granduca, non potendo sposare la fanciulla senza la dispensa del pontefice, dovette, per ottenerla, contentarsi dei soli beni allodiali. Credevasi comunemente, che Urbano investirebbe di quello stato i suoi nipoti: nè questo alla Francia, alla Spagna ed a' principi italiani spiaceva, gradendo a tutti che la potenza temporale dei papi di più non si accrescesse. Ma Urbano preferì in questo il vantaggio del principato ecclesiastico a quello dei suoi parenti, contentandosi di dare a Taddeo Barberini la prefettura di Roma, dignità ereditaria, che portava seco dodici mila scudi d'entrata. Per altre vie i Barberini si fecero ricchissimi e diventarono potentissimi. Oltre il soprannominato Taddeo, i cardinali Francesco e Antonio Barberini spadroneggiavano in Roma e insolentivano: i tempi de' Caraffa si rinnovavano, e all'infamia di quelli de' Barberini basta e soverchia il processo di Galileo, senza rammentare i roghi di Milano e le persecuzioni contro i protestanti del marchesato di Saluzzo, alle quali il pontefice indusse il debole Vittorio Amedeo. Urbano VIII, o, come allora più comunemente dicevasi, i Barberini, perciochè quella era più dominazione di famiglia che d'uomo, s'erano resi gravi e molesti a tutti i principi italiani. In Piemonte si eran mescolati alle cospirazioni del cardinale Maurizio e del principe Tommaso contro alla duchessa: co' Veneziani s'eran rotti a cagione di questioni di decime ecclesiastiche: col granduca di Toscana, per un aumento di gabella sulla macina, dal quale il papa volea sottratti gli ecclesiastici; e le cose tanto procederono, che si vide in Roma il cardinale Antonio Barberini, per far paura al cardinale de' Medici, andare accompagnato sempre dal Mancino, famoso capo di assassini, che avea depredato e insanguinato l'Abruzzo e la Marca, e il Medici fare anche

An. 1654

egli per sua difesa accolta di uomini facinorosi, sì che poco mancò quei due cardinali non venissero fra di loro alle mani e alle coltella. In Lucca nacque cagione di contesa ancor più grave. Il Franciotti cardinale e vescovo di quella città, volendovi introdurre i romani costumi, permetteva che i suoi servitori, contro alle leggi della repubblica, andassero armati, e le loro armi contra a' cittadini per ogni lieve cagione rivolgessero. Il magistrato fece incarcerare uno di questi sicarii, e con troppa condiscendenza lo rimise al foro ecclesiastico, il quale non che gastigarlo, di subito lo liberò. Rinnovatosi un'altra volta questo caso, e andati indarno a Roma oratori della repubblica, il magistrato fece di nuovo incarcerare il reo riposto in libertà. A questo si aggiunse l'arresto de' due fratelli del cardinale, accusati di trame contro alla repubblica, e de' quali uno fu trovato innocente, l'altro a due anni di carcere condannato. Il papa mandò un commissario apostolico, affinchè a quanto la repubblica aveva fatto contro alle immunità ecclesiastiche, così il breve diceva, rimediasse. Impedito d'entrare nello stato lucchese, pronunziò sentenza di scomunica maggiore. I magistrati lucchesi mostrarono in quella occasione molta fermezza; il popolo gran divozione verso il governo. I teologi dimostrarono l'invalidità ed ingiustizia di quella sentenza; gli stessi ecclesiastici si dichiararon pronti a celebrare i divini ufficii. Si rivolsero anco i Lucchesi al gran duca di Toscana, e di consiglio, e, bisognando, d'armi il richiesero; diede per consiglio non cedessero; promise armi, se all'armi si venisse. Altre querele eransi precedentemente accese col regno di Napoli, per molte controversie di giurisdizione ecclesiastica, fra le quali la più famosa è quella del vescovo di Nicoterà, che fece incarcerare un uffiziale del vicerè, perchè avea tocco beni, ove diceva esservi interessi di preti. Il vicerè mandò un altro per liberarlo. Il vescovo scomunicò costui; Roma il fe' chiudere nelle carceri del Santo Uffizio. Ma il vicerè

lo fece scarcerare da' suoi soldati, e fece togliere le armi agli arcieri dell'arcivescovado, della nunziatura e dell'inquisizione; ed un decreto regio ordinò, che nessuno potesse arrestarsi per mandato del Santo Uffizio, senza il consentimento del vicerè. I brutti tempi per Roma cominciavano, ed i Barberini non se ne accorgevano, e con le loro improntitudini gli affrettavano. I Barberini dapprincipio faceano molte carezze ad Odoardo Farnese, che pel ducato di Castro era vassallo della Chiesa. In una sua gita a Roma e' fu accolto con grandi onori dal pontefice, il quale molto gradiva che Odoardo lodasse le sue poesie, perciocchè Urbano era poeta, o almeno sel credeva. Il Farnese, per renderselo benevolo, gli recitava quei versi che aveva imparato a memoria; di che il vecchio pontefice sentiva infinita dolcezza. Leggevano anco insieme il Petrarca, e voleano insiem comentarlo. Giuochi innocenti che presto cessarono, quando i Barberini proposero una figliuola di don Taddeo per moglie al primogenito di Odoardo. Questi risolutamente ricusò, non senza manifesti segni di disprezzo. I Barberini vollero fargli paura, ma il Farnese gliela fece al papa davvero, perciochè, seguendo l'esempio di quanto il cardinale Ferdinando de' Medici aveva fatto a Sisto V, armò trenta de' suoi, andò al palazzo, entrò di forza nelle camere del papa, e lui che tutto tremava dallo spavento confortò a non temere, dicendogli che partiva per difender Parma minacciata dagli Spagnuoli, incitati contro di lui dal cardinale Barberini (il che era vero); che questo cardinale era il più scellerato uomo che fosse al mondo; che per lo avvenire, quanto sarebbe ossequioso per la sua persona, tanto avrebbe detestato i suoi malvagi nipoti. Ciò detto, si partì; il che dette molto da ridere alle corti d'Italia: la riverenza del pontificato era perduta. I Barberini cominciarono ad aspreggiare in tutti i modi l'animoso Farnese. Il pontefice proibì le tratte dei grani dallo stato di Castro; il che era contrario a' privilegi e agli interessi del duca: questi muni Castro e Montalto, e

vi mandò a presidio cinquecento soldati: il che era contrario alle leggi dell'ubbidienza feudale. I Barberini dettero di piglio alle armi, e don Taddeo, con diecimila soldati, in sei dì si rese padrone di Castro. Temendo che da sì lieve cagione suscitar si potesse un grande incendio in Italia, tutti i principi s'interposero per la pace, ma i loro sforzi furon vani. Il duca, ricevuti danari da' Veneziani, dal granduca di Toscana e dalla Francia, assoldò buon numero di cavalli e di fanti. Il papa lo scomunicò, lo dichiarò decaduto da tutte le dignità e da tutti gli stati che per benefizio della sede apostolica possedeva, e fece muovere contro di lui un esercito poderoso. Questo saputo, i Veneziani, il granduca di
An. 1642 Toscana e il duca di Modena convennero in un trattato di lega, per la conservazione, e' dicevano, della pace e quiete dei principi collegati; ma, con patto segreto, per aiutare il duca di Parma contro le armi ecclesiastiche. Mentre tutti attendevano che i pontificii assalissero il Parmigiano, il duca di Parma, come lo consigliava l'impetuosa sua indole, con tre mila cavalli scelti, entrò improvvisamente nello stato ecclesiastico. All'annunzio del suo approssimarsi, l'esercito pontificio, non ostante che fosse dieci volte più numeroso, fu preso da tanto spavento, che di un subito si disciolse e sbandò; ed i soldati fuggitivi tanto sgomento sparsero in tutto lo stato, che già in Roma si serravan le porte, si rimpiattavano i danari, il papa e la corte si apparecchiavano a fuggire. Odoardo, niuno contrastante, passò vicino a Bologna, fu ricevuto in Imola. Faenza, Forlì, entrò nell'Umbria, e già avvicinavasi a Castro. Tutti, compresi i governatori delle città e i cardinali legati, ubbidirono a lui, che intitolavasi gonfaloniere di Santa Chiesa. I preti nuovo Attila lo avevano predicato; i popoli come un nuovo Attila lo temevano. Si sarebbe veduto questo fatto strano di uno stato de' più potenti d'Italia, conquistato da un duca di Parma non coll'armi, ma colla sola fama della sua venuta, se i Veneziani e il granduca di Toscana, dubitando quella mossa d'arme non fosse

per sospingere a qualche novità Francia e Spagna, non l'avessero indotto a soffermarsi, allorchè era giunto ad Acquapendente, e a ritornare ne' suoi stati. Ciò che i collegati non vollero facesse il duca di Parma, dovettero fare essi stessi per la ostinazione de' Barberini, che non vollero dare ascolto ad alcuna proposta di pace. I collegati furono in armi; Parmigiani, Veneziani, Toscani e Modenesi assalirono gli stati della Chiesa. Vi furono vittorie e sconfitte dall'una parte e dall'altra; da ultimo, per intromissione del re di Francia, si die' fine a questa matta guerra, per un trattato sottoscritto in Venezia il dì 31 marzo dell'anno quarantaquattro. Si convenne in esso, che a petizione del re di Francia il pontefice perdonerebbe al duca di Parma, e gli concederebbe quella grazia che con umiltà di vassallo supplicava; che restituiti alla Chiesa i luoghi occupati dal duca e dai collegati, il papa restituirebbe al duca lo stato di Castro, e lo assolverebbe dalla scomunica. Non s'era dato ancora piena esecuzione a questo trattato, quando il dì 29 di luglio del medesimo anno quarant quattro, Urbano VIII cessò di vivere, nell'età sua di anni settantasei. Il lunghissimo pontificato era divenuto molestissimo a' principi e a' popoli; e le tante gabelle imposte per la guerra, e la natura baldanzosa e superba de' nipoti, e le smisurate loro ricchezze, i palazzi sontuosissimi da loro edificati co' danari della Chiesa e co' materiali tolti agli stupendi monumenti dell'antichità (onde ne venne il dettato *quod non fecerunt Barbari fecerunt Barberini*), aveano eccitato contro di loro odio sì universale, che divulgatasi la morte del papa, si levò tal tumulto di gioia, che poco mancò in grave sedizione non si trasmutasse. Le rendite de' beni ecclesiastici e laicali, venuti in mano de' Barberini, faceansi ascendere a quattrocento mila scudi annui. La camera apostolica era indebitata di otto milioni di scudi d'oro. Gran parte delle gabelle erano state date in mano de' creditori; e di due milioni d'oro di rendite annue, un milione e trecento mila scudi andavano

in pagamento degli interessi. È lodato papa Urbano come protettore delle arti: or di lui dirò questo solo, che fece togliere il magnifico rivestimento di bronzo, che copriva l'interno della cupola del Panteon, e ne fece cannoni per Castel Sant'Angelo!

VIII. Alla morte di papa Urbano, alcuni cardinali, stanchi delle molestie che venivan sempre agli stati della Chiesa dalla cupidigia e insolenza de' nipoti de' pontefici, pensarono che fosse opportuno di regolare l'esercizio del pontificato in modo che l'amministrazione delle cose temporali fosse interamente trasferita nel collegio de' cardinali, restando al papa la sola giurisdizione spirituale. Con questo ordinamento il governo della Chiesa sarebbe rimasto monarchico, e quello dello stato si sarebbe trasformato in aristocratico elettivo. Di ciò si tenne discorso in conclave; ma perchè molti in quella sede vacante erano i cardinali che aspiravano al pontificato, niente si potè concludere. Venuti alla elezione, rimase eletto il cardinale Pamfili, che assunse il nome d'Innocenzo X. La sua esaltazione dispiacque non poco alla Francia, che lo stimava aderente alla parte spagnuola, per lo che ne fece acerbi risentimenti, revocò il poco vigile ambasciatore, tolse al cardinale Antonio Barberini, che la elezione aveva favorito, il protettorato della nazione francese. Il papa voleva esser grato a' Barberini; ma si gagliarda si manifestò l'opinione pubblica contro di loro, ch'ei fu obbligato a perseguitarli. Il fisco li accusava di mal tolto e la restituzione di parecchi milioni di scudi richiedeva. Nel medesimo tempo il papa dava manifesti segni del suo animo avverso alla Francia, promovendo al cardinalato due prelati di parte spagnuola, e niegando il cappello ad un fratello del cardinale Mazzarino, che dopo la morte del Richelieu, e nella età minore di Luigi XIV governava a suo arbitrio la Francia. I Barberini credettero questa buona occasione per rialzare la loro fortuna, e fecero loro pratiche

appresso al Mazzarino, il quale, dal desiderio di vendicarsi animato, gli accolse nella sua grazia, e mandò a dire al papa, che desistesse dal molestarli, e che nelle loro antiche prerogative li restituisse. Il papa, sdegnato per la superba intimazione, rispose che nell'amministrazione del suo stato non voleva ricevere legge da alcun principe; tolse a'Barberini la rôcca di Palestina; mandò loro gli sbirri in casa in sin che non restituissero i frutti del peculato. Il Mazzarino fece allestire in fretta più di quaranta fra navi grosse e galee e settanta legni minori, che, sotto il supremo comando del principe Tommaso di Savoia e dell'ammiraglio duca di Breze, salparono da' porti di Provenza, ed assaltarono Orbetello, dando voce di libertà italiana. Sopraggiunto un naviglio spagnuolo, napolitano e siciliano, i Francesi furono costretti ad allontanarsi da Orbetello, a sgombrare Talamone che avevano occupato, e a ritornarsene in Francia con loro poco onore. Ma il Mazzarino, non iscorato, fece in fretta rifornire l'armata; e la rimandò alla volta di Toscana, dove in breve s'impadronì di Piombino e di Portolongone, nell'isola dell'Elba, ambidue presidj spagnuoli. In quel tempo i cardinali Barberini e gli altri di loro famiglia, imbarcati di soppiatto i danari e le cose loro preziose, fuggivano in Francia, e vi erano accolti con grandi onori. Il granduca spaurito concluse con la Francia un trattato di neutralità. La tempesta andava a rovesciarsi sul papa; ed egli parea risoluto ad affrontarla; ma donna Olimpia Maidalchini Pamfili sua cognata (donna della quale gli storici di quel tempo raccontano molte laide cose), corrotta, a quanto si credette, dall'oro de'Barberini, lo indusse a sentenziare: si togliessero i sequestri di sui beni de'Barberini, alle loro cariche si restituissero, ogni criminalità loro si condonasse, il rendimento de'conti nel fôro civile si trattasse. Così per la prepotenza di un cardinale ministro e per le moine di una donna faccendiera, le ruberie rimasero impunite, e la dignità della Chiesa vituperata. Queste contenzioni fra

Spagna e Francia non potevano essere senza effetto nelle provincie italiane sottoposte alla dominazione spagnuola. Il ministro Olivares, che a suo arbitrio governava allora la monarchia di Spagna, s'era messo in mente di togliere a' popoli soggetti tutte le loro franchigie e privilegi, che, quando mancano ordini liberi comuni a tutto lo stato, sono una forma di libertà. Per questo la Catalogna si sollevò, e poco mancò che, spalleggiata dalla Francia, in repubblica non si costituisse. Il Portogallo dal giogo di Spagna si liberò. Il suo esempio e quello delle Provincie Unite poteva essere contagioso in Italia, e maggiormente in Napoli e in Sicilia, ove duravano ancora le politiche assemblee ed un gran numero di privilegi erano in vigore. Ciò non ostante gli aggravi del regno di Napoli erano insopportabili, sì che fu computato che nel solo governo de' due vicerè Monterei e Medina, cioè in tredici anni, cento milioni di scudi furono estratti dal regno. Di questi tributi la quinta parte solamente entrava nell' erario regio; e il rimanente era divorato da' ministri, da' grandi e da' cortigiani, sicchè era nell' interesse di costoro, che questo enorme abuso non fosse riformato. Per maggior ruina ed aggravio de' sudditi quasi tutti i dazii eran pagati dal popolo, ed i baroni non solamente godevano della esenzione, ma anco, per gli strani modi di riscossione adoprati, largamente ne profittavano. Così il regno era smunto di danaro, e quello che vi rimanea, in mano di pochi signori trovavasi radunato, i quali, non in beneficio del commercio e delle industrie lo adopravano, ma in lusso, in vanità e in compra di regii favori fuori del regno lo dissipavano. Le preghiere dei popoli non trovavano ascolto nella corte di Madrid, quando non erano come atti di ribellione gastigati; e crescendo sempre i bisogni della monarchia per le spese delle guerre che d' ogni parte moltiplicavano, e per la sfacciata rapacità de' suoi ministri, unico studio de' pubblici ufficiali era trovar modo di estorquere nuovi danari. Tutte le terre, eccettuate le immuni, tutti i traffichi, tutte

le industrie, il mangiare, il bere, sin l'aria e il fuoco si trovavano talmente gravati di tasse e di dazii, che non si sapeva più cosa imporre, nè quale imposizione accrescere. Don Alfonso Enriquez ammiraglio di Castiglia, succeduto al vicerè Medina, conobbe l'impossibilità di aggiungere nuove An. 1644
gravezze, e ne scrisse replicate volte alla corte di Madrid; ma i ministri e cortigiani lo dissero per questo uomo debole e dappoco, incapace di governare, non che altro, un convento di frati, ed e' fu, siccome chiedeva, rivocato. Il duca d'Arcos, mandato in sua vece, mise mano fieramente all'opera. Vedremo che ne seguisse. I mali della vicina Sicilia non eran minori: si aggiunse una terribile carestia. Rincarati i frumenti, il pretore (che così chiamano in Palermo il capo del municipio) ordinò si rimpiccolisse il pane. Il popolo minuto si sollevò contra al pretore, ed essendo stato respinto, tornò con maggior furia e in più gran numero, portando fascine, gridando fuoco e minacciando di ardere il palazzo della città. Il pretore ed i senatori, che costituiscono il magistrato municipale, veduto il pericolo, si ridussero in salvo colla fuga. Il popolo appiccò fuoco al palazzo, e l'avrebbe ridotto in cenere, se i padri teatini, che quivi vicino hanno il convento, non fossero accorsi per impedire in nome della religione che maggiori danni seguissero. Promettevano il pane più grosso; ma i sollevati, non fidando sulle loro parole, si recarono al palazzo del vicerè don Pietro Faiardo marchese di Los Veles, chiedendo sollievo a'loro mali. Il vicerè col largo promettere racchetò alquanto quel furore; ma venuta la notte il tumulto ricominciò più fiero di prima: furono rotte le carceri e liberati settecento facinorosi: si appiccò fuoco al palazzo del duca della Montagna maestro ragioniere del patrimonio reale, non ostante che quivi fossero accorsi i padri gesuiti portando processionalmente il sacramento; le dogane e gli uffizii dove riscuotevansi i dazii e le gabelle furon tutti saccheggiati ed arsi. Il grido era: « Fuora gabelle, fuora gli assassini del po-

polo ». Venuto il nuovo giorno, non pochi nobili, usciti a cavallo, si studiarono di placare il furore popolare, e indussero il vicerè a pubblicare un editto, per lo quale si abolivano le gabelle sopra la farina, la carne, l'olio, il vino e il formaggio; ma i sollevati, che temevano a ragione d'essere ingannati, acclamarono loro capo don Francesco Ventimiglia marchese di Gerace, uomo in favore del popolo. Questi, sgomentato di quell'onore, che potea procurargli accusa di ribellione, si mise a trattare d'accordi, ed ottenere dal vicerè che il popolo potesse avere due suoi giurati nel magistrato municipale, come in Messina, ed un perdono generale. Cessò quella sollevazione, ma per poco, perciochè i mercadanti, che avean pagato le gabelle dei generi esistenti nelle loro canove, non intendevano scemare il prezzo, senza esser rifatti della perdita, ed il governo non volea rendere ciò che avea riscosso. Fu pubblicato un bando, che il cacio e l'olio si vendesse all'antico prezzo. Ciò suscitò un nuovo e più grave tumulto. Fu consigliato il vicerè di dare le armi alle arti, e così fu fatto. Si armò anche la nobiltà; si armarono anch'essi gli ecclesiastici. Furono presi Nino della Pelosa, Onofrio Raniere, Riario fruttaiuolo e Vincenzo La Farina, e subito strozzati: altri quaranta cacciati in galera. Il terrore non valse più della seduzione: il popolo minuto non si lasciò sgomentare: le arti si unirono a lui: la sollevazione crebbe a dismisura. Addì 15 di agosto dell'anno quaranta sette, Giuseppe Alessio battiloro, fattosi capo del popolo, gridando; « Muoia il malgoverno », condusse i sollevati all'armeria reale, e distribuì loro le armi e le munizioni, che v'erano. Di là, con due pezzi di cannoni, si rivolsero contro al palazzo reale. Il vicerè, spaventato, fuggì colla moglie e co' figliuoli al molo, dove imbarcossi sopra due galee di Sardegna, perchè di quelle di Sicilia non si fidava. Frattanto Alessio andava gridando: « Fuori Spagnuoli, ora è tempo di restituire il buon governo ». Richiesto dai consoli delle arti a che intendesse, disse: « A liberare

la patria dalla tirannide che l'opprime ». Risposero i consoli: « Sia col nome di Dio ». Il popolo gridò: « Viva Giuseppe d'Alessio, nostro capitano generale! » Un Pietro Pertuso, uomo tristissimo e come tale da' tristi favorito, tentò gareggiare con lui di autorità; ma Alessio tosto il fece pigliare e decapitare come ribelle alla patria. Di poi fece severi regolamenti per impedire i furti e i saccheggi, e adunò un gran consiglio nella chiesa di San Giuseppe, dove, con savie ed ornate parole, fece approvare i capitoli da mandarsi al vicerè: si togliessero tutte le gabelle introdotte nel regno dopo la morte di Carlo V; si osservassero tutti i privilegi conceduti alla Sicilia da Pietro di Aragona; tutti i castellani delle fortezze fossero nazionali, e la guardia del vicerè d'Italiani e non di Spagnuoli fosse composta. In quel mezzo, per la medesima cagione della carestia e delle gabelle, tumultuavano Catania, Termini, Santa Lucia, Savoca ed altri luoghi. In Girgenti il popolo si sollevò contro al vescovo, che tenea chiusi i suoi grani, per venderli a carissimo prezzo. Il vescovo, vedendo il pericolo, si rinserrò in castello e diè le armi agli ecclesiastici. Dopo sanguinosa zuffa, nella quale dieci preti furono ammazzati, il popolo espugnò il palazzo vescovile, dove fra denari e argenterie andò a ruba più di centomila ducati. Il vescovo, diventato buono per paura, dette in oltre mille e cinquecento salme di frumento; e procurò da Roma l'assoluzione a' sollevati per le violenze ed omicidii commessi. Altri tumulti, congiure e supplizii insanguinavano e conturbavano Messina; ma qui unica cagione dei disordini erano le gabelle, perchè la città governavasi con privilegi liberissimi, sì che parea una repubblica dentro un'assoluta monarchia. Alessio di Palermo era molto buono; i ministri regj eran molto astuti: era facile prevedere che a lungo andare e'sarebbe per essere vittima di costoro. Consigliarono fosse dichiarato sindaco perpetuo della città con duemila scudi di provvisione. Ciò spiaque a'suoi seguaci; ciò destò invidia e gelosia: e questo era

il fine del fraudolento consiglio. Alessio per sua sicurezza si creò una guardia di cento uomini armati. Accrebbe il dispetto de'popolani un suo atto imprudente e magnanimo, cioè il richiamo de'nobili ch'erano fuggiti dalla città, a'quali promise sicurezza e protezione. Tornarono molti nobili, ma, non mutati dal benefizio, l'antica offesa non obbliarono; e la protezione istessa del battiloro era ingiuria permanente per quegli animi superbi ed ingrati. Un'iniqua trama fu ordita dall'inquisitore Tasmiera e dal vicerè, col concorso di molti della nobiltà e del clero. Divulgarono che il sindaco perpetuo se la intendeva col vicerè, se la intendeva co'Francesi, in mano de'quali voleva tradire la città. Queste accuse si contraddicevano. Ebbene, che importa? Non mai per assurdità vi fu calunnia non creduta. Già i fili eran tesi: fortuna porse l'occasione. L'Alessio avea ordinato che un pescatore fosse posto alla catena per colpa di disubbidienza. I pescatori presero le armi per difendere il compagno. L'inquisitore Tasmiera, co'suoi preti e frati, diversi nobili, il giudice della regia monarchia, i partigiani e cagnotti del vicerè si unirono a quelli. Delle arti alcune seguirono quel moto, altre stettero inerti; i soli conciatori rimaser fedeli al sindaco. Diedesi all'armi. L'Alessio non si perdè d'animo, montò arditamente a cavallo e corse al rumore; ma vistosi abbandonato quasi da tutti, se ne tornò a casa a deporre le insegne della sua novella e infausta dignità. Un suo fratello, che nessuna parte avea preso in quei tumulti, e che in quel giorno celebrava le sue nozze, fu fatto a pezzi. Il vicario dell'arcivescovo, il giudice della monarchia, gli inquisitori del Sant'Officio, la maggior parte de'nobili, tutti con le pistole in mano accompagnati da una turba di preti e frati, chi a piè chi a cavallo, andavano per le strade esortando il popolo a sollevarsi contro al sindaco. Un prete leggeva su pe'canti delle contrade una falsa lettera, dalla quale pareva ch'egli avesse chiamati nel regno i Francesi; nome abborrito per le ricordanze del Vespro. Giunsero alla

casa di lui, lo trovarono nascosto in un aquedotto, trucidaronlo, la testa infilzarono a una picca, e per la città la portarono. Il console de' conciatori ed altri dodici di quell'arte alla medesima sorte soggiacquero. Tale ricompensa ebbe Giuseppe Alessio dall'aver salvate a' nobili la vita e le case e dall' essersi fidato ai preti. Rientrò il vicerè nella sanguinosa città, fece disfare le case del sindaco ucciso e del console de' conciatori, e pubblicò un indulto, dal quale i conciatori furono eccettuati e dodici altre persone che non nominò. Dopo pochi mesi morì il vicerè Los Vales, e venne in luogo suo il cardinale Trivulzio. Sbarcò gridando: « Pace, e libro nuovo! » I Palermitani lo accolsero con plauso ed eran lietissimi di esser liberati dallo Spagnuolo. Ma la pace non venne; e il libro nuovo fu peggiore del vecchio. Seguiron quindi nuove congiure, nuovi tumulti; ma gli animi eran discordi: chi desiderava gridar la repubblica; chi conservare gli antichi privilegi; e non mancava chi dar si volea a' Turchi. Passiamo a Napoli. L'inesorabile d'Arcos aveva ridotto gli abitatori del regno a tale stato di miseria, che molte terre restavan deserte, e gli abitatori fuggivansi nei boschi a far vita di uomini selvaggi. Agli atti atroci le atroci parole si aggiungevano. Chi diceva impossibile pagar le tasse, sentia rispondersi: « Vendete la moglie o la figliuola ». Stando le cose in questi estremi, e bisognando al governo danaro per la conservazione de' presidii di Toscana assaliti da' Francesi, il vicerè che non sapea più d'onde cavarli, convocò il parlamento, ed ottenne il donativo di un milione di ducati. Restava a vedersi come riscuoterlo: fra varii partiti fu scelto il peggiore, mettendo una gabella su' frutti, alimento giornaliero di quel popolo, massime in estate. Sorse una mormorazione universale, una universale indignazione. Era allora in Napoli Tommaso Aniello di Amalfi, comunemente detto Masaniello, giovine di ventiquattro anni, pescatore di professione, di vivace ingegno, animoso, eloquentissimo, bello della persona e d'animo candidissimo.

Fra quella immensa plebe di Napoli aveva gran seguito, e da tutti era amato e rispettato. Già qualche tumulto era accaduto a cagione della nuova gabella. Un tumulto più grave si levò addì 7 di luglio dell'anno quaranta sette. Andrea Nauclerio eletto del popolo, vedendo ardere il casotto de'gabellini, accorse sul luogo, ma e'fu accolto a sassate e dovette fuggire. Masaniello ch'era fra tumultuanti, cominciò a gridare, che se volean seguirlo, gli bastava l'animo di aggiustare ogni cosa. E sì lo seguirono, gridando: « Fuora gabelle, viva Masaniello, viva il re! » Furono allora arsi non solamente l'ufficio e i libri della gabella sulle frutta; ma anco quelli delle gabelle sulla farina, sul pesce, sulla carne, sul sale, sull'olio e sulla seta. Fu anco assalita qualche casa di nobili odiati dal popolo; ma i mobili che v'eran dentro, le ricche suppellettili, tutto fu dato alle fiamme, avendo Masaniello ordinato niente si toccasse, la popolare giustizia con la cupidità della preda non si contaminasse: pena di morte a chi contraffacesse. I sollevati ruppero le carceri di S. Jacopo degli Spagnuoli, e i prigioni liberarono; quindi, cresciuti sino al numero di più che diecimila, trassero al palazzo del vicerè, gridando: « Viva il re di Spagna, muoia il malgoverno, fuora gabelle ». Il duca d'Arcos, fattosi al balcone, prometteva levare la gabella sulle frutta, e scemare quella della farina. « Tutte le vogliamo levate », gridavano i sollevati, ed entrati a furia e a forza dentro il palazzo, disarmavano e cacciavano le guardie spagnuole e tedesche, mettevan tutto sossopra. Il vicerè gittava dalle finestre biglietti sigillati col sigillo reale, co'quali assicurava il popolo che tutte le gabelle sarebber tolte. Di poi si presentava alla moltitudine per confermare a voce la promessa scritta, e colto il tempo, montava in carozza, e rifugiavasi nel monastero di San Luigi. L'inseguirono i sollevati, e ne atterrarono le porte; ma sopraggiunto il cardinale Filomarino, arcivescovo di Napoli, racchetò alquanto quel furore, e diè tempo al vicerè di ritirarsi in Castel Sant'Elmo. Adi-

rata più che mai la moltitudine ruppe tutte le altre carceri della città, meno quelle dell'arcivescovado, della nunziatura e della vicaria, e gridò suo capo Tiberio Caraffa principe di Bisignano. Questi salito in pulpito con un crocifisso in mano, nella chiesa del Carmine, esortò il popolo alla quiete; ma vedendo il poco effetto, anzi l'effetto contrario che producevano le sue parole, ebbe paura, e si rifugiò in Castel Nuovo, dov'era anco passato il vicerè. Allora il popolo suonò le campane a stormo, e cominciò da sè ad armarsi e fornirsi come meglio poteva. Il vicerè adunò in fretta mille soldati tedeschi ed ottocento spagnuoli nel regio palazzo, fece costruire trincee e ripari nella contigua piazza e chiamò dagli alloggiamenti di Pozzuolo cinquecento Alemanni e due compagnie d'Italiani; ma il popolo, guidato da Masaniello, uscì incontro a costoro e li sconfisse. Vedendo crescere il pericolo e le forze regie scemare, il vicerè scrisse un biglietto pieno di lusinghe a Masaniello, promettendo nuovamente l'abolizione di tutte le gabelle: ma Masaniello consigliò al popolo oramai di questo solo non si contentasse, e chiedesse la conferma del privilegio conceduto da Carlo V a'Napolitani, e la consegna del diploma originale. Questo diploma o non trovavasi o non voleasi trovare negli archivii dello stato. Il popolo si reputò ingannato e rivolse il suo sdegno contra alcuni della nobiltà, che quell'accordo avevano maneggiato, e agli amministratori delle pubbliche gravezze, sì che più di sessanta palazzi rimaser preda delle fiamme. I sollevati assaltarono quindi la torre di San Lorenzo, d'onde uscirono patteggiando gli Spagnuoli, lasciando in mano del popolo gran copia d'armi e di munizione e sedici cannoni. Allora si trovò subito il privilegio di Carlo V, e il cardinale Filomarino, che facea gli ufficii di paciere, si recò con quello alla Chiesa del Carmine, e lo fece leggere alla presenza di Masaniello, dichiarato capitano generale del popolo. Dopo di che si stabilirono i capitoli dell'accordo, avendo il vicerè conceduto tutto quanto domandavano; ed il popolo si adunò al Car-

mine, dove doveva anco intervenire il vicerè, per ratificare e giurare la pace fatta, e renderne grazie a Dio. Ma ecco comparire colà chi dice dugento e chi cinquecento banditi a cavallo e armati di tutto punto dicendo d'esser venuti in servigio del popolo. Masaniello, sospettando di qualche inganno, mandò a dir loro che andassero in un tal luogo da lui indicato; ma quelli, anzichè ubbidire, spronati i cavalli, si cacciarono in chiesa, urtando e calpestando l'immensa folla che v'era, e in quell'orribile scompiglio, contra a Masaniello i loro archibugi scaricando. Mirabil cosa fu, che stando egli in luogo elevato, nessuna palla il colpisse. Il popolo si diè a gridare: « Miracolo, miracolo! » I frati, intenti sempre a far bottega, in quella generale confusione non dimenticavano di far osservare, ch'egli aveva indosso lo scapulare della santa vergine. Di quegli assassini alcuni fuggirono, altri dall'infuriato popolo furono fatti a brani. Per confessione di uno di loro si seppe, che erano stati mandati dal duca di Matalone e da don Giuseppe Caraffa: non fu nominato il vicerè; ma l'universale opinione lo giudicò di questa scelleratezza supremo ordinatore. Il Matalone ebbe tempo di fuggire; il Caraffa fu fatto a pezzi dal popolo, e la sua testa appesa nella piazza del mercato col titolo di ribelle. Masaniello non cessava di dare savii ordini per la sicurezza della città, e il tutto, sia ne'negozii civili, sia nelle cose militari, disponeva con tanta esattezza e prudenza, che i suoi istessi nemici ne rimaneano ammirati: prese le opportune deliberazioni, se ne tornava alla sua povera casuccia, davanti alla quale aveva fatto alzare un palco, d'onde dava udienza ad ognuno, nel suo abito da pescatore. L'accordo fu dal vicerè sottoscritto e giurato solennemente, il dì 13 di luglio, nella chiesa del Carmine. Masaniello montò in pulpito, e letti quei capitoli lodò l'amorevole condiscendenza del vicerè, lodò la pietosa intromissione dell'arcivescovo, adoprando concetti e parole così adeguati alla circostanza, e così pieni di dignità e di convenienza, ch'era ma-

raviglia ad udirlo. Come ebbe finito di parlare si cantarono lodi a Dio. Suoni di trombe e di tamburi, salve di artiglieria e di moschetteria a' lontani e a' vicini la lieta novella annunziarono. Di poi Masaniello mosse verso il palazzo reale per far riverenza al vicerè, che quivi era andato ad attenderlo. Precedeva la carrozza del cardinale arcivescovo; seguitava Masaniello sopra un cavallo bellissimo, vestito di tela d'argento e con bianco pennacchio, al cappello, doni del vicerè, per molte istanze dell'arcivescovo, da lui, lungamente riluttante, accettati. Cento e sedici mila cittadini armati stavano dall'una parte e dall'altra schierati sul suo passaggio, e con infinite acclamazioni lo salutavano. Tutte le finestre erano ornate di arazzi, di quadri e di fiori. Prima di entrare nel regio palazzo, rivoltosi Masaniello all'immenso popolo che lo accompagnava, disse: ch'egli era nato povero, e che povero intendeva di morire; che in tutte le sue azioni non era stato mosso da ambizione, nè da cupidigia, nè da brama di ribellione o di tumulti, ma solamente da desiderio caldissimo di liberare il popolo dalle intollerabili gravezze, e dalla oppressione e da' vilipendii del mal governo; ch'egli avea ricusato dugento scudi al mese, perchè sapea di non averli meritati, e perchè tutto quello che aveva operato per la città era di sua obbligazione, nè quindi doveva essere ricompensato. Soggiunse, che se tra un'ora non lo vedessero ritornare, pensassero a vendicarlo. Detto questo, smontò da cavallo, ed entrò nel cortile del palazzo, dove il vicerè era sceso per incontrarlo. Venne egli accolto con infinite carezze: d'Arcos non saziavasi di guardarlo e considerarlo maravigliandosi di trovare in un giovine pescatore uno spirito così vivo e sagace. Frattanto, o che il tempo designato fosse trascorso o per altra cagione, levossi nel popolo un terribile tumulto; del che accortosi il vicerè, affacciossi ad una finestra insieme con Masaniello, tenendogli una mano sulla spalla e con l'altra asciugandogli dalla fronte il sudore cagionatogli dal soverchio caldo e dalla fatica. Masaniello disse

ad alta voce: « Eccomi qua vivo e libero, popolo mio; tutti godiamo la pace ». Il popolo gridò il medesimo nome di pace, e fece de' lunghi evviva al re, al duca d'Arcos, al cardinale e al suo capitano generale. Questi accennò col cappello che ciascuno a casa sua ritornasse: tutti silenziosi si partirono; ed eran forse dugentomila! Il vicerè, congiuntamente al cardinale, pregò Masaniello a ricevere in dono una collana del valore di tremila ducati; ma egli risolutamente ricusò, dicendo che aveva accettato il titolo di capitan generale indebito a lui, non per superbia, ma per onore del popolo: non potere e non volere accettare la collana che si donava alla sua persona; non essere cosa adatta ad un umile pescatore, quale egli era, e qual voleva vivere e morire. E sceso dal palazzo, se ne tornò alla sua povera casa, dove, deposte le vesti donategli dal vicerè, e indossate le sue consuete, diede opera alle faccende del suo mestiere. L'ottavo giorno della sollevazione, di di domenica, Masaniello andò a far visita al vicerè, e la sua moglie alla viceregina. Questo fu l'ultimo momento della sua gloria. O per veleno datogli, il che molti credettero, ma non par probabile, o per le lunghe vigilie e le straordinarie emozioni di quei giorni, o per qualche altra ignota cagione, Masaniello da quell'istante in poi cominciò a vaneggiare. Diceva insane parole, facea insane cose: gittava zecchini in mare, comandava venissero i nobili a baciargli il piede, egli, sino allora modestissimo: ordinava morte e ruine. Il popolo subito lo abbandonò e si mise ad odiare chi dovea compiangere. Masaniello, accortosi del suo stato, depose volontariamente il comando, e si ritirò nel convento del Carmine. Dopo qualche giorno d'isolamento e di quiete, la ragione cominciava a ritornare in lui; quando entrati nel convento alcuni uomini armati, mentr'egli se ne stava passeggiando ne' chiostri, con quattro colpi d'archibugio lo ammazzarono. Dicono che l'unica parola da lui pronunziata nel morire fu: « Ingrati! » La sua testa, spiccata dal busto, fu portata al palazzo del vicerè.

Così fu scelleratamente spento un uomo di cui niuno fu più modesto nella potenza, più magnanimo nella povertà, più desideroso di bene ne'tumulti: buono, schietto, amorosissimo popolano, che i perfidi poterono spegnere, quando fu abbandonato dagli ingrati. Qualche giorno dopo, rincarando il prezzo del pane, ritornò l'amore dell'estinto capitano. Il popolo raccolse il sanguinoso cadavere, e riunitolo alla testa, volle onorarlo con solenni esequie. Tutto il clero intervenne per accompagnarlo alla sepoltura. Il portarono per tutta la città, su di una bara coperta di ricco velluto. Suonavano a morte tutte le campane. Cinquemila soldati lo accompagnavano, portando i moschetti a rovescio. Il rimanente del popolo gli faceva ala per tutte le strade con le armi basse. A tutte le finestre eran lumi accesi. Passò davanti alla reggia, anch'essa illuminata: i paggi del vicerè scesero co'torcetti accesi ad incontrarlo: le guardie reali inchinavano le insegne al passare del cataletto. Così egli era onorato là dove il dì innanzi la sua testa sanguinosa era stata ricevuta con infame gioia e selvaggie acclamazioni. Immense le lacrime e il tribolo del popolo che lo seguiva: liberatore della patria, padre dei poveri, martire del ben pubblico lo chiamavano. Tutti voleano baciarlo, toccarlo, raccogliere le sue reliquie: che la testa si fosse miracolosamente ricongiunta col busto affermavano. Così fu pianto Masaniello. Mai principe alcuno non ottenne più segnalati onori funebri del povero pescatore di Amalfi!

IX. Gli animi non si acquietavano: il sospetto e la diffidenza li tenevan desti e agitati. Il popolo chiese al vicerè la consegna de'castelli. Il vicerè niegò, e nuovamente si chiuse in Castel Nuovo. Si diè altra volta di piglio all'armi, altra volta sangue si versò. Fu creato capitano generale del popolo Francesco Toraldo d'Aragona principe di Massa. Questi fece concludere una tregua per dar tempo a'castellani di vettovagliarsi, ed indusse il popolo ad accogliere onorevolmente

don Giovanni d'Austria, figliuolo del re di Spagna, arrivato coll'armata nel porto di Napoli, dando parole di pace. Nel dì seguente, chiamati dal vicerè in castello alcuni capi autorevoli, vi furono perfidamente ritenuti. Nel medesimo tempo sbarcarono i soldati ch'erano nelle navi, uscirono quelli che stavano ne'castelli, ed il popolo improvvisamente assalirono: le navi e i castelli la tradita città fulminavano. Non isgomentavansi per questo i popolani: sbarravan vie, alzavan trincee: gli uomini nelle vie, le donne dalle finestre e di su i tetti sassi e tegole sopra gli assalitori lanciavano. Dopo zuffa sanguinosa, gli Spagnuoli, sopraffatti dal numero, alzarono bandiera bianca; ma il popolo inalberò bandiera nera, e continuò a combattere. Il capitano generale Toraldo, incarcerato e sottoposto a rigoroso processo come traditore della patria, ebbe mozzo il capo. Or d'altro parlavasi che di levar gabelle e di mutare i cattivi ministri: atterravansi gli stemmi reali; repubblica e libertà si gridava. Variavano però i pareri intorno a ciò che fosse da farsi per assicurare il successo di quella rivoluzione di stato. Non fu obbliato il papa, nè fu obbliata la Francia; ma Innocenzo, partigiano di Spagna, non volle favorire quella ch'ei chiamava ribellione; nè gradiva all'universale il disegno di darsi totalmente al re di Francia, e assoggettarsi nuovamente ad una corte straniera e lontana. Il desiderio più comune era creare in Napoli, e nelle città che con essa volessero consentire, una guisa di repubblica federale, come quella delle provincie unite, sotto la condotta di un capo riputato, e la protezione di una qualche potenza emula della Spagna. Era frattanto stato creato capitano generale de'Napolitani un Gennaro Annese, uomo di oscuri natali, ma esperto nelle armi, astuto, audace, nemico della nobiltà, che con rigidissimi editti volea forzare a chiarirsi o per amica o per nemica del popolo, e smettere quel far dubbio che tanto piace a chi ne'mutamenti politici vuol sempre trovarsi dalla parte de'vincitori. Ad Annese pareva difficile che la nuova repubblica potesse difendersi dalla

Spagna senza gli aiuti di Francia, e speravali. Parea difatti, che non altro fine avessero le imprese di Piombino e Portolongone, che di suscitare novità in Napoli, i cui moti risaputisi appena a Parigi, eran parsi al cardinale Mazzarino ottima occasione per innalzare a quel trono il principe Tommaso di Savoia. Pare che in questo disegno di buon grado non consentisse la regina vedova Anna d'Austria, la quale avrebbe desiderato, che la corona rapita a un suo parente, al suo figliuolo secondogenito si donasse. Ma il cardinale conosceva troppo bene quanto fosse difficile impresa condurre quel regno sotto alla diretta dominazione della Francia, e come tutti i principi italiani, che pur desideravano vedere abbassata la Spagna, si sarebbero a lei uniti, appena i Francesi avessero fatto segno di volerlo per loro. Il disegno di una repubblica non gli gradiva, ma in ogni caso, quando altra forma di reggimento non vi si potesse introdurre, credeva il Mazzarino nessuno fosse più atto a far in Italia ciò che il principe d'Oranges avea fatto ne'Paesi Bassi, che Tommaso di Savoia, uomo esperto ne'negozii e nelle milizie, e molto pratico delle guerre popolari. Parea adunque che in un modo o in un altro, Napoli fosse per sottrarsi questa volta all'avaro e crudele giogo di Spagna; ma fortuna non volle. Era in quel tempo uno de'più strani e singolari uomini che vivessero in Europa Arrigo II di Lorena duca di Guisa: bello della persona, eloquente nel discorrere, prode, audace, cortese colle donne, amante de' tornei e delle giostre, pareva costui non ad altro intento che ad imitare gli antichi paladini di Francia. Famosi erano i suoi casi di amore. Rotta la promessa data ad Anna di Gonzaga, sposò la contessa di Bossut della casa di Alsazia. Venutagli a noia costei, s'innamorò di madamigella di Pont, donna anch'essa famosa in amori, e a fine di poterla sposare, venne egli stesso a Roma per chiedere dal papa fosse annullato il suo primo matrimonio. Quivi egli trovavasi appunto quando i Napolitani andavan cercando chi far capo della loro repubblica. Il duca di Guisa, sebbene non fosse

uomo da condurre felicemente a fine siffatta impresa, era però attissimo ad addossarsela, tanto mancando di prudenza quanto fornito era di audacia e presunzione. Ecco adunque, che, senza aver ricevuto promessa alcuna dalla corte di Francia, senza neanco attendere l'arrivo delle navi francesi che a quella volta s'eran mosse, senza milizie e senza danari, s'imbarca ad Ostia su di una filuca, e arriva a Napoli. I Napolitani, che non potevano supporre un principe reale di Francia questo facesse senza l'intelligenza e il consentimento di quella corte, e dall'altra parte vedendo il regno desolato dalla guerra civile, perchè al disegno di repubblica, non solamente gli Spagnuoli, ma anco i nobili contrastavano, lo accolsero con grandissima gioia, e capo, duce e difensore della repubblica lo acclamarono, giurando egli nel duomo fedeltà al popolo napolitano. Ma ben presto, montato in superbia, ambì il Guisa il titolo di re, e tenendo in niun conto i Francesi e i loro aiuti disdegnando, cominciò a mettere avanti le sue ragioni sul regno di Napoli, come discendente di Jolanta, figliuola che fu di Renato d'Angiò. Nè questo bastando, s'inimicò il popolo col voler restringere le sue libertà, i nobili colla superbia e coll'attentare all'onore delle loro donne, i preti col disprezzo. Dopo alcuni mesi di contrastata signoria, non essendo mai riuscito a farsi ubbidire da tutto il comune, perciocchè l'Annese si sosteneva sempre con partigiani e credito non inferiore al suo, dopo avere evitato parecchie insidie tesegli dall'Annese, che non lo volea riconoscere per superiore, ed al quale egli non potea tollerare d'essere riguardato come compagno, una congiura a suo danno fu ordita, per opera del nuovo vicerè conte di Ognate, di don Giovanni e del cardinale arcivescovo, ed alla quale anco l'Annese partecipò. Dato ordine a quanto disegnavano di fare, due galee del re occuparono la piccola isola di Nisita, e mentre il Guisa, come i congiurati avevano provveduto, andava per ricuperarla, il vicerè, don Giovanni e la nobiltà della loro parte entravano nella città, fatta debole resistenza da' popo-

lani che custodivano le porte, e promettendo al popolo perdono e abbondanza, l'autorità del re vi ristabilirono. Il duca di Guisa tentò ricovrarsi, fuggendo travestito, nello stato della Chiesa; ma a Capua fu riconosciuto, fatto prigione e condotto in Ispagna, dove fu sostenuto in carcere per parecchi anni. Il rimanente del regno, essendo i popoli stanchi e desiderosi di posarsi, si compose in pace, o almeno in quieta servitù, senza gravi difficoltà. Ma fu breve quella tregua, breve ed infida. Ben tosto cominciarono i supplizii: chi accusato di colpe vecchie, chi di colpe nuove, chi per aver fatto, chi per non aver fatto, non vi fu più nessuno che fosse sicuro della vita e de' beni. Famiglie intere strozzate, ed i fanciulli superstiti evirati, perchè non si perpetuasse neanco il nome: le forche ricevevano tutti i dì nuove vittime. L'Annese, che per i servigi prestati alla monarchia di Spagna, si credea sicuro, fu un dì preso dagli sbirri del vicerè, ed ebbe mozza la testa sulla spianata del castello; pena meritata al traditore della patria, ma scelleratissima azione di quelli che a tradire lo avevano indotto e del tradimento aveano profittato. Così finì quella memorabile sollevazione: fu suscitata da' dolori pubblici, An. 1648
sostenuta dal furore, dissipata dal tradimento. Nè il nuovo tentativo fatto dal principe Tommaso di Savoia con un'armata francese contra al regno di Napoli partorì altre mutazioni, perciochè il popolo, sulla sollevazione del quale faceasi fondamento, non si mosse, e qualche anno dopo anco Piombino e Portolongone ritornarono in podestà di Spagna.

X. I moti di Sicilia e di Napoli fomentarono desiderii di novità nella vicina Marca d'Ancona e particolarmente nella città di Fermo, dove a cagione di certe provvisioni del governo pontificio, il popolo si sollevò, ammazzando crudelmente il vicegovernatore Uberto Maria Visconti, prelato milanese, di poi, quasi non sapendo più che farsi, implorò il perdono del pontefice. Il perdono fu che alcuni cittadini furono castigati coll'estremo supplizio, altri mandati in galera, molti altri

banditi. Con più alto fine intendeva, nel medesimo tempo, di far novità in Genova Gianpaolo Balbi: suscitava la nobiltà nuova contra alla nobiltà vecchia, e sperava aiuto dal popolo che in questa contesa poco o niente avea da guadagnare. Si die'a ordir congiure e fu bandito. Sdegnato, trattò co' Francesi e invocò i loro aiuti. I patti offertigli non lo soddisfecero, e si rivolse a Spagna, e apparecchiò nuove trame, che condussero alcuni incauti a rovina. Anco in Palermo si congiurava: alcuni legisti ne eran capi: volevano sottrarre la Sicilia alla dominazione di Spagna, renderla indipendente, costituire per suo re il conte del Mazzarino, successore, dopo la morte di donna Margherita principessa di Butera e pronipote di Carlo V, nel principato di Butera, che teneva il primo luogo ne'baronaggi del regno. Ma il conte, udita la proposta, rivelò il tutto al vicerè. In un momento le prigioni furon piene di rei, di sospetti e d'innocenti. Si compilarono rigorosi processi, si pronunziarono severissime sentenze. Antonio del Giudice dottissimo avvocato, che scrisse in sua difesa un discorso latino da meritargli il nome di Tullio siciliano, fu strozzato in carcere; in carcere fu decapitato il conte di Roccalmuro: l'avvocato Perre e il procuratore Potomia ebbero pubblico supplizio: altri in altre guise furono puniti. Dal sangue sparso per congiure passiamo a quello sparso in guerra. Il duca di Parma, pel grave dispendio sofferto nelle guerre precedenti, non aveva potuto soddisfare i creditori de' monti Farnesi eretti in Roma, ed i cui frutti erano assicurati sulle rendite del ducato di Castro. Il papa, sotto colore di tutelare l'avere de'creditori, mandò le sue genti ad occupare quel feudo. I ducali si opposero. Il papa, che cercava un pretesto di guerra, si affrettò a pigliar questo; e subito la fortuna gliene offrì un altro, e fu la morte del vescovo di Castro, ammazzato da quattro assassini, mentre andava a prender possesso del suo seggio episcopale. Il papa credette, almeno così disse, questo omicidio fatto non senza consentimento del duca. I Parmigiani, che muoveano in soccorso di Castro furono rotti e

sconfitti sul Bolognese. I pontificii espugnarono Castro: il papa ordinò che quella terra fosse disfatta: tutti i profani e sacri edifizii vennero demoliti, la sede episcopale trasferita in Acquapendente, gli abitatori dispersi, eretta una colonna colla scritta: « Qui fu Castro ». Di qual colpa fosse rea quella terra chiedetelo a papa Innocenzo X, che io veramente nol so. Della guerra di Casale, seguita due anni dopo, mi basti dir questo, che il duca di Mantova, accordatosi cogli Spagnuoli, andò con essi all'acquisto di quella città, occupata allora dai Francesi e l'espugnò e se ne rese padrone, essendo la Francia in quel tempo perturbata da interne discordie, e l'autorità del Mazzarino contrariata e combattuta. Maggior sangue si sparse in Piemonte, dove i Valdesi, imprudentemente molestati, risolutamente si sollevarono. La guerra che seguì fu una delle più crudeli e feroci, che le furie religiose e civili abbino mai destate. Prodezze maravigliose dall'una parte e dall'altra si fecero, ma prodezze contaminate da delitti atrocissimi: non mai l'uomo si agguaglia più alle bestie che quando intende combattere in servizio di Dio! Dopo tante morti d'uomini e di donne e di fanciulli innocentissimi, dopo tanti guasti, rovine ed arsioni, che fecero inorridire il mondo civile, gli Svizzeri, l'Olanda e Cromuello d'Inghilterra s'intromisero presso il duca a favore de'Valdesi; la Francia, come mediatrice, e il duca, con patente del 18 di agosto dell'anno cinquantacinque, ordinò: che fossero e s'intendessero perdonati tutti i fatti anteriori; che i Valdesi tutti i loro beni posti oltre il Pellice, cioè sulla diritta di questo fiume, dovessero vendere a'cattolici; e quando compratori cattolici non si presentassero, il duca per giusto prezzo, li comprerebbe egli. Designò i luoghi ne'quali potevano abitare ed esercitare il loro culto, e dove no. Li esentò per tre anni d'ogni contribuzione; e per due altri di una parte di esse. Volle che la messa si celebrasse ed i padri missionari mandar si potessero nelle terre dei Valdesi, con ciò però ch'ei non fossero obbligati di assistervi, nè di contribuire alla spesa.

An. 1652

Statui ancora, che nessun valdese potesse venire forzato ad abbracciare la religione cattolica, nè i figliuoli involarsi ai parenti quando ancora erano minori di età, cioè i maschi di dodici anni, e le femmine di dieci. Il che voleva dire che un fanciullo di tredici anni e una fanciulletta di undici poteano essere involati a'loro genitori. Che razza di pace fosse questa ognuno sel vede: si aggiunse di poi da una parte lo zelo imprudente di qualche pastore de'Valdesi, e dall'altra le persecuzioni del conte di Bagnolo governatore, per lo che si accese un novello incendio negli anni sessantatre e sessantaquattro, e le misere valli altra volta di sangue, di rapine e d'incendii furono contaminate. Il re di Francia e i potentati protestanti nuovamente s'ingerirono; ed il duca pubblicò una nuova patente che confermava e in alcune parti spiegava la prima. Poco tempo dopo, cioè addì 7 di gennajo dell'anno cinquantacinque, cessò di vivere papa Innocenzo X. Nel conclave che seguì, fortemente gareggiarono i cardinali di parte francese e quelli di parte austriaca o spagnuola, come al solito. Fuori del consueto vi era questa volta lo squadrone volante, come chiamavano una comunella di cardinali, che facea professione di volere per papa, senza alcun riguardo a Francia o a Spagna, chi meglio all'interesse della santa sede si convenisse; v'erano anco fuori del consueto gli intrighi di una donna, cioè l'Olimpia Pamfili, che parteggiava per Francia. Si contese sino addì 7 di aprile, quando tutti i cardinali, disperando ciascuna parte di ottenere un papa a suo modo, convennero nella elezione del cardinale Ghigi di Siena, che non era odioso a nessuno. Alessandro VII, che così volle chiamarsi il nuovo pontefice, salì al pontificato quand'erano estreme le miserie d'Italia. Contese in Genova fra il portico nuovo e il portico vecchio, cioè fra la nuova e la vecchia nobiltà; contese fra il senato e la religione di Malta. In Lucca congiure di popolani e severità di patrizii. Venezia contristata da una grossa guerra col Turco, e poco rassicurata dall'amicizia proffertale

dal gran duca di Moscovia, il cui ambasciatore domandava a'Veneziani se i loro palazzi si alzassero e abbassassero col crescere e col calare delle acque delle lagune, credendole galleggianti; e volea tastare le scene de'teatri non potendo credere che non fossero di rilievo. Napoli conturbata da un nuovo tentativo del duca di Guisa, che non altro effetto produsse che interne discordie fra baroni, i quali ad ogni lieve cagione davan di piglio alle armi e si azzuffavano da' loro aderenti e bravi accompagnati. Si aggiunse il flagello d'un terribile contagio, reso più spaventevole dalla credenza fosse opera di avvelenatori pagati dagli Spagnuoli: passò anco negli stati della Chiesa, e qualche altra provincia italiana toccò. In Piemonte e nella Lombardia incrudeliva la guerra: Piemontesi e Francesi contra Spagnuoli e Mantovani combattevano quasi senz'altro scopo che di versar sangue e di tribolare i popoli. L'Italia, stanca di tanti travagli, udì con infinita contentezza, essere stata sul fiume Bidosso, termine di confine tra Francia e Spagna, il dì 7 di novembre dell'anno cinquantanove, per ministero del Mazzarino e di don Luigi di Karo, conchiusa la pace fra're Luigi XIV e Filippo IV. Oramai alla misera o pace o guerra che fosse venir dovea d'oltre i monti! Stipularono per condizione principale, che l'infanta Maria Teresa si congiungerebbe in matrimonio col re di Francia, con ciò però ch'ella rinunziasse alla successione della corona di Spagna, affinchè per niun caso le due corone non potessero mai venir riunite sul medesimo capo. In quanto all'Italia: incluso nel trattato il duca di Savoia, con la restituzione delle terre occupategli dagli Spagnuoli; rimesse le differenze fra Savoia e Mantova all'arbitrio di Francia e Spagna; pregato il sommo pontefice di aver per raccomandato il duca di Parma; rimesso il principe di Monaco nel pacifico possesso de'suoi beni, diritti e rendite; perdonati i Napolitani che nelle passate rivoluzioni avevan portato le armi contro la monarchia di Spagna. Di questa pace detta comunemente de'Pirenei, solo il pontefice rimase oltremodo scontento, perchè non sola-

mente senza la sua mediazione, ma con rifiuto espresso di essa, era stata maneggiata e conclusa. Roma non potevasi ancora abituare a veder decidere e definire le faccende del mondo senza il suo intervento: aveva voluto debole e fiacca l'Italia, ed or della comune debolezza portava la pena e la vergogna: la civiltà aveva combattuto ed or la civiltà la combatteva. Il papa sfogò lo sdegno concetto con incamerare definitivamente il ducato di Castro, in presenza dello stesso Colbert, inviato espressamente dal re di Francia per procurare in questa parte l'esecuzione del trattato.

XI. I cavalieri dell'ordine di San Giovanni, che poi di Malta si chiamarono, divenuti corsari permanenti contro i Turchi, e qualche volta anco contro i Cristiani, predando tre grossi vascelli mussulmani che da Costantinopoli andavano al Cairo, e aggiungendo male a male col dar fondo colla ricca preda ne'porti e nelle isole della repubblica di Venezia, suscitarono contro questa, che in nessun modo era colpevole, una terribile guerra. I Turchi non volevan fare distinzione: dicevano che quel corpo di cavalieri, o meglio diremmo di corsari, si formava di tutte le nazioni cristiane; dovere quindi tutti risarcire i danni, o attenderne la punizione. Alle fiere parole seguirono fierissimi fatti. L'ammiraglio Iusuf Bascià uscì da'Dardanelli con trecento quarant'otto navi da guerra, oltre alle onerarie: portavano cinquantamila soldati e trentamila tra guastatori, vivandieri e saccomanni. Assalirono con impeto e furore turchesco l'isola di Candia. Non descriverò i particolari di questa guerra terribile: l'espugnazione di Canea e di Rettimo, le vittorie dell'ammiraglio veneto Grimani, di Tommaso e Lazzaro Mocenico e di Francesco Morosini, il famoso assedio della città di Candia, il valore ed i patimenti de'cristiani, le molte fazioni e battaglie ostinatissime e sanguinosissime che v'ebber luogo, sarebber materia di lungo racconto. Dirò solo, che da ultimo, come quasi sempre, le maggiori forze vinsero le minori, e che Venezia dovette

contentarsi, per aver la pace, di lasciare la piazza di Candia in mano de'Turchi, dopo avere speso in quella guerra venticinque milioni di ducati, e compiti tali atti di valore che anco la perdita dovette dirsi gloriosa. In quel tempo morì papa Alessandro VII, e a lui successe il cardinale Rospigliosi di Pistoia, che prese il nome di Clemente IX; morì Filippo IV re di Spagna, lasciando erede il suo figlio Carlo II, dell'età di quattro anni, sotto la tutela della regina Maria Anna d'Austria sua madre. Dopo due anni e mezzo di pontificato, nel dicembre dell'anno sessantanove, cessò di vivere anco Clemente IX. Il conclave fu agitatissimo per le solite parti di Spagna, Francia e squadrone volante: da ultimo, dopo cinque mesi di contrasti, rimase eletto il cardinale Altieri romano, vecchio di ottant'anni. Essendo l'ultimo supersiste della sua casa, adottò per nipote (quasichè questo fosse obbligo d'ogni pontefice) il cardinale Paluzzi suo remoto parente, dando a tutto il casato Paluzzi il nome di Altieri. Pochi mesi dopo seguì la morte di Ferdinando II granduca di Toscana, uomo del quale chi volesse dirne male guarderebbe a'costumi e alle sue condiscendenze verso Roma, e chi bene, al suo amore per le scienze e per le lettere. Gli successe Cosimo III. Gli astii continui tra Savoia e Genova, presa occasione di una contesa ridicola di confini, partorirono nell'anno settant'uno una fierissima guerra. Piemontesi e Genovesi si lacerarono a vicenda; vittorie dall' una parte e dall'altra vi furono; danni rovine e sangue, da tutt'e due le parti, finchè promisero di rimettere le loro differenze in mano del re di Francia, il quale pronunziò il suo lodo addì 8 di gennaio dell'anno settantatre, e le cose, dopo tanti strazii, ritornarono come prima. Luigi XIV procurava quella pace, e frattanto entrava in scelleratissima guerra contro l'Olanda. Quella giovine repubblica si trovò presso alla sua rovina, ciò non ostante resistè costantemente, e dalla sua costanza derivò la sua salute. L'imperatore e il re di Spagna non amavano di certo gli Olandesi, ma temevano l'ambizioso

ingrandimento della Francia; deliberaron quindi di combatterla, e confederatisi con altri principi dell'Alemagna, le intimarono guerra e assaliron la. Questi lontani accidenti vennero ad avere correlazione con una notabile rivoluzione seguita nella città di Messina. Erano i Messinesi i soli che in tutta la vasta monarchia di Spagna godessero pressochè completa libertà. La città era divisa in nobiltà, cittadinanza e arti, o, come diceano, maestranze. Governava il municipio un senato di quattro nobili e due cittadini; quelli e questi eletti colle più voci dalla nobiltà e dalla cittadinanza: duravano in ufficio tre anni. Nei casi più gravi e straordinarii il senato convocava un gran consiglio, nel quale intervenivano i consoli o capi delle arti, ch'eran venti. Grande era l'autorità del senato: eleggeva i magistrati anco giudiziarj, amministrava il pubblico patrimonio, mandava al re, quando occorreva, ambasciatori come i principi sovrani, e, ciò che più importava, impediva l'esecuzione degli ordini regii, se contrarii ai privilegi delle città li giudicava. Il re teneva in Messina un governatore, che con nome greco chiamavano stratico; ma il potere di costui era nullo dinanzi alla quasi onnipotenza del senato. Ciò piaceva a'Messinesi; ma dispiaceva agli altri Siciliani, e massimamente a'Palermitani: superbia da una parte e invidia dall'altra tenevano Sicilia divisa e discorde: la Spagna quelle stolte e scellerate gare fomentava, per dominar sicura, e attendeva l'opportunità per sopprimere le libertà messinesi, che l'erano permanente puntura. Era in quel tempo stratico in Messina don Luigi dell'Hojo. Questi, accortosi che quegli ordini liberj erano più amati dalla nobiltà e dalla cittadinanza che più ne profittavano, che non dal popolo, propose giovare a'fini di Spagna, facendo su di questo fondamento a'suoi disegni. Malvagio ed astutissimo uomo era costui, e a guadagnarsi il popolo ogni mezzo, onesto o disonesto che fosse, gli parea buono. Molta pietà, molta divozione ostentava: visitava tutti i dì le chiese e gli ospedali, frequentava i sacramenti, tutto il suo tempo

dava agli esercizii spirituali, tutto il suo danaro e sino le insegne della sua dignità a'poveri. Il popolo lo credeva santo, e la cosa andò tanto avanti, che si vantò d'aver fatto un miracolo, e l'avrebbe pubblicato con le autentiche, se l'arcivescovo non si fosse opposto. Fuggiva i nobili e ricchi, co'popolani volentieri conversava: visitava sovente i consoli delle arti, gli abbracciava e baciava, de'loro bisogni amorevolmente s'informava, e con grande liberalità gli alleviava. Egli andava spargendo, che il senato era tiranno del popolo, che meglio era darsi del tutto agli Spagnuoli. I suoi fidati aggiungevano: « Beati noi se dell'Hoio avesse l'autorità libera! Ma questi nobili e questi cittadini superbi guastano ogni cosa, e, colla podestà che hanno, impediscono ch'egli la sua ottima volontà dimostri in beneficio del popolo ». Accadde in quel tempo una terribile carestia: il dell'Hoio ne profittò, facendo spargere nel popolo che i senatori vendevano il frumento e il pane fuori della città, e che tenevano le granaglie nascoste nelle loro case. L'odio del popolo minuto contro al senato era giunto al colmo. Il dì 17 di marzo dell'anno settantadue un tal Martinez marinaro, il cui nome rivela origine spagnuola, corre la città con altri sediziosi gridando « Viva il re! Ammazza, ammazza! » Il tumulto fu subito represso da'cittadini, ma il Martinez si rifugiò nel palazzo reale, e fu salvo. Il dì 30 scoppiò un nuovo tumulto, ma molto più terribile del primo: le case di parecchi senatori furono saccheggiate ed arse. Lo stratego uscì a cavallo, non per frenare, ma per incitare i tumultuanti, fece aprire il ricovero dei mendicanti e le carceri, ed accompagnato da una moltitudine di perduti uomini, andò al palazzo della città, e fattolo saccheggiare, dichiarò deposti i giurati. Sperava egli di essere acclamato governatore; ma il popolo volle che altri senatori assumessero il governo della città. Il dell'Hoio, che di questo non era contento, suscitò un nuovo tumulto il dì 12 di aprile, ed uscito nuovamente a cavallo, fece ardere e saccheggiare le case di molti cospicui cittadini, privò i nuovi senatori

dell'ufficio, mise sulla testa di ciascuno di loro una taglia di duemila scudi e li dichiarò ribelli. Da principio le altre città di Sicilia erano rimaste indifferenti alle tribolazioni di Messina, che anzi non senza compiacimento vedevano umiliata l'alterigia de'Messinesi. Pure finalmente, vedendo che nella causa di loro si trattava in qualche modo la causa di tutti, fecero alcuna dimostrazione in loro favore; e Palermo, in segno di amicizia, mandò a Messina una statua di argento di santa Rosalia, e Messina a Palermo in contraccambo una immagine della vergine della Lettera ed una ricca catena d'oro. Questi segni di amicizia fra due città, che le arti di Spagna avevano rese nimicissime, parvero caso molto grave al principe di Ligny, vicerè di Sicilia: parti da Palermo con navi e soldati, giunse a Messina, richiamò i nobili e cittadini banditi, ristabilì il senato, e destinò ad altro ufficio il dell'Hoio, sostituendogli don Diego di Soria marchese di Crispano. Di poi, parendogli di aver troppo fatto e temendo di essere disapprovato dalla corte di Madrid, fece prendere e chiudere in varii castelli dell'isola alcuni dei richiamati, e mandò all'estremo supplizio senza alcuna forma di giudizio due giovanetti di cospicue famiglie, rei di avere impedito che alcuni ufficiali del vicerè togliessero i fregi che coprivano la panca, sulla quale soleva sedere in chiesa il senato, come troppo fastosi, dovendovi intervenire il vicerè. Il che poco mancò non fosse cagione di una terribile sollevazione. Partitosi il vicerè, il nuovo stratego continuò l'opera del suo predecessore, intento sempre a recare pregiudizio a'privilegi della città: voleva ingerirsi ne' regolamenti della pubblica annona, voleva togliere al senato la custodia de'baluardi, pubblicar bandi senza il consentimento del senato, mandar due sacerdoti messinesi ad esser giudicati in Palermo, cose tutte contrarie alle libere leggi di quella città; ma ciò che più inacerbiva gli animi era la protezione da lui accordata a'Merli, cioè a'partigiani di don Luigi dell' Hoio, così detti dai merli ch'erano nelle sue armi. Così fra'rancori,

minacce, sospetti ed insolenze la città era sempre commossa e tumultuante. Un giorno il Soria chiamò al suo palazzo i senatori sotto pretesto di conferir loro sulle pubbliche faccende, ma coll'atroce intento di farli ammazzare, e correr quindi la città, e opprimere nobili e cittadini. Così almeno affermano non solamente gli scrittori messinesi di quel tempo, ma anco due relazioni manoscritte, una da un notaio pontificio ed un'altra da un mercadante livornese, che ho vedute nella Biblioteca Vaticana di Roma. Che che ne sia, di certo i senatori trovarono nel palazzo dello stratego i più facinorosi tra'Merli, furono insultati nelle scale, minacciati colle pistole. Si sparse per la città il rumore che i senatori erano stati ammazzati, e vi suscitò una generale sollevazione: nobili, cittadini e popolani dier di piglio alle armi, accorsero al palazzo dello stratego, ed incontrati i senatori che uscivano sani e salvi, non si stancavano di abbracciarli, di baciar loro le mani, di acclamarli. Tutti gridavano si radunasse il gran consiglio: il gran consiglio si radunò, e ad unanimità di suffragi fu il Soria dichiarato nemico della città e come tale indegno di comando. Andarono i delegati del consiglio ad intimare quella sentenza allo stratego, e furono ricevuti a colpi di moschetto e di cannone. Si appiccò una sanguinosa zuffa, una vera battaglia, perciochè artiglierie v'erano dall'una parte e dall'altra. Gli Spagnuoli e ducento Merli, che eran con loro, furono ricacciati dentro al palazzo: i castelli regii cominciarono anch'essi a trarre contro la città. Il senato, ostentando fedeltà al re, il cui ritratto volle che fosse esposto sotto un ricco baldacchino e con torcetti accesi dinanzi, permetteva che si tirasse col cannone contro al palazzo dello stratego, ma non contro i regi castelli; ma continuando questi a fulminare la città per dodici giorni continui, il popolo rivolse anco contro di essi le artiglierie de'baluardi, e i danni furono gravi dall'una parte e dall'altra. Essendo le cose in questo stato, giunse in Messina la nuova, che veniva il marchese di Baiona, il quale esercitava la ca-

rica di vicerè, non essendo ancora arrivato in Sicilia il principe di Villafranca, destinato successore del Ligny: il senato spedì subito all'incontro del Baiona un religioso dell'ordine di san Francesco, con sue lettere e commissione di dirgli, che il palazzo dello stratego era pieno di nemici della città e strettamente assediato dal popolo, sì che in esso non gli si potevano rendere i debiti onori; venisse ad albergare nel palazzo del senato, o in qualunque altro a lui piacesse, ed avrebbe trovato ne' Messinesi sommissione ed affetto. L'oratore incontrò il vicerè nelle acque di Milazzo, con alcune feluche e tartane cariche di soldati. Udito il messaggio rispose adirato: che per entrare nel palazzo aveva la spada, e per punire i ribelli menava seco il carnefice. Replicò il frate ch'egli quelle parole non avrebbe riferito, e che attendeva una risposta scritta. Il Baiona, montato in furore, stracciò la lettera del senato e buttatala in mare, disse al frate riportasse quella risposta a Messina. Questo udendo il popolo corse a'baluardi, e veduto le navi del vicerè, che in quel tempo stavano per entrare in porto, a colpi di cannone l'obbligò di tornarsene a Melazzo. Quella città fece allora il Baiona sedia principale, quivi radunò tutte le forze armate, quivi chiamò tutti i baroni del regno colle loro milizie feudali. Nel medesimo tempo il vicerè di Napoli faceva radunare in Reggio la maggior parte delle truppe che da lui dipendevano, perchè passassero in Sicilia tostochè il Baiona le chiamasse; mandò a Milazzo quattrocento soldati spagnuoli e quattrocento italiani con munizioni da bocca e da guerra; richiese aiuti navali dal papa, dai Veneziani, dal granduca di Toscana, da Genova e da Malta; ma queste due ultime sole spedirono le loro galee a Milazzo. Dall'altra parte i Messinesi, non erano lenti a provvedersi. « Corsero tutti, dice uno scrittore che ne fu testimone, corsero tutti a sborsare generosamente al pubblico servizio tutto l'oro che serbavano nelle loro case: tutti gli ecclesiastici a gara consegnarono gli argenti delle chiese e de' monasteri; e la

gente più bassa, oltre il dono delle proprie vite, non si serbò neppure i cucchiai d'argento per proprio servizio: anzi le donne anch'esse accorsero, con i loro ori ed argenti nelle mani, ad accrescere il patrimonio dell'afflittissima patria ». Non isfuggiva ai Messinesi che per loro medesimi non eran capaci di resistere lungamente alla potenza di Spagna: volsero l'animo agli ajuti esterni, sperarono nella Francia. V'era però in questa risoluzione una difficoltà gravissima, perchè molti abborrivano dalla dominazione forestiera in generale, e dalla francese in particolare: la memoria del vespro siciliano era ancor viva nel popolo. Bene considerate queste cose, i principali sostenitori del moto messinese, e sopra tutti il senatore Tommaso Caffaro, uomo di maggior credito degli altri, deliberarono d'implorare l'aiuto di Francia, ma di adoprare in queste pratiche destrezza e prudenza. Antonio Caffaro, figliuolo del senatore, fu spedito a Roma, dicevano per trattare colà d'accordi coll'ambasciatore di Spagna, ma con segreta commissione di aprir pratiche coll'ambasciatore francese duca d'Estrées e col cardinale d'Estrées suo fratello. Questi gli dettero lettere pel duca di Vivonne, comandante supremo delle armi marittime di Francia, ch'era allora a Tolone, e pei ministri del re. Antonio Caffaro andò in Francia, e vi fu benissimo accolto, e ricevette larghe promesse di protezione e di aiuti dal re Luigi XIV. Mentre queste cose si trattavano, i Messinesi sempre più negli apparecchi e nelle opere di guerra s'infervoravano: tutta la città pareva trasmutata in un arsenale: dappertutto vedeansi fabbricare armi, fonder cannoni, costruire ripari, addestrare milizie: non si può leggere nelle storie senza meraviglia il numero delle artiglierie e la maestria con la quale le adopravano: non pareva quello lo sforzo di una città, ma di una potenza già da lungo tempo ordinata e agguerrita. Nè quelle armi rimanevano oziose. I Messinesi assaltarono il regio palazzo, e tanto fecero co'cannoni e colle mine, che l'obbligarono ad arrendersi, patteggiando lo stratego di ritirarsi co'suoi

nel castello del Santo Salvadore. Di poi s'impadronirono del castello detto Castellaccio; quindi del castello di Matagrifone, che sta a cavaliere della città. L'ardire e la perizia dimostrata in queste espugnazioni fu veramente maravigliosa. Il castello di Gonzaga, posto sopra un monte quasi alle porte di Messina, minacciato con mine, si arrese a patti. Animati da questi successi i Messinesi voltarono il pensiero dalle fortezze di dentro a'passi di fuori: uscirono dalle città, e ruppero e cacciarono gli Spagnuoli dal colle di Lombardello sulla strada di Milazzo, e dal monastero di San Placido de'Benedettini sulla strada di Catania. In questi due fatti d'arme videsi gran numero di donne mescolarsi a' combattenti, per raccogliere i feriti e ristorare con vino ed altre bevande a ciò adatte gli assetati; perciochè s' era nel mezzo dell'estate, e la calura era insopportabile. Restava fatica più grave ed opera più difficile, l'espugnazione del castello del Santo Salvadore, il quale giace sulla punta di quel semicircolo che forma il porto, ed è da tre lati circondato dal mare: munivanlo trenta colubrine ed altre artiglierie minori, v' eran dentro cinquecento Spagnuoli, e munizioni e vettovaglie in abbondanza. Ciò non ostante i cittadini di conquistarlo si confidavano, fatti più audaci dalla fortuna. Salirono ancora in maggiori speranze, quando, per una nave spedita apposta dall'ambasciatore francese di Roma, furono certificati che non tarderebbero ad arrivare poderosi aiuti di Francia. La regina reggente di Spagna spediva in quel tempo contro Messina una flotta numerosa, e largheggiava in promesse di perdono; ma nè la comparsa delle navi nemiche, nè i blandimenti e le seduzioni valsero a piegar l' animo de'Messinesi. E sì che in Messina già mancavano le vettovaglie: il senato andava distribuendo tutti i giorni, tanto per persona, quelle poche che restavano: non v' era più carne usa a mangiarsi da molti dì: si ammazzavano cavalli ed asini: di poi anco cani e gatti: si convertiva in cibo anco il cuoio messo in macerazione. Giunte le cose a questi estremi, il

senato deliberò: libero ad ognuno il partirsi dalla città: e'rimarrebbe con chi risoluto fosse di morire, e farebbe murar le porte. Nessuno si partì! Era in questo stato Messina, allorchè si videro comparire da lungi, su navi che venivano a golfo lanciato, i vessilli di Francia. « Viva Francia! » gridossi incontanente per tutta la città: il popolo intero accorse sul lido e con lietissime grida le amiche bandiere salutò. Erano sei vascelli da guerra, e quattro brulotti, e parecchie navi onerarie cariche di vettovaglie: le reggeva Giovanni Valbel. Non potendo entrare nel porto, si ancorarono a un miglio dalla città. Le navi di Genova e di Malta, vedute le forze francesi, segregandosi dagli Spagnuoli, a' porti loro se ne ritornarono. In Messina si atterrarono gli stemmi reali di Spagna, e gli stendardi di Francia su tutte le fortezze s'inalberarono. Dichiarava il Valbel: « Che il suo re intendeva di prendere sotto la sua protezione la città di Messina, senza chieder nulla in compenso, e rimanendo i Messinesi nella piena libertà di governarsi a loro arbitrio ». Rimaneva ancora in potere degli Spagnuoli il castello del Santo Salvadore; ma si lacero e rotto dal continuo fulminare delle artiglierie della città, che poco parea potesse di più resistere. Animati maggiormente i Messinesi per lo arrivo de' soccorsi di Francia, in due giorni con più di duemila cannonate lo bersagliarono; non per questo l'intrepido comandante si arrese, che anzi un feroce assalto gagliardamente respinse. Vedendo di poi che nuovi assalti si apparecchiavano, e notificandogli i Messinesi che non darebbero quartiere a nessuno, promise darebbe la piazza, se fra due giorni non fosse soccorso. Spirato il termine, mentre gli Spagnuoli stavano intenti all'imbarco, dier la volta al capo del Faro tre vascelli dell'armata di Spagna; di che avvistosi il castellano, cominciò a gridare all'armi; comandando che si abbassassero i ponti; ma buon numero di Messinesi, che quivi erano, entrarono subito nel castello, e dopo una zuffa sanguinosa lo costrinsero ad arrendersi a discrezione. Frattanto il duca di

Vivonne, risaputo come i Messinesi aveano accolto il Valbel, e come nel loro proposito persistessero, s'era mosso da Tolone con nove vascelli da guerra, tre brullotti ed otto navi onerarie cariche di vettovaglia. Pervenne presso Messina in sul principo di febbraio dell'anno settantacinque. L'armata Spagnuola, sapendo bene chi ne aveva il comando che da quell'incontro poteva dipendere l'esito della guerra, salpò incontanente e colla francese andò ad affrontarsi. La battaglia cominciò alle nove del mattinu del di 11 di febbraio, e non cessò che a notte avanzata, dopochè gli Spagnuoli furono completamente sgominati e rotti. Vivonne, che aveva titolo di vicerè, entrò nel porto di Messina fra gli immensi applausi del popolo. La città giurò solennemente fedeltà a Luigi XIV re di Francia e di Navarra; ed il Vivonne dalla sua parte e in nome del re giurò di osservare alla città di Messina i capitoli, privilegi, immunità e libertà concedute da qualsivoglia re o imperatore, e così ancora gli usi, le consuetudini e buoni costumi di essa città, comandando a tutti gli ufficiali di custodirli, rispettarli ed osservarli. Tuonavano tutte le artiglierie, suonavano tutte le campane; Messina era sossopra dall'allegrezza. L'armata francese, uscita dopo qualche tempo dal porto di Messina, cominciò a volteggiare attorno all'isola, colla speranza di estendere ad altre città la sollevazione. Luigi XIV pubblicava un manifesto, nel quale, fra le altre cose, leggevasi: « Potere il re per questo nuovo titolo (l'elezione de'Messinesi), e per le ragioni sì antiche e sì giuste che gli competono sulle due Sicilie, unire alla sua corona Messina, e chi gli si diede, e chi gli si darà. Pure, atteso che non il desiderio di maggiore grandezza il muove, ma la compassione di popoli che il suo soccorso implorano, dichiara e testifica avere aperto le braccia ai Messinesi od a chi i Messinesi imitasse, non per altro che per farli vivere con le proprie leggi. Due volte la real casa di Francia diede re a Napoli e a Sicilia, ora vuol darne loro un del medesimo sangue: a lui tutti i diritti cederà la Francia su

quei reami e su tutti quelli che dal consentimento dei popoli sorgono e sorgeranno: lui ammonirà di farsi di maniere, di costumi e di leggi siciliano; lui avvertirà, suo dovere essere di ristorare fra'Siciliani quel trono, che con tanto dolore i suoi antenati videro in Aragona e in Catalogna trasferirsi. Ciò ha voluto dire per pubblico scritto sua maestà, perchè l'Europa sappia ch'ella non al suo utile, nè al maggior lustro della sua corona risguarda; ma solamente a rimetterne in onore una, il cui nome sì alto suona, non che in Italia, in tutto il mondo ». Queste magnifiche parole non partorirono l'effetto che chi le scrisse sperava. I Siciliani erano scontenti degli Spagnuoli; ma de' Francesi diffidavano, nè alla promessa indipendenza credevano: la più parte delle città rimasero indifferenti: Palermo, per avversione a Messina e per sospetto che intendesse al supremo dominio dell'isola, si armò contro a'Francesi, le cui navi stettero invano quattro giorni a vista di quella città per fomentarvi un qualche moto. Frattanto la Spagna avea chiesto ed ottenuto aiuti marittimi dall'Olanda. Nella fine di dicembre comparve nei mari di Sicilia una flotta olandese di trenta vele, governata dall'ammiraglio Ruyter, alla quale si unirono le navi spagnuole. Nuovi rinforzi eran pure venuti a'Francesi, condotti dall'ammiraglio Duquesne, a cui ubbidiva tutta l'armata. Questi due famosi capitani vennero a battaglia il dì 8 di gennaio dell'anno settantatre, tra le isole di Salina e di Stromboli. Quanto può il valore, quanto può la perizia, tutto fu messo in opera dall'una parte e dall'altra. La zuffa fu feroce e ostinatissima. Ruyter e Duquesne, che avevano veduto tante battaglie, furia pari a questa di non aver mai veduto affermavano. Da ultimo la vittoria piegò alquanto dal lato di Francia; ma non potè dirsi che fossero vinti i suoi avversarii. Tre mesi dopo Ruyter et Duquesne vennero nuovamente a battaglia nelle acque di Augusta. Sul principio del combattimento il primo di essi ebbe portato via un piede e infranta la gamba da una palla di cannone: continuò a

dare ordini, continuò ad animare i suoi, che pure animosamente combattevano per tutto il giorno. Verso sera, non più potendo resistere all'impeto francese, nel porto di Siracusa Spagnuoli e Olandesi si ricoverarono, dove rendè l'anima fortissima l'intrepido Ruyter, che acquistò fama immortale combattendo per la libertà della sua patria, e morì in servizio della tirannide di Spagna. Questa vittoria navale e tutti gli sforzi e le arti usate non valsero a far sollevare altre città di Sicilia o di Napoli in favore de'Francesi. E frattanto il vicerè di Napoli e il governatore di Milano mandavano continui soccorsi al vicerè di Sicilia: nuove forze venivano della Spagna: l'Olanda apparecchiava un'altra flotta più possente della prima: l'Inghilterra minacciava di accostarsi alla Spagna, se il re Luigi ricusasse la pace. Era giunto l'anno settantasette: de'ventimila Francesi mandati in Messina, appena cinquemila ne sopravvivevano. Di più condur doveansi da lontani paesi le vettovaglie, non solamente pe' soldati, ma anco pe' cittadini, imperocchè Messina era tutta cinta da' nemici. Tutte queste cose ne' consigli del re Luigi considerate, fu risoluto di abbandonar Messina. Il Vivonne, che abborriva dal pensiero di ridare a Spagna un popolo che s'era dato alla Francia, e che non volea macchiarsi di tanta infamia, fu richiamato. Arrivò in Messina, in sua vece, il maresciallo della Feuillade: chiamò sulla sua nave il senato, mostrò gli ordini del re per lasciare la Sicilia, dichiarò che presto partirebbe. I Messinesi piangenti, pregaronlo, scongiuraronlo soprassedesse almeno sinchè e' potessero a' casi loro provvedere. Stette inesorabile, più che se spagnuolo fosse. Pianti e querele si udivano per le vie della mestissima città. Donne e fanciulli, con quanto di più prezioso trasportar potevano, correvano alle nave di Francia, la quale altra cosa non offriva loro che mezzo di fuggire. Imbarcavansi anco gli uomini, sdegnosi, piangenti, frementi, maledicendo non men Francia che Spagna. Tanta era la moltitudine de' fuggenti, che ben presto le navi non poterono più contenerne. I sopravvegnenti

non eran ricevuti; anzi colla forza respinti. Gran numero di persone rimanevano sul lido: altre su piccole barche si affaticavano a raggiungere le navi Francesi che aveano spiegate le vele al vento. Al pianto di chi restava rispondeva il pianto di chi partiva. E partirono cinquemila famiglie: gli uomini tutti ragguardevoli per ingegno, per dottrina, per ricchezza, per virtù, per alti ufficii esercitati partivano. Messina, rimasta quasi deserta, e priva di quanti v'erano degni di considerazione, fu subito occupata da' soldati del re Carlo II. Il vicerè Vincenzo Gonzaga si mostrò buono e clemente; ma la sua dolcezza dispiacque a Madrid, e fu richiamato, venendo in sua vece l'inesorabile conte di Santo Stefano. Questi soppresse il senato, cassò ogni franchigia, spense ogni libertà, regolò a suo modo imposte e dazii, fece disfare l'orto botanico, abolì l'università degli studii, mutò le scuole in forni, spogliò l'archivio, arse i documenti originali degli antichi privilegi della città, disfece il palazzo del comune, vi fece sul nudo suolo seminar sale dal carnefice, vi rizzò sopra la statua equestre del re, fatta del metallo di quell'istessa campana che chiamava i cittadini a consiglio, ed in atto di calpestare sotto i piedi del cavallo un'idra a sei teste, nella quale raffiguravasi il senato, come una sottopostavi iscrizione spiegava. E quella statua quivi stette sino all'anno 1848, quando a furia di popolo fu atterrata ed infranta. E perchè non più la libertà potesse risorgere nella pressochè esterminata città, gli Spagnuoli vi edificarono una cittadella, ch'è fra le più formidabili fortezze, che sieno attualmente in Italia. Questa istoria dolorosissima ho voluto con qualche estensione narrare, perchè la caduta di Messina dell'anno settantotto non fu la fine di un tumulto, ma l'estinzione d'una vera e libera repubblica sotto il nome di monarchia. Addì 10 di agosto si concluse in Nimega la pace tra Francia, Spagna ed Olanda.

XII. Era morto addì 12 di gennaio dell'anno settantacin-

que Carlo Emanuele II duca di Savoia, ed a lui era succeduto il suo unico figliuolo Vittorio Amedeo II, ancora in età minore, sotto la tutela della madre Giovanna della casa di Savoia Nemours. Gravezze di gabelle e violazione di antichi privilegi fecero sollevare Mondovì. Si die' di piglio alle armi; si combattè ferocemente a Montaldo; ma la vittoria rimase a'ducali, che bruttamente abusaronla. Di poi, per improntitudini del governo, nacquero nuovi tumulti e nuovo sangue si versò: e la reggente, or con improvvida condiscendenza, or con rigori inopportuni, lasciò crescére in tal modo quell'incendio, che parea non più bastassero le forze piemontesi per estinguerlo. Luigi XIV profferse aiuti alla duchessa, aiuti pericolosi sempre, pericolosissimi in quelle contingenze, imperocchè Casale era tornata in podestà di Francia, nel modo che or dirò. Carlo duca di Mantova aveva sposato la figliuola di Ferdinando Gonzaga principe di Guastalla. La successione di costui, per ragione di sangue, era dovuta a Vincenzo Gonzaga conte di Paredes, che allora trovavasi ai servigi di Spagna; ma l'imperatore fece decreto per cui attribuì la successione alla moglie del duca di Mantova, e questi s'impossessò di Guastalla. Paredes invocò la protezione degli Spagnuoli, che presero a sostenere le sue ragioni. Nacquero per questo amarezze fra Mantova e Spagna. Il duca minacciato si rivolse alla Francia, per mezzo del conte Ercole Mattioli di Bologna, gran faccendiere di quei tempi. Il re chiedeva Casale; il Mattioli, in nome del duca, lo promise, ma, tornato in Italia, per prezzo di quattrocento doppie d'oro, svelò il trattato al conte di Melgar governatore di Milano, e alla reggente di Savoia. Aggirandosi poi in Piemonte, fu colto in un agguato tesogli da' Francesi residenti in Pinerolo, che lo menarono in Francia, nè di lui altro si seppe. Dicono alcuni che egli sia quel prigioniero incognito colla maschera di ferro, che visse per molti anni nella Bastiglia di Parigi. La divulgazione di quel trattato levò un gran rumore. La Spagna, l'imperatore ed i Veneziani fortemente

se ne sdegnarono; il duca lo smentì, affermando non aver dato facoltà al Mattioli. Ma Luigi non volle desistere, e tra seduzioni, minaccie e danari, indusse il duca a consegnargli Casale, serbandone però egli la sovranità. Fra Milano spagnuolo, Pinerolo e Casale francesi, la reggente Giovanna stava in grande perplessità, e non potè decidersi ad accettare i profferti aiuti dal re Luigi, amando meglio di dar nuovo perdono e parecchie soddisfazioni a' sollevati di Mondovì; ma le cose eran quivi condotte in tali termini che ogni rimedio riusciva inefficace, perch'era debole, incerto, non leale ed anco illegittimo, perciochè Vittorio Amedeo era uscito dall'età minore, e ciò non ostante la reggente non ismetteva l'esercizio di un' autorità che più non le competeva. Da ultimo Vittorio si riscosse, e addì 30 di novembre dell'anno ottantaquattro, significò a' ministri, a' magistrati e all'esercito voler regnare, e si recò risolutamente in mano le redini del governo. I Piemontesi ne furono lietissimi. Il primo atto del giovine re fu andare personalmente a Mondovì, dove il popolo lo accolse con clamorosa allegrezza: fece incarcerare alcuni capi, perdonò agli altri, rinunziò alla gabella sul sale, ch'era primaria cagione del malcontento; e ritornò a Torino quasi invaghito di quegli spiriti vivaci e guerrieri de' Mondoviti, che paragonava a cavalli generosi, obbedienti al freno dolce, restii al duro. Nell'anno seguente, Luigi XIV, avendo commesso quel gran delitto della revocazione dell'editto di Nantes, che aveva data la libertà di coscienza a' protestanti di Francia, non contento di atrocemente perseguitarli nel suo regno, intimò al duca di Savoia di cacciare dal Piemonte i Valdesi, non ostante che questi avessero il diritto di un domicilio antichissimo, con condizioni stabilite dal principe e guarentite dall'Inghilterra, dall'Olanda, dagli Svizzeri e dall'istessa Francia, anzi dall'istesso re Luigi XIV. Alle istanze di quel prepotente re i ministri di Savoia risposero, che i Valdesi vivean quieti; che giustizia volea nulla s'innovasse, poichè nulla essi aveano innovato; che il

duca avea pubblicato un editto per cui proibiva che i protestanti fuggiaschi di Francia ne' suoi stati si ricevessero. Luigi replicò, che se il duca non facea da sè, avrebbe fatto egli. Vittorio Amedeo cedette, ed ordinò che fosse abolito il culto valdese, che i barbi, ossiano ministri, fossero esiliati, che i templi si disfacessero. A crudele editto crudele editto si aggiunse: vendessero i loro beni stabili; uscissero dal Piemonte nel termine di venti giorni. I Valdesi dier di piglio alle armi: l'empia guerra cominciò. Alle armi ducali si unirono le regie. La ragione, la giustizia, i trattati erano pe' Valdesi; v'era per loro anco il valore e la disperazione. Ma che vale tutto questo contra alla prepotenza della forza? I Valdesi, dopo eroica resistenza, cessero al destino, promisero partirsi, e si partirono verso la Svizzera ospitale. Precedevano le donne e i fanciulli, seguivano i carri e le bestie da soma con i vecchi, gli infermi e le masserizie, ultimi venivano i forti ed infelici guerrieri. Non udivansi che singhiozzi e lamenti, non vedeansi che volti irrigati di lacrime. Le popolazioni guardavano quella misera turba di proscritti, scortati da' soldati ducali, chi con pietà, chi con ischerno, tutti con maraviglia e con terrore. Di sì grande sciagura era cagione la prepotenza di Luigi XIV, mossa da' vescovi ambiziosi, da' gesuiti intriganti, da frati ribaldi e da cortigiane sfacciate, che le loro abbominevoli libidini volean velare collo zelo della religione. E che dire di Vittorio Amedeo? Dichiarare i Valdesi innocentissimi, anzi benemeriti del principato, che col loro sangue difesero nelle pertubazioni di Mondovì, e di poi perseguitarli colle armi, e laceri, sanguinosi e disfatti, cacciarli dalle loro case, dalla loro patria, dalle terre col loro sudore fecondate, è tal reità che non ha nome. Nè si dica che fu costretto: non v'è ragione che possa render lecito il delitto: non v'è una morale pe'principi e una morale pe' suggetti. Ritorniamo al re Luigi. Non bastava a costui, che usurpa il nome di grande, e che veramente un grande scellerato fu, aver tradito Messina e cacciato dalla loro patria gl'innocenti

Valdesi: volle anco umiliar Genova, e per lievissima cagione mandò contro quella città l'ammiraglio Duquesne, con quattordici vascelli, tre fregate, venti galee, dieci palandre da gittar bombe, due brulotti, e cento navi onerarie cariche di munizioni, provvisioni e soldati da sbarco. Veniva quella possente armata come amica; il consueto saluto riceveva e dava. Il marchese di Seignelai, figliuolo primogenito del Colbert, ch'era su quelle navi, intimò alla repubblica mettesse in mano degli ufficiali del re quattro delle sue galee; quattro senatori deputasse per andare a domandar perdono a sua maestà de' trascorsi passati, con promessa di sottomettersi a'suoi ordini per l'avvenire: rispondesse nel termine di cinque ore. I Genovesi risposero con molta prudenza; ma come ad uomini liberi si conviene rifiutarono di accettare l'indegna proposta, anzi intimarono alle navi francesi di scostarsi, ed osservato che non si muovevano, tutta l'artiglieria della piazza cominciò a trarne contra di esse. I francesi risposero con egual furia, ma con forze di molto superiori. Fu orribile il bombardamento; durò tre giorni: Genova era in rovina: la dogana, il porto franco, l'armeria, chiese, palagi, tutto era guasto e sconvolto. Alla nuova intimazione di cedere, il senato rispose aver fiducia nella giustizia della sua causa e nell'intrepidezza del popolo. Ricominciò più fiera di prima quella tempesta di bombe e di palle; ma i Genovesi sì valorosamente e disperatamente pugnarono, che l'armata francese, dopo aver tentato varii sbarchi, dovette allontanarsi, lasciando quella città rotta, sformata, fumante, sanguinosa, eppur non doma. Luigi non era uomo da lasciare incompiuta una vendetta. Il sapevano i Genovesi. Nè dalla Spagna avevano da sperare aiuti, avendo essa concluso, nell'agosto dell'anno ottantaquattro, in Ratisbona, una tregua di vent'anni con la Francia. Deliberò quindi il senato di chieder pace, or che questo poteva fare se non con onore, almeno con minore diminuzione di dignità, non avendo ceduto nel momento del pericolo. Il doge e

quattro senatori, come il re chiedeva, andarono in Francia e a lui si presentarono il dì 15 di maggio dell'ottantasei. Umili e adulatorie furono le parole del doge, men vergogna a lui che al re possente e ingeneroso che le ascoltava. La pace fu fatta come volle il re. Ora veniva la volta di Roma. A Clemente X era successo Innocenzo XI, uomo integro e severo, zelantissimo delle prerogative della Santa Sede, e delle proprie opinioni tenacissimo. Non così tosto fu papa pubblicò che non avrebbe ammesso alla sua presenza nuovo ambasciatore di alcun principe, se prima non avesse alle pretese immunità rinunziato. Consistevano queste immunità in ciò che gli ambasciatori pretendevano, che non solamente i loro palazzi, ma eziandio i quartieri ne'quali abitavano fossero esenti dalla giurisdizione de'magistrati. L'esempio degli ambasciatori era passato ne' palazzi dei cardinali e dei principi. La giurisdizione de'magistrati era quindi ridotta a nulla; e Roma era diventata un aggregato di ricetti di malfattori, che di notte tempo, ed anco di giorno, uscivano a commettere ruberie ed ammazzamenti, e perseguitati da'birri, in quei loro asili si ricoveravano, e vi stavano sicuri. Innocenzo volea togliere questo scandalosissimo abuso. Si contrapposero principi e repubbliche, come se il papa facesse loro ingiuria acerbissima, col non permettere che in Roma restasse impunito il delitto. Or accadde in quel tempo la morte del maresciallo d'Estrées ambasciatore della Francia. Il cardinale suo fratello pretese che in lui continuasse l'ufficio, e mostrò lettere di commissioni del re; ma il papa, confermando la presa deliberazione, dichiarò non lo ammetterebbe alla sua presenza, se non pria rinunciasse alla immunità del quartiere. Già diverse contese erano state su questa materia fra Luigi XIV e papa Alessandro VII, si fu anzi sul punto di venire alle armi nell'istessa Roma; ma di poi il papa dovette cedere, e mandare in Francia il Cardinal Ghigi suo nipote a presentare sue scuse al re. Innocenzo mostrossi più risoluto; e Luigi, che teneva a comparire

zelante cattolico, e che negli intervalli di tempo, che seguivano gli illeciti piaceri e le umane carneficine, era preso da terrori religiosi, stimò meglio di guadagnar tempo, sì che le difficoltà tra Francia e Roma non presero forma, che dopo l'assunzione di Alessandro VIII, succeduto a Innocenzo nell'agosto dell'anno ottantanove. Una sollevazione in Ungheria, nella quale i popoli, che scuoter voleano il giogo dell'Austria, aiutati furono da' Turchi, fu cagione che questi entrassero in guerra coll'imperatore Leopoldo, e a fuggire lo costrinsero da Vienna, la quale, assediata dalle armi turchesche, era presso a soccombere, quando sopraggiunto Sebieski co'suoi Polacchi, da quel supremo pericolo la liberò, e l'esercito assediatore sconfisse. Fu allora stabilita una lega fra l'imperatore, il re di Polonia, il pontefice ed i Veneziani. Francesco Morosino eletto capitano generale della guerra in Levante, virtuosamente combattendo, tutta la Morea in podestà di Venezia ridusse, cacciò i Turchi di Atene, e poco mancò che Negroponte non espugnasse. La guerra procedeva anco favorevole a'cristiani in Dalmazia, dove militavano gran numero di Albanesi, che maggior lode avrebbero meritato, se il valore non avessero contaminato con ferocia più che turchesca. Nè gli Austriaci ebbero men prospera fortuna in Ungheria, chè anzi respinti i Turchi al di là de' proprii confini, dopo molte vittorie ed espugnazioni di città e di fortezze, di Belgrado s'impossessarono. Il gran signore, vedendo il suo impero assalito per terra e per mare, da congiure e guerre civili travagliato, l'erario esausto, l'esercito scorato, i popoli discordi e la fortuna contraria, chiese pace, e sapea di non poterla ottenere se non con vergogna ed immenso scapito di potenza e di reputazione. La cristianità si rallegrava, e già i passati danni e le sofferte umiliazioni teneva per fermo di dover risarcire e vendicare, quando una subita risoluzione del re cristianissimo sconvolse i suoi disegni, e fece svanire le sue speranze. Luigi XIV mosse guerra all'Alemagna colla speranza di trasportare nel Del-

fino, e per conseguenza nella sua casa, la prerogativa imperiale; ma l'effetto fu contrario, imperciochè gli elettori si affrettarono ad eleggere re de'Romani Giuseppe, figliuolo dell'imperatore Leopoldo, non ostante che non avesse l'età richiesta dalle leggi dell'impero. In questa gran contesa, che mise sossopra pressochè tutta l'Europa, perchè anche l'Inghilterra e l'Olanda colle loro armi vi si mescolarono il duca di Savoia, lasciati tornare gli esuli valdesi in Piemonte, si scoperse nemico della Francia, e co'suoi nemici si collegò. Un esercito francese, comandato da Catinat, scese in Piemonte per sforzare il duca a mutar parte, prima che dagli imperiali esser potesse soccorso. Vittorio aveva frattanto ricevuto la promessa di un sussidio mensile di ventimila scudi dall'Inghilterra, e altrettanti dall'Olanda, e lo sborso di quattro milioni per le prime spese della guerra. I principi italiani gli dettero anch'essi danari. L'Austria gli mandò ottomila soldati, e con essi venne il principe Eugenio di Savoia. La guerra cominciò; cominciò uno strazio miserando di persone e di sostanze. I Piemontesi furono vinti a Staffarda; ma Vittorio Amedeo non si sbigottì, e per procurarsi la benevolenza de'popoli, volle moderare la superiorità feudale. La nobiltà se ne tenne offesa, e cominciò a dar segno della sua mala volontà: a'pericoli della guerra il timore di sedizioni interne s'aggiungeva. Frattanto i Francesi, non per volere del buon Catinat, ma per ordini venuti da Francia dall'inesorabile Louvois, mettevan tutto a ferro, a sacco e a fuoco. Gli Austriaci e gli Spagnuoli, che come amici eran venuti, se qualche cosa era rimasta intera guastavano, e i resti della preda predavano. Il principe Eugenio se ne tornò in corte di Vienna. i Francesi occuparono pressochè tutto lo stato di Vittorio Amedeo. Questi, vedutosi vicino all'estrema rovina, aprì pratiche di accordo colla Francia, perchè servissero di scampo a lui in quella estremità; e nel medesimo tempo di stimolo a'suoi alleati per soccorrerlo. L'imperatore, ad istanza di Eugenio,

gli promise ventimila soldati; ma gli effetti non corrisposero alle promesse, ciò non ostante la fortuna parve volgersi a poco a poco a favore delle armi piemontesi. A proposta del principe Eugenio, la guerra fu portata nel Delfinato e nella Provenza, lasciando Catinat in Piemonte, che, se da tutte le forze de'collegati fosse stato assalito, difficilmente avrebbe potuto salvarsi da una disfatta. Questo errore di Eugenio, per altro famosissimo capitano, rovinò tutto. L'invasione della Francia ebbe fine infelicissimo. La giornata di Marsaglia presso Moncalieri, nella quale gli alleati perdettero diecimila uomini, trenta bandiere e quasi tutta l'artiglieria, mise fine alla guerra. Cominciarono le negoziazioni fra il duca e il re di Francia, e si stabilì che il re restituirebbe al duca tutte le terre occupate in Savoia, Nizza e Villafranca; che gli cederebbe Pinerolo, con che se ne disfacessero le fortificazioni; che Maria Adelaide primogenita del duca, allorchè fosse giunta ad età competente, sposerebbe Luigi duca di Borgogna primogenito del Delfino. Questo trattato rimase segreto. Di poi il re mandò nuove truppe in Piemonte; il maresciallo Catinat finse voler bombardare e distruggere Torino; Vittorio Amedeo finse di spaurirsene, ed accettò una tregua. I collegati molto si corrucciarono, ed ostinaronsi a voler continuare la guerra; ma allora tutto a un tratto il duca unì il suo esercito al francese, e li costrinse a sottoscrivere il dì 7 di ottobre dell' anno novantasei, in Vigevano, un trattato, che si disse della neutralità d'Italia, e per lo quale Austriaci e Francesi obbligaronsi a sgombrare l'Italia. Questo trattato fu il precursore di quello di Riswik, che stabilì la pace tra Francia, Spagna, Inghilterra, Olanda ed impero, confermandosi i capitoli di Vestfalia e di Nimega, e quanto si era convenuto tra la Francia e la Savoia.

XIII. Pel trattato della neutralità parve a' popoli italiani d'essere liberati, almeno per lunghi anni, dal flagello della guerra. E la loro allegrezza più crebbe per essere stata,

nell'anno novantanove, fermata una tregua di venticinque anni fra l'imperatore Leopoldo e il gran signore Mustafà II, ed una pace definitiva fra il detto Mustafà e i Polacchi. Nè tardarono a venire in termini di concordia i Veneziani co' Turchi, rimanendo alla repubblica il dominio e possesso della Morea, con le isole di Egina, di Santa Maura, di Castelnuovo e Risano, con parecchie fortezze in Dalmazia, e con altri patti utili e onorevoli che tralascio. Ma tutte queste paci co'Turchi non erano che preparazione di terribile guerra fra Cristiani, della quale era cagione la successione della grande monarchia di Spagna. Il re Carlo II non avea figliuoli, e molti erano i princípi che la sua eredità pretendevano. Il primo fra questi era l'imperatore Leopoldo, discendente da Ferdinando fratello di Carlo V, il quale allegando la legge comune del diritto feudale, pretendeva che, estinguendosi la linea austriaca primogenita che regnava sulla Spagna, succeder dovessero gli agnati, ad esclusione de' discendenti per linea femminina. Ma a questa pretesa si opponeva il patto medesimo, per cui la linea secondogenita era stata investita degli stati di Alemagna dall'imperatore Carlo V; e i discendenti per femmina da questo imperatore e da Filippo II suo figliuolo, voleano che prevalesse la prossimità del sangue. Or per prossimità di sangue il primo diritto si apparteneva al delfino di Francia, nato dalla figlia primogenita di Filippo IV, sorella di Carlo II e moglie di Luigi XIV. Ma le ragioni del delfino erano debilitate dalla rinunzia dell'infanta Maria Teresa in occasione del suo matrimonio col re di Francia; la quale rinuncia aveva appunto per oggetto d'impedire che la Spagna non diventasse provincia francese. Ritenendo per valida la detta rinunzia, entravano nel diritto di successione Ferdinando Giuseppe principe elettore di Baviera, figliuolo della sorella secondogenita della regina di Francia e Vittorio Amedeo duca di Savoia, discendente del re Filippo II, per l'infanta Catterina sua bisavola, moglie che fu di Carlo Emanuele I. Se i trattati valessero qualche cosa

per chi ha la forza di romperli, v' era questo di certo che nè la casa d'Austria nè quella di Francia potevano aspirare alla successione di Spagna; ma qual sia la sorte di queste tele di ragno, la storia e la giornaliera esperienza l'insegnano troppo chiaramente, perch'io abbia bisogno di rammentarlo. Luigi XIV era oramai salito in tanta potenza, che escluderlo affatto da quella successione parve a tutti opera impossibile. Per intromissione di Guglielmo d'Oranges, divenuto re d'Inghilterra, si venne ad un accordo, che fu sottoscritto all'Aja il dì 11 di ottobre dell'anno novantotto. Per esso il regno di Spagna con la Fiandra e le Indie, era destinato a Ferdinando, figliuolo primogenito dell'elettore di Baviera; lo stato di Milano al secondogenito dell'imperatore Leopoldo; le due Sicilie, co'presidii spagnuoli di Toscana, a Filippo duca d'Angiò, secondogenito del delfino di Francia. Se questo trattato avesse avuto effetto, l'Italia avrebbe recuperato la sua indipendenza, imperocchè Milano, Napoli e Sicilia da provincie soggette a corti straniere, sarebbero diventati stati indipendenti, avvegnachè con principi di origine forestiera. Questo accordo doveasi tenere segretissimo, sapendosi quanto gli Spagnuoli e l'istesso Carlo II abborrissero d'ogni smembramento della monarchia. Ma la cosa si risseppe a Madrid, e non è improbabile che questo facessero o il re di Francia per la speranza che sdegnato Carlo II s'inducesse a testare in favore di un principe francese; o il re Guglielmo per la speranza che il re di Spagna chiamasse alla successione di tutti i suoi stati il figliuolo dell'elettore di Baviera. Di fatti Carlo II, nel suo primo testamento, dichiarò costui suo erede universale, confidando che l'Inghilterra e l'Olanda, gelose dell'ingrandimento della Francia, lo assisterebbero colle loro forze; e ch'egli meno contrasto incontrerebbe dalla parte dell'imperatore suo avolo, di quel che avesse ad attendersi un nipote del re Luigi. Ma o la fortuna o l'umana malizia tolse repentinamente la vita a quel giovine principe destinato a tanta grandezza, e sconvolse tutti i

disegni del re Carlo. Aprironsi quindi nuove negoziazioni fra' segnatarii del trattato dell'Aja, e nel marzo dell'anno mille e settecento si stabilì un nuovo accordo, per lo quale, assegnandosi come prima al figliuolo del delfino Napoli e Sicilia, si destinava Carlo secondogenito dell'imperatore al trono delle Spagne, e lo stato di Milano si cedeva alla casa di Lorena in compenso del suo avito dominio, che doveva essere unito alla Francia. Ma alla smisurata ambizione di Luigi XIV sì ragguardevoli acquisti non bastavano, essendo egli fermo nel proposito di occupare tutti i dominii di Carlo II; per lo che, mentre con queste negoziazioni teneva a bada l'imperatore e l'Inghilterra, i suoi ministri a Madrid, dove tutto era venale, compravano il favore de' grandi, de' preti, e massimamente quello del cardinale Portocarrero, non che quello della regina Marianna, alla quale facevano sperare, allorchè vedova fosse rimasta, la mano del delfino di Francia, vedovo anch'esso. Per loro mezzo fu svolto l'animo del re, il quale, consigliatosi più volte co' suoi teologi ed avuto il conforme parere del pontefice Innocenzo XII, prima di morire, sottoscrisse un testamento, in cui dichiarava suo erede e successore in tutti i suoi stati Filippo duca di Angiò secondogenito del delfino, sostituendo a lui, in caso di mancanza, il duca di Berry terzogenito, a questo l'arciduca Carlo d'Austria, e in ultimo il duca di Savoia. V'era anco nel testamento una clausola, introdottavi astutamente da' ministri francesi, che dove la Francia acconsentisse a qualunque smembramento della monarchia spagnuola, il diritto ereditario del duca di Angiò fosse devoluto al secondogenito dell'imperatore. Così Luigi XIV volea farsi credere forzato ad accettare l'eredità del re di Spagna. Poco durò, dopo fatto il testamento, la vita del re Carlo. Stracco il corpo e l'animo dalle
An. 1700 infermità e da queste cure moleste, spirò il dì primo di novembre. Ed ecco il marchese di Harcourt, il quale con poderoso esercito francese stavasi a'confini del regno, entrarvi improvvisamente, proclamando re il giovine duca d'Angiò,

che prese il nome di Filippo V. Il principe di Lorena Vaudemon governatore del Milanese, il duca di Medina Celi vicerè di Napoli, il duca di Varaguas vicerè di Sicilia, don Ferdinando di Moncada vicerè di Sardegna, pubblicarono ciascuno nella provincia da lui governata il testamento del re Carlo, e proclamarono per re Filippo V. Sino le lontane Indie, come più tardi si seppe, riconobbero l'autorità del nuovo signore. Così questo gravissimo avvenimento compivasi con maravigliosa rapidità e senza alcuno ostacolo fra pubblici festeggiamenti; ma dopo le feste venir dovevano i colpi di cannone. Precessero però delle negoziazioni, non perche se ne sperasse alcun frutto, essendo il nodo di quelli che non si sciolgono, ma si recidono col ferro; ma perchè ciascuno cercava alleati, trattandosi d'impresa di così alta importanza. La Francia e l'Austria domandarono al papa l'investitura del regno di Napoli, quella pel re Filippo, questa per re Carlo, ed ambidue offrivano la chinea e anco qualche provincia del regno in dono. Il papa, che non volea immischiarsi in quella perigliosa contesa, nè compromettersi col parteggiare, ricusò le terre e la chinea. L'ambasciatore di Spagna tentò dargli la chinea per forza, ed un cavallaccio magro fu introdotto di soppiatto nel tribunale della camera apostolica. Chi lo menava disse l'oggetto, e fuggì via. I preti colle grida e co'bastoni cacciarono quella povera bestia, che andò per tre dì vagando per le vie di Roma, fra le risa e le sassate della ragazzaglia, finchè non potendo più reggere alla fame e alle percosse, cadde morta. Cose più serie frattanto seguivano. Francia ed Austria tentavano invano la repubblica di Venezia per tirarla a'loro voleri. Il senato rispose: voler con tutti perseverare nell'antica amicizia; desiderare ardentemente che si venisse a pacifico accordo. Miglior fortuna ebbero i maneggi di Francia con Ferdinando Gonzaga duca di Mantova, stranissimo uomo, che teneva incettatori di donne, i quali per lui andavan cercando in Italia e fuori le più grandi e grasse che vi fossero, e a Mantova

le menavano, dove il duca le radunava in una guisa di serraglio, al quale soprastava la contessa Calori. Di lui basti dir questa, che non era la più sudicia delle sue abitudini. Uomo siffatto non fu difficile al cardinale d'Estrèes di ridurre alle voglie di Francia: per un assegno di trentaseimila scudi al mese, e il donativo di sessantamila scudi, accolse in Mantova presidio francese. Di poi si disse sorpreso e sforzato; ma nessuno gli credette. Il duca di Savoia si governò in sì terribil contingenza con tanta non saprei dire se arte o astuzia, che non solamente uscì salvo da quella tempesta, ma ancora a maggiore dignità e potenza s'innalzò. Veramente difficilissime erano le condizioni nelle quali si trovava: gravissimi pericoli dall'una parte e dall'altra lo minacciavano. Lungamente temporeggiò per vedere da qual lato fosse più probabile la vittoria: costretto a decidersi, con Francia e Spagna si collegò, non per questo cessando di tenere segrete pratiche coll'impero. Congiure ordironsi in Napoli in pro di casa d'Austria; preti, frati e cardinali si mescolarono; molti nobili levarono il rumore; ma il popolo, che gli odiava e che il nome austriaco per i mali sopportati aveva in abborrimento, non li seguì, non si mosse, sì che l'impresa rovinò da se stessa, e chi de'congiurati non potè salvarsi colla fuga, espiò sul palco, sulle forche o nelle galere il proprio fallo. Il governo, che non so se chiamare francese o spagnuolo, si vendicò come Spagna soleva. L'imperatore, vedendo riuscir vano questo tentativo, e non partorire alcuno effetto la congiura tramata nel Milanese, si volse tutto a'pensieri di guerra, e con l'Inghilterra e l'Olanda si istrnse in lega. La gnerra divampò in tutta Europa. In Italia Catinat e Vittorio Amedeo guidavano i Francesi e i Piemontesi; il principe Eugenio, gli Austriaci. Catinat volea l'esercito si accampasse sulla sponda del Mincio, e Mantova, Goito, Governolo ed altri luoghi importanti fortemente custodisse; ma prevalse l'opinione del Vaudemont, e la difesa fu portata sull'Adige, dai monti sopra il lago di Garda sino al finme dalla parte di Rivoli.

Ma Eugenio per sentieri difficilissimi, atterrando macchie e colmando borri, passò il monte della Pergola, scese a Schio e Malò sopra Vicenza, mentre una parte delle sue genti, calatasi per la vale Polesella, inattesa ne'piani del Veronese comparve. Le terre di Venezia furon le prime a provare che stolta cosa sia la neutralità, quando si sta in mezzo a due potenti nemici. I Francesi, vedute con somma meraviglia le bandiere imperiali presso Verona, abbandonati gli alloggiamenti superiori, si restrinsero sulla sponda destra dell'Adige, per vietare il passo agli avversarii. Questi finsero di voler passare pel ponte di Verona; di poi rattamente gittarono un ponte di barche rimpetto a Villanova, e il contrastato fiume varcarono. Frattanto le truppe di Savoia non arrivavano. « Esse marciano (scriveva Catinat all' ambasciatore Philippeaux a Torino) a passo di testuggine, e serpeggiano come il Meandro ». La verità era che Vittorio Amedeo più che il Meandro serpeggiava nelle sue segrete negoziazioni. Come i Francesi erano stati ingannati sull'Adige, lo furono anco sul Mincio, e questa volta in compagnia del duca di Savoia, che alla fine era giunto co'suoi. Passatosi dagli Austriaci il Mincio, i collegati si ritrassero sulla destra riva dell'Oglio. Catinat fu revocato: venne in sua vece il mareschiallo Villeroi, il quale, dopo avere per qualche tempo amministrato infelicemente la guerra, fu per tradimenti di preti e per audacia, astuzia e fortuna del principe Eugenio, sorpreso in un notturno assalto in Cremona, e fatto prigione. Venne in suo luogo in tutta diligenza da Parigi il duca di Vandomo, che con molto valore le sorti di Francia in buona parte ristaurò. In quel tempo il giovine re Filippo visitava Napoli, dove fu accolto con pompa grandissima. Il sangue di san Gennaro dapprincipio non si liquefece, ed il re se ne tornava molto triste alla reggia; ma pare che in quel tempo qualcuno de'cortigiani facesse in chiesa qualche preghiera molto efficace, perchè i preti raggiunsero il re ad annunziargli lietissimi, che la miracolosa liquefazione era seguita. Di poi

Filippo si recò a Milano, dove nobiltà e popolo fecero le solite dimostrazioni di gioia. Il principe Eugenio e il duca di Vandomo combattevano intanto con coraggio e maestria veramente maravigliosa; sì che le varie azioni di quella guerra sono insegnamenti preziosissimi agli studiosi delle cose militari. La giornata di Guastalla, combattuta addì 15 di agosto dell'anno due, mostrò chiaramente quanto l'uno e l'altro valessero. Il vantaggio, sebbene molto contrastato, rimase ai Francesi, i quali si avanzarono per modo, che Eugenio dovette ritrarsi oltre il Mincio. Succedette quindi l'inverno. Filippo se ne tornò in Spagna, Eugenio a Vienna. Vittorio Amedeo era molto scontento della Francia. Spiacevagli non avere altro comando che di nome nell'esercito confederato, il non essere puntualmente soddisfatto de' sussidii pattuiti, l'alterigia usata con lui dal re Filippo, gli atti superbi de'capitani francesi. Questa mala contentezza secondava il suo ardente desiderio d'ingrandimento, e di danari che largamente promettevano Inghilterra ed Olanda. Per queste ed altre molte ragioni e speranze riappiccò pratiche d'accordo col principe Eugenio, non così copertamente che i Francesi non se ne accorgessero. Il re Luigi, per assicurarsi di lui, ordinò al duca di Vandomo, che disarmasse e sostenesse i soldati piemontesi, che in campo francese militavano: la qual cosa eseguita, fu cagione, che il duca, smesso l'infingere, si scoprisse affatto in favore dell'Austria, e le sue armi contra alla Francia, rivolgesse. L'imperatore promise al duca il Monferrato e l'Alessandrino, compresovi il Valenziano, la Lomellina e il Val di Sesia; l'Inghilterra e l'Olanda, un sussidio mensile di ottantamila scudi, e centomila scudi per una sola volta. Il duca entrò allora nella lega, ed assunse il supremo comando delle milizie che in Italia guerreggiavano. I Francesi, da questo mutamento non iscorati, i loro sforzi raddoppiarono: occuparono la Savoia, scesero pel passo di Susa furiosamente in Piemonte e orribilmente lo travagliarono. Vandomo, dopo un assedio famoso, prese Verrua. Vittorio Amedeo per-

dette anco il Nizzardo, e si vide presso alla sua totale rovina. Guerra fu quella veramente memorabilissima, non dico gloriosa, perchè non parmi gloria straziare tanta parte di Europa per la sfrenata ambizione di un principe. Dopo la ferocissima battaglia di Cassano, Vandomo vinse gli Austriaci a Montechiaro, e quindi si partì per andare al governo della guerra di Fiandra, e gli venne sostituito il duca d'Orleans, col duca della Feuillade e col maresciallo Marsin. Allora tutte le armi francesi si rivolsero contro Torino. Valorosissima fu l'oppugnazione, valorosissima la difesa, mirabile la costanza dei Torinesi; e fra quei casi terribili di guerra degno di eterna memoria l'atto eroico di Pietro Micca, minatore piemontese, che dando fuoco a una mina, non ancor munita del necessario artifizio, onde l'accenditore avesse tempo di salvarsi, mentre i Francesi erano per entrare in città, sè e parecchie centinaia di granatieri nemici fece saltare in aria, e Torino salvò. Lo salvò sì, e può dirsi che decidesse le sorti di quella guerra, imperochè Vittorio ed Eugenio non tardarono a sopraggiungere in soccorso degli assediati, a vincere i Francesi in giornata campale e a liberare Torino, dove immensa fu l'allegrezza e grandissime le feste che tanto avvenimento celebrarono. I Francesi, che toccato aveano perdite smisurate, e a' quali la fortuna s'era cominciata a mostrare avversa nella Germania, in Catalogna e nel Brabante, lasciaron tutta l'Italia, cedendo all'imperatore la Lombardia, che in ogni caso apparteneva non a loro, ma agli Spagnuoli. Così l'atto magnanimo di Micca molto contribuì a far sì che la Lombardia restasse in mano di casa d'Austria. Come i Francesi cedettero il Milanese all'Austria, senza il consentimento di Spagna, così pure le cedettero Mantova senza il consentimento del duca, che ne morì di dolore. Ferdinando Gonzaga principe di Castiglione delle Stiviere e Francesco Pico duca della Mirandola, per aver seguito la parte francese, perderono anch'essi i loro stati. Vittorio Amedeo fu messo in possessione del Monferrato e di tutte le provincie smembrate dallo stato di

Milano: solamente non venne contentato, come ardentemente desiderava, del Vigevanasco. Il duca di Modena non ricevette alcuna molestia, perchè aderente all'impero: quello di Parma fu costretto ad una convenzione, per la quale, riconoscendo le sue obbligazioni feudali, si obbligò a pagare ottantamila doppie di Spagna, delle quali sessantaquattro mila dovevano esser sborsate da' laici, le restanti dagli ecclesiastici. Il pontefice disse lesi nel medesimo tempo i diritti della santa sede sul ducato e le immunità ecclesiastiche, dichiarò nulla la convenzione, e scomunicò gli invasori delle terre di Parma e Piacenza. Gli imperiali si voltarono contro il regno di Napoli, che, fiaccamente difeso, venne subito in loro potere. Frattanto Inglesi, Olandesi e Piemontesi invadevano la Provenza; ma vi fecero poco frutto. Ciò non ostante la fortuna di Francia rapidamente scadeva. Perdeva la Sardegna, perdeva buona parte delle Spagne: l'erario pubblico era esausto: i popoli oppressi da insopportabili aggravii, rovinati ne' traffichi e ne' commerci dalle forze navali d'Inghilterra e d'Olanda, ridotti in estrema miseria. Colbert era morto, Vauban era stato sconosciuto o sprezzato. Luigi XIV, con la revocazione dell'editto di Nantes, erasi privato di un milione di sudditi ricchi, industriosi e gagliardi, ed avea resi implacabili e fieri i suoi nemici, quasi tutti protestanti; coll'attentare in modo superbo e ingiurioso alle libertà dello stato, aveva perduto l'affetto della nazione. Egli aveva detto quella stolta parola: « Lo son stato io, » ed or provava, che debol cosa sia un re, quando a lui manchi il consentimento della nazione. Ridotto in sì misero stato, aprì pratiche di pace; ma i congressi che si tennero a Moerdik e a Boergrave non servirono che a riaccendere la guerra, imperochè il ministro francese Torcy, che personalmente trattava quel negozio, ritornato in Francia, pubblicò le pretese esorbitanti de' nemici. Fu facile quindi persuadere a' Francesi che vi andava della loro riputazione e del loro onore, e di ridestare il loro spirito guerriero. Gli sforzi, ch' ei fe-

cero, non poterono però dar compenso adeguato a' gravissimi danni sofferti; e la Francia già trovavasi ridotta nella tristissima condizione di non potere accettare la pace senza vergogna, e di non poter proseguire la guerra senza rovina, quando morì l'imperatore Giuseppe, successore di Leopoldo. Giuseppe non avea figliuoli, nè altro fratello che l'arciduca Carlo, il quale, col nome di Carlo III, regnava in una parte delle Spagne e nel regno di Napoli. Per la morte del fratello fu egli creato imperatore col nome di Carlo VI, e messo in possesso di tutti gli stati e diritti di casa d'Austria. Si ricostruiva adunque la potenza di Carlo V: questo non poteva piacere nè convenire a' principi; questo fu la salute della Francia. Si aprirono nuove negoziazioni, che, più volte interrotte e ripigliate, si conclusero col trattato di Utrecht del dì 11 di aprile dell'anno dodici, fra le due corone di Francia e d'Inghilterra, al quale tenne dietro la pace tra Francia ed Olanda, e quindi tra Francia, Portogallo e Prussia, tra Spagna ed Inghilterra, tra Spagna e Savoia. Per tutti questi trattati, tralasciando ciò che all'Italia non risguarda, il re Filippo rimaneva signore della Spagna, rinunziando la successione alla corona di Francia. Al duca Vittorio Amedeo si confermavano le terre cedutegli dall'imperatore. Di più egli ebbe le fortezze di Exiles e di Fenestrelle, colle valli d'Onis e Praglas, e la piena proprietà del regno di Sicilia. Se l'Inghilterra e l'Olanda, per loro interessi particolari, non avessero insistito perchè il duca di Savoia si avesse l'isola di Sicilia, la Francia era disposta a riconoscerlo come re della Lombardia. Fu questa una delle volte in cui la casa di Savoia fu sul punto di riunire sotto la sua dominazione tutta l'alta Italia. Vittorio Amedeo si affrettò a trasferirsi in Sicilia, e a farsi incoronare in Palermo il dì 14 di dicembre dell'anno tredici, giurando la fedele osservanza delle libertà siciliane. Al trattato, o meglio diremmo a' trattati di Utrecht, seguirono nell'anno quattordici quelli di Rastad e di Baden tra l'Austria e la Francia, pe' quali l'imperatore

An. 1713

Carlo VI rimase in pacifico possesso del ducato di Milano, di Mantova, del regno di Napoli, de' presidii di Toscana e dell'isola di Sardegna. Così gli Spagnuoli perderono di ragione e di fatto ogni titolo di signoria sulle provincie italiane, succedendo a loro la casa d'Austria.

Digitized by Google

CAPITOLO XXXI.

SOMMARIO.

I. Venezia perde la Morea. II. Spagna s'imposessa di Sardegna e di Sicilia. III. Sicilia ritorna in podestà dell'imperatore. IV. Rovina del cardinale Alberoni. V. Contesa tra il re Vittorio Amedeo e la corte di Roma. VI. Convenzione di Londra e congresso di Cambrai per la successione della Toscana e di Parma e Piacenza. VII. Giangastone granduca di Toscana. VIII. Trattato di Siviglia e di Firenze. IX. Fine della casa Farnese: l'infante don Carlo prende possesso di Parma e Piacenza. X. Fine di Vittorio Amedeo. XI. Novità in Roma. XII. Sollevazione in Corsica. XIII. Guerra nel Milanese. XIV. La Spagna recupera Napoli e Sicilia. XV. S'inaugura il regno di Carlo III. XVI. Battaglie di Parma e di Guastalla. XVII Trattato di Vienna: la Toscana passa ai Lorenesi. XVIII. Governo di re Carlo Emanuele. XIX. La Corsica. XX. San Marino. XXI. Morte dell'imperatore Carlo IV e guerra terribile che seguì fino al trattato di Venezia. XXII. Continuazione della guerra fino al trattato di Parigi. XXIII. Travagli e liberazione di Genova: pace di Aquisgrana.

I. L'anno 1715 cominciò coll'intimazione di guerra, che a' Veneziani fecero i Turchi, i quali non avevano giammai potuto accomodar l'animo alla perdita della Morea e delle isole ultimamente conquistate dalla repubblica. Grandi apparecchi navali s'eran fatti in Costantinopoli, numerose milizie a piè ed a cavallo s'erano radunate nella Bosnia ed in Negroponte. Fingevano le forze marittime dover recuperare Malta, le terrestri castigare i Montenegrini. Pervenuti a Venezia le novelle dell'intimazione della guerra, i Veneziani

si rivolsero frettolosamente a tutti i principi cristiani, affinchè in tanto imminente pericolo volessero aiutarli; ma le loro pratiche furono inefficaci, e se togli alcune galere mandate dal papa, e dai cavalieri di Malta, essi rimasero soli a combattere un nemico potentissimo e adiratissimo. Venezia non era più quale era stata, e le conquiste del Morosini non erano col medesimo vigore difese col quale erano state compiute. Venezia avea timore degli eserciti grossi e stabili, sui quali si poggiavano i nuovi principati; ma quel che forse era buono per l'interna libertà riusciva esiziale per la esterna difesa. I Turchi s'impossessarono di Tine, quindi drizzarono le prore alla Morea, mentre il visire, partito da Adrianopoli con centomila combattenti, entrava per la via dell'Istmo, s' impossessava di presso che tutta la Penisola, ed espugnava Napoli di Romania, città principale di quella provincia, che mise a sangue ed a sacco, lasciandola quasi spoglia di abitatori e di ricchezze e di orribili crudeltà e libidini contaminata. I Veneziani si rivolgevano con grande istanza a Vienna e per ottenere la promessa dai ministri imperiali che gli aiuterebbero nella guerra d'oriente, il Senato dovette obbligarsi a lega offensiva e difensiva coll' impero pei reciproci loro stati d'Italia, a questi patti: che l'imperatore fosse tenuto a difender Venezia con diecimila fanti, se assalita fosse, e Venezia fosse tenuta a difendere con seimila fanti lo stato di Milano ed il regno di Napoli, se corressero pericoli, obbligandosi di più l'imperatore di muover guerra ai Turchi nella prossima primavera. Ma sebbene i Veneziani con estremo valore combattessero nell' isola e nel mare di Corfù, e dei nemici trionfassero, e che il principe Eugenio, con un esercito imperiale, rompesse gli Ottomani nella sanguinosa giornata di Petervaradino, e quindi di Belgrado s'insignorisse, nondimeno, variando i sucessi delle armi sì terrestri che marittime, fu tra Turchi, Austriaci e Veneziani, a dì 21 di luglio 1718 conclusa la pace di Passarowitz, per la quale Venezia perdè la Morea.

II. Cessato appena questo rumore di guerra, un altro più vicino ne cominciò, mosso, non da un Turco, ma da un cardinale di Santa Chiesa. Era costui il cardinale Alberoni, uomo di vivissimo ingegno, capace di audaci pensieri, di smodata ambizione e d'indomabile coraggio fornito, il quale, nato da poveri genitori nel Piacentino, era divenuto primo ministro anzi dominatore assoluto della Spagna. Aspirava a rialzare il nome spagnuolo, e per conseguire questo scopo era dispostissimo a mettere sossopra il mondo. L'imperatore gli offriva il pretesto col suo oramai non più celato desiderio di ricuperare la Sicilia; e già gli altri potentati aveano aperto delle pratiche col duca di Savoia per indurlo a cedere quest'isola, pigliando in compenso la Sardegna. Se questo fosse accaduto, la Spagna avrebbe perduto il diritto di regresso stipulato a suo favore nel trattato di Utrecht; ed a questa ragione altri motivi di contesa aggiungevano i maneggi dei ministri cesarei per fomentare sollevazioni nella Spagna, e le contribuzioni estorte ai principi d'Italia, contro il tenore del capitolo della neutralità. Il ministro, che di guerra era bramosissimo, la guerra propose; Filippo, dopo lungo esitare, acconsentì. Formidabili apparecchi si fecero: la Spagna, spossata ed esausta, parea ricevesse nuovo spirito di vita dai concetti e dalle opere dell'istancabile Alberoni, e affinchè i principi non s'insospettissero e munissero, si andava spargendo voce (durando in quel tempo la guerra del levante) che a soccorso dei Veneziani quelle armi si apparecchiassero. Prima però che si mettessero ad esecuzione i suoi disegni, volle l'Alberoni tentare l'animo di Vittorio Amedeo: che conquistatosi dalla Spagna il regno di Napoli, Filippo aiuterebbe Amedeo a conquistare il ducato di Milano; che intanto Amedeo consegnasse l'isola di Sicilia a titolo di deposito al re di Spagna, ricevendone in compenso un milione di scudi per la bisogna di nuove leve. Vittorio Amedeo, che non era volpe da esser presa a questi lacci, rispose, che la Spagna cominciasse con dargli il danaro, e

con aiutarlo a conquistare il Milanese. Comprese l'Alberoni ciò che il re volesse dire, e rivolse ad altra parte i suoi pensieri e le sue pratiche. Era reggente di Francia per la morte di Luigi XIV e la minorennità di Luigi XV, il duca d'Orleans: il cardinale ordì congiure coi malcontenti per far privare della reggenza il duca, ed investirne il re Filippo; fomentò sollevazioni in Inghilterra a favore degli espulsi Stuardi; tentò sospingere la Svezia contro l'Austria, e svolgere la Turchia da ogni desiderio di pace coll'imperatore. Sul finire del luglio 1717 salpava da Barcellona una flotta di dodici vascelli da guerra con cento navi onerarie, le quali portavano ottomila fanti, e seicento cavalli, oltre numerosa artiglieria, e inattesa piombava sulla Sardegna che agevolmente fu ricondotta sotto l'ubbidienza di Spagna. Principi e popoli furono da sdegno e da maraviglia compresi; alte querele si levarono, non solamente a Vienna, ma anco a Parigi, a Londra, in Olanda ed in Roma: tutti all'Alberoni maledicevano, empio violatore della pace, pirata e ladrone lo chiamavano. Di questi clamori il cardinale non curavasi, e faceva muovere da Barcellona un'altra flotta di ventidue grossissimi vascelli con cinque galere, uno stuolo di navi mercantili armate a guerra e trecento quaranta navi onerarie, con trentamila soldati da sbarco. Nessuno sapea comprendere donde Spagna, esausta e consumata, tante navi, tante armi e tanti armati cavasse: questo grande sforzo dava altissima riputazione al cardinale Alberoni; anco chi abborrivalo, lo ammirava. L'armata spagnuola, addì 30 di giugno dell'anno 1718, gittava le ancore nella rada di Palermo. La città, non avendo forza per tentare una ragionevole difesa, subitamente si arrese. Le soldatesche, che erano in Sicilia col vicerè Maffei, si ritrassero a Milazzo, a Messina e a Siracusa; eccetto quelle tre città munitissime, tutta l'isola riconobbe il nuovo signore, e gridò il nome di Filippo, pubblicando questi un manifesto, col quale diceva, che avea ceduto al duca di Savoia il regno di Sicilia a condizione che osservasse

privilegi e la libertà dei Siciliani, e che avendoli egli violati, le cose tornar doveano nello stato primiero. Così la Spagna si faceva arma di quelle libertà che in mille guise avea sempre manomesse.

III. Frattanto la Francia, l'Inghilterra e l'Olanda, sottoscritto un trattato che chiamarono della quadruplice alleanza perchè speravano che la Spagna o volontariamente o per forza vi si accosterebbe, statuirono che Vittorio Amedeo restituisse all' impero la Sicilia, ricevendone in compenso la Sardegna. Vittorio Amedeo da principio altamente si querelò coi potentati che la sua volontà forzar volessero e che sì scarso compenso gli profferissero; ma che quando vide la Sicilia pressocchè tutta venuta in podestà di Spagna, temette rimaner spoglio e di quell'isola e della Sardegna, e addì 8 novembre in Londra e addì 18 in Parigi, aderì al trattato della quadruplice alleanza. Ma l'Alberoni non volle acconsentirvi in alcun modo, sì che i potentati, vedendo riuscir vane le negoziazioni, dettero di piglio alle armi, e per terra e per mare impresero a far guerra alla Spagna. I Francesi assaltarono la Catalogna; gli Inglesi ed Olandesi entrarono nel Mediterraneo, e sotto il comando dell' ammiraglio Bingi, nelle acque di Siracusa, ruppero e sconfissero la flotta spagnuola. Ciò non ostante Messina e la sua fortissima cittadella eran cadute in mano del marchese di Leide che si mosse di là ad assediare Milazzo. Arrivarono in quel mezzo nell'isola undicimila Alemanni comandati dai generali Caraffa e Veterani: affrontaronsi presso Milazzo con gli Spagnuoli e ne seguì un asprimissima battaglia, con pari offesa d'ambe le parti, ancorchè da ultimo gli Spagnuoli conservassero il campo, e prendessero maggior numero di prigionieri fra i quali era il Veterani. L' imperatore mandò il conte di Mercy con nuove soldatesche, e gl'imperiali, per tal modo ingrossati, costrinsero gli Spagnuoli a ritirarsi da Milazzo a Messina, la qual ritirata sgomentò i partigiani di Spagna.

Presso Francavilla vennero a giornata campale Mercy e Leide, e tremila Spagnuoli e tremila Alemanni vi rimasero morti, sicchè l'una parte e l'altra potè cantar vittoria; ma gli Spagnuoli dovettero sgombrare tutta l'isola, eccettuata Messina, e ritirarsi verso Palermo. Gl'imperiali assediarono Messina, e minacciavano di saccheggiarla, per lo che essa dovette ricomprarsi con un milione di scudi. L'imperatore creò vicerè il duca di Monteleone Pignatelli, e mandò patente al Morcy, colla quale prometteva di conservare sani ed illesi i privilegi e le libertà dei Siciliani.

IV. Questi disastri, accresciuti da altri toccati nella Catalogna e nella Navarra, affrettarono la rovina dell'Alberoni: egli era segno all'odio universale, e agli intrighi della corte, dove tutti gli erano nemici, eccetto la regina Elisabetta Farnese, figliuola del duca di Parma, sposata in seconde nozze da Filippo per opera del cardinale. Il re Filippo, spaurito dal vedersi implicato in una guerra pericolosissima contro la maggior parte d'Europa, e sospinto dagli invidi cortigiani, tolse la carica di ministro all'Alberoni, e lo cacciò dalla corte e dal regno. L'audace Piacentino uscì non timido ed avvilito, ma superbo e minaccioso; traversò la Francia con false vesti e falso nome, e venne in Italia. Il papa volle farlo arrestare in Genova, e gli fece un processo molto clamoroso come reo di varii delitti e turbatore della pubblica pace. Si difese colle stampe, e fra le altre cose affermava la guerra esser stata proposta dal confessore del re, padre Daubanton, il quale aveagli detto: « forse il papa non ne sarà così dispiacente come voi credete ». Dopo la morte di papa Clemente andò a Roma, e non quietò mai di sollevare gli spiriti or con una or con un'altra audace proposta: non potendo far guerra a grandi potentati, la fece a S. Marino, e non ebbe riposo se non nella tomba. Cessata la sua potenza cessò la guerra, e addì 17 di febbrajo del 1720 la Spagna aderì a tutte e stipulazioni della qua-

druplice alleanza. La Sicilia rimase in potere dell'Austria; la Sardegna fu ceduta al duca di Savoia. I Siciliani, mal sopportando la signoria tedesca, macchinavano nuovi vespri; ma la congiura fu scoperta, un prete di Girgenti, che vi era capo, fu impalato all'uso turchesco, altri impiccati, altri mandati al remo, altri chiusi in carcere. In quanto alla Sardegna, sebbene Vittorio Amadeo non amasse alcuna forma di libertà, e le corti, o stati generali dell'isola, non convocasse, il suo governo parve benefico ragguagliato a quelli di Madrid e di Vienna, che avean lasciato tristissime ricordanze nell'isola.

V. Vittorio Amedeo aveva già mostrato in Sicilia che non era docile alle pretese della corte di Roma, e che molto stavagli a cuore l'indipendenza della podestà civile. Il papa voleva che il novellare prendesse da lui l'investitura, ed egli risolutamente ricusava, dicendo che la Sardegna non era soggetta, come Napoli, al supremo dominio della Chiesa. Durando quella contenzione, le sedi vescovili ed altri beneficii ecclesiastici rimanevano vacanti: i devoti muovevano alte querele, ed il re della pregiudiziale mancanza accusavano. Tutti i giorni nascevano fra le due potestà nuovi litigi, con grave discapito della giustizia e della pubblica quiete; nè questi disordini ebbero fine, se non nel 1726, sotto il pontificato di Benedetto XIII, il quale, lasciata da parte la questione dell'alto dominio e dell'investitura, riconobbe nel re il padronaggio delle Chiese regie, e la facoltà della presentazione alle chiese metrepolitane, vescovili, abbaziali: e questo concordato con Roma destò grande contentezza nei Sardi, lietissimi di vedere la fine di quelle moleste controversie fra le due podestà.

VI. Cessava la guerra, ma non seguiva la pace. Toscana e Parma erano cagione d'inquietudine a tutta Italia: il granduca Cosimo III, oramai quasi decrepito, avea un solo fi-

glio, il principe Giangastone, il quale non aveva prole, e diceano aver non nè potesse, sì che dopo la morte di lui, la casa Medici si sarebbe estinta. Francesco Farnese, duca di Parma e Piacenza, aveva anch'egli un unico figlio senza prole, che era il principe Antonio. Si prevedea pertanto che, per l' estinzione di quelle due famiglie regnanti, nascerebbero nuove turbazioni in Italia. I potentati si misero all' opera per accomodare questa faccenda, e, come spesso sogliono, più di prima la ingarbugliarono. Toscana e Parma parvero messe all'incanto: per quelle due provincie nobilissime con mirabile sfontatezza si mercanteggiava. I potentati adunati a Londra statuirono, che, venendo a mancare la prole maschile delle case ducali di Toscana e di Parma, il figliuolo primogenito d'Elisabetta Farnese regina di Spagna ed i suoi discendenti maschi, succederebbero nei sopradetti stati; che la Toscana ed il ducato di Parma e Piacenza fossero ed avessero a tenersi per feudi imperiali; che la Spagna avesse tre mesi di tempo per aderire alla convenzione, e non facendolo, dovessero i collegati, col consenso dell'imperatore, disporre di Toscana e di Parma ad esclusione dei figliuoli della regina di Spagna, con questo patto, che in nessun caso e tempo nè l'imperatore nè alcun principe di casa d'Austria, il quale possedesse stati in Italia, non potesse appropriarsi quelli di cui si trattava, e fu anche stabilito, per maggiore sicurtà, che gli Svizzeri mettessero per guarnigione a Livorno, Portoferrajo, Parma e Piacenza un corpo di soldatesche, che non potesse eccedere il numero di sei mille uomini. Ma contro queste deliberazioni, altissime querele s' innalzarono: la sedia apostolica pretendeva a lei appartenersi l'alto dominio di Parma e Piacenza; il granduca protestava che la repubblica di Firenze, di cui egli tenevasi legittimo successore, non era stata giammai feudo dell' impero; la Spagna niegava l'alta sovranità imperiale su Firenze, e più risolutamente su Siena, che affermava paese di sua antica dipendenza: ed in quanto a Toscana tutta, la convenzione

di Londra feriva una deliberazione del 1713 del Senato fiorentino, per la quale era statuito, che morendo Cosimo III ed il suo figliuolo Giangastone senza prole maschile, il granducato passasse all'elettrice palatina, del detto Giangastone sorella. Il granduca dichiarò pubblicamente, che, essendo il dominio fiorentino libero ed indipendente, non poteva esservi ammesso altro sucessore, se non quello che fosse eletto dai popoli per mezzo del Senato, unico rappresentante dell' antica repubblica; che non altro titolo, se non la violenza poteva imporre ad uno stato libero il vincolo feudale di sudditanza all'impero; che egli ed i suoi sudditi avrebbero sostenuto sino agli estremi la libertà della patria, sperando che ad una causa così giusta avrebbe il cielo dato favore e protezione. Per l' opposizione della Spagna e della Toscana si formavano altri disegni: chi voleva dare la Toscana alla casa di Lorena, purchè la Lorena s'incorporasse alla Francia; chi alla casa di Modena, chi alla casa di Savoia, e chi alla casa di Baviera: fino il principe d'Ottaiano di Napoli saltò fuori a pretendere la successione del granducato come discendente dell' antico ceppo mediceo. In questo mentre si apriva nuovo congresso in Cambrai, nel quale non solamente di Toscana e di Parma si trattava, ma anco di tutta l'eredità della casa austriaca, imperocchè l'imperatore Carlo VI, non avendo prole virile, nè più speranza di averne, per l'atto della prammatica sanzione aveva inteso ad assicurare la successione de' suoi stati nella sua unica figliuola Maria Teresa; ma i negoziati di Cambrai, per tanti interessi e disegni contrarii de'potentatti, non produssero alcun frutto. An 1731

VII. Moriva in quel tempo Cosimo III, vecchio orgoglioso, inesorabile e bigotto. Giangastone suo figlio era versatissimo nelle scienze e nelle lettere; gli furon maestri i più alti ingegni che allora fossero in Italia, Averani, Bresciani, Salvini e Magliabecchi: parlava quasi tutte le lingue viventi, suonava con molta grazia, delle arti belle era sviscerato amatore

sì che a ragione fu considerato come il principe più ingegnoso e più colto che fosse allora in Europa. Ma i suoi costumi furono corrottissimi. anzi infami: scandalizzò la Germania, scandalizzò l'istessa Parigi colle sue turpidudini: le sporcizie neroniane di Capri si rinnovarono in Firenze; i più lascivi e vaghi giovani che fossero in Italia a laido mercato ivi convenivano: Giangastone dava tanti rusponi al mese ai complici de'suoi bestiali piaceri; ed i ruspanti, come il popolo li chiamava, sommavano a più di trecento fra nobili e plebei. Il novello granduca aveva già cinquantatre anni quando assunse l' esercizio della sovranità: gli pesava occuparsi delle cose pubbliche, e le lasciava reggere al gran priore Del Bene e al marchese Rinuccini, che conservò in carica, non ostante che abborrisse il governo del padre. Del resto Giangastone lasciava vivere in pace i Toscani, non li tormentava come suo padre, e quando non era briaco, (imperocchè da questo altro vizio egli era contaminato) si meritava lode di moderazione e di liberalità. Il suo governo principiò con pubblica soddisfaziono, revocando il balzello del 5 0/0 che il padre voleva imporre in accrescimento di tutte le gravezze; ed uno dei primi atti della sua autorità fu di bandire dalla corte uno stuolo di frati e di delatori, che vi spadroneggiavano in tempo del padre. Di più Giangastone aboli le pensioni che Cosimo accordava a tutti gli Ebrei, i Turchi, i Protestanti che si faceano cristiani, sicchè la conversione religiosa era divenuta in Toscana mezzo di guadagno per tutti gli sfacendati e i malfattori del mondo. Smessa quell'estrema severità che regnando Cosimo era prevalsa, il festeggiare, gli allegri motti e le risa tornaron di modo in Toscana: Firenze ridiventò giuliva e sbrigliata come le novelle del Sacchetti, del Boccaccio e del Lasca: tornarono in patria gli esiliati, in libertà i carcerati: le vie non erano più solcate da processioni di penitenti vestiti di sacco, ma da allegre brigate di un popolo gioioso e festeggiante. Annuvolava solamente la letizia del presente l' incertezza dell' avvenire.

VIII. Papa Clemente XI, il quale sinchè visse tenne turbata la Chiesa con controversie giurisdizionali, e le tolse autorità adoprando armi, alle quali i tempi avevano tolta ogni efficacia, era morto nell'anno ventuno. Breve fu il pontificato d'Innocenzo XIII di casa Conti suo successore, nel qual tempo Comacchio, stato già occupato dagli imperiali per la contesa di Parma, fu restituito alla Chiesa. I cardinali, morto Innocenzo, crearono papa il vecchio cardinale Orsini, il quale fece dimostrazioni di umiltà, resistette, pianse, pregò, la tiara ricusando: infine fu messo in su l'altare e chiamossi Benedetto XIII, e fu pontefice condiscendente e pio, ed ebbe per suo consigliere il cardinale Coscia, ch'ei vestì della porpora subito dopo la sua esaltazione. Frattanto i congressi seguivano ai congressi, e i trattati ai trattati, dei quali il più notevole riguardo all'Italia fu quello di Siviglia, tra Spagna, Francia, Inghilterra ed Olanda, con cui si disponeva di Parma, e di Toscana, non dico senza consultare i Parmigiani ed i Toscani, ma senza neanche l'intervento di alcun principe italiano: a questo eravamo giunti che tutti avean diritto di metter le mani nelle cose nostre eccetto noi! Fu stabilito don Carlo, figliuolo del rè Filippo V, si avesse Toscana, Parma e Piacenza; si mandassero sin d'ora sei mila soldati spagnuoli a presidio delle terre di maggiore importanza militare. Questa clausola, e forse anche più il non essere riconosciuti quegli stati come feudi imperiali, furono le ragioni per le quali la corte di Vienna non volle aderire al trattato di Siviglia; fece anzi scendere in Italia trentamila Tedeschi che presero gli alloggiamenti ai confini toscani, con ordine di entrare nello Stato, se gli Spagnuoli tentassero di sbarcare a Livorno. Giangastone annuiva a riconoscere per suo successore don Carlo, ma non voleva in casa sua nè Spagnuoli, nè Tedeschi, alzava la voce, protestava, e vedendo che nessuno badava a lui ed alle sue proteste, ne sentiva una molestia infinita, e non men d'animo che di corpo infermava. Non più cura-

vasi delle cose pubbliche, e chiusosi nelle sue camere, dove di rado si accostavano i ministri, regolava a posta sua le cose Giuliano Dami, d'infame costume e nome, che delle grazie del principe facea bottega. In quel tempo moriva Benedetto XIII, e per maneggi della principessa Violante, fu creato papa il vecchio cardinale Corsini, che prese il nome di Clemente XII. Poco dopo la Spagna, per mezzo dell'Inghilterra, si riconciliava coll'imperatore, sì che il granduca, privo di difesa, rimanea in arbitrio di quei potenti. Fu quindi a Firenze sottoscritto un trattato, per cui il granduca e la elettrice sua sorella consentivano che, morendo esso granduca senza prole maschile, la sovranità del granducato passasse nell'infante don Carlo e suoi successori in linea primogenita; che a tale consentimento nulla ostasse qualunque altro provvedimento fosse stato fatto antecedentemente in Toscana intorno a questa successione; che il trattato fosse comunicato al Senato, e ne'suoi atti registrato, che fosse salvo ed illeso il debito pubblico, salva ed illesa la costituzione di Toscana, salvo ed illeso ogni diritto e privilegio della città di Firenze; che sopravivendo la elettrice al fratello, assumesse e ritenesse sua vita durante il titolo e gli onori di granduchessa di Toscana: finalmente fu statuito, in un capitolo separato, che l'infante, vivendo Giangastone, potesse venire in Toscana, purchè non conducesse seco soldateshe spagnuole, essendo le milizie ducali sufficienti per custodire il paese e preservarlo da qualunque ingiuria. Questo trattato, sottoscritto tra i mandatarii del re Filippo e del granduca, fu dichiarato patto di famiglia, per non dispiacere all'imperatore, che volea osservati i trattati di Londra e di Siviglia in ciò che risguardavano le sue pretese di alta sovranità. Giangastone, cedendo alla violenza, depositò in mano dell'arcivescovo di Pisa una sua protesta data addì 11 di settembre 1731, con la quale dichiarò essere pienamente persuaso della lesione che si recava ai dritti dei popoli da lui governati colla convenzione di Firenze, della mancanza di facol-

tà in sè medesimo per consentirvi: protestava quindi di accedere al trattato di Vienna sforzato e violentato, e che i popoli non potevano in verun modo rimaner vincolati per quel suo atto, che anzi egli intendeva di lasciarli in quella piena libertà e indipendenza che godevano quando alla sua famiglia si sottomisero. Poco dopo, navi spagnuole e inglesi, anche in onta della convenzione di Firenze, sbarcarono a Livorno sei mila Spagnuoli; di poi venne l'infante don Carlo, e fu ricevuto con grandi festeggiamenti a Livorno e a Firenze, e con grandi infingimenti di benevolenza nella corte: vituperi di tempi servili.

IX. In quei giorni morì Antonio Farnese duca di Parma e Piacenza; ed il conte Daun, governatore di Milano, mandò subito il conte Stampa, accompagnato da sufficienti milizie, a prender possesso di quegli Stati a nome dell'infante don Carlo. La reggenza istituita dal duca Antonio si oppose all'atto dell'occupazione, allegando non essersi ancora verificato il caso della totale mancanza della linea mascolina dei Farnesi perchè la vedova duchessa Enrichetta d'Este era incinta. Gl'imperiali non tenner conto della protesta della reggenza, ed entrati in Parma e Piacenza, vi pubblicarono il governo a nome dell'infante. Alla gravidanza chi credeva e chi no: tre medici, due chirurgi, cinque levatrici visitarono la duchessa, ed attestarono con giuramento che ella era incinta: si arrivò al nono mese della morte del duca, e la duchessa non si sgravava. Si ordinò una nuova visita; e questa volta ai medici, ai chirurgi ed alle levatrici si aggiunsero il governatore della città, i ministri, i deputati dei comuni, non che il commissario apostolico Oddi ed il vescovo di Parma Marazzani, che vollero vedere ancor essi. Dopo questa scena ignobile ed indecente, fu dichiarato che gravidanza non v'era. Allora il commissario apostolico corse al palazzo della città, dichiarò prendere a nome del papa il possesso di quegli Stati, ed affisse nei luoghi pubblici un breve dato da Roma, col quale il pontefice or-

dinava che chiarendosi vana la gravidanza della duchessa, gli stati di Parma e Piacenza fossero devoluti alla sede apostolica, che ne avea l'alta sovranità; ma i Tedeschi strapparono quel breve, ed il conte Aresi, plenipotenziario imperiale in Italia, prese di nuovo possesso di Parma e Piacenza a nome dell'infante don Carlo, e fu dai popoli prestato il consueto giuramento di fedeltà, e i soldati imperiali se ne tornarono nel Milanese. La corte di Roma protestò e ne fece alte querele; ma tutti i suoi sforzi furon vani, e
An. 1732 nell'anno seguente l'infante don Carlo partito da Firenze, andò a visitare i suoi nuovi Stati, e vi fu ricevuto con grandi festeggiamenti.

X. La Sede Apostolica tutti i dì scadeva di autorità e di riputazione. Molti dotti uomini s'eran messi a ricercare nelle dottrine che interessavano le due potestà, quale fosse il diritto e quale l'usurpazione, quale fosse l'uso e quale l'abuso. Fra Paolo Sarpi, ingegno potentissimo e cuore audacissimo, lasciando da parte le questioni teologiche, si era volto alle cose pratiche, e aveva portato grandi ferite alle pretese della Curia romana. Nicola Capasso e Gaetano Argento di Napoli, giureconsulti dottissimi, aveano ridotto la scienza canonica a principii certi e generali, con investigazione profonda dei concilii, degli scritti dei padri e delle tradizioni. Fondarono una scuola splendidissima, dalla quale uscì più tardi Pietro Giannone, uno dei più chiari lumi d'Italia e del mondo. Oramai la filosofia monacale era sbandita dalle scuole, e la critica e l'erudizione prendevano il luogo delle infondate tradizioni. Vittorio Amedeo, che nel breve tempo della sua dominazione in Sicilia avea avuto delle fiere querele con Roma e avea provato di qual pericolo sia alla podestà civile la compagnia di Gesù, ritornando in Piemonte, menò seco due siciliani dottissimi, il presidente Pensabene e Francesco d'Aguirre, pei conforti e consigli dei quali egli tolse la facoltà di tener pubbliche scuole ai sacerdoti regolari, la quale proibizione concerneva specialmente i Gesuiti, ancorchè nell'editto non fossero nominati.

I zelatori di Roma ne levarono gran rumore; ma Benedetto XIII, uomo di dolce natura, e come domenicano poco amico dei Gesuiti, non ne fece alcun risentimento. Chiuse quelle gore pestilenziali, Vittorio Amedeo aprì al Piemonte rivoli limpidissimi di sapienza, chiamando ad insegnare nell' Università torinese da tutta Italia professori egregi per dottrina e per virtù, Apostolo Zeno, Scipione Maffei ed altri uomini dottissimi, tra i quali Lodovico Muratori, che non venne, e Gianvincenzo Gravina che morì mentre trovavasi in viaggio: medicina, chirurgia, teologia, filosofia, diritto civile e canonico, fisica, matematica, tutte le scienze acquistarono degni espositori ed interpreti; e dall' ora in poi il Piemonte parve entrato veramente nel consorzio della civiltà italiana. Analoghi provvedimenti si fecero in tutto lo Stato, e perchè i fonti dell'insegnamento fossero aperti non solamente a chi avesse beni di fortuna, il re fondò il magnifico collegio delle provincie, il quale in breve tal fama acquistò, che anche dai paesi forestieri accorrevano i giovani ad ammaestrarsi in esso nelle scienze. Con queste utili ed onorevoli opere chiuse Vittorio Amedeo il suo regno, e convocati nel castello di Rivoli i principi del sangue, i cavalieri dell'ordine dell'Annunziata, i grandi della corte, il gran cancelliere, i ministri ed i capi dei magistrati giudiziarii, ordinò in presenza loro al marchese del Borgo, ministro e notajo della corona, che leggesse quanto gli avea comandato di scrivere. Lesse: che essendo oramai arrivato all'età di sessantacinque anni, e sentendosi col corpo infermo e l'animo stanco, si era deliberato di rimettere sin d'allora al suo figliuolo Carlo Emanuele il governo del regno, e di anticipargli quella eredità, ch'egli per divina benedizione avea ingrandita; che perciò in lui rimetteva la sua autorità e dignità reale, comandando a tutti i suoi sudditi di giurargli omaggio, fedeltà ed obbedienza. Quindi al figliuolo dirizzando il discorso di tre cose lo ammoniva: che difendesse e proteggesse la purità della fede cattolica; che procurasse a tutti retta ed incorotta giustizia, precipuamente ai deboli e poveri, dovendo

il principe essere padre e protettore degli oppressi e vendicatore ed inimico dei prepotenti ; che amasse e diligente cura avesse dei soldati, mantenitori dell' autorità del governo, conservatori della pubblica quiete, difensori dell' indipendenza dello Stato. Riconosciuto e fatto riconoscere il figlio, si ritrasse a Chambery. Dopo lunga vita agitata egli sospirava il riposo ; ma il riposo divenne ben tosto insopportabile a lui che sempre era vissuto nell' agitazione. Agognò nuovamente l' antica possanza e le antiche cure : i rumori di guerra che già si udivano parevano chiamare il vecchio guerriero a nuove battaglie. La contessa di S. Sebastiano, già sua amante ora sua moglie, donna irrequieta ed ambiziosa, gli era sprone. Egli fece risoluzione di ritornare sul trono : si recò inopinatamente a Rivoli, e di là a Moncalieri, dove mandò a chiamare il marchese del Borgo, e gl' intimò che gli restituisse l' atto della rinuncia, ed annunziasse al figlio la sua determinazione di ripigliare il governo dello Stato. Mentre in corte si deliberava sul da farsi, e gli animi dei consiglieri della corona erano confusi e conturbati, Vittorio Amedeo montava a cavallo, correva a Torino e si presentava alle porte della cittadella, chiedendo al governatore di essa barone Pallavicino di S. Remigio, che come suo re lo ricevesse. Era la notte del 25 settembre : il S. Remigio rispose : Carlo essere il suo legittimo signore, alla sua fede aver egli commessa la cittadella, solo l' aprirebbe a chi egli volesse. Invano insistè Vittorio con imperiose parole : dovette tornarsene a Moncalieri aspra vendètta minacciando. Oramai l' esitazione dalla parte di Carlo era rovina certissima : il marchese D' Ormea lo persuase a sottoscrivere l' ordine dell' arresto del padre. La notte del
An. 1731 27 al 28 di settembre il D'Ormea si recò a Moncalieri : da Chivasso, da Chieri e da altri luoghi vicini, per comandamento espresso, accorrevano soldati senza sapere a qual fine andassero. Il castello fu cinto d'ogni intorno. Il conte della Perosa coi granatieri di Monferrato aperse a forza le porte ed arrestando chiunque incontrava, colle fiaccole accese, pervenne

alla reale camera, dove Vittorio e la moglie dormivano. La marchesa balzò fuori dal letto seminuda, ma fu subito presa, condotta giù per le scale, messa in vettura e portata in un convento di religiose a Carignano, quindi nel castello di Ceva. Vittorio, nel suo consueto sonno letargico immerso, a quel rumore non s'era desto: il Perosa lo svegliò e gli communicò l'ordine del re Carlo. Diè nelle smanie: colle braccia coi piedi e persino coi denti si difese: ricusando di vestirsi, a forza nelle coltri l'avvilupparono, e nella carrozza che nel cortile l'aspettava il portarono. I soldati, che schierati stavano per dove egli passava, visto in così deplorabile stato l'antico loro signore, già mormoravano e si commovevano; ma Perosa gridò: « Morte a chi parla, ordine del re ». Tutti tacquero, e Vittorio fu condotto nel castello di Rivoli, mutato in prigione. I suoi partigiani ed i complici della congiura furono tutti incarcerati. Più tardi, infermo del corpo e dell'animo, chiese d'esser trasferito nel castello di Moncalieri, e quivi morì il dì 31 di ottobre dell'anno 1732.

XI. Molte novità seguivano frattanto in Roma. Alla morte di papa Benedetto XIII il popolo romano s'era sollevato contro il cardinale Coscia arbitro di quel pontificato. Clemente XII lo privò di voce attiva e passiva, gli vietò di uscire dagli stati della Chiesa, e gl'interdisse il ministero arcivescovile di Benevento: fattogli di poi processo da una congregazione di cardinali, gli fu intimato di pagare ducento mila scudi di mal tolto; ma i ministri cesarei lo presero sotto la loro protezione e lo accolsero in Napoli, donde sprezzò impunemente i monitorii e le scomuniche del papa, il quale fece pubblicare il suo processo, ma non osò privarlo della porpora. Fu anche interdetta la voce attiva e passiva al cardinal Fini, incarcerato monsignor vescovo di Targa fratello del Coscia, e in vario modo furono puniti altri ministri del precedente pontificato come rei di prevaricazione e di peculato. Più tardi il cardinal Coscia ritornò a Roma

per discolparsi; ma non potè, e fu condannato, per ruberie frodi, estorsioni, falsità di rescritti e altre reità, a dieci anni di relegazione in castel S. Angelo ed alla restituzione di scudi centomila. Questo processo scandalosissimo, se da una parte giovò alla corte di Roma, mostrando che anco in essa i grandi malfattori non rimanevano impuniti, dall'altra le fu di grave nocumento, svelando e pubblicando innumerevoli fatti d'ingiustizia e di corruzione commessi non da bassi ufficiali, ma dai prelati e cardinali di maggior grado ed autorità.

XII. Seguì in quei giorni una terribile sollevazione in Corsica: un governo duro e corrotto reggeva un popolo superbo, indomito e feroce: nei Genovesi era costante desiderio di vendicarsi dei passati tumulti; nei Côrsi desiderio non men costante di vendicare le patite ingiurie: quelli vòleano dominazione assoluta; questi nessun freno di ubbidienza. Gli ordini governativi e giudiziari erano pessimi: la esecuzione delle cattive leggi a cattivi uomini era affidata: le querele dei Côrsi Genova sprezzava; gli ufficj lucrosi dell'isola i soli Genovesi esercitavano, ed anzi a questi era interdetto d'imparentarsi coi Côrsi: insomma v'eran cagioni soverchie per far sollevare popoli quietissimi, non che quegli isolani d'ogni giogo insofferenti e sdegnosi. Un nuovo aggravio era stato imposto nell'anno 1715, con ordine che dovesse durare dieci anni, passati i quali, senza necessità di nuovo decreto, si dovesse tenere per cessato. Giunse l'anno 1725 e l'aggravio fu mantenuto. I Côrsi querelaronsi; ma Genova non dava ascolto, che anzi molti dicevano, che a ben governare quegli isolani bisognava castrarli nella borsa. Nel settembre del ventinove un luogotenente di corte, nel riscuotere le contribuzioni nella Pieve di Bozio, non volle accettare i quattrini d'un povero vecchio mezzo storpio, perchè vi mancava un mezzo bajocco, e lo minacciò gli prenderebbe gli utensili di casa. Il vecchio uscì in piazza, e con infiammate parole accese gli animi della moltitudine, che il nome genovese abbor-

riva. Ne seguì una sollevazione grandissima ed una guerra ferocissima, nella quale i Côrsi spiegarono animo, valore e costanza maravigliosa. I Genovesi, disperando di domare colle proprie forze l'indomabile isola, chiamarono in loro aiuto gli Austriaci. Era il tempo in cui, vacata per la morte del duca Antonio Farnese la successione di Parma e Piacenza ed entrato in possesso l'infante don Carlo, l'imperatore poteva senza pericolo levar parte delle forze che aveva nel Milanese ed adoprarla in lontane spedizioni. A tante forze unite resister non poterono i Côrsi, pure continuarono a combattere, nella speranza di aver soccorsi dalla Francia e dalla Spagna; ma svanita questa, furon costretti scendere agli accordi. Il principe di Wirtemberg, comandante delle milizie imperiali, promise ai Côrsi l'intercessione e la mallevadoria dell'imperatore, e addì 11 di maggio dell'anno 1732 furono accettati i capitoli della pace. Restò in questo trattato molto offesa la dignità della repubblica per essersi statuito che l'imperatore dovesse tenere in Bastia una camera di giustizia, alla quale appellerebbero i Côrsi ogni qual volta i ministri della repubblica contraffacessero ai capitoli della pace: questo volea dire abdicare la propria sovranità nelle mani dei forestieri. Per altro gli accordi non durarono: Genova non tardò a metter le mani addosso a quelli che avea perdonati, e la corte di Vienna ebbe troppo da fare in casa sua per rammentarsi dei Côrsi.

XIII. Morto in quel tempo Augusto II re di Polonia, seguì fiera contesa fra gli elettori, onde nacque una guerra civile, che si tirò dietro una guerra forestiera. L'imperatore parteggiava per Augusto III re di Sassonia; la Francia per Stanislao Lekzinski, suocero di Luigi XV. Si apriron pratiche tra la Francia, la Spagna, l'Inghilterra e il re di Sardegna, e dall'altra parte tra l'Austria e la Russia. Si concluse nel settembre del trentatrè un trattato a Torino, nel quale fu stipulato che l'infante don Carlo, lasciando il ducato di Parma e Piacenza al suo fratello don Filippo, fosse messo in possesso

del regno di Napoli e Sicilia; che il Milanese, togliendosi all'Austria, passasse sotto la sovranità del re di Sardegna; che esso re quale generalissimo reggesse le armi confederate in Italia, che si comporrebbero di quaranta mila Francesi e diciottomila Sardi; che il re Luigi, durante la guerra, sborsasse a titolo di sussidio al re Carlo Emanuele 3,600,000 lire annue. L'ambasciatore cesareo a Torino, quantunque stesse in sull'avviso, non ebbe notizia di quel trattato, se non quando il maestro delle cerimonie di corte da parte dal re gliene diede communicazione. La corte di Vienna a quello inatteso annunzio rimase sbalordita. I Francesi scesero frettolosamente giù dalle Alpi, si unirono coi Piemontesi e si accamparono a Vercelli ed a Mortara. Primo fatto di guerra fu l'espugnazione di Vigevano. Il marchese di Caraglio investì Novara, il conte della Perosa, Tortona: i Tedeschi, abbandonata Pavia, si ritrassero a Pizzighettone ed a Mantova. Vennero i deputati della città al campo regio, offrendola e raccomandandola. I confederati l'occuparono, ed attraversatala di notte tempo alle luminarie festose de' cittadini, mossero alla volta di Milano. Presentaronsi al re i deputati di quella città, recando che, secondo l'antico suo costume, ella si dava a chi avea passato il Ticino. Milano festeggiò il nuovo signore: Lodi e Cremona non fecero resistenza. In breve volger di tempo se togli Mantova, tutto il Milanese sottostette all'autorità del re che incominciò a intitolarsi duca di Milano, e fece delle grandi prodezze attorno Pizzighettone, tanto che il maresciallo Villars dovette gridargli, che si tirasse indietro, che gli altri doveano combattere per lui, non egli per gli altri; che soccorresse solamente col senno, ma che la spada a chi avea dovere di maneggiarla lasciasse. Ma Carlo Emanuele non dava ascolto, e col suo personale valore amici e nemici sbalordiva.

XIV. Frattanto dodici mila Spagnuoli, comandati dal conte di Montemar, sbarcavano in Toscana. Saccheggiarono la Mirandola reintegrandovi il duca Pico, ch'era stato escluso dagli imperiali, saccheggiarono il principato

di Piombino, saccheggiarono Massa e Carrara, e quindi attraversarono lo stato della Chiesa, mettendo tutto a ruba e ad iscompiglio, e si presentarono ai confini del regno, avendo alla loro testa l'infante don Carlo, giovinetto uscito allora dai minori. Il conte Giulio Visconti, vicerè in nome dell'imperatore, trovavasi con Tedeschi pochi e con Napolitani di fede dubbia e vacillante: per difendersi ricorse a mezzi scellerati e pericolosi: con un perdono generale chiamò alle insegne tutti i banditi e condannati per delitti comuni. Si tumultuava da ogni parte in favore di Spagna. Il Visconti, non credendosi più sicuro a Napoli, si ritrasse nelle Puglie, menando con se quattromila uomini e portanto via il denaro che era nelle casse pubbliche. Il regno gli si sollevò alle spalle. Carlo era accolto a Monte Cassino con grandi dimostrazioni di allegrezza: i soldati napolitani, atterrate le aquile imperiali, inalberavano i gigli d'oro. Ad Aversa il nuovo principe fu incontrato dal corpo municipale di Napoli, che gli presentava le chiavi della metropoli, e gli prestava giuramento di fedeltà. Don Carlo entrò in Napoli con festa magnifica e tra gli applausi clamorosissimi del popolo, che gridava: « Viva don Carlo! Viva la Spagna! » Andò alla cattedrale, vide la liquefazione del sangue di San Gennaro, si condusse al palazzo reale, gittò al popolo dai balconi una quantità prodigiosa di piccole medaglie d'oro e d'argento, che fecero sorgere più vive le acclamazioni. Seguirono i soliti fuochi, le solite luminarie, le solite adulazioni dei popoli servi che mutano padrone.

XV. Il re Filippo cedeva al suo figliuolo don Carlo tutte le sue ragioni sui regni di Napoli e di Sicilia, e lo dichiarava re e sovrano legittimo dei medesimi, il che fece raddoppiare la letizia di quei popoli, stanchi del ladro, stolto e crudelissimo governo dei vicerè. Carlo assunse il nome di re di Napoli e di Sicilia, duca di Parma e gran principe di Toscana, mettendo per arma nel suo scudo i tre gigli d'oro di Francia, i sei azzurri di casa Farnese, e le sei palle rosse dei Medici. Spagnuoli ed Austriaci vennero a giornata

presso Bitonto, dove Montemar ruppe e sconfisse il Visconti, che si salvò colla fuga all'Aquila. In breve volger di tempo su tutte le fortezze del Napolitano sventolò la bandiera borbonica, e la guerra fu trasferita in Sicilia. Salparono da Napoli trecento bastimenti con diciottomila fanti e duemila cavalli. Il principe Lobcowitz, che non avea in Sicilia nè numerose soldatesche austriache, nè amore di popolo, avea abbandonato Palermo e s'era ritirato in Messina, lasciando presidii solamente nelle fortezze di Siracusa e di Trapani. Il duca di Bitonto, cioè a dire Montemar, con parte delle forze, sbarcò a Palermo e vi fu accolto con generale esultanza; l'altra parte della flotta approdò al Faro, ed ivi mise a terra le truppe, alle quali era capo il conte di Marsillac. Lobcowitz si difese valorosamente nella cittadella finchè la strettezza delle vettovaglie lo costrinse ad arrendersi. Poco
An. 1734 dopo il re don Carlo passava in Sicilia, e addì 3 di luglio, giurata la conservazione dei privilegii e delle franchigie del regno, ricevette e cinse la corona siciliana nella cattedrale di Palermo.

XVI. Segnì in quel tempo la memoranda giornata di Parma tra gli Austriaci da una parte comandati dal Mercy, ed i Francesi ed i Piemontesi dall'altra comandati da Coigny, a cui, dopo la partenza del re di Sardegna dal campo, era rimasto il governo supremo della guerra. In quella battaglia, che fu terribile e sanguinosa, e nella quale morirono diecimila Austriaci, e cinquemila collegati, lasciò la vita il Mercy col dolore di veder le sue schiere indietreggiare davanti all'impeto dei nemici vincitori. Il re, di ritorno da Torino, arrivò al campo alcune ore dopo la battaglia, assai dolente di non esserne stato partecipe. Resi fidenti dalla vittoria, i collegati si sparsero in discosti alloggiamenti nel Parmigiano e nel Modenese: approfittò della loro spensieratezza il conte di Konigsek, mandato da Vienna alla cura della guerra italica, ed assaliti improvvisamente i collegati, ammazzò loro

quattrocento soldati, e ne prese prigioni meglio di tremila e cinquecento, non che uno sterminato bottino nel quale era la tenda del re di Sardegna, stimata del valore di centomila fiorini e tutta la sua argenteria con diecimila doppie d'oro. Seguirono altri fatti d'arme di minore importanza e tutti favorevoli agli Austriaci, e da ultimo la famosa battaglia di Guastalla del dì 19 settembre. Il maggior pondo di An. 1734
quella terribile giornata fu sostenuto dai Piemontesi: con loro era il re, che con la spada in mano e di bianco farsetto vestito, ordinava e combatteva da perito capitano e da intrepido soldato. Vinse la costanza dei Piemontesi e l'impeto dei Francesi: rimasero morti e feriti settemila Austriaci e cinquemila tra Francesi e Piemontesi: tra gli Austriaci di maggior nome rimasero estinti il principe di Wirtemberg ed i generali Colmenero e Valdek; restarono feriti i generali Valparaiso, Vachtendock, Lautieri, Hennin e Zungerberg: dalla parte degli alleati giacquero estinti i generali Affry e Monjeu, con quattro colonnelli, e furono gravemente feriti quattro tenenti generali, quattro marescialli di campo, tre brigadieri ed un gran numero di ufficiali superiori, tra i quali il marchese di Cavour, il cui fratello Benso era rimasto ucciso a fianco del re fin dal principio della battaglia.

XVII. Anche in Germania si era combattuto, ma alla fine al dì 3 di ottobre del 1735 furono sottoscritti preliminari di pace tra l'imperatore Carlo e il re Luigi XV: che Stanislao, suocero del re, rinunziasse alla corona di Polonia e di Lituania, conservandone però i titoli e le onorificenze, e fosse creato duca di Bar; che il granducato di Toscana, dopo la morte dell'attuale possessore, passasse alla casa di Lorena; che allorquando il granducato di Toscana fosse devoluto alla casa di Lorena, il ducato di Lorena passasse a Stanislao, e dopo la sua morte fosse unito per sempre alla corona di Francia; che il re Augusto fosse riconosciuto re di Polonia e granduca di Lituania; che le truppe spagnuole

fossero ritirate dalla Toscana, ed in loro luogo s' introducessero truppe imperiali per sicurtà della successione eventuale; che Livorno rimanesse porto franco; che il re Luigi ed i suoi alleati riconoscessero la prammatica sanzione per la successione degli stati ereditarii d'Austria; che don Carlo ritenesse il reame di Napoli e Sicilia, ed i porti dello stato di Siena con Portolongone; che si desse al re di Sardegna la scelta di due distretti del Milanese, e la superiorità territoriale dei feudi delle Langhe; che si restituissero all'imperatore tutti i paesi conquistati in suo pregiudizio, e di più si avesse lo stato di Parma. Quando questo si seppe la Spagna ed il re di Sardegna fortemente si sdegnarono; ma alla fine convenne cedere, e addì 19 di novembre fu con-
An. 1735 cluso in Vienna il trattato terminativo di pace con capitoli del tutto conformi ai preliminari. Al re di Sardegna fu forza contentarsi del Novarese e del Tortonese: il Milanese rimase all'Austria, e le tornò Parma: Spagna si ebbe Napoli e Sicilia; la casa di Lorena entrò nella successione omai prossima ad aprirsi della Toscana; la Francia s'aggiunse la Lorena: alle querele del morente Giangastone nessuno badò: le guarnigioni spagnuole della Toscana se ne andarono, sottentrarono le tedesche. Giangastone cessò di vivere addì 9 di luglio dell'anno trentasette: la Toscana fu governata per qualche tempo dai delegati del nuovo granduca Francesco, il quale venne egli stesso nel gennaio del trentanove a prenderne possesso, accompagnato dalla granduchessa Maria Teresa d'Austria sua moglie.

XVIII. Carlo Emanuele, che sagacissimo era, conobbe che quella pace non avrebbe lunga durata, e nella previsione di prossima guerra applicò il suo pensiero e le sue cure alle faccende militari: creò una scuola d'artiglieria, istituì il corpo degli ingegneri topografi, spiegò mirabile attività in fabbricare armi, in gittare i cannoni, in apparecchiare ogni bisognevole alla guerra: a poca distanza dalla città di Susa,

coll'opera dell'illustre Bertola, fu costrutta la stupenda fortezza della Brunetta, scavata nel vivo sasso, di vivo sasso costruiti i bastioni e le cortine, opera mirabile per la pazienza degli uomini in farla, per la grandezza del concetto. Nè Carlo Emanuele, volgendo la sue cure alle cose militari, obbliava le civili, ed egli, coll'opera del conte Bogino, riordinava tutte le amministrazioni, apriva nuovi fonti di rendita, curava gli antichi, scemava le spese superflue e rendeva fiorente e prospero il pubblico erario. Con papa Benedetto XIV, che era Prospero Lambertini di Bologna, fu concluso un concordato, in virtù del quale il papa trasferì al re di Sardegna e suoi successori il vicariato di molte terre e castella che prima appartenevano alle chiese di Torino, di Vercelli, d'Asti, di Pavia ed alla Badia di Fruttuaria, concedendo nel medesimo tempo il mero e misto imperio, i regali e la totale giurisdizione, riservando a se l' alto dominio, in ricognizione del quale i re di Sardegna doveano dare ogni anno, nella festa de' santi Pietro e Paolo, un calice del valore di due mila scudi, con una pensione di tremila scudi alla camera apostolica. Il papa riconobbe nel principe della casa di Savoja la facoltà di nominare ai beneficii concistoriali nelle provincie di Casale, Acqui ed Alessandria, nella Lomellina e nella Val di Sesia; e rinunziò al dritto di spoglio, a quello di gravare i benefizii di pensioni e a quello d'incamerare i frutti durante le vacanze. Questo concordato fu reso più agevole da una brutta condiscendenza del governo reale. Il dottissimo ed illustre storico napoletano Pietro Giannone, costretto a fuggire dalla sua patria per l' odio della curia romana, che egli avea combattuta, e per la fiacchezza della monarchia di Napoli, che egli avea difesa, avea trovato un tranquillo rifugio in Ginevra. Per inganno d'un perfido amico egli si trasferì in un villaggio della Savoja per farvi la sua pasqua: ivi fu arrestato per ordine del re, e rinchiuso prima nel castello di Miolan, poscia nel forte di Ceva, finalmente nella cittadella di Torino, dove morì dopo dodici anni di dura

prigionia nell' età sua di anni settantadue. Non ostante questa vituperosa condiscendenza, il Piemente vieppiù s' inciviliva e dirozzava: l' isola di Sardegna, per opera del terribile vicerè marchese S. Martino di Rivarolo, fu sgombra dalla peste di sgherri e malandrini che l'infestavano: rinata la sicurezza furono condotte nell' isola colonie di Affricani; molte terre furono allora coltivate, molti boschi diradati: tutti benedicevano la prudenza del principe, la ferrea volontà del San Martino.

XIX. Nuove tribolazioni seguivano frattanto in Corsica: i Côrsi, dolendosi che i Genovesi non osservassero i patti, dettero nuovamente di piglio alle armi: volevano darsi alla Spagna, ma quel re non prestò orecchio alle loro istanze: per disperazione elessero per loro protettrice Maria Vergine Immacolata, e vollero che la sua immagine fosse impressa sulle armi e sugli stendardi, ordinando pena di morte contro chiunque si mostrasse partigiano della dominazione genovese.
An. 1736 Seguì guerra furiosa ed atroce, ed in quel tempo arrivò in Corsica un uomo strano proveniente di Tunisi: portava un vestito di scarlatto lungo sino ai piedi, a foggia orientale, al fianco la spada alla spagnuola ed in mano una canna d'india ritorta in cima come i bastoni degli antichi auguri: parlava bene varie lingue; avea seguito di segretarii, maggiordomo, cappellano, staffieri, e tutti di varie nazioni; portava dieci cannoni quattromila fucili, tremila paia di scarpe e polvere e palle e denari. Egli accoglieva benevolmente tutti quelli che a lui si presentavano, distribuiva larghe elemosine e non tardò a divenir l' idolo degli isolani. Era Teodoro Antonio barone di Neubof, figliuolo di un gentiluomo della marca di Westfalia. Fu paggio di madama di Francia; poi luogotenente nel reggimento d' Alsasia: viaggiò molti paesi, cambiando nome e veste: in Ispagna rubò danari datigli per arruolare un reggimento tedesco e fu cacciato, non senza portar via le gioje d' una dama irlandese, che sposò e poscia abbandonò. Si me-

scolò nelle cose di Svezia col celebre ministro Gortz; in Francia con Law: a Livorno andò in prigione per debiti; a Tunisi entrò in grazia del bey e lo persuase ad aiutarlo a farsi signore della Corsica. L'assemblea generale del regno di Corsica, con plauso universale, lo elesse re: il popolo lo portò sulle spalle per le campagne: uomini, donne, vecchi, fanciulli accorrevano per vedere e salutare il novello signore e a giurargli fedeltà. Egli s'intitolava: Teodoro I, per la grazia della santissima ed individua Trinità, e per l'elezione dei veri e gloriosissimi liberatori e padri della patria, re di Corsica; e rappresentando la parte di re nominava ministri e generali, istituiva un ordine cavalleresco, coniava monete, profondeva titoli di marchesati, di contee, di baronie, e ufficii e gradi a chi ne chiedeva. Ma questa sovranità, sbocciata in un giorno, in breve tempo appassiva, e Teodoro, promettendo di andare a sollecitare soccorsi delle corti amiche, si partì da Corsica. Andò segretamente a Firenze. e si presentò a Giangastone,che allora viveva, affinchè lo riconoscesse per re: Giangastone gli domandò se fosse unto, ed avendo Teodoro risposto di no, il Medici replicò che andasse prima a farsi ungere e così l'accomiatò. Andò a Roma, a Napoli,ad Amsterdam: quivi gli Olandesi lo cacciarono in prigione per debiti; di poi, vedendo che nulla ne poteano ricavare, lo rimisero in libertà e mandarono in Corsica, portando cannoni e fucili, per trarne in cambio vini, olii ed agrumi. Genova, disperando di domare da se quegli isolani feroci, si rivolse alla Francia, e fu stabilito che la repubblica pagherebbe un sussidio di settecentomila lire, e che il re invierebbe in Corsica sei battaglioni per rimetter l'isola sotto la dominazione dei Genovesi. La Corsica si sollevò tutta con mirabile energia per difendere la sua libertà: insino i fanciulli, i vecchi decrepiti e le donne uscirono armati ed accorsero alla verde bandiera, in cui era scritto: *In te, Domine, speravi*. In quel tempo Teodoro ritornò nell'isola con tre vascelli di linea e bastimenti di trasporto olandesi, portando nuove armi e nuove munizioni. La guerra

ebbe quivi nuovo alimento e nuovo impulso, ma dopo fatti di mirabile valore e costanza, cedendo alle forze maggiori, la Corsica dovette sottoporre nuovamente il collo al giogo genovese.

XX. Gran dire si faceva in quel tempo in Italia per la violenza usata dal cardinale Giulio Alberoni contro la piccola repubblica di S. Marino. Era l'Alberoni legato pontificio in Ravenna, e nell'ozio della sua legazione pensava forse, non senza rincrescimento, al tempo in cui, ministro di Spagna, avea tolto Sardegna, Napoli e Sicilia all'impero, e acceso il fuoco della guerra in tutta Europa. Or che fortuna non gli offriva più possibilità di grandi conquiste, e'bramava almeno, a guisa di passatempo, darsi il piacere delle piccole. Rappresentò egli quindi a Roma trovarsi malcontento il popolo di S. Marino della propria libertà, perchè il governo era caduto in oligarchia; bramare di sottoporsi al soave e paterno impero della Chiesa. La corte di Roma rispose: sussistendo l'oppressione e il desiderio del popolo, il cardinale legato si recasse a'confini della repubblica, e quivi attendesse la volontaria sottomissione: di ciò ne stendesse atto autentico, e quindi prendesse possesso di S. Marino, il governo ne regolasse, e gli antichi privilegi in nome del papa confermasse. Bastò questo al cardinale Alberoni perchè con dugento soldati e tutti i birri delle Romagne, entrasse violentemente in S. Marino, si facesse consegnare la rôcca, e convocati ad una messa solenne i magistrati e gli ufficiali della città e de'cinque o sei borghetti che compongono la repubblica, intimasse loro di giurare fedeltà al pontefice. Giurarono alcuni; altri fuggirono, i più si niegarono, non ostante che dalle genti del cardinale fossero minacciati e maltrattati. Il cardinale cominciò allora a far da padrone. Ma poco stettero a giungere al papa le querele de' Sammarinesi: quella dedizione essere proceduta, non dalla libera volontà del popolo, ma della prepotenza del legato; che, con

gente armata e a guisa di ladrone, avea invaso la repubblica, fatto incarcerare varie persone, saccheggiare le case de'renitenti a renunziare alla loro antichissima libertà. L'ingiustizia era si manifesta, e la corte di Roma trovavasi in quel tempo in sì gravi contenzioni colla Spagna, col Portogallo, colle due Sicilie e colla Sardegna, che ai cardinali e al papa parve opera prudente far cessare tosto quello scandalo. Fu quindi deputato un commissario apostolico, perchè andasse sul luogo, raccogliesse i suffragi del popolo e annullasse gli atti al suo desiderio contrarii. Il commissario non tardò di riferire a Roma, che avendo interrogato la volontà del magistrato, del clero e del popolo, trovò che tutti la conservazione della loro libertà ardentemente desideravano; che quindi egli aveva annullato gli atti dell'Alberoni, e ristabilita ne' suoi ordini antichi la piccola repubblica. Papa Clemente ebbe tempo appena di approvare e confermare questa sentenza, chiudendo con questa buona azione la sua vita, la quale si spense addì 6 di febbraio dell'anno trentanove.

XXI. L'imperatore Carlo VI morì il dì 26 di ottobre dell'anno seguente, e sua figlia Maria Teresa assunse il governo di tutti gli stati ereditarii in virtù della prammatica sanzione; ma non tardò l'elettore di Baviera a dichiarare, che egli non poteva riconoscere la giovine regina, perchè la sua casa avea dei diritti legittimi all' eredità di Carlo VI. Egli invadeva la Boemia; Federico II di Prussia entrava nella Silesia e se ne impossessava; la Francia, la Spagna e la Sassonia si collegavano colla Baviera e colla Prussia, ed invadevano d'ogni parte gli Stati di casa d'Austria. Maria Teresa si rifugiò in Ungheria e presentandosi ai magnati ed al popolo, col suo piccolo figliuoletto, che fu poi Giuseppe II, in braccio, con tanto calore perorò la sua causa, che gli Ungheresi, commossi sino alle lacrime, pronunziarono, e non invano, il famoso giuramento: *Moriamur pro rege nostro* An. 1740

Maria Theresa. Gli elettori, radunati a Francoforte, gridarono imperatore il duca di Baviera col nome di Carlo VII. Gli Spagnuoli, mossisi dal regno di Napoli e radunatisi nelle Romagne, minacciavano il Milanese, non che Parma, Piacenza e Toscana. Carlo Emanuele, ch'era entrato nella lega, quando vide il pericolo che Italia tutta ricadesse nelle mani dei Borboni di Francia e di Spagna, deliberò di accostarsi a Maria Teresa; ed il 1 febbraio del quarantadue l'Austria e la Sardegna accordaronsi nei seguenti termini: che unirebbero le loro forze per vietare agli Spagnuoli l'ingresso nei ducati di Milano e di Parma e Piacenza; che a questo fine le milizie del re Carlo sarebbero ricevute nei luoghi forti della Lombardia e del Parmigiano, con che però il re si astenesse da qualunque atto di sovranità: si aggiunse per segreta promessa che la regina cederebbe al re le sue ragioni sul marchesato del Finale. Gli Spagnuoli sbarcarono nei presidii di Toscana ed alla Spezia e si unirono sotto il marchese di Montemar colle milizie del re Carlo di Napoli. I due eserciti si trovarono a fronte sulle rive del Tanaro e del basso Po. Venezia, sollecitata dalle due parti, volle rimanere neutrale. Carlo Emanuele fu il primo a prendere l'offensiva: occupò Modena, sforzò quella cittadella ad arrendersi, prese la Mirandola, si avanzò fino a Bologna. Montemar retrocedeva sempre, con grande detrimento della riputazione che nelle precedenti guerre aveva acquistato: i suoi soldati, scoraggiati dalla sua timidità, a frotte sbandavansi; quell'esercito testè così fiorente in pochi giorni quasi del tutto si dileguò. Frattanto l'infante don Filippo, con trentamila Spagnuoli, traversava la Francia, invadeva la Savoia insino alle falde del Moncenisio e del piccolo S. Bernardo. Risapute queste cose, il re accorreva con parte delle sue forze in Piemonte, passava con gran prestezza le Alpi, cacciava gli Spagnuoli di Savoia; ma poco dopo era ricacciato indietro dagli Spagnuoli comandati del marchese di Lasminas. L'anno seguente, successo Gages a Montemar, gli

Spagnuoli si avanzarono fino alle sponde del Panaro, e varcato quel fiume vennero a giornata a Composanto, dove morirono dall'una parte e dall'altra più di sei mila combattenti. Gli Spagnuoli retrocessero sino ai confini del regno di Napoli, e Carlo Emanuele sottoscrisse in Vormazia un trattato di alleanza con l'Austria e coll' Inghilterra colle seguenti condizioni: che il re di Sardegna riconoscerebbe l'ordine di successione stabilito nella Casa d' Austria per la prammatica sanzione, e cederebbe in favore di Maria Teresa tutte le sue ragioni sul Milanese, obbligandosi a difendere la Lombardia con quarantacinque mila soldati; che la regina unirebbe a queste forze trentamila uomini, e cederebbe in perpetuo alla casa di Savoia l'alto Novarese, l' Oltrepò, Piacenza e parte del Piacentino sulla sinistra della Nura, non che tutte le sue ragioni sul marchesato del Finale; che l'Inghilterra aiuterebbe colle sue navi le armi del re e della regina, e pagherebbe al re, durante la guerra, un annuo sussidio di quattro milioni di lire. An. 1745

XXII. Il re di Francia, avendo questo saputo, pieno di sdegno, concluse colla Spagna un trattato d'alleanza offensiva e difensiva. La repubblica di Genova, che aveva compro dall'imperatore Carlo VI per un milione e ducento mila scudi il marchesato del Finale, il quale ora era ceduto dalla figliuola dell' istesso imperatore al re di Sardegna, si affrettò a collegarsi coi re di Francia, di Spagna e di Napoli, i quali si obbligarono a difendere i suoi stati, e nominatamente il Finale, con che essa unisse alle loro forze diecimila soldati e fornisse un treno d' artiglieria. Seguì la memoranda giornata di Velletri, dove furono a fronte il re Carlo di Napoli coi Napolitani e gli Spagnuoli ed il Lobkowitz, capitano di grande riputazione, cogli Austriaci. Carlo nei primi scontri vinse, ma non conservò i vantaggi della vittoria: sorpreso dentro la città di Velletri combattè di poi con mirabile valore, ed i Tedeschi costrinse a ritirarsi con

grave loro danno e vergogna. Lobkowitz, dopo essersi quivi trattenuto un qualche tempo, per non mostrare d'essere stato vinto, cacciato dai disagi e da una terribile moria si ritrasse fino sul Modenese. Spagnuoli e Francesi entrarono frattanto nella contea di Nizza. Su quei monti ertissimi, che dividono il Nizzardo dal Piemonte, con gran valore e ferocia lungamente si combattè. Conti che capitanava i Francesi, non potendo superare quelle alture, s'incamminò per la valle della Duranza verso Barcellonetta, e dopo varii fatti d'arme gli alleati superarono i monti al passo delle Barricate, quantunque il re di Sardegna vi avesse fatto propugnacoli fortissimi, e che credevansi inespugnabili. Più oltre procedendo presero il ben difeso Demonte, e cinsero con forza grandissima la ben munita città di Cuneo. Non solamente i soldati del re di Sardegna con grande ardore combattevano: il medesimo entusiasmo i cittadini addimostravano: quei di Mondovì massimamente si levarono in arme, e correndo il paese, davano addosso ai corpi sciolti dei nemici, impedivano le vettovaglie e ritardavano l'arrivo delle munizioni. Carlo Emanuele, ricevuto da Lobkowitz un rinforzo di quattromila soldati e con venticinque mila dei suoi, assaliva i nemici alla Madonna dell'Olmo. Quivi seguì un terribile combattimento, dove fecero mirabili prove la costanza piemontese, l'ostinazione spagnuola e l'impeto francese, e sebbene Carlo Emanuele non potesse sloggiare dalla Madonna dell'Olmo gli avversarii, e perdesse più di quattro mila soldati, tra i quali duecento ufficiali, potè far entrare in Cuneo utili provvisioni e mille e cinquecento soldati, e trarne fuori i feriti e le bocche inutili. Per lo che, sopravvenuti i rigori dell'inverno, Conti levò l'assedio e ricondusse le milizie francesi e spagnuole in Francia, nella contea di
An. 1745 Nizza e nella Savoia. Di poi, nell'anno seguente, l'esercito borbonico, che sotto il duca di Modena e Gages stanziava sulle rive del Panaro, traversati gli Appennini, si congiunse in val di Magra con quello, che guidato da don Filippo e

Maillebois, era venuto pel Genovesato da Nizza. Lo Stato di Carlo Emanuele pareva condotto a rovina, ma in quelle terribili contingenze vieppiù risplendevano la costanza del principe e la tenacità e fede de'suoi popoli. I soldati nuovi accorrevano volonterosi alle bandiere del re, le provisioni abbondavano, le piazze forti erano d'ogni bisognevole fornite. Gli alleati occuparono la città d'Acqui, s'impadronirono di quella di Tortona e costrinsero ad arrendersi il castello. S'impossessarono anco per sorpresa di Piacenza, e poco dopo di Pavia, ed accennando a Milano costrinsero il generale austriaco Schulembourg ad abbandonare il re di Sardegna che era accampato a Bassignana. Così Carlo Emanuele si trovò solo a sostenere lo sforzo degli alleati, e fu agevolmente vinto e costretto a ritrarsi a Valenza e di là a Casale. Spagnuoli, Francesi e Genovesi occuparono quindi la città di Alessandria, cinsero d'assedio la cittadella e rivolsero i loro sforzi contro Valenza, che in pochi giorni espugnarono, non ostante le grandi prodezze di quei pochi che la presidiavano Gli Inglesi bombardarono San Remo, gli alleati occuparono Asti ed espugnarono Casale: già Carlo Emanuele aveva perduto la Savoia, la contea di Nizza, il Monferrato, ed una parte del Vercellese, dell'Alessandrino e dell'Astigiano, non l'animo audace e costante. L'infante don Filippo fu ricevuto a Milano coi consueti festeggiamenti. Frattanto tutti erano malcontenti dei risultati della guerra, ma più di tutti la Francia, la quale accusava la Spagna di non aver pensato che alla conquista del Milanese, e il re di Sardegna, il quale accusava gli Austriaci di averlo abbandonato a Bassignana, e d'essere stati la prima cagione di quei grandi disastri. Carlo Emanuele già volgeva l'animo a rappacificarsi colla Francia, ma la notizia che una pace s'era conclusa a Dresda tra il re di Prussia, il re di Polonia e Maria Teresa (la quale nell'anno precedente, morto Carlo VII di Baviera, aveva ottenuto fosse eletto re dei Romani il granduca Francesco di Lorena suo marito) lo tenne per allora in fede dell'Austria, non tanto però che alle sol-

An. 1746 lecitazioni della Francia non si lasciasse indurre alla sottoscrizione di un trattato, alle seguenti condizioni: davansi a don Filippo i ducati di Parma e Piacenza, il Cremonese con Pizzighettone e quella parte di Mantovano che si stende tra il Po e l'Oglio, sì che l'Adda, il Po e la Scrivia separassero gli stati suoi da quelli del re di Sardegna. Davasi al detto re tutto il Milanese colle sue appartenenze sulla destra del Po sino alla Scrivia; e alla repubblica di Genova, Serravalle, il principato d'Oneglia ed i feudi imperiali che giacevano tra il Tortonese ed il Genovesato, non che quelli in Val di Magra. Si reintegrava il duca di Modena ne'suoi Stati coll'aggiunzione di quella parte del Mantovano posta sulla destra del Po. Mantova con il territorio che giace sulla sinistra del Po e dell'Oglio era offerta ai Veneziani. Questo trattato di pace includeva una lega perpetua a difesa comune tra tutti i principi italiani. Simile accomodamento delle cose d'Italia avrebbe molto contribuito alla sua libertà ed alla pace del mondo; ed in ciò generosa mostravasi la Francia, e molto intendente de'suoi e de'nostri interessi il ministro Argenson, il quale diceva: essere già da tre secoli Italia scopo dell'ambizione dei potenti e campo di conquiste; avere la Francia voluto sempre conservarvi qualche dominazione, sotto pretesto di difesa e di equilibrio: vani pensieri ed ignobili concetti: più magnanimo ufficio convenirsi alla Francia: rinunziare ad ogni pretensione sulle provincie d'Italia; cacciarne l'Austria; lasciar liberi i principi italiani affinchè potessero comunemente vegliare, e senza tema d'ingerimenti forestieri, provvedere agli interessi e alla prosperità della loro patria.

XXIII. Sventuratamente le buone intenzioni di Argenson rimasero senza effetto per un istantaneo mutar di consiglio del re Carlo Emanuele, il quale era stato persuaso dal conte Bogino suo ministro, che, tolto via quel contrapeso dell'Austria in Italia, la casa di Savoia, contuttochè fossero ingran-

diti i suoi Stati, si sarebbe trovata in condizione servile rispetto alla Francia. Il re disdisse il trattato di Parigi. Ricominciate le fazioni militari, cinquemila Francesi furono fatti prigionieri in Asti. Gli Spagnuoli per il trattato di Parigi diffidavano dei loro alleati, e non accorsero in loro difesa. La cittadella di Alessandria fu liberata dai Piemontesi e dagli Austriaci. In poco tempo tutto il Piemonte, se eccettui Valenza e Tortona, fu sgombro dai Francesi, che perdettero dodici mila uomini e grande quantità di provvisioni. Gli Spagnuoli, che non vollero difendere i Francesi, non poterono difendere sè stessi e furono cacciati dal Milanese. Essi perderono anche Parma e furono assediati in Piacenza. Quivi seguì una terribile battaglia, dove gli Austriaci conseguirono vittoria, ma sanguinosa, sui Francesi, Spagnuoli e Genovesi. Maillebois, valentissimo capitano, acquistò molta lode ripassando il Po in mezzo a due eserciti nemici, cioè l'Austriaco ed il Piemontese, e potè guadagnare le falde dei monti liguri, ed aprirsi libera communicazione colla Francia. Piacenza si arrese, ma il presidio fu salvo contro l'aspettazione d'ognuno. In quel tempo morì Filippo V re di Spagna e gli succedette Ferdinando VI. Francesi e Spagnuoli esortavano An. 1746
i Genovesi a stare di buon animo, promettendo di non abbandonarli, ed intanto li abbandonavano, e si ritraevano nel paese di Nizza. Le ire austriache e sarde si rovesciarono sopra Genova: i nobili, che quella repubblica governavano, accettando patti gravissimi e vituperosa pace, aprirono le porte ai nemici. L'eccesso delle contribuzioni e delle vessazioni, i modi brutali dei soldati austriaci, capitanati dal Marchese Botta Adorno, che pur aveva nelle vene sangue genovese non che italiano, misero il colmo al malcontento del popolo. Il dì 5 di dicembre, indignato alla vista delle brutali violenze An. 1746
dei soldati, un fanciullo popolano gridò: » La rompo! » e scagliò un sasso: quel grido e quel colpo resero immortale nelle storie italiane il nome di Balilla. Nacque una fierissima sollevazione: il popolo, animosamente combattendo, scacciò

gli stranieri, e il nome genovese, dalla viltà patrizia contaminato, alla primiera gloria restituì. Genova resistette prima agli Austriaci, poi agli Austriaci e Piemontesi, non che agli Inglesi che per mare la molestavano: fatti eroici seguirono: Luigi di Francia e Ferdinando di Spagna mandarono aiuti ai Genovesi, e finalmente i nemici della repubblica furono costretti a lasciarla in pace. La guerra continuò per qualche tempo sui confini della Provenza e della Liguria e si chiuse col trattato di Aquisgrana del 23 ottobre 1748, alle seguenti condizioni: riconobbero i potentati, secondo la prammatica sanzione, in Maria Teresa l'erede degli Stati austriaci e la dignità d'imperatrice con quella d'imperatore in Francesco di Lorena suo marito; diedero a don Filippo i ducati di Parma, Piacenza e Guastalla, con regresso, quanto a Piacenza, al re di Sardegna, caso che la stirpe di Filippo si estinguesse e Carlo di Napoli andasse a regnare in Ispagna; riconobbero Carlo III come re di Napoli e di Sicilia; aggiudicarono al re di Sardegna l'alto Novarese, il Vigevanasco e l'Oltrepò; reintregarono Genova nel possesso del Finale; restituirono al re di Sardegna Nizza e Savoia, ma desolate e guaste in modo da far pietà. I principi rimunerarono largamente chi avea bene meritato nel corso della lunga ed acerbissima guerra, e i popoli respirarono nella speranza di durevole pace.

CAPITOLO XXXII.

SOMMARIO.

I. Pasquale Paoli. II. La Corsica viene in podestà della Francia. III. Contese tra il papa e il duca di Parma. IV. Gli asili sacri in Piemonte. V. Discordia tra Roma e Venezia e provvedimenti di questa repubblica. VI. La podestà civile si va sempre più emancipando in Lombardia, in Napoli e in Toscana. VII. Soppressione della Compagnia di Gesù. VIII. Fine di papa Ganganelli. IX. Fine di Carlo Emanuele re di Sardegna: Vittorio Amedeo re. X. Viaggio di Pio VI a Vienna. XI. Nuovo viaggio dell' imperatore Giuseppe per l'Italia. XII. Coltura intellettuale.

I. Genovesi e Côrsi continuavano con accanito animo a straziarsi fra di loro, coll'intromissione dei Francesi, i quali da ultimo lasciarono l'isola in balia degli antichi signori. I Côrsi elessero per loro governatore e generale Gaffori il quale fu ammazzato a tradimento, e si disse ad istigazione di Genova, e per prezzo dato o promesso. Atrocemente fu ucciso, più atrocemente vendicato. Allora tornò nell'isola dal servizio militare del re di Napoli Giacinto Paoli, conducendo seco il suo figliuolo Pasquale, giovinetto di anni ventidue, che aveva il grado di luogotenente nelle milizie napolitane. Costui era stato discepolo di Antonio Genovesi, uno dei più alti ingegni che ornassero allora l' Italia; molto avea studiato ed appreso in Tucidide, Polibio, Livio, Tacito ed altri antichi, e molto avea elevato l' animo cogli esempii della

virtù greca e romana. I Côrsi lo acclamarono generale delle armi e capo del regno con autorità piena e libera, fuorchè nei casi nei quali si trattasse di materia di Stato, sopra di cui deliberare non potesse senza l'intervento di due consiglieri e dei rispettivi rappresentanti di ciascuna provincia. L'invidia gli si scagliò contro accusandolo di voler servirsi dell'autorità datagli per istabilire la tirannide. Egli che civile era volse l'animo a frenare e a correggere la côrsa barbarie, che per antiche vendette armava gli uni contro gli altri gli isolani: stabilì in ciascuna provincia ed in altri luoghi che gli parvero opportuni certi magistrati con facoltà di giustizia pronta e sommaria a terrore dei micidiali; ed accadde che un parente di Paoli, trovato reo di omicidio, fu sentenziato a morte: i parenti pregavano per la grazia; il popolo stava a vedere che si facesse: Paoli ordinò che la sentenza avesse pronta esecuzione. Ei represse le interne ribellioni e respinse i nuovi assalti dei Genovesi, i quali, disperando di vincere, si rivolsero nuovamente alla Francia.

II. In quel tempo era morto il pontefice Benedetto XIV,
An. 1758 uomo dotto ed amico dei dotti, protettore dei buoni studii e stimato non che da Italia da tutto il mondo civile, ed al quale pontefice il ministro Walpole fece alzare nel suo palazzo di Londra una statua, scolpitovi sotto il seguente elogio composto dal suo figliuolo: « A Lambertini, innocente nel suo principato, restitutore della tiara pontificia, sommamente amato dai cattolici, sommamente stimato dai protestanti, ecclesiastico non insolente, da ogni cupidità ed ambizione alieno, principe senza studio di parti, pontefice senza nipoti, autore senza vanità, modest'uomo in tanta potenza e con tanto ingegno: il figliuolo del ministro, che non mai alcun principe adulò, non mai alcun ecclesiastico venerò, in libero paese protestante, questo tributo di lode all'ottimo pontefice dei Romani ». E questo saputo, il buon papa Lambertini modestamente esclamò: « Ei mi pare d'essere come

le statue della piazza di S. Pietro, che vedute di lontano appariscon belle e da vicino deformi ». A Benedetto successe nella cattedra di San Pietro Clemente XIII di casa Rezzonico. A lui si rivolsero i Genovesi accusando i Côrsi di disprezzare la legge canonica, di turbare l'ecclesiastica disciplina, ed esortandolo ad usare le armi spirituali per sostenere nell' isola le immunità, la libertà e la dignità della Chiesa. Il papa mandò il vescovo di Segni col carattere di visitatore apostolico, commettendogli che delle cose spirituali e delle rendite ecclesiastiche unicamente si occupasse, e nelle temporali a niun modo s' ingerisse. I Genovesi adiratissimi tentarono arrestare il visitatore apostolico, e ne seguirono gravi contenzioni tra la repubblica e la Santa Sede: la guerra côrsa, per queste altre cagioni di discordia, più fiera di prima s'inasprì, e fu manifesto ad ognuno che Genova non sarebbe più abile a ricondurre gli isolani sotto all'antica obbedienza: quarant'anni d' inutili sforzi ben dimostravano che per Genova la ribellante isola era oramai perduta. Paoli avea saputo ordinare una libertà più fondata sulle leggi, che sulle forti inclinazioni di una gente quasi ancora selvaggia, e colla libertà egli aveva introdotto gli elementi tutti di una vita cittadinesca e civile; le quali cose, mentre somministravano maggiori mezzi di resistenza, rendevano la causa dei Côrsi più cara ai popoli civili. I Gesuiti vennero ad ingarbugliare le cose della Corsica, già tanto da per sè stesse ingarbugliate: cacciati dalla Spagna furono ricevuti dai Genovesi nei luoghi da essi e dai Francesi presidiati. La Francia, che anch'essa pochi anni prima avea cacciato dai suoi dominii i gesuiti, fortemente s' indignò che ricevuti fossero nelle piazze presidiate da'suoi soldati, ed ordinando a questi di uscire, le abbandonò agli insorti isolani. Genova in quella triste contingenza, si decise a cedere la Corsica alla Francia. Addì 15 di maggio del sessantotto si fermò a Versaglia tra la Francia e Genova un An. 1768
accordo, per lo quale si stipulò: che la repubblica cedeva

alla Francia il regno di Corsica, ritenendone la nominale sovranità. Fu un colpo di fulmine pe'Côrsi. Paoli li chiamò in fretta a parlamento: fu deliberato resistere ad ogni costo; e terribile ardore di guerra in tutta l' isola si ridestò; ma seguì quello che doveva seguire, cioè che la forza prevalse al diritto: e che dopo prove di memorabile valore, i Côrsi caddero sotto il giogo di Francia, e la povera Italia vide passare in mano di forestieri quest'altro lembo del suo manto reale per la irrequietezza de'Côrsi e l' avara tirannide dei Genovesi; e Pasquale Paoli, che per quindici anni aveva governato l'isola e fatte in essa opere ammirande di guerra e di civile reggimento, dovette fuggirsi in una nave inglese, chiuso in una cassa che fingea merci contenesse. Esulò in Toscana, dove fu dal popolo e dal principe Pietro Leopoldo accolto, ammirato e festeggiato; si trasferì in Inghilterra: e frattanto la Francia acconciava il freno alla Corsica, e sì duro non parve colla ricordanza del genovese.

III. In quel tempo sorse grave ed aspra contenzione tra il pontefice Clemente XIII e Filippo duca di Parma, Piacenza e Guastalla, e la cagione fu questa, che avendo il
An. 1764 duca pubblicato una prammatica, la quale proibiva alle mani morte di acquistare beni mobili ed immobili, la corte di Roma fieramente alzò contro la voce, affermando lese le immunità ecclesiastiche, e quasi in pericolo d' imminente rovina la fede. E la contesa divenne più accanita quando il
An. 1768 duca Ferdinando, successore di Filippo, pubblicò un editto, col quale comandava, che, senza il sovrano beneplacito, nessun suo suddito, o secolare o ecclesiastico, s' ardisse di litigare davanti alcun tribunale forestiero, compresi anche quelli di Roma; che i beneficii ecclesiastici di qualunque natura non potessero conseguirsi nello stato che dai soli sudditi, che senza il regio permesso nessun giudice o tribunale si ardisse a dare esecuzione a sentenze, bolle, decreti, brevi e provvisioni di Roma. A questi ed a somiglianti

altri atti della podestà civile, il pontefice rispose con lungo monitorio, dichiarandoli nulli, temerari ed abusivi, ed incorsi nelle censure ecclesiastiche tutti quelli, i quali avevano partecipato alla loro formazione e pubblicazione; ma la pubblica opinione non faceva più eco alle sentenze del Vaticano, e tutta si volse a biasimare il monitorio pontificio, che dicevano opera de'Gesuiti. In Parma laici e cherici non si curarono della scomunica; ed il duca non si lasciò rimuovere dai suoi propositi, tanto più che si vide calorosamente difeso dalle altri corti borboniche, le quali s'erano strette in lega fin dal sessantuno con patto che chiamarono di famiglia. Il re di Francia fece occupare dai suoi soldati la città di Avignone ed il contado Venosino; il re di Napoli s'impossessò di Benevento; e l'uno e l'altro osarono chiedere al papa la soppressione della Compagnia di Gesù; e morto in quel tempo il Rezzonico, e succedutogli nel pon- An. 1769
tificato il Ganganelli col nome di Clemente XIV, il monitorio contro Parma fu revocato, e poco dopo la Compagnia di Gesù soppressa, e Roma rimessa in possesso di Avignone e di Benevento.

IV. In Piemonte le chiese procuravano ancora asilo a'malfattori; e malgrado che pel volere di Papa Benedetto XIV quell'abuso era stato in qualche sua parte moderato, ciò che rimaneva era tal cosa da non potersi da alcun civile governo tollerare, imperochè vedevansi uomini di mala vita rizzare sulla antiporte e negli atrii delle chiese tugurii, capanne, baracche di legno o di frasche, e quivi non solamente abitare, ma anche nascondervi armi, chiavi false, grimaldelli, roba rubata, ed introdurvi meretrici, e di là uscire e commettere nuove scelleratezze, e rifugiarvisi inseguiti, con gravissimo detrimento della quiete e sicurezza pubblica e vitupero della religione di Gesù Cristo, il quale, non che raccogliere nel tempio i disonesti, a colpi di fune ne gli scacciò. Per la corte di Torino faceva pratiche in Roma il

conte di Riviera, che indusse a qualche concessione Clemente XIII; ma anche più fortunato fu col successore di costui, cioè con Clemente XIV, il quale ordinò a'vescovi ed a'rettori delle chiese di fare sgombrare dagli antiporti ed atrii di esse i tugurii e le baracche tanto nocive al bene della città quanto indecenti alla maestà dei tempii. Ordinò di più il pontefice: che i vescovi avessero facoltà di trasferire i rifugiati da un asilo all'altro; e che, se i trasferiti una seconda volta della santità dell'asilo abusassero, perdessero la protezione della chiesa, ed arrestare si potessero ovunque fossero. Aggiunse pure che oltre a'rei di atroci delitti, già esclusi dall'asilo per volere dei suoi predecessori, di questo beneficio godere non potesse chi arrolasse soldati pe' nemici, falsificasse le lettere apostoliche o reali, commettesse furto a mano armata, e violasse l'onore delle donne. Di certo buoni rimedii erano questi, ma non rispondenti ancora alla gravezza del male, imperochè quanto rimaneva ancora di questa assurda franchigia della chiesa per procurare asilo a'malfattori bastava a rendere impossibile il corso regolare della giustizia, senza contare che gli ordini religiosi si niegarono di dare esecuzione a quei provvedimenti, pretendendo di non essere soggetti alla giurisdizione degli ordinarii, a'quali l'esecuzione della volontà del pontefice era commessa.

V. Anche tra Roma e Venezia ed Impero rinascevano litigi, in proposito del patriarcato di Aquileia, la cui giurisdizione si estendeva sul Friuli Veneziano e sul Friuli Austriaco. Per molto tempo il patriarca, per quanto alla podestà civile si apparteneva, era nominato alternativamente da Venezia e dall'Austria; ma in questi ultimi tempi il diritto di nomina era stato tutto esercitato dai Veneziani. Maria Teresa imperatrice fece sue istanze a Venezia ed a Roma, e fu concordato che la controversia fosse giudicata dal pontefice. Benedetto pronunziò il lodo: che la giurisdi-

zione si dividesse, e che due sedi spirituali si stabilissero, l'una in Udine, nella parte veneta, l'altra in Aquileia, sulla parte austriaca. Se ne contentò l'Austria; ma non così Venezia per le sue antiche ragioni su Aquileia. Le cose giunsero a tal punto, che la repubblica, richiamando in vigore certi antichi decreti, proibì gli abusi di certe dispense e delle indulgenze che per denaro si concedevano; ma morto papa Benedetto, ed assunto al pontificato Clemente XIII, ch'era veneziano, il senato alquanto si acquetò, ma non sì che altre cagioni di discordia colla corte di Roma non trovassero nella repubblica largo alimento. Nell'anno 1768, fatta apposita inquisizione per ordine del senato da alcuni commissarii a ciò, fu trovato che le mani morte possedevano una rendita quasi uguale a quella dello stato; e pensando al rimedio, il senato dispose: che per la imposta ordinaria sul clero, detta decima di stato, non fosse necessario ottenere autorizzazione da Roma; che le antiche leggi proibitive degli acquisti delle mani morte fossero richiamate in vigore e rigorosamente si osservassero; che certi ordini religiosi questuare più non potessero; che nessuna pensione da Roma sui benefizii assegnati si avesse per valida; che i censi a favore delle mani morte fossero redimibili; che i registri dei beni di tutti i conventi negli archivii della repubblica si trasferissero. In quanto alle persone fu decretato: che gli officii di rettori, procuratori e provinciali delle chiese ed ordini monastici non si potessero conferire che a'veneziani; che i conventi senza rendite si sopprimessero; che i religiosi riconoscessero per lo spirituale la sola giurisdizione dell'ordinario, e pel temporale quella sola dei magistrati; che nessuno minore di anni venti vestir potesse l'abito claustrale, e nessuno professarsi prima degli anni venticinque; che fosse proibito a' frati mendicanti il ricevere novizii; e che il numero dei religiosi di ciascun convento fosse dall'autorità civile determinato, nè oltrepassare si potesse. Di questi decreti altamente

si querelò papa Clemente, accusando la repubblica di avere gravemente offeso i diritti della Chiesa e gl'interessi della religione, affermando ch'era poi del tutto incomportabile che preteso avesse di regolare la disciplina ecclesiastica con sottrarre gli ordini religiosi all'autorità dei loro generali; che non di minore censura erano meritevoli le altre provvisioni circa l'età della vestizione e della professione monastica e del numero dei frati e delle monache in ciascun convento. Soggiungeva il pontefice che Roma, se a lei si ricorresse, come madre amorevole, in quanto le fosse possibile, avrebbe condisceso ai desiderii del senato; ma che non poteva in modo alcuno tollerare che il senato facesse da sè. Rispose il senato, con parole ossequiose verso la Sede Apostolica: giuste essere quelle provvisioni, e conformi alle massime de'suoi predecessori, massime del pari lontane da ogni novità perniciosa e da ogni offesa dei diritti del pontificato: mettere in Dio ogni speranza, e pregarlo antecedentemente affinchè si degnasse dare alla sua Chiesa riposo. Altre repliche dall'una parte e dall'altra ebbero luogo; ma Venezia, in cui parve redivivo fra Paolo Sarpi, non si rimosse da quanto aveva ordinato, nè il pontefice venne al passo estremo di lanciare scomunica o interdetto; ed il suo successore, ben conoscendo lo spirito dei tempi, non ne fece più motto, per non inasprire maggiormente la contesa, e sospingere la repubblica a qualche più grave deliberazione.

VI. La podestà civile si andava emancipando dalla soggezione ecclesiastica in tutte le provincie d'Italia. Maria Teresa adottava per il Milanese quanto erasi stabilito in Venezia per le mani morte e per gli ordini religiosi e toglieva la censura dei libri dalle mani della Inquisizione, e la trasferivà in magistrati da lei delegati. Nel medesimo tempo il duca di Parma aboliva ne'suoi stati l'Inquisizione, regolava i conventi, sopprimeva o riformava le confraternite ed i luoghi pii. Nel regno di Napoli, co'consigli del Tanucci e di Carlo di

Marco suoi ministri, il re ordinava: che i conventi i quali avessero meno di dodici frati fossero soppressi; che tutti gli ordini religiosi sottostassero all'autorità degli ordinarii; che nessuno prendesse l'abito monastico prima di ventun anno e si professasse prima di venticinque; che le rendite dei conventi fossero depositate nel banco di Napoli a beneficio dei conventi istessi per quella rata che giudicata fosse necessaria al loro mantenimento; le cause loro si giudicassero in prima istanza dagli ordinarii, in appello da un tribunale supremo istituito dal principe; proibite le questue; i frati forestieri invitati ad uscire dal regno; i beneficii e le dispense matrimoniali conferite dai vescovi; delle rendite delle confraternite e congregazioni una parte assegnata al culto, l'altra alle opere pie a beneplacito del re; un magistrato di nomina regia deputato a conoscere le rendite dei vescovati, a fine di togliere a'troppo ricchi il superfluo e ripartirlo tra' più poveri. Lo stesso seguiva in Toscana. L'opera emancipatrice era cominciata sotto la reggenza del conte di Richecourt, mandatovi dall'imperatore Francesco. Alle mani morte era stato vietato l'acquistare fino dal cinquantuno: la medesima reggenza sottrasse all'autorità della Inquisizione la censura dei libri, e volle che l'Inquisitore ne' processi fosse assistito da due magistrati laici: il resto fece il granduca Pietro Leopoldo. Durava l'orribile abuso degli asili sacri: parricidi, omicidi, ladri, violatori di donne, figliuoli ribelli all'autorità paterna, soldati disertori si ricovravano ne' luoghi sacri, massime ne' conventi, d'onde a quando a quando uscivano per commettere nuovi furti, nuovi omicidii, nuove scelleratezze, e le cose rubate e le donne rapite portavano in quei sacri luoghi, e di tutto faceano a mezzo co'frati. Invano si erano aperte pratiche con Roma: il papa metteva sempre dilazioni, finchè un bel giorno il granduca Leopoldo, stanco del lungo attendere e vergognoso della durata di quell'infamia, mandò i suoi soldati per le città toscane, e tutti quei ribaldi furono levati dalle chiese e con-

venti e menati in prigione. Questo fece il granduca, ma punirli non osò, ordinando che stando per essi la immunità non sarebbero sottoposti a condanna. Leopoldo, co' consigli del Rucellai, degno ministro di quel principe, proibiva le flagellazioni in pubblico; proibiva che i fanciulli si castrassero. Voleva che nessun convento potesse aver carcere senza l'approvazione del principe; che le carceri permesse fossero visitate da deputati laici; che nessun forastiero ne'conventi toscani abitasse; che i voti religiosi non si pronunziassero prima dei ventiquattro anni; che i conventi di minor numero di dodici religiosi fossero soppressi.

VII. In questi tempi l'imperatore Giuseppe visitò Milano, Napoli, Roma e Firenze, accarezzando gli uomini dotti e riputati. Correva il tempo dell'interregno per la morte di papa Rezzonico: il sacro collegio, che allora governava lo stato romano, con ogni più lieta e festevole dimostrazione lo accolse. Partissi l' imperatore da Roma, poi dall'Italia, lodato e venerato anche da coloro, che delle sue intenzioni sospettavano, ed i suoi detti e fatti erano ovunque divulgati e comentati come segni di più felice avvenire. Frattanto s'incaloriva la guerra mossa dallo spirito del secolo contro la Compagnia di Gesù. L'opinione pubblica in Francia si era sollevata contro la barbarica distruzione di Porto Reale, dotta virtuosa e gradita sede dei giansenisti. Seguitò la contesa per la bolla *Unigenitus*, la quale condannava l'opinione, che il timore d'una scomunica ingiusta non deve mai impedire l'uomo dal fare il suo dovere. I parlamenti alzarono la voce contro la bolla che andava a ferire la fedeltà dei sudditi verso il principe quand' esso scomunicato fosse; ma non ostante l'opposizione dei magistrati, per autorità regia, la bolla che tanta avversione avea destata, fu registrata nei parlamenti. Se non che essendo morto il re Luigi, il reggente, a cui poco importava dei gesuiti e dei giansenisti, lasciò correre le acque per la loro china, e giunto Luigi XV alla

maggiore età parve la potenza dei gesuiti risorgere, quando avvenne un caso che fece traboccar la bilancia. I gesuiti facevano un gran traffico alla Martinica, e per la guerra accesa tra la Francia e l'Inghilterra, dovettero dichiarare fallita. Si fece processo, si ricercarono le costituzioni dell'ordine gesuitico, furono divulgate le enormità che vi si trovavano, e di cui già molti sospettavano. Si rinnovarono i lamenti contro la dottrina professata dai gesuiti intorno al regicidio, e seguito in quel tempo il tentato assassinio sopra la persona del re di Portogallo, la compagnia fu da quel regno espulsa come autrice o incitatrice di quel reato. Il dì 6 agosto dell'anno 1762 il parlamento di Parigi, con voti unanimi, decretò che fosse soppressa la compagnia di Gesù; e un poco più tardi ordinò che i gesuiti, professi o non professi, che non giurassero di rinunciare all'istituto, avessero bando dal regno. Quattro anni dopo i gesuiti furono arrestati in tutta la Spagna, e cacciati via dal regno; e non andò guari che cacciati furono da Napoli, dalla Sicilia, da Parma, dall'America meridionale e persino da quel Paraguai del quale erano sovrani. I principi facevano istanze a Roma affinchè coll'autorità pontificia la compagnia di Gesù fosse soppressa. Seguitarono i soliti negoziati con promesse, disdette, indugi e minacce: da ultimo i sovrani di Francia, di Spagna e di Napoli indirizzarono al Pontefice risolutissime domande. Trattavasi intanto di eleggere il successore di Rezzonico: la Spagna non voleva acconsentire a nessun papa che non fosse per sopprimere la compagnia di Gesù; la Francia e Napoli appoggiavano: così Ganganelli fu eletto papa col nome di Clemente XIV, il dì 18 di maggio dell'anno 1769. Il nuovo Pontefice nominò suo segretario di stato il cardinale Pallavicino, personaggio grato alle potenze, scrisse ai principi lettere pacifiche ed amorevoli, e si astenne, cosa notevolissima, di promulgare la Bolla in *Coena Domini*, tanto detestata dalla podestà secolare. In quanto al negozio dei gesuiti il Ganganelli dapprincipio mostrò animo titubante,

temporeggiò tre anni, ordinò visite, inquisizioni ed esami, e da ultimo il di 21 di luglio del 1773 promulgò la bolla di soppressione della famosa compagnia.

VIII. Per questo fatto notevolissimo si fece un gran dire per tutta la cristianità: i principi accettarono molto volentieri la bolla di Clemente, quanto alla soppressione; ma rispetto ai beni della compagnia, che il papa aveva desiderato si applicassero ad opere pie ecclesiastiche, i sovrani dichiararono che ne avrebbero fatto quell'uso che più vantaggioso avrebbero creduto allo stato ed alla religione. La repubblica di Venezia prese possesso dei beni gesuitici in suo proprio nome: lo stesso fecero la repubblica di Genova ed i re di Napoli e di Sardegna. I bigotti e le bigotte andavano ovunque spargendo che presto il pontefice sarebbe morto e la compagnia di Gesù risorta. Ganganelli rideva di queste profezie, essendo di complessione robusta e di prospera salute, quando un giorno della settimana santa del 74, dopo di aver pranzato, si sentì un forte dolore al petto ed al ventre ed un gran freddo interno: fu infermo per parecchi giorni: si sparse voce che fosse avvelenato, ed egli stesso il credeva: gli s'infiammò la bocca e la gola, seguitaron vomiti interrotti ed acerbi dolori: esalò l'anima forte il dì 22 di settembre. Fu aperto il cadavere: trovaronsi lividure negl'intestini, ma che sostanza velenosa ci fosse, nissun fisico affermò: ciò non ostante i più credettero che il pontefice fosse morto avvelenato, imperocchè il popolo non poteva persuadersi che colui, il quale avea soppressi i gesuiti, di naturale infermità fosse morto. Gran condanna della compagnia l'esser creduta capace di sì grande sceleratezza. Così finì questo pontefice, il quale era tenuto in venerazione non solamente dai principi e popoli cattolici, ma anche dai Russi, dai Prussiani, dagli Inglesi, e dagli stessi Turchi.

IX. Un anno prima era morto Carlo Emanuele III re di

Sardegna: sotto di lui si era dato miglior sesto alla costituzione de' suoi stati, opera già incominciata dal padre suo, ma la coltura degli ingegni si soffermò: nissuna vita nuova penetrava in Piemonte anzi da esso fuggivano Lagrange, Alfieri, Denina, Bertolé e Bodoni. Ma non sì tosto re Carlo Emanuele cessò di vivere, che il re Vittorio Amedeo suo successore levò il maneggio delle pubbliche faccende al ministro Bogino, ed investì di tal carica il conte Chiavaria. Anche il cardinale delle Lanze, il quale era grande elemosiniere della corona, fu allontanato dalla corte, e sostituito dal Rorà arcivescovo di Torino. Vittorio era prodigo con tutti e maggiormente verso i soldati; prodigalità che vuotò l'erario e grandemente accrebbe il debito pubblico. Fra le opere utili da lui promosse debbonsi annoverare l'Accademia delle scienze, l'erezione del Campo Santo, l'illuminazione notturna della città di Torino: ei fu anche il fondatore dell'Accademia Agraria, e a lui si deve la costruzione del canale che da rimpetto a Cuorgnè conduce le acque dell'Orco a Chivasso. Alzò la fortezza di Tortona, cavò il porto di Nizza, molte opere pubbliche fece degne di ammirazione. Di certo il re, per la sua natura benigna e generosa, avrebbe fatto molte utili riforme ad imitazione di quelle che andavan facendo in Lombardia ed in Toscana l'imperatore Giuseppe ed il granduca Leopoldo; ma gli era di ostacolo e di impedimento una nobiltà imperiosa e superba.

X. Papa Pio VI, che sentiva rumoreggiare d'ogni intorno alla Chiesa una fiera tempesta, si deliberò a voler abboccarsi coll'imperatore nella capitale istessa del suo Impero. Egli fu accolto con ogni maggior segno di riverenza: ebbe stanza nel palazzo imperiale, spesse volte l'Imperatore lo visitava, cittadini e soldati ogni guisa di onori gli rendevano; ma quanto più l'Imperatore si mostrava riverente verso il pontefice, tanto più stava fermo nel non voler cangiar propositi intorno ai concetti d'indipendenza della po-

testà civile. S' interruppero quindi tutte le pratiche, nè altro frutto della sua andata a Vienna il papa raccolse se non quello di veder diminuita la riputazione del grado, e della dignità sua. Quindi in Roma si udirono amare parole, non solamente contro l'imperatore, ma anche contro il pontefice; e quelli che la gita aveano dissuaso dell' imprudenza del papa si lamentavano, ed i loro lamenti parevano ben fondati, imperocchè l'imperatore, appunto in quel tempo, mise le mani sui beni ecclesiastici, ed alle proteste di Roma risentitamente rispose: che sapeva ciocchè faceva, e che una divina voce in sè sentiva, la quale era ispiratrice de' suoi decreti.

XI. Da indi a non molto l'imperatore Giuseppe restituì la visita al pontefice in Roma: vestito l'uniforme semplice dei suoi ufficiali, desinava in un albergo di Piazza di Spagna. Di là passava in Napoli per visitare il re Ferdinando (già succeduto al padre Carlo III), la regina Carolina e la duchessa di Parma sua sorella, alla quale portava particolare affezione. Ebbero luogo grandi balli, grandi feste e grandi caccie; ma l'imperatore più si dilettava di conversare col Filangieri, col Tanucci e con Carlo di Marzo. Vide con piacere che abolivansi i privilegi baronali, che i comuni si proteggevano, che gli ordini giudiziali si miglioravano. Le appellazioni a Roma erano soppresse e soppresso il tribunale della nunziatura e il tribunale dell' inquisizione: già si parlava di sopprimere i conventi inutili, già si pensava di farli dipendenti dagli ordinarii. Grate notizie venivano anche a Giuseppe dalla Sicilia, governata dal vicerè Domenico Carracciolo, col consiglio del napoletano Saverio Simonetti. Il tribunale dell'inquisizione era stato abolito nell'anno 82 con grande contentezza dei popoli. Intento il Carracciolo ad abbattere i privilegi baronali della feudalità, ordinò che la deputazione del regno, la quale fra una tornata e l'altra del parlamento vegliava all'esecuzione delle leggi, fosse composta

di quattro ecclesiastici pel braccio ecclesiastico, di quattro baroni pel braccio baronale, e di quattro deputati delle città libere pel braccio demaniale; così la deputazione del regno non fu più composta solamente di baroni. I popoli incoraggiati dai favori del vicerè, innanzi ai tribunali contrastavano ai loro signori feudali i dritti proibitivi di caccia, di forni, di fattoj, di pedaggi, di dogane interne e di simili altre angherie. I magistrati quasi sempre davano le loro sentenze a detrimento dei privilegi ed in favore della libertà, onde a poco a poco un nuovo e più civile diritto pubblico si andò costituendo. Carrocciolo stabilì che il mero e misto imperio da nissuno potesse esercitarsi se non mostrasse il titolo, e siccome i più esercitavano quella podestà piuttosto per consuetudine che per titoli scritti, ne seguì che furono obbligati di cessarla; ed il vicerè, andando più innanzi, restrinse la così detta mano baronale, che provvedeva a fare l'esazioni dei proventi territoriali e dei livelli, e prescrisse che i baroni non potessero procedere di per sè a carcerazioni o ad altri simili atti; e da ultimo stabilì che i vassalli non fossero più obbligati a lavorare i terreni dei loro baroni, il che distruggeva certe servitù di persona e di gleba. I magistrati, le persone di lettere, il popolo favorivano il vicerè, e dai risentimenti dei baroni il difendevano: ciò che dispiaceva in lui, e ciò che col tempo gli fece perdere gran parte del favore popolare, si era quella sua ostentazione di miscredenza: voleva riformare le feste di santa Rosalia, non volle fare il voto solenne per l'immacolata concezione della Vergine, motteggiava delle cose sacre, sedendo a mensa colle ballerine e cantatrici. Da Napoli l'imperatore Giuseppe si recò a Milano: visitò quindi Pavia e la sua famosa università, dove allora insegnavano Scarpa, Spallanzani, Fontana, Volta, Scopoli, Presciani, Tamburini e Mascheroni. Tutti quegli uomini egregi amorevolmente accolse, a tutti grate e cortesi parole rivolse: quindi a Milano tornò e di là a Vienna, mentre

suo fratello Leopoldo disegnava dare, come alcuni affermano, alle provincie Toscane nuova forma di libertà.

XII. L'Italia in quel tempo per le scienze fisiche e morali non poteva dirsi a nissuna delle nazioni seconda. Noi avevamo Spallanzani, avevamo Galleani, avevamo Volta; i cui nomi son chiari non solamente in Italia, ma in tutto il mondo civile: nelle scienze matematiche, tacendo di molti minori, il solo Lagrange bastava a dimostrare che Archimede e Galileo non erano rimasti senza successori. Le scienze economiche fiorivano anch' esse nelle provincie italiane, e basterebbero ad onorare qualunque più civile nazione i nomi di Genovesi, Galliani e Fabroni. E che dire di Beccaria e di Filangieri? Qual lode potrà essere eguale al merito di quei sommi benefattori dell' umanità. Le lettere traboccavano nell'imitazione della Francia. La storia, le opere teatrali, le novelle, i romanzi, per le idee e per la lingua, erano imitazioni della Francia: quell' istesso potentissimo ingegno del Cesarotti scriveva alla francese. Sorgevano però in quel tempo Parini, Metastasio, Goldoni ed Alfieri per emancipare l'ingegno italiano dal giogo francese, ed il primo e l'ultimo a ringagliardire l' animo della gioventù italiana, e ad inspirare in essa nobili concetti di patria e di libertà. Ma scendendo a maggiori particolari vedevansi nello Stato Romano ben coltivate la erudizione l'archeologia, e tra gli illustratori delle cose antiche avea acquistato grande rinomanza Ennio Quirino Visconti. Nella parte dello Stato Ecclesiastico ch'è più vicina al mare Adriatico, vi era ancora maggiore coltura, e Perugia, Macerata, Sinigaglia, Pesaro e Ravenna si onorarono di uomini illustri nelle scienze e lettere: se Bologna non risplendeva più come negli antichi tempi, non mancava però di uomini di gran dottrina, e vivevano ancora in essa il botanico Monti ed il naturalista Marsigli. In Toscana non fiorivano più il Galileo, il Viviani, il Magalotti, il Redi o il Salvini; ma vivevano il Mascagni, il Padre Manzi ed altri uo-

mini ch'ebbero bella fama in Italia e fuori: in Modena erano calde ancor le ceneri del Muratori, e vivevano il Tiraboschi e il Paradisi. Parma avea il Frugoni, il Derossi, il Girardi e l'abate Cassina: quivi era un'ammirabile stamperia diretta da Giambattista Bodoni, il quale oltre la gran copia e varietà dei caratteri latini, tutti bellissimi e perfettissimi, gettati sopra le matrici de'suoi propri punzoni, gettò parimenti i caratteri di tutte le lingue, delle quali potè avere i modelli. Venezia onoravasi del doge Marco Foscarini, ed oltre al Goldoni avea i due Gozzi, l'abate Morelli. Padova aveva i suoi insigni professori; Verona, che aveva perduto Scipione Maffei, serbava ancora Girolamo Pompei e vedeva sorgere il Pindemonti: che cosa fosse l'Università di Pavia l'abbiam già accennato: Milano, oltre il Parini, aveva il conte Carli, il conte Delci ed il Landriani: in Mantova vivevano gli abati Bettinelli e Bondi e con essi lo spagnuolo abate Anedres. Il Chiabrera ottenne anche dai Toscani il soprannome di Pindaro Savonese, ed il Frugoni nacque e studiò nel Genovesato.

XIII. Qual fosse in quel tempo lo stato della popolazione in Italia, e quali fossero le sue forze e ricchezze lo dimostra il Denina nella fine della sua storia: « Napoli, dice quell'illustre istorico, verso il 1690 non faceva più che 270 mila anime; ed oggidì ne conta, compresi i suoi sobborghi, più di 400 mila. Le altre provincie del Regno non offrono una così forte popolazione; tuttavia contengono parecchie città, le une di otto, le altre di dodici, ed alcune di 18 mila abitanti. La Terra di Lavoro racchiude, senza Napoli, 850 mila viventi; i due Principati; il citeriore e l'ulteriore, contengono 850 mila abitanti, le due Calabrie ne contano poco meno di 800 mila; i due Abbruzzi 600 mila; le tre provincie di Puglia 830 mila; la Basilicata 360 mila; il Sannio, ossia contado di Molise, 210 mila. Tutte insieme queste provincie fanno oggidì poco meno di 5 milioni d'individui. Questa popolazione, benchè forse non eguale a quella dei tempi sannitici, supera

ad ogni modo quasi del doppio quella che ci offre uno stato che abbiamo del 1670, nel quale anno si contavano nel regno 500 mila famiglie; queste, calcolate a 5 o 6 persone, non facevano che tre milioni e mezzo d'individui. L'isola di Sicilia ne aggiunge quasi due milioni. Se il re di Napoli possedesse rendite proporzionate al numero dei sudditi, dovrebbe avere annualmente oltre a 30 milioni di fiorini; poichè può contarsi generalmente che ogni suddito paghi al sovrano da quattro e cinque fiorini all'anno. Le entrate pubbliche di quel reame ascendono a 12 milioni di ducati napoletani; ma 1/3 di queste rendite paga l'interesse dei debiti che la corona ha contratti nei secoli indietro. Quindi in luogo di mantenere 60 mila uomini, il re di Napoli ne ha solamente 25 mila; senza però contare l'equipaggio di 40 bastimenti tra vascelli, fregate e galere . . . Quella parte dello Stato Pontificio, che è posta al settentrione dell'Appennino verso il mare Adriatico tra Ascoli e Ferrara, non era forse meglio abitata o più colta nei tempi romani. Forse Perugia non è più quella che doveva essere al tempo dei Baglioni, nè Urbino è quale fu sotto le case di Montefeltro e della Rovere; così Ravenna non conserva che l'ombra della grandezza a cui si era elevata sotto gli Esarchi; e anche Ferrara perdette assai, perdendo i suoi duchi. Ma dieci altre città vi sono da quella banda tutte assai riguardevoli, come Ancona, Macerata, Sinigaglia, Rimini, Cesena, Forlì, Faenza ed Imola, le quali contano ancora colla stessa una maggiore popolazione che non contava un secolo addietro. Bologna, che un secolo fa era ridotta a 40 mila anime, ne contiene ora più di 70 mila; e non è da dubitare che le città e i villaggi della provincia o Legazione Bolognese non siano cresciuti in proporzione. Venezia e Milano sono le sole fra le grandi città d'Italia che non offrono adesso una popolazione uguale a quella del passato secolo; ma l'una e l'altra fanno prova che le capitali vanno crescendo o diminuendo in ragione dell'estensione dello Stato e delle terre che da esse dipendono . . . Il Dominio tem-

porale della Chiesa comprende circa 1/3 meno di estensione che il regno di Napoli, e contiene quasi la metà di popolazione. Le famose paludi già esistevano alle epoche più luminose del romano impero sotto Augusto e Trajano, e appena venne fatto a quegli Imperatori di domarle e ridurle a coltura. Da 15 o 20 secoli in poi non si eran vedute campagne in migliore stato di quello in cui le ridusse Pio VI. La provincia che chiamano Patrimonio di S. Pietro, e forse anche l'Umbria e la Sabina sono più colte e abitate che non fossero nei secoli addietro. Certo è almeno che la città di Roma, la quale siede in mezzo a queste provincie, andò sempre crescendo di anno in anno, dopo che, cessato il grande scisma d'Occidente, quella immortale Metropoli fu costantemente la sede dei sommi Pontefici. Verso la fine del secolo passato contava tra 80 e 90 mila anime: gliene danno ora 160 mila. Viterbo, Civitavecchia e le altre città del Patrimonio di S. Pietro, tutto che lontane dal prospero stato in cui sono quelle delle Marche e della Romagna, sono tuttavia meno deserte che non erano 100 anni addietro . . . Il Patrimonio di S. Pietro e quella che chiamasi campagna di Roma è il paese oggidì meno abitato che si trovi in Italia; e quello che sembra essere stato altre volte il più florido e popoloso, è la Toscana: questi due paesi ebbero nel lungo corso di 15 o 20 secoli qualche epoca di prosperità. La Toscana, sede principalissima degli antichi Etruschi, fiorì tra il XIII ed il XVI secolo; ma non è però ben certo se le terre dove ancora sono Chiusi, Cortona e Volterra, e quella che chiamasi Maremma Sanese, fossero allora più popolate che al presente non sono. Bensì è certo che Pisa e Firenze e Siena erano al tempo dei primi Medici popolatissime e ricche. Gl'infiniti disastri che la Toscana ebbe a patire nel tempo per appunto dei due Pontefici fiorentini, Leone X e Clemente VII, e la rivoluzione generale del commercio ridussero la maggior parte di quel paese ad un'orrida squallidezza. Risorse alquanto sotto i primi granduchi Cosimo e Ferdinando, ma

ricadde poi sotto i loro successori; nè cominciò a riaversi di nuovo, se non dopo l'estinzione di quella famiglia. Certamente sotto Cosimo III e Gian Gastone la Toscana non era nè popolosa nè coltivata quale la lasciò Leopoldo. Firenze, che verso il 1690 conteneva tra 60 e 70 mila abitanti, ne contiene ora 80 mila. Livorno, che era allora un mediocrissimo borgo, è presentemente una città di 45 mila anime. Pisa ne dà ancora 20 mila. Prato e Pistoja altrettanto tra tutte due. Siena è adesso quale era dopo la peste del 1660. In tutto il Gran Ducato si conta un milione d'abitanti sopra 444 leghe quadrate, estensione del doppio maggiore che non è il Ducato di Milano. Ma troppo ci vuole perchè la bella Toscana possa alimentare un numero di uomini proporzionatamente uguale a quello della Lombardia: e non è men difficile impresa il coltivare le maremme della Toscana, che asciugar le paludi della campagna di Roma. Il Granduca Pietro Leopoldo notificò al pubblico, nel libro che fece dar fuori sotto il titolo di Governo della Toscana, che le entrate sue montavano a 9 milioni e pressochè a 200 mila lire fiorentine... Lo Stato veneto di terraferma, più popolato di un buon terzo che non è la Toscana nella sua proporzione, contiene ora 2 milioni e 400 mila abitanti; e contandovi la Dalmazia colle terre di Levante non è lontano dai 3 milioni d'individui. Gli si dà di entrata circa 9 milioni di ducati d'argento, o tre milioni di zecchini o ducati d'oro. Le truppe di terra che la Repubblica tiene ai confini non passano i 6 mila uomini; ma Venezia può allestire un numero considerevole di vascelli da guerra, che dicono essere non meno di 30. E quantunque la città principale sia diminuita di un quarto da un secolo in qua, tutto lo stato debbe essere cresciuto poco meno di un terzo di popolazione. Vero è che in Venezia si contavano nel secolo passato 175 mila anime, e che questo numero è ridotto presentemente a 150 mila; ma non può ad altro attribuirsi cotesta diminuzione, fuorchè alla perdita dell'isola di Candia. Si osserva che un terzo della popola-

BIBLIOTECA BONGHI

zione attuale di Venezia è di Levantini o di Greci, ancorchè questa parte del dominio veneto non faccia un quinto del totale; ed in compenso di un 20, o 30 mila anime che mancano alla capitale, ne troviamo presso a 100 mila di più in cinque o sei città dello stato, cioè Padova, Vicenza, Verona, Brescia, Bergamo, che tutte sono notabilmente cresciute, e parimenti quelle che si avanzano nella Marca Trevisana verso il Tirolo.

Milano ci dà un'altra prova che le capitali si vanno sempre proporzionando alla grandezza dello stato. La casa d'Austria per conservarsi questo bellissimo principato cedette alla Casa di Savoja una parte delle provincie che lo componevano, e questo smembramento diminuì il numero dei concorrenti alla città principale; oltre che Vienna, assai più vicina a Milano che non è Madrid, e che offre maggiori contatti che questa non ne poteva offerire, invita alla residenza dei sovrani maggior concorso di Lombardi che non ne attiravano le residenze dei re di Spagna; nondimeno il Milanese nei presenti suoi limiti è il paese più popolato che sia in tutta Europa, poichè per ogni lega germanica quadrata egli contiene più di 7 mila individui, ed è ancora d'un terzo più popolato, che non sono le popolatissime Fiandre. Una parte del Piemonte è ancora a proporzione più popolata che non il Milanese; ma perchè le Alpi che vi si comprendono sono in vari luoghi affatto aride e nude, il Piemonte sopra una superficie di 640 leghe quadrate contiene 2 milioni e 500 mila abitanti, e il Milanese sopra 192 oltrepassa di un terzo un tal numero. Ad ogni modo il Piemonte è crescinto assai in questo secolo, non solo per l'acquisto di nuove provincie, ma eziandio per moltiplicazione interna di abitanti. Torino, benchè resti ancora cinta dalle istesse mura che vi costrusse il duca Carlo Emanuele II tra il 1360 ed il 1390, crebbe più che al doppio di popolazione. Gregorio Leti gli dava allora 35 mila abitanti; ne ha presentemente più di 80 mila, senza contarvi i sob-

borghi ed il territorio, il quale, sebbene ristrettissimo, ne comprende circa 20 mila. E riferendoci alla riflessione già fatta, che le capitali crescono costantemente a misura che cresce la coltivatura delle campagne, specialmente le non marittime, abbiamo fondamento di credere che il Piemonte sia cresciuto di circa un milione d'anime dal principio del secolo in qua. Diverse terre che facevano parte del Monferrato, e che furono messe sotto l'amministrazione d'altre provincie, sono cresciute le une di un terzo, le altre di una metà, alcune del doppio ed altre del triplo tra il 1654 ed il 1754. Due o tre città solamente, come Casale, Asti e Chieri, sono diminuite d'abitatori, perchè molte delle loro famiglie nobili si sono trasportate a Torino; ma per compenso molti borghi e villaggi e cinque o sei altre città capitali di provincie sono crescinte visibilmente di molto. A due milioni e mezzo di sudditi che il re di Sardegna ha in Italia fra le rive del Ticino e quelle del Varo, e tra il mare e le Alpi, la Savoja e la Sardegna ne aggiungono 900 mila. La Savoja, in gran parte montuosa è coperta di neve, non meno che la parte settentrionale del Piemonte. e non pertanto assai miglior paese che non sembra all'occhio di chi lo traversa per le strade maestre. Alcune valli della Morianna e della Tarantasia, che non si presentano, salvo a chi le va a cercare a bella posta, sono fertili, ed i loro abitanti assai ricchi. Anche secondo le tavole statistiche dei politici tedeschi la Savoja è più popolata che non è il cantone di Berna, compresovi il bel paese di Vand. Tutto questo cantone sopra una superficie di 240 leghe quadrate non contiene più che 350 mila abitanti, e la Savoja ne conta per lo meno 400 mila sopra 180 leghe. Dallo stato delle anime che diedero i vescovi nel 1772 ne troviamo 366 mila, e dopo allora questo numero è aumentato di 50 e più mila. Supponendo, come abbiamo fondamento di farlo, che quello antico e nobile ducato renda al suo principe a proporzione al numero dei sudditi, dee fruttare al regio tesoro circa tre

milioni di lire o un milione di scudi germanici. Degli 80 mila armati che sono alla guardia ed alla difesa d'Italia, la metà sono truppe del re di Sardegna. In tempo di pace suole egli tenere sul piede 33 mila uomini, ed in tempo di guerra si fanno ascendere facilmente a più di 50 mila. Le entrate sue vanno sicuramente al di là di 25 milioni di lire, ossia 8 milioni di scudi o talleri. Nel 1771 la Sardegna dava 423,514 abitanti; e questa popolazione dovrebbe essere cresciuta in questi 20 anni, poichè il conte Bogino, che ne aveva avuta l'amministrazione nei 20 anni antecedenti, ha fatto moltissimo pel miglioramento di quell'isola, e molti degli stabilimenti che a lui si debbono, non riuscirono vuoti di effetto. Si stenterà però a comprendere che quell'isola naturalmente feconda di utilissime produzioni si sia poco popolata, e che non renda, nemmeno nell'ordinaria proporzione, l'ottava parte di quel che dovrebbe dare al suo sovrano; poichè non corrano da quell'isola nel R. Erario di Torino altrettante lire quanti sono i sudditi che vi si contano, quando ogni suddito dovrebbe dare al suo principe da 8 a 10 lire; ma gran parte delle rendite della Sardegna, come di quelle delle Due Sicilie, sono state alienate sotto il governo spagnuolo . . . Genova, sopra un terreno montuoso è in gran parte sterile, nutrisce un popolo numerosissimo, e la Repubblica ne ricava un tributo maggiore che gli altri principi non hanno dai loro sudditi: si crede che 400 mila abitanti della capitale e della riviera diano al pubblico Erario 3 milioni di fiorini. Una gente laboriosa, ingegnosa, che nella stagione in cui i contadini degli altri paesi vivono oziosi, esercita le arti più direttamente profittevoli, e l'opportunità di un porto assai frequentato, che facilita l'importazione di due generi che il proprio suolo non somministra, e specialmente del grano, rendono questa popolazione eguale a quella delle più ubertose provincie . . . Lucca, sopra un angolo della penisola più capace di coltura che non è la riviera di Genova, conta poco più di 190 mila abitanti. Glie-

ne danno 4 mila sopra ogni lega, che presso a poco è quello che dà il Piemonte. Il ducato di Modena e Reggio, benchè paese fertile e ben coltivato, non giunge proporzionatamente a tal numero; e quello di Parma e Piacenza ne contiene anche meno, perchè una parte del Piacentino è montuosa e poco fertile. Tra tutte due contengono da 450 a 500 mila abitanti... Riassumendo ora il fin qui detto, troveremo in Italia, compresovi le due isole di Sicilia e Sardegna e la Savoja, circa 19 milioni di viventi, tutti, eccetto il Milanese, soggetti a principi o repubbliche italiane ».

FINE DEL QUARTO VOLUME.

HAG2070804

INDICE

CAPITOLO XXVII.

I. Della venuta di Carlo VII in Italia. II. Lega dei potentati italiani contro Carlo VIII e suo ritorno in Francia. III. Nuovi disegni di Carlo VIII sull'Italia e venuta di Massimiliano re de' Romani. IV. Del pontificato di Alessandro VI: Luigi XII conquista il ducato di Milano. V. Continuazione del pontificato di Alessandro VI: breve ritorno di Lodovico Sforza a Milano: ingrandimento e potenza del duca Valentino. VI. Della morte di papa Alessandrro VII, e della fine della potenza di Cesare Borgia. VII. Del pontificato di Giulio II. VIII. Il re di Francia sottomette i Genovesi: guerra di Massimiliano co' Veneziani. IX. Della lega di Cambrai. X. Continuazione del pontificato di Giulio II e sua morte. XI. Del pontificato di Leone X sino alla venuta di Francesco I re di Francia in Italia. XII. Giornata di Marignano: i Francesi ridivengono signori del Milanese: continuazione del pontificato di Leone X. XIII. Francesco I re di Francia e Carlo d'Austria aspirano all'impero. XIV. Della riforma. XV. Guerra d' Italia e fine del pontificato di Leone X. XVI. Della elezione di papa Adriano VI, al quale succede Clemente VII. XVII. Della Guerra di Lombardia sino alla pace di Pavia. XVIII. Trattati de'potentati italiani per premunirsi contro Carlo V, e liberazione del re Francesco. . . . . *Pag.* 5

CAPITOLO XXVIII.

I. Continuazione del pontificato di Clemente VII: sacco di Roma. II. Rivoluzione di stato in Firenze. III. Trattati del Pontefice coll'imperatore, e nuova guerra in Italia. IV. Andrea Doria libera la sua patria dalla schiavitù francese. V. Della pace di Cambrai. VI. Della coronazione di Carlo V. VII. Della fine della repubblica fiorentina. VIII. Della fine dei duchi di Milano e dei Marchesi dei

Monferrato. IX. Morte di papa Clemente: uccisione del duca Alessandro de'Medici al quale succede Cosimo I. X. Tregua fra Carlo V e Francesco I: nuova guerra fino alla pace di Crespi. XI. Del pontificato di Paolo III: delle cose di Toscana. XII. Delle cagioni e della convocazione del consiglio di Trento. XIII. Della congiura de' Fieschi in Genova. XIV. Congiura contro Pierluigi Farnese e sua morte: fine del pontificato di Paolo III: tumulti di Napoli a cagione dell'inquisizione . . . . . *Pag.* 113

CAPITOLO XXIX.

I. Delle cose d'Italia sino all'abdicazione di Carlo V. II. Stato dell'Italia verso la metà del secolo XVI. III. Di Filippo II re di Spagna. IV. Del pontificato di Paolo IV. V. Del pontificato di Pio V. Continuazione del concilio di Trento. VI. Della fine del pontificato di Pio V. VII. Della strage di S. Bortolomeo: turpitudini e scelleratezze della corte Medicea. VIII. Morte di Emanuele Filiberto duca di Savoia e di papa Gregorio XIII: guerre di Fiandra. IX. Delle cose d'Italia durante il pontificato di Sisto V. X. Continuazione della guerra fra il duca di Savoia e il re di Francia sino al trattato di Lione. XI. Della congiura ordita in Calabria da Tommaso Campanella e da altri frati Domenicani. XII. Del pontificato di Paolo V: sue contese con Venezia . . . . . » 197

CAPITOLO XXX.

I. Della civiltà del secolo XVI. II. di Carlo Emanuele duca di Savoia e della guerra per la sucessione del Monferrato. III. Congiura degli Spagnuoli contro Venezia e del duca di Ossuna contro Spagna. IV. Della guerra della Valtellina e di Genova. V. Della guerra che nasce in Italia per la successione del ducato di Mantova sino alla pace di Ratisbona. VI. Della pace di Cherasco e delle negoziazioni e guerre che seguirono: guerra civile del Piemonte. VII. Come il ducato d'Urbino fu riunito agli stati della Chiesa: Della guerra per il ducato di Castro. VIII. Maneggi del cardinale Mazzarino in Italia, e sollevazione di Palermo e Napoli dell'anno 1647. IX. Continuazione delle cose di Napoli. X. Dell'Italia sino alla pace de'Pirenei. XI. Della guerra di Candia e di altri notevoli avvenimenti sino alla pace di Nimega. XII. Continuazione degli avvenimenti notevoli d'Italia sino alla pace di Riswik. XIII. Negoziazioni per la successione della monarchia di Spagna e guerre che seguirono fino alla pace di Utrecht . . . . . » 306

CAPITOLO XXXI.

I. Venezia perde la Morea. II. Spagna s'imposessa di Sardegna e di Sicilia. III. Sicilia ritorna in podestà dell'imperatore. IV. Rovina del cardinale Alberoni. V. Contesa tra il re Vittorio Amedeo e la corte di Roma. VI. Convenzione di Londra e congresso di Cambrai per la successione della Toscana e di Parma e Piacenza. VII. Giangastone granduca di Toscana. VIII. Trattato di Siviglia e di Firenze. IX. Fine della casa Farnese : l'infante don Carlo prende possesso di Parma e Piacenza. X. Fine di Vittorio Amedeo. XI. Novità in Roma. XII. Sollevazione in Corsica. XIII. Guerra nel Milanese. XIV. La Spagna recupera Napoli e Sicilia. XV. S'inaugura il regno di Carlo III. XVI. Battaglie di Parma e di Guastalla. XVII. Trattato di Vienna : la Toscana passa al Lorenesi. XVIII. Governo di re Carlo Emanuele. XIX. La Corsica. XX. San Marino. XXI. Morte dell'imperatore Carlo IV e guerra terribile che seguì fino al trattato di Venezia. XXII. Continuazione della guerra fino al trattato di Parigi. XXIII. Travagli e liberazione di Genova : pace di Aquisgrana . . . . . *Pag.* 399

CAPITOLO XXXII.

I. Pasquale Paoli. II. La Corsica viene in podestà della Francia. III. Contese tra il papa e il duca di Parma. IV. Gli asili sacri in Piemonte. V. Discordia tra Roma e Venezia e provvedimenti di questa repubblica. VI. La podestà civile si va sempre più emancipando in Lombardia, in Napoli e in Toscana. VII. Soppressione della Compagnia di Gesù. VIII. Fine di papa Ganganelli. IX. Fine di Carlo Emanuele re di Sardegna: Vittorio Amedeo re. X. Viaggio di Pio VI a Vienna. XI. Nuovo viaggio dell' imperatore Giuseppe per l'Italia. XII. Coltura intellettuale. . . . . » 435

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

AMERIGO VESPUCCI

Digitized by Google

Digitized by Google

ANDREA DORIA

Digitized by Google

Digitized by Google

NICCOLÒ MACCHIAVELLI

Digitized by Google

Google

ALDO MANUZIO

Digitized by Google

Digitized by Google

RAFFAELLO SANZIO

Digitized by Google

Digitized by Google

MARCANTONIO RAIMONDI

Digitized by Google

Digitized by Google

Torino Lit F^lli Doyen

LEONARDO DA VINCI

Digitized by Google

Digitized by Google

Torino, Lit F^lli Doyen.

Digitized by Google

Digitized by Google

Torino Lit. F^lli Doyen

MICHEL-ANGELO BUONAROTTI

Digitized by Google

Google

FRANCESCO DE MARCHI

Digitized by Google

Digitized by Google

Torino Lit J Iunck 1861

TORQUATO TASSO

Digitized by Google

Digitized by Google

Torino Lit J. Ianck 1861

ALFONSO II.

Duca di Ferrara e Modena

Digitized by Google

Milano, Lit.ª Bertotti.

M. GIACOMO BAROZZI DA VIGNOLA.

Digitized by Google

Digitized by Google

TOMMASO CAMPANELLA

Digitized by Google

Digitized by Google

EVANG. TORRICELLI

Digitized by Google

Digitized by Google

RAIMONDO MONTECUCCOLI

Digitized by Google

Digitized by Google

ANT. LOD. MURATORI

Digitized by Google

Digitized by Google

SCIPIONE MAFFEI

Digitized by Google

Digitized by Google

ALFONSO VARANO

Digitized by Google

Digitized by Google

Milano Lit.ª Bertotti

CARLO EMANUELE III

Digitized by Google

Digitized by Google

GASPERO GOZZI

Digitized by Google

CESARE BECCARIA

Digitized by Google

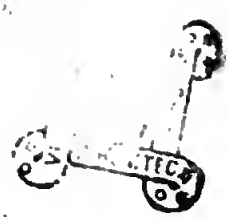
Digitized by Google

GAETANO FILANGIERI

Google

ANTONIO GENOVESI

Digitized by Google



Digitized by Google

Torino Lit F.lli Doyen

PASQUALE PAOLI

Digitized by Google

Digitized by Google

Gino Capponi e Carlo VIII.

Digitized by Google

Digitized by Google

Morte di Ferraccio.

Digitized by Google

Digitized by Google

Morte di Alessandro dei Medici.

Digitized by Google

Digitized by Google

EMANUELE FILIBERTO.

Digitized by Google

Digitized by Google

Pietro Micca.

Digitized by Google

Digitized by Google

PASQUINO E MARFORIO.

Digitized by Google

Digitized by Google

SICILIA. **San Giovanni degli Eremiti.**

Digitized by Google

FONTANA DI TREVI.

Digitized by Google

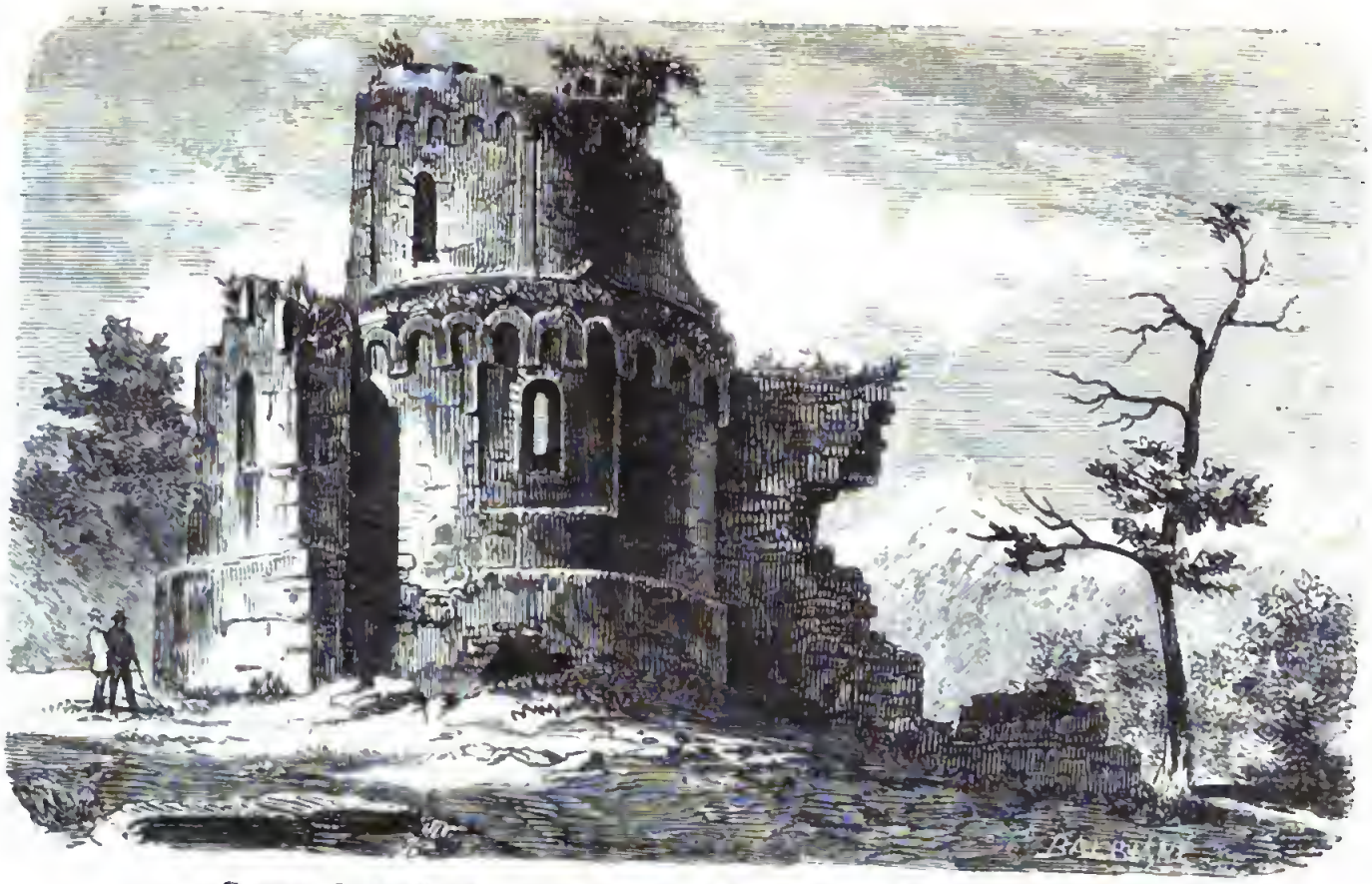
Altacomba veduta dal lato della chiesa (Tomba dei Reali di Savoja).

Digitized by Google

Digitized by Google

La Sagra di San Michele veduta dalla tomba de' Monaci (Piemonte).

Google



Sagra di S. Michele. Antico sepolcro de' Monaci (Piemonte).

Digitized by Google

Sagra di S. Michele (Avanzo di fortificazioni).

Digitized by Google

Digitized by Google

Sagra di S. Michele (Prima porta).

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google